CONTINUAZIONE
DELLA STORIA
DEGL' IMPERATORI
ROMANI
O SIA
STORIA
DEL BASSO IMPERO

DA COSTANTINO IL GRANDE fino
alla presa di Costantinopoli

DEL SIGNOR LE BEAU

Segretario Perp. dell'Accad. delle Iscriz. e Belle Lett.

Che serve di Continuazione alle Opere
del Signor CARLO ROLLIN.

TRADUZIONE DAL FRANCESE
DEL SIG. ABATE MARCO FASSADONI

TOMO XXIV. DEGL' IMPERATORI
. O SIA TOMO XII.
DELLA CONTINUAZIONE.

IN NAPOLI MDCCLXXXIV.

A SPESE DI ANTONIO CERVONE
E dal medesimo si vende nella sua Libreria
a S. Niccolò a Nido.

Con Licenza de' Superiori.

STORIA

DEL

BASSO IMPERO.

SOMMARIO

DEL QUARANTESIMO-NONO LIBRO.

Sinistri successi de' Romani nella Lazica. Morte di Mermeroete. Gubazo dà contezza all' Imperatore della cattiva condotta de' suoi Generali. Congiura contro Gubazo. E' assassinato. Cinquanta mila Romani sconfitti da tre mila Persiani. I Lazj mandano Deputati a Giustiniano. Esito dell'Ambasciata. Uccisione di Soterico. I Dolomiti sconfitti da' Sabiri. Inutili proposizioni di pace. I Persiani e i Romani marciano alla Città di Faso. Preparamenti per la difesa. Attacco della Città. Stratagemma di Martino. Nuovo attacco. Sconfitte de' Persiani. Ri-

 tirata

tirata di Nachoragano : Condanna degli assassini di Gubazo . I Misimiani si danno ai Persiani . I Romani fan loro la guerra . I Misimiani trucidano i Deputati degli Apsiliani. Crudele vendetta de' Romani Soggiogamento de' Misimiani . Giustino sostituito a Martino . Concussioni di Giovanni l'Affricano . Supplizio di Nachoragano . Sospensione d'armi tra i Persiani , e i Romani . Gli Zanni soggiogati . Sedizione de' Giudei . Sedizione a Costantinopoli. Tremuoto . Pestilenza a Costantinopoli . Disordini raffrenati dall' Imperatore . Ambasciate degli Abari . Alleanza de' Romani con gli Abari . Guerra degli Abari contro gli Unni , e gli Anti . Ambasciata , ed origine de' Turchi . Gli Abari ingannati da Giustiniano . Stato dell' Impero nella vecchiaja di Giustiniano . Incursione degli Unni . Ultima impresa di Belisario . Sconfitta degli Unni . Conseguenze di questa sconfitta . Attacco del Chersoneso . Vana impresa de' Barbari . Si ritirano . Zabergano ripassa il Danubio. L' Imperatore semina la discordia tra gli Unni . Si distruggono scambievolmente . Turbolenze a Costantinopoli . Pagani puniti di morte . Sedizioni delle fazioni del Circo . Diversi avvenimenti . Negoziazione per

la

la pace coi Persiani. Articoli del Trattato. Orgoglio del Re di Persia. Pietro tenta di abbassare l'alterigia d'Isdiguno. Conclusione della Negoziazione. Pio stratagemma di Anicia. Carestia a Costantinopoli. Successi di Narsete in Italia. Congiura contro Giustiniano. Disgrazia di Belisario. Favola dell'acciecamento, e della mendicità di Belisario. Ribellione in Affrica. Sediziosi puniti. Diversi avvenimenti. Giustiniano cade nell'Eresia. Perseguita i Cristiani. Sua morte. Suoi funerali.

Giustiniano. An. 554.

MEntre Narsete, sempre seguito dalla vittoria, si adoperava per sottomettere l'Italia, alcuni Generali di un merito assai inferiore continuavano la guerra nella Lazica con vario successo. Non mancava esperienza, nè coraggio a Martino, Bessa, e Narsete. L'Imperatore aveva poco innanzi aggiunto ad essi Giustino figliuolo di Germano noto di già pel suo valore. Ma l'attività di Mermeroete, e la superiorità delle sue forze gli obbligavano a starsene sulla difesa. Noi abbiamo lasciato questo Generale a Muchirisa, dov'erasi ritirato intorno alla fine dell'anno 551. dopo aver sofferte molte perdite. L'anno appresso marciò verso la Fortezza

Sinistri successi de' Romani nella Lazica. *Agath. l. 2.*

Giustiniano. An. 554.

tezza di Telesi, posta all'ingresso della Lazica tra dirupi, e precipizj. I luoghi circostanti erano coperti di profonde paludi, e di folte foreste, che ne rendevano difficilissimo l'accesso. Martino conoscendo l'importanza di questa Piazza, erasi in essa rinserrato con una parte delle sue truppe, le quali faticavano con ardore per turare tutte le vie, che ad essa conducevano, con grosse pietre, e con tagliate d'alberi. Mermeroete disperando di sforzare il passaggio, ricorse allo stratagemma. Si pose a letto, come se fosse stato pericolosamente ammalato, e vi stette molti giorni senza lasciarsi vedere, nemmeno a' suoi più intimi amici. Le spie non tardarono a far sapere ai Romani, che il Generale Persiano era agli estremi della sua vita, e questa nuova fece cessare i lavori. Persuasi di non aver nulla a temere da un esercito senza Capitano, pensarono solo a darsi bel tempo, spandendosi senza precauzione nelle campagne all' intorno, come in tempo di piena pace. La loro negligenza divenne ancora maggiore per la voce, che corse, che Mermeroete era morto. Ma essendosi questo Generale fatto vedere il giorno appresso ai Persiani, gli fece marciare sollecitamente, e non ritrovando altro ostacolo, che la difficoltà

tà delle strade, arrivò presto alla vista di Telesi. Questa improvvisa apparizione sorprese talmente i Romani, che Martino non potè ritenergli; abbandonarono la Piazza per andare a raggiugnere il grosso dell' esercito, il quale non era più che un miglio di là lontano; ma in un terreno tutto ingombrato, e pieno di rupi la vista non si stendeva a tanta distanza. Martino lasciò in un bosco vicino alla Fortezza cinquecento Cavalieri Zanni comandati da uno de' suoi più bravi Offiziali, per nome Teodoro, al quale commise di osservare il numero, e l'ordinanza degl' inimici, e di tornar prontamente ad avvertirlo, se gli vedeva disposti a venire ad attaccare l'armata Romana. Di fatto, subito che i Persiani si furono impadroniti della Fortezza, ne uscirono per marciare alla volta de' Romani. Teodoro, conforme agli ordini, che aveva ricevuti, andò innanzi, ed incontrando per via molti soldati Romani, che s'erano dispersi per rubare le capanne de' Lazj, gli avvertì del pericolo in cui erano. Molti di loro accecati dall' amor della preda, non avendo voluto unirsi seco lui, furono presto sorpresi, e tagliati a pezzi dagl' inimici, che seguivano dappresso Teodoro. I fuggitivi avevano già messo il campo in

Giustiniano. An. 554.

Giustiniano An. 554.

confusione, e in tumulto; e la vista dell' esercito de' Persiani finì di confondere e turbare i Generali, i quali non si aspettavano un così fiero assalto. Offiziali e soldati, tutti si danno alla fuga, abbandonano il loro bagaglio, e non si fermano se non sette leghe di là discosto, in un' Isola formata da un canale, che univa insieme le acque del Fasi e del Docono al di sopra del confluente di questi due fiumi.

Morte di Mermeroete.

Mermeroete s' impatronì del campo de' Romani, e si rise, e motteggiò molto della loro codardia. Nondimeno non osò assaltargli nella loro Isola; temendo che non gli mancassero i viveri nel cuore di un Paese nemico. Passò il Fasi sopra un ponte di barche, e dopo aver rinforzata la guarnigione del Castello di Onoguro, di cui erasi insignorito, per tenere a freno la Città di Archeopoli, si ritirò in Muchirisa. Essendosi ammalato davvero, lasciò quivi la maggior parte delle sue truppe per mantenere le sue conquiste, e ripassò in Iberia, dove indi a poco morì. Era questi il miglior Generale della Persia, istruito da lunga esperienza, e prudente del pari che coraggioso. Quantunque le sue ferite lo avessero privato da lungo tempo dell' uso delle gambe e la sua avanzata età, e le sue infermità

mità non gli permettessero di starsene a cavallo, pure sopportava tutte le fatiche della guerra con non minor costanza, che il più giovine de' suoi Capitani: facendosi portare nelle battaglie, dava i suoi ordini con un' ammirabile intrepidezza; e la vista della sua lettiga bastava per ispirare coraggio a' suoi soldati, e terrore agl' inimici. Ebbe sovente la meglio sopra le truppe Romane, e tenne sempre dubbia, e sospesa, fino a tanto che visse, la vittoria. Dopo la sua morte il suo corpo fu portato fuori della Città, e lasciato in preda a' cani e agli uccelli di rapina. Era questo un barbaro costume, che sussisteva da lungo tempo presso ai Persiani, sopra una stranissima opinione. Credevano, che coloro i cui cadaveri restavano esposti per parecchi giorni senza essere stracciati dalle fiere, fossero empj e malvagi, condannati agl' infernali supplizj, e i loro amici, e i loro congionti piagnevano amaramente la loro sorte. Si rallegravano per contrario della felicità di quelli, che erano presto divorati; gli veneravano come santi; e le loro anime tutte divine godevano di già della celeste felicità. Nel corso delle spedizioni, i semplici soldati erano trattati con somma inumanità: se mostravano di essere assaliti da un male in-

Giustiniano. An. 554.

incurabile, si esponevano lungi dal campo, e lasciavasi accanto a loro un pezzo di pane, un vaso pieno di acqua, ed un bastone perchè potessero difendersi dalle bestie. Tosto che a questi sciagurati mancava la forza di farlo, era per essi perduta ogni speranza, e si vedevano stracciare ancora vivi. Se non perivano in questo abbandono, e ripigliavano tanto di forza che potessero tornarsi nella loro patria, erano da ognuno fuggiti con orrore, come ombre ritornate dall' Inferno, e non potevano rientrare nella società, se non dopo che erano stati purificati dai Magi. Può dirsi non essere giammai alcuna Nazione colta, le quale sì per i costumi come per le usanze sia caduta in estremi più mostruosi quanto i Persiani. Savissime istituzioni erano presso di loro disonorate con pratiche, altre insensate, ed altre crudeli, e contrarie alla Natura.

Gubazo dà contezza all' Imperatore della cattiva condotta de' suoi Generali. *Agath. l. 3.*

Cosroe afflitto per la morte di Mermeroete diede il comando delle truppe della Lazica a Nachoragan, uno de più ragguardevoli Signori della sua Corte. Mentre questo Generale si apparecchiava a partire, poco mancò che i Romani non perdessero la Lazica; e certamente lo meritavano per un di que' misfatti, che diffamavano tutta una Nazione. Gubazo Re

de'

de' Lazj, Principe generoso, e sinceramente affezionato all' Impero, sdegnato per l'affronto che ricevuto avevano le truppe Romane, e temendo ancora per l'avvenire, diede avviso all' Imperatore della cattiva condotta de' suoi Generali. Accusava particolarmente Martino, Bessa, e Rustico. Questo ultimo era Tesoriere dell' armata; e siccome questo impiego lo rendeva distributore delle grazie, e delle ricompense, così gli dava un credito grande, a segno tale che non si eseguiva alcuna cosa senza il di lui consiglio. Le doglianze fatte contro Bessa fecero una gagliarda impressione sullo spirito di Giustiniano, già malcontento di questo Generale, il quale due anni addietro, dopo la presa di Petra, in vece di chiudere ai Persiani l'ingresso del Paese, ad altro non aveva atteso, che a devastare colle sue concussioni in Ponto, e l'Armenia. Bessa fu pertanto spogliato de' suoi beni, e rilegato nel paese degli Abasgi. L' Imperatore, benchè sdegnato contro di Martino, gli lasciò non ostante il comando, certamente per un effetto di quelle protezioni di Corte, che per salvare l'onore di un privato, disonorano lo Stato, e rovinano i pubblici affari.

Giustiniano · An. 554.

Congiura contro Gubazo.

Questo Generale portando invidia al credito che Gubazo aveva presso l'Imperatore, mortalmente l'odiava; e Gubazo poco capace di dissimulare, non la perdonava nemmeno a' Comandanti Romani: gli censurava apertamente, ora per la loro negligenza, ora per la loro avarizia; sicchè in vece di accordo, e di armonia tra il Re, e i Generali, non vi era che diffidenza, e scambievoli contradizioni. Gli avvisi dati all'Imperatore finirono d'inasprire Martino, e Rustico, i quali deliberarono di vendicarsene, e di prevenire colla morte di Gubazo i cattivi offizj, che avrebbe loro ancora potuto fare. In una così iniqua impresa, era d'uopo assicurarsi dell'impunità, ed indagare innanzi le disposizioni di Giustiniano. Spedirono pertanto alla Corte Giovanni, fratello di Rustico, il quale in un'udienza segreta disse all'Imperatore, *Che Gubazo trattava co' Persiani, e che gli avrebbe messi tosto in possesso della Lazica, se si avesse punto indugiato a prevenire il suo tradimento*. L'Imperatore colpito da questa relazione, senza prestarvi un'intiera credenza, rispose che voleva accertarsene egli medesimo, e che a tal'effetto era d'uopo, che se gl'inviasse Gubazo; *Ma se non vuole*, ripigliò il delatore; *converrà costrignerelo*, replicò Giustiniano

mo, e *farlo partire sotto buona* *ardia*. *E se resistesse cosa faremo?* *llora*, disse l'Imperatore, *meritereb- di esser trattato come un ribelle*. *vrebbe adunque permesso privarlo di ta*, aggiunse Giovanni. *Sì*, rispose iustiniano, *perchè non si venisse a uesta estremità se non nel caso di una ianifesta ribellione*. Giovanni si ritirò ontento di questa risposta; egli sa- eva, che nelle permissioni, che dan- io i Principi, le condizioni ristretti- ve sono d'ordinario di poco valore, perchè possono facilmente eludersi, o con una artificiosa condotta, o colla menzogna. Ottenne ancora dall'Im- peratore una lettera conforme a quan- to aveva detto a voce, diretta ai Generali e partì per la Lazica.

Giusti- niano. An. 554.

Dopo la lettura di questa, Marti- no, e Rustico si credettero padroni della vita di Gubazo, poichè bastava condur questo Principe a fare qual- che resistenza; e dopo l'esecuzione non avrebbero avuta altra briga che quella d'inventare un'impostura per dare alla sua condotta un'apparenza di ribellione. Senza comunicare il loro perfido disegno nè a Giustino, nè a Buzete, gl'indussero a portarsi seco loro a proporre al Re di unir le sue truppe alle truppe Romane per attaccar di concerto il Castello di Onoguro, e si posero in marcia con un

E' assassi- nato.

Giusti-
niano.
An. 554.

un distaccamento di Cavalleria. Gubazo avvisato del loro arrivo, venne per onore rincontro a loro fino alle rive del fiume Cobo. Siccome non aveva alcun sospetto, così era anche senza difesa, non avendo seco se non gli Offiziali della sua Casa. Uniti che si furono insieme parlarono senza smontar di cavallo, e Rustico prendendo la parola: *Principe*, diss' egli, *noi abbiamo disegno di marciare ad Onoguro: quanto è più facile sloggiare di là i Persiani, tanto maggior vergogna si è lasciar sussistere tramezzo a noi un pugno di nemici. Noi fidiamo in voi per una impresa, nella quale il vostro interesse s' accorda coll' onor dell' Impero*. Gubazo rispose: *Che tutti i progressi de' Persiani nella Lazica dovevano essere unicamente imputati alla negligenza de' Romani: che ad essi soli toccava riprendere la Fortezza di Onoguro, che s' era perduta unicamente per loro colpa; che quanto a lui, non si metterebbe ne' pericoli della guerra, se prima i Romani non riparassero a' loro falli passati*. Questa negativa parve sufficiente a formar una prova di ribellione, e sul fatto quel medesimo Giovanni, ch' era stato impiegato per ingannare l' Imperatore, diede al Re un colpo di pugnale nel petto. La ferita non era mortale; ma avendo Gubazo le gambe incrocicchiate sul collo del-

Giuſti-
niano
An. 55

del ſuo cavallo, cadde a terra; e mentre ſi rialzava, uno delle guardie di Ruſtico lo uccìſe per comando del ſuo padrone, Giuſtino, e Buzete, che non erano a parte della congiura, ſi accingevano a difendere queſto ſventurato Principe; ma furono fatti fermare, dicendo loro, che ſi eſeguivano i comandi dell' Imperatore. Colti da orrore e da ſpavento, ſi ſtettero in uno meſto ſilenzio. Un così atroce aſſaſſinamento poſe in coſternazione l' armata de' Lazj; andarono fremendo a levare il corpo del loro Re, e dopo avergli reſo gli onori funebri, diſperati, ſentendo nel fondo delle loro viſcere il colpo, che trafitto aveva il loro Principe, e gemendo per la loro debolezza, ſi allontanarono da' Romani come da una Nazione barbara, ed inumana, e ruppero ſecoloro ogni commercio.

Cinqu
tami
Roma
ſconf
da tr
mila I
ſiani.

Martino fu di parere, che ſi marciaſſe ſenza indugio ad Onoguro; ſi prometteva una ſicura riuſcita, e ſi luſingava, che ciò ſarebbe baſtato per cancellare dallo ſpirito dell' Imperatore il misfatto da lui poc' anzi commeſſo. Queſta Piazza, vicina ad Archeopoli, tratto aveva il ſuo nome da una vittoria, che i Lazj avevano anticamente riportata ſopra gli Unni Onoguri: ed era ancora chiamata la Fortezza di S. Stefano per cagione di una famoſa

Giustiniano An. 554.

mosa Chiesa consecrata sotto l' invocazione di questo Santo Martire. Tutto l' esercito numeroso di cinquantamila uomini, venne ad accampare a' piedi delle mura. Si disponeva all' attacco, quando fu condotto al campo un soldato Persiano, ch' era stato ritrovato, che girava d' intorno a' bastioni. Messo alla tortura, dichiarò che Nachoragan, ch' era in Iberia, lo aveva spedito per dar animo, e coraggio al presidio, e promettergli, ch' egli sarebbe presto arrivato alla testa di una numerosa armata; ed aggiunse, che i Persiani, che accampavano a Muchirisa in numero di tremila, s' erano messi in marcia per soccorrere la Piazza. Fu deliberato intorno al partito, che prendere si doveva. Buzete voleva marciare incontro a' Persiani, che venivano da Muchirisa: *Dopo che gli avremo disfatti*, diceva egli, *il che non sarà gran fatto difficile, atteso il loro picciolo numero, la guarnigione priva di soccorso non tarderà ad arrendersi; e se si ostina, noi ne verremo facilmente a capo*. Uligago, Capo degli Eruli, sosteneva questa opinione, dicendo, *Che per levar facilmente il mele, era d' uopo cacciare le pecchie*. Rustico divenuto più altiero, e più insolente dopo l' assassinamento di Gubazo, trattando Buzete con disprezzio, pretese che

in

in vece di fiancare l'armata con un'inutile marcia, si dovesse strignere l'assedio, e mandare un distaccamento incontro all'inimico. Questo parere prevalse, ed era in fatti il migliore, se si avesse fatto partire un corpo di truppe bastante a battere i Persiani. Ma furono distaccati solo seicento Cavalieri sotto il comando di Dabragefo, e di Usigardo, e tutta l'armata cominciò l'attacco con ardore, non mostrandone meno gli assediati in difendersi. In questo mezzo i Persiani, che venivano da Muchirisa, improvvisamente assaltati dal distaccamento, che non si aspettavano d'incontrare, presero la fuga; e pervenutane tosto la nuova al campo de' Romani, ad altro non pensarono che ad espugnare la Piazza, senza nulla temere di fuori. Ma i Persiani avvedutisi del picciolo numero di quelli, che gl'inseguivano, voltano faccia, e si avventano sopra di loro con alte grida. I Romani inabili a sostenere per le loro poche forze l'assalto, se ne fuggono a vicenda, e i due partiti trasportati da un'uguale impeto, l'uno dal timore, l'altro dall'ardore d'inseguire, arrivano insieme al campo, e vi si gettano dentro alla rinfusa. Lo spavento e il disordine entrano con loro; i Romani credendo di andare a combattere con-

Giustiniano, An. 554.

tro tutto l' esercito de' Persiani abbandonano le loro tende, e le loro macchine; non veggono il loro numero nè quello degl' inimici; la guarnigione esce nel medesimo tempo dalla Piazza, e si unisce agli altri Persiani. La Cavalleria Romana si pose presto in salvo; ma l' infanteria fu molto maltrattata; ne perì un numero grande nel passaggio di un Ponte, il qual essendo troppo stretto non poteva capire la folla degl' inimici, i quali rovesciandosi, e precipitandosi gli uni sopra gli altri cadevano nel fiume, o tornando indietro, ritrovavano la morte. Non ne sarebbe campato un solo, se non fosse stato il coraggio di Buzete. Egli era andato innanzi co' suoi Cavalieri; ma avvertito del pericolo dell' Infanteria dalle grida, che udiva, tornò indietro a briglia sciolta, e s' impadronì della testa del ponte. Quando i Romani s' erano portati ad assediare Onoguro avevano lasciati i loro bagagli, e le loro provisioni nel loro campo presso ad Archeopoli: soprassatti dal terrore, in vece di ritirarsi in esso, passarono oltre per guadagnare le foreste e i monti. I Persiani dopo aver predato il campo, ne distrussero i trinceramenti, e se ne tornarono a Muchirisa colla gloria di avere in numero di tremila uomini sbaragliato un eserci-

to

to di cinquantamila Romani. L'inverno si appressava; e i Generali coperti di vergogna, non osando più comparire in campagna, ridussero le loro truppe ne' quartieri.

Giustiniano. An. 554.

I Lazi mandano Deputati a Giustiniano.

I Lazj riguardarono questo strano avvenimento come un effetto dell'ira di Dio, che cominciava a prender vendetta della morte di Gubazo. Erano tutti ugualmente sdegnati contro i Generali; ma gli uni non credevano di dover imputare questo misfatto all' Imperatore, nè distaccarsi dall' Impero; gli altri accusavano Giustiniano medesimo, e detestando tutta la nazione Romana, volevano darsi a' Persiani. I principali si radunarono in una valle del Caucaso per poter quivi liberamente risolvere. Dopo grandi contestazioni il partito Romano prevalse e il motivo, che più d' ogni altro contribuì a ritenere i Lazi nell' allenza dell' Impero, fu il timore che i Persiani non gli obbligassero a rinunziare al Cristianesimo. Furono scelti i più distinti della Nazione per la loro probità e pel loro nascimento, ed inviati a Giustiniano per informarlo della innocenza di Gubazo, e della perfidia di Martino, e di Rustico. Dovevano chiedere il gastigo di un così nero attentato, e supplicare l'Imperatore di dar loro per Re Zatere fratello secondogenito di Gu-

ba-

Giustiniano. An. 554. bazo, affinchè la Corona non uscisse di una famiglia, che da lungo tempo rispettavano; e ch'era loro divenuta ancora più cara per la paterna bontà dell'ultimo loro Re.

Esito dell'Ambasciata. L'ambasciata ebbe quell'esito, che desiderava la Nazione. Zatete, che viveva a Costantinopoli, ricevette dall'Imperatore l'investitura del Regno della Lazica; ed Atanasio, uno de' principali Senatori, uomo di una nota integrità, ebbe ordine di trasferirsi nel paese per formare processo intorno al misfatto commesso, e punirlo secondo il rigor delle Leggi. Zatete partì subito per prendere possesso de' suoi Stati, ed il suo ingresso nella Lazica ebbe tutta la pompa di un trionfo. Era vestito degli abiti regi, che aveva ricevuti dalle mani dell'Imperatore: l'armata Romana nella più splendida pompa, preceduta da' suoi Generali lo salutò al suo arrivo, e gli marciò incontro fino al luogo della sua residenza. I Lazj mescolando nelle acclamazioni di allegrezza i sospiri che loro cavava dal cuore la memoria di Gubazo, seguivano in buon ordine sotto le loro Insegne al suono delle trombe. Atanasio accompagnava il Re; la vista di questo severo ed incorrotto Giudice imprimeva di già il terrore nell'animo de' rei, e rendeva i Lazj certi di una

una giusta vendetta. Tosto che questa pomposa cerimonia fu compiuta, Atanasio diede ordine, che fosse arrestato Rustico, e custodito nel castello di Apsaronta. L' impostore Giovanni se n'era fuggito, ma fu inseguito da Mastriano, a cui l'Imperatore commessa aveva l' esecuzione degli ordini di Atanasio. Fu egli pure condotto nelle prigioni di Apsaronta, perchè fosse quivi tenuto in ferri, fino a tanto che fosse formato il processo. Ma una più grave ed urgente occupazione l'obbligò a soprassedere per alcun tempo a questo affare. Essendosi Nachoragan portato a Muchirisa sul principio della Primavera con un numeroso esercito, era d' uopo attendere agli apparecchi necessarj per resistere ad un così formidabile nemico.

Giustiniano. An. 554.

Uccisione di Soterico.

In una tale congiuntura la prudenza avrebbe ricercato, che si usassero tutti i riguardi verso i popoli di quelle contrade. Ma la brutale alterigia di un Offiziale suscitò contro i Romani nuovi nemici. Soterico era partito di Costantinopoli con Zatere per andare a distribuire le somme di denaro, che pagavansi ogni anno agli Uiguri, agli Alani, e agli altri Barbari vicini alla Lazica. Quest' era un ignominioso tributo, al quale s'era obbligato l'Impero per comprare il soccorso di questi popoli; o almeno la loro neutralità nelle guerre contro la Persia. I Mi-

Giustiniano. An. 554. Misimiani erano una Nazione, la quale abitava al Nord-est dell' Apsilia e quantunque soggetta al Re de' Lazj, aveva tuttavia la sua lingua, e le sue leggi particolari. L' arrivo di Soterico nel loro paese, fece loro credere che avesse disegno d' impadronirsi di una delle loro Piazze per istituire un banco, dove d' allora in poi i Barbari dovessero venire a farsi pagare delle loro pensioni, senza che i Commissarj Romani avesero la briga di andargli a cercare oltre il Caucaso. Sopra questo sospetto, bene, o mal fondato ch' egli si fosse, mandarono a significargli, che si allontanasse da quella piazza, offerendogli di portargli de' viveri in qualunque altro luogo ch' egli eleggese per sua residenza. Soterico offeso dell' arditezza di una Nazione da lui disprezzata, fece caricare i Deputati di colpi di bastone, e gli congedò semivivi. Dipoi, niente meno tranquillo circa al loro risentimento, che se avesse puniti i suoi proprj schiavi, se ne stette nel medesimo luogo, e si addormentò la notte seguente senza sospettare di aver bisogno di alcuna precauzione. Al ritorno de' Deputati, i Misimiani fieramente irritati presero le armi; arrivano sulla mezza notte, sforzano la casa dove alloggiava il Commissario e trucidano i primi servi, che trovano addormentati. Il romore risve-

glia

glia gli altri, i quali cercando invano le loro armi, vacillando, ed urlando nel mezzo delle tenebre, si rovesciano gli uni sugli altri. Si ammazza, si accoppa, si schiaccia. Soterico è ucciso insieme co' suoi due figliuoli. I Misimiani spogliano i morti, predano i bagagli, e portano via la cassa dell' Imperatore. Ritornati che furono alle loro case, e raffreddato che fu il loro furore, riflettendo al loro misfatto, alla vendetta, che lo avrebbe seguito, e all' impotenza in cui si trovavano di difendersi, deliberarono di darsi ai Persiani.

Giustiniano. An. 554.

Nachoragan alla testa di sessanta mila uomini marciava verso l' Isola di Faso, dove i Generali Romani s' erano trincierati. Avavano lasciato presso ad Archeopoli due mila Sabiri, perchè travagliassero i nemici nella loro marcia, e contendessero loro i passi. Il Generale Persiano spedì contro di essi tre mila di que' Dolomiti, de' quali ho favellato in occasione dell' assedio di Archeopoli; e siccom' era vano, e millantatore: *Andate*, dissero loro, *a liberarci da queste incomode vespe; sicchè non ne resti nemmen una per venirci a pugnere di dietro*. I Dolomiti partirono sull' imbrunir della notte per sorprendere i Sabiri addormentati; ma un fortunato accidente fece

I Dolomiti sconfitti da' Sabiri.

Giusti- niano An. 554.

fece riuscir vano il loro disegno. Un Lazo, che gl' inimici sforzato avevano a servir loro di guida, essendosi fuggito col favor delle tenebre, andò a darne avviso a' Sabiri, che profondamente dormivano. Corrono tosto alle armi, escono dal campo, e lasciando libero l' ingresso di esso, e le loro tende alzate, si mettono in aguato a destra e a sinistra. I Dolomiti dopo avere smarrita più volte la via, arrivano non ostante innanzi giorno; entrano senza romore per dubbio di risvegliare i Sabiri, ed immergono le loro lance, e le loro spade nelle tende, e ne' letti. Allora i Sabiri uscendo dell' imboscata, piombano sopra di loro, e gli tagliano a pezzi. In questo improviso attacco i Dolomiti colti dallo spavento, non potendo riaversi nell' oscurità, si lasciano trucidare senza resistenza. Ne restarono morti ottocento; gli altri essendosi salvati con difficoltà, dopo aver quà e là girato d' intorno al campo, ingannati dagli andirivieni delle strade ritornarono da per loro a gettarsi in mano degl' inimici. Finalmente essendo venuto il giorno, riconobbero il loro cammino, e se ne fuggirono verso il campo de' Persiani inseguiti da' Sabiri colla spada nella schiena. Baba, Comandante di Archeopoli, aveva udito sul finir della

della notte grandissime grida, ed un orribile tumulto, ma non sapendone la cagione si era tenuto rinchiuso nella Città. All' apparire dell' alba vedendo fuggire i Dolomiti, si unì a' Sabiri per trucidargli. Ne fu fatto un così orribile macello, che appena il terzo di essi rientrò nel campo di Nachoragan.

Giustiniano. An. 554.

Inutili proposizioni di pace.

La perdita di questi duemila uomini afflisse questo Generale: i Dolomiti erano i soldati più arditi, e risoluti della Persia. Andò ad accampare dappresso i Romani, ed invitò Martino ad una conferenza. Essendosi questi portato al campo de' Persiani; Nachoragan dopo averlo esortato a procurare la pace alle due Nazioni, che provavano a vicenda le calamità della guerra, gli propose di ritirarsi a Trebisonda nel Ponto colla sua armata, mentre i Persiani sarebbero restati nella Lazica, d'onde potrebbero trattare con agio per mezzo de' loro Deputati: *Se voi non prendete volontariamente questo partito*, aggiuns' egli, *saprò io costringervi a pigliarlo; io son padrone della vittoria, come di questo anello, che porto in dito*. Martino per rendergli il contracambio, rispose; *Ch' egli non desiderava meno la pace, e che ne conosceva tutto il pregio; ma che per trattarne con miglior esito, era*

Giustiniano. An. 554.

meglio che i Persiani se ne tornassero in Iberia, mentre i Romani si avanzerebbero a Muchrisa. Inquanto alla vittoria, diss' egli, *io non sapeva, che voi l'aveste in vostra mano; io mi credeva, che dipendesse da Dio, il quale ne dispone a sua voglia, e non a voglia di coloro, che si lasciano acciecare da una vana presunzione.* Dopo questa inutile conferenza si separarono.

I Persiani e i Romani marciano alla Città di Faso.

Il Generale Persiano non isperando di sforzare i Romani nell'Isola, dove s'erano trincierati, deliberò di assaltare la Città di Faso. Questa Piazza era posta in una pianura al mezzogiorno della foce e del fiume, di cui portava il nome, da sei in sette leghe discosto dall'Isola, dov'erano accampati i Romani. Siccome le sue mura erano di legno, Nachoragan si lusingava di prenderla in poco tempo. Fece pertanto passare il fiume alle sue truppe di notte tempo sopra un ponte di barche che portavasi sopra carri dietro all'armata; e tosto che apparì il giorno si pose in marcia. I Romani non si avvidero della sua partenza, se non tre ore dopo; empierono tosto di soldati tutte le barche, che avevano sul fiume, e seguirono il filone dell'acqua vogando a tutta forza per prevenire l'inimico. Ma Nachoragan, che prevedeva la loro

loro discesa, si era fermato a mezzo il cammino, ed aveva sbarrata la larghezza del fiume con pezzi di legno, e con battelli legati insieme, dietro a' quali era schierata una truppa di elefanti dalla riva fino al sito, dove l'acqua era più alta di questi animali. Alla vista di quest' ostacolo i Romani se ne tornarono indietro, risalendo il fiume con grandissimo stento a forza di remi. Due delle loro barche furono prese dai Persiani; ma i soldati, di cui erano ripiene, essendosi gettati a nuoto, ebbero la fortuna di salvarsi. Buzete restò nell'Isola colle sue truppe per guardare i trincieramenti, e per essere in grado di spedire soccorso: il resto dell'armata passò il fiume, e togliendosi fuori di strada per non incontrare i Persiani, arrivò a Faso, dove fu distribuita per la difesa delle mura.

Giustiniano. An. 554.

Erano di legno, siccome ho già detto, e rovinate in molti luoghi, ma cinte tutto all'intorno di una forte palizzata, e di un largo fosso, nel quale si avevano divertite l'acque di un lago vicino: e per rendere questo fosso impraticabile alle piccole barche, vi si aveano affondati de' pali appuntati, che s'innalzavano a fior d'acqua. Alcuni grossi vascelli da carico, che si avevano fatti salire fino

Preparamenti per la difesa.

Giustiniano. An. 554.

no al di sotto, ed anche al di sopra della Città, portavano larghe ceste di vinghi sospese alla cima degli alberi, e più alte delle torri della Piazza. Erano queste piene di soldati, e de' più arditi marinaj armati d'archi, e di fionde; si avevano in esse disposte ancora delle macchine atte a lanciar giavellotti; e per mettere questi navigli in sicuro delle offese, dieci galere a due poppe, e cariche di soldati scendevano, risalivano, e correvano continuamente da una all'altra sponda. Vidési allora una delle più singolari avventure che accader possano in una guerra. I Persiani avevano fornite di soldati le due barche che tolte avevano ai Romani. Erano legate alla riva, molto al di sopra della Città, quando un gagliardo vento insorto la notte, mentre tutto l'equipaggio dormiva, ruppe le corde di una di queste barche, e la portò all'ingiù tra le galere, che facevano la guardia del fiume. Se ne impadronirono, ed i Romani, che pareva che la fortuna volesse compensar con usura, videro con allegrezza ritornare piena di prigionieri una barca, che perduta avevano vuota di soldati.

Attacco della Città.

Come prima spuntò il giorno, i Persiani uscirono del loro campo, e diedero principio all'attacco con con-

tinue ſcariche di frecce. Le truppe, che difendevano la Città, erano un meſcuglio di tutte le Nazioni che allora ſervivano negli eſerciti Romani; v' erano de' Mauri, degli Zanni, degl' Iſauri, de' Sabiri, de' Lombardi, degli Eruli, i quali formavano altrettanti corpi ſeparati, ciaſcuno ſotto un Capo della ſua Nazione. Quantunque Martino aveſſe loro dato ordine, che ſe ne ſteſſero fermi ne' loro poſti, Angila, e Filomato, che comandavano, l' uno i Mauri, e l' altro gl' Iſauri, traſportati da un impetuoſo valore, uſcirono alla teſta di dugento uomini, e corſero all' inimico. Gli Zanni animati dal loro eſempio gli ſeguirono ad onta della reſiſtenza di Teodoro loro Capo, il quale non potendo farſi obbedire, preſe il partito di metterſi alla loro teſta, per timore di eſſer tacciato di codardia. I Dolomiti, che avevano il loro poſto in queſto ſito, diſpregiando queſto piccolo numero di temerarj, gli laſciarono avanzare, e piegando in appreſſo le loro ale, gli circondarono per ogni parte. Queſti bravi ſoldati erano ſpicciati, ſe la diſperazione non aveſſe infiammato il loro coraggio, e raddoppiato il loro vigore. Tutti con una ſubita evoluzione voltano faccia verſo la Città e ſerrati gli uni contro gli altri, cor-

Giusti-niano. An. 554.

rendo incontro alla morte, si avventano a capo chino sopra i Dolomiti, i quali cedendo a questo furore aprono loro il passo. Rientrano così nella Città senza verun altro successo, che quello di essere usciti del pericolo, in cui tratti gli aveva la loro imprudente bravura. Frattanto i guastatori de' Persiani dopo aver rotto il fosso per farne scolar l'acqua, finivano di calmarlo. Quest' opera occupò un numero grande di scavatori. Vi gettarono una gran quantità di pietre, e di terra; ma conveniva andar a cercare assai lungi il legname tanto per le fascine, come per costruzione degli arieti, e delle altre macchine, perchè i Romani avanti l'assedio avevano avuta la precauzione di appiccare il fuoco a tutti gli altri, ed a tutti gli edifizj, ch' erano all' intorno, per privare gl'inimici de' materiali, di cui potevano far uso.

Stratagemma di Martino.

Martino temeva assai meno gli sforzi de' Persiani, che l'avvilimento delle sue truppe. Per mantenere la loro fiducia, pose in opera uno stratagemma, il quale recò nel medesimo tempo inquietudine a' nemici. Fece radunare tutta l'armata come per deliberare sopra lo stato presente degli affari. Mentre esponeva il suo parere sopra le disposizioni, che avevano a farsi, si vide comparire nel

mez-

mezzo dell'assemblea uno sconosciuto, coperto di sudore, e di polvere sopra un cavallo affaticato, e stanco come se arrivasse da un lungo viaggio. Diceva di essere spedito dall' Imperatore, e diede in mano a Martino una lettera, il quale dopo averla scorsa con gli occhi, ne fece la lettura ad alta voce. L'Imperatore gli scriveva, *Che quantunque egli confidasse tanto nel valore dalle sue truppe, che punto non temeva della superiorità del numero degl' inimici, nondimeno più per maggior precauzione che per necessità gli spedivano un nuovo esercito forte del pari che quello, che già aveva.* Finì esortando i suoi soldati a diportarsi bene, promettendo loro dal canto suo tutti gli ajuti, che attender potevano dalla sua vigilanza. Avendo Martino domandato al corriere dove fosse quest' armata, rispose ch'era già sulle rive del fiume Neocno, quattro leghe lontano da Faso. Allora Martino prendendo il tuono di un uomo sdegnato, *Si ritirino tosto*, diss' egli fieramente, *e se ne ritornino d'onde sono venuti. Io non comporterò che si uniscano alle mie truppe. Non sarebbe egli cosa strana, che avessero sofferte tante fatiche, che avessero corsi tanti pericoli, e che vicini ad una certa e decisiva vittoria, gente di nuovo venuta, senza*

aver con esse divisi i pericoli, venisse a rapire una parte della loro gloria, e delle ricompense, ch' elleno sole han meritato? Io non ho bisogno che de' miei soldati: e sapremo da noi soli metter fine alla guerra, senza di questi tardi e superflui soccorsi. A queste parole rivolgendosi alle sue truppe, *Compagni*, disse loro, *non siete voi dell' istesso parere?* Risposero con acclamazione generale, e si ritirarono contentissimi del loro Capitano, ed infiammati di un nuovo coraggio. Sicuri di vincere, non avevano altro pensiero che quello della divisione delle spoglie: questo era il suggetto di tutti i loro discorsi. Questo stratagemma produsse ancora un altro effetto, che non fu men vataggioso: gettò il timore nell' esercito de' Persiani, dove questa falsa voce si diffuse: *Come dopo tante fatiche potrebbero eglino resistere ad una nuova armata, le cui forze erano tutte fresche?* Nachoragan senza indugiare un momento, fece partire un grosso corpo di Cavalleria per chiudere i passi, e queste furono tante truppe per lui perdute. Volendo prevenire l' arrivo del soccorso, formò un nuovo attacco, e questo presuntuoso Generale si vantava altamente, e giurava ancora che avanti la fine del giorno la Città sarebbe incenerita con tutti coloro, che

che la difendevano. N'era tanto persuaso, che mandò ordine a quelli, che tagliavano legna ne' boschi per uso del campo e dell'assedio che accorressero tosto, che vedessero sollevarsi il fumo, per accrescere l'incendio, ed avere la loro parte della preda.

Giustiniano An. 554

Nuovo attacco

Pieno di queste vane idee passa il fosso, e si avanza a' piedi delle mura. Un'ora avanti Giustino, il quale non credeva che l'inimico venisse in quel giorno ad attaccare la Città, era uscito per la porta opposta; spinto da uno di que' movimenti di divozione, che non sempre sono diretti dalla prudenza, andava a visitare una celebre Chiesa vicina. Era in questo pellegrinaggio accompagnato da' suoi più bravi fanti, e da cinquecento Cavalieri ben armati, e che marciavano in buon ordine sotto le loro Insegne. Siccome la Piazza non era investita, e la parte del fiume restava libera, non permettendo i vascelli radunati sul Faso a' nemici di comparir sulle rive, così Giustino passò senza esser veduto da' Persiani. Essendosi la fiducia di Nachoragan comunicata alle sue truppe, l'attacco fu vivo, ed ostinato. Le scariche delle frecce, che succedevano senza intervallo, offuscavano la chiarezza del giorno; ed era questa una

Giusti- niano . An. 554. grandine di ferro più folta che non è quella , che cade nelle più violenti procelle . Tutte le macchine erano in movimento ; e si partivano da esse pietre e giavellotti infuocati . Coperti da mantelletti i Persiani abbattevano il muro , il quale facilmente cedeva ai colpi delle scuri , e dell' ascie . I Romani dal canto loro circondando le torri , e le mura , si sforzavano di mostrare , che non abbisognavano di soccorso . Mettevasi in opera ogni cosa per respignere i Persiani ; si faceva piovere sopra di loro le frecce , i dardi , i giavellotti : grosse pietre , che cadevano con fracasso , facevano in pezzi i mantelletti , e le macchine ; ed altre più piccole partivano dalle frombe , e spezzavano gli elmi , e gli scudi . I soldati levati in alto ne' cesti sospesi alla sommità degli alberi tiravano continuamente sopra gl'inimici , di cui ne ferivano un numero grande ; i dardi lanciati dalle loro macchine giugnevano assai lontano , ed andavano a ferire nella coda dell' esercito i Cavalieri , e i cavalli . Le grida de' feriti , il suono delle trombe Romane , il rumore de' timballi de' Persiani , il nitrito de' cavalli , il rimbombo degli scudi , e delle corazze formavano un terribile concerto , che riaccendeva il furore de' combattenti .

Giu-

Giustino, che ritornava alla Città, udendo quest'orribile fracasso ne indovinò tosto la cagione. Mette subito in ordine la sua Cavalleria: *Compagni*, grida egli, *Iddio esaudisce le nostre preghiere; egli quà ci conduce per distruggere i nostri nemici*. Dice, e si avventa sopra i Persiani alla testa della sua truppa, la quale atterra quanto se le para davanti. I Persiani credendo, che questa sia la nuova armata che arrivi dopo aver vinti, e disfatti quelli, ch'erano stati spediti per arrestarla, sono colti da spavento, e rinculano indietro: Questo movimento tira a quella parte i Dolomiti, i quali attaccavano la Città in un altro sito; e vengono ad unirsi ai Persiani, lasciando solo nel loro attacco un piccolo numero delle loro genti. Angila, e Teodoro colgono questo momento per fare una sortita; uccidono o mettono in fuga questo picciolo corpo di assalitori. I Dolimiti di già uniti a' Persiani gli abbandonano per volare in soccorso de' loro compatriotti; ma con tal disordine, che i Persiani prendendo il loro corso per una fuga, si posero ancor essi a fuggire; e i Dolomiti vedendo fuggire i Persiani, credettero, che fosse irreparabilmente perduta ogni cosa, e si unirono a loro per salvarsi. I Romani profittano

Giustiniano. An. 552.

Sconfitta de' Persiani.

Giusti-
niano.
An. 554.

dell'errore, ed escono dalla Città, gli uni inseguiscono i fuggitivi, gli altri per compiere la sconfitta si avventano sopra quelli che fanno ancora resistenza: imporocchè l'ala destra degl' inimici continuava a combattere con coraggio al coperto degli elefanti, che le servivano di riparo. Questi terribili animali atterravano, e schiacciavano un gran numero di Romani, e gli arcieri montati sul loro dosso tiravano con vantaggio. I Romani cominciavano a piegare da quella parte, quando un improvviso avvenimento diede loro la vittoria. Una guardia di Martino, per nome Ognaro, veggendosi serrato da un elefante nella cavità di una rupe, si lancia disperatamente sopra di lui, e gli caccia la sua picca nella fronte con tanta forza, che vi rimase attaccata. L'animale divenuto furibondo pel dolore della sua ferita, e per l'agitazione della picca, che si scuoteva davanti a' suoi occhi, ritornò sopra i Persiani saltando, e correndo per ogni parte, ora atterrando, or sollevando colla sua proboscide quelli, che poteva aggiugnere, e che gettava assai lungi; ora stendendola, e rizzandola per mandare orribili grida, rovesciando, e calpestando sotto a' suoi piedi quelli che portava sulla schiena. Stracciava co' denti i na-

cavalli, in cui si abbatteva, gli altri spaventati gettavano a terra i loro Cavalieri, e fuggendo per mezzo ai battaglioni portavano in ogni parte lo scompiglio, e il disordine. In questa orribile confusione, i soldati premurosi di salvarsi, si atterravano, e si ferivano scambievolmente. Non ne perirono meno colle armi de' loro compagni che colla spada de' Romani. Quelli che infino allora erano restati dentro la Città, escono in quel momento, ed unendosi agli altri, tutti in buon ordine, non formando che un solo corpo, coperti de' loro scudi, assaltano gl' inimici, i quali non hanno altro scampo che la fuga. Tutto l' esercito si disperde, non prendendo ciascuno altra guida che il suo terrore.

Giustiniano. An. 554.

Nachoragan dava loro l' esempio; ed esortava gli altri a sollecitamente salvarsi. I Romani continuarono ad inseguire, e ad uccidere fino a tanto che Martino fece suonare a raccolta. Rientrarono nella Città sitibondi ancora di sangue, e fumanti di collera. I Persiani sparsi nelle campagne si riordinarono alla fine, e riguadagnarono il loro campo presso all' Isola di Passo. Avevano perduti dieci mila uomini, e i Romani solo dugento. Martino fece bruciare le macchine, che gl' inimici avevano lasciate d' intor-

Ritirata di Nachoragan.

Giusti-
niano.
An. 554.

torno alla Città. Il fumo di questo incendio fu la cagione di un nuovo macello. I legnajuoli molto di là lontani, non potendo sapere ciò che accadeva davanti alla Piazza, non dubitando che la Città non fosse incendiata, si affrettarono di accorrere a questo segno secondo gli ordini di Nachoragan: ma in vece del bottino, che venivano a cercare, non ritrovarono che la morte. Erano trucidati a misura che arrivavano, e di due mila ch'erano, non ne campò un solo. I vincitori dopo aver seppelliti i loro morti, spogliarono quelli degl'inimici. Oltre le armi d'ogni specie, raccolsero un ricco bottino: imperocchè gli Officiali Persiani per distinguersi da' soldati, si adornavano di collane d'oro, di braccialetti, di pendenti di gran valore, e di altri tali abbigliamenti più proprj delle donne, che degl'uomini, e che fanno onore soltanto all'inimico, che gli rapisce. In appresso i Generali Romani, avendo lasciato un presidio nella Città, tornarono ad unirsi a Buzete nell'Isola del Faso. Il verno si avvicinava, e Nachoragan, cominciando a mancar di viveri, pensava a ritirarsi. Ma per celare il suo disegno, spedì i Dolomiti ad ordinarsi in battaglia alla vista del campo de' Romani: ed egli intanto levò il

cam-

campo senza romore, e prese la via di Muchirisa. Quando si fu tanto inoltrato, che non poteva più temere di essere raggiunto nella sua ritirata, i Dolomiti si sbandarono; e siccom' erano leggiermente armati, e correvano con una somma velocità, così raggiunsero presto il Generale. Le truppe di distaccamento, che attendevano la nuova armata Romana alle sponde del Neocno, intendendo la sconfitta, guadagnarono parimenti Muchirisa per sentieri fuori di mano. Trovandosi alla fine tutti i Persiani raccolti in questo posto, Nachoragan lasciò quivi la miglior parte della sua Cavalleria sotto il comando di un Offiziale di riputazione, chiamato Vafriso, e si ritirò col rimanente in Iberia.

Giusti-niano An. 554.

Dopo la ritirata de' Persiani si venne al giudizio degli assassini di Gubazo. I Lazi attendevano questo giudizio con impazienza; e la Nazione Romana non poteva purgarsi di un sì vero misfatto, se non col sangue de' rei. Atanasio fece erigere nel mezzo di Archeopoli un tribunale elevato, dove si assise coll'apparato il più atto ad imprimere riverenza, e timore. Era circondato da quel corteggio di Offiziali, che la forza presta alla giustizia per eseguire gli ordini delle Leggi. Nel mezzo del recinto vedevansi

Condanna degli assassini di Gubazo.

Giusti- vansi le catene, le berline, e gli
niano. strumenti della tortura. Tutto quello
An. 554. che i giudizj avevano di terribile e
di maestoso nell'Impero, fu raccolto
a' piedi del Caucaso per ispirare a'
Barbari il rispetto della Romana potenza,
e per calmare il loro sdegno
colla pompa di una solenne sentenza.
Alla sinistra del tribunale passarono
carichi di catene Rustico, e Giovanni
trasportati dalle prigioni di Asparontia;
dirimpetto ad essi si posero
gli accusatori, i quali erano i più
gravi personaggi della Nazione de'
Lazi. Questi domandarono in prima,
che si leggesse publicamente la lettera
dell'Imperatore, il che fu fatto da
un Araldo. Videsi chiaramente, che
l'Imperatore pochissimo disposto a
credere i fatti, di cui era accusato
Gubazo, aveva solo voluto accertarsene,
e che non aveva permesso, che
fosse usata violenza verso di questo
Principe, se non nel caso di un aperta
ribellione. Gli accusatori giustificarono
pienamente Gubazo, e dopo
aver mostrato il suo zelo nel servizio
dell'Impero nelle più critiche congiunture,
fecero vedere, che i rapporti
fatti all'Imperatore non erano che
un orditura di calunnie, e la morte
di Gubazo un orribile assassinamento.
Intanto che parlavano, l'armata dei
Lazi sparsa intorno al tribunale, animata

fnata da un viviſſimo intereſſe, divorava tutte le loro parole; e quelli che non erano in ſito da poterli udire, oſſervando con inquietudine i loro movimenti, i loro ſguardi, e i cambiamenti del loro volto, gli rappreſentavano in ſe come in uno ſpecchio fedele. Finito ch' ebbero di parlare, i Barbari pronunziando eglino ſteſſi la ſentenza con un confuſo mormorio, ſi ſtupivano che ſi teneſſe ancora ſoſpeſa l'eſecuzione; ed avendo il Giudice permeſſo agli accuſati di difenderſi, la moltitudine reclamò, come ſe queſta ſtata foſſe una manifeſta colluſione. Alla fine avendo gli accuſatori ſedato queſto tumulto, Ruſtico non men intrepido ed artifizioſo che malvagio, preſe a parlare con quella fiducia, che la ſola innocenza ha ragione d'iſpirare. Ma quantunque egli metteſſe in opera tutti i ripieghi della più fina e ſottile impoſtura, quantunque deſſe al rifiuto, che fatto aveva Gubazo di andare ad attaccare Onoguro, tutti i colori di una vera ribellione, non potè tuttavia imporre al Giudice. Dopo un eſatto, e diligente eſame, Atanaſio pronunziò contro Ruſtico, e Giovanni una ſentenza di morte. Furono condotti ſopra de' muli per tutte le vie della Città, con un Araldo che andava innanzi a loro gridando: *S' impari ad aſtenerſi dagli*

Giuſtiniano. An. 554.

Giusti-niano. An. 554.

dagli omicidj, e a rispettare le leggi. Furono dopo decapitati; e la vista del loro supplizio preceduto, ed accompagnato da tutto l'apparecchio atto ad ispirare il terrore, fece una così gagliarda impressione sullo spirito de' Lazi, che alla loro collera, la quale pareva che non potesse essere soddisfatta co' più estremi rigori, succedette la compassione. Rustico nella sua difesa aveva allegato in sua discolpa l'assenso di Martino. Atanasio rimise all'Imperatore la decisione di quello, che meritava questo Generale. Terminato questo grande affare, le truppe Romane si divisero ne' luoghi, che furono loro assegnati per quartieri d'inverno.

An. 555.

I Misimiani si danno ai Persiani.

Questo atto di giustizia ritenne i Lazi nell'obbedienza. Ma i Misimiani, dopo essersi vendicati con un crudele macello dell'oltraggio, che avevano ricevuto, accesi di un odio implacabile contro tutta la Nazione Romana, spedirono Deputati a Nachoragan. Pretesero di aversi fatto un merito colla loro ribellione, e gli rappresentarono, che l'interesse de' Persiani non voleva, che negassero la loro protezione ad un popolo guerriero, il quale apriva loro un ingresso nella Lazica. Il Generale Persiano gli ricolmò di lodi, e promise loro validi soccorsi.

Le

Giustiniano. An. 555.

I Romani fan loro guerra.

Le sue promesse ebbero poco effetto. Al ritorno della Primavera i Romani marciarono in numero di quattromila uomini, e i Misimiani ricevettero da' Persiani un rinforzo, che gli rese superiori. Queste due piccole armate s'arrestarono lungo tempo sulle frontiere dell' Apsilia, osservandosi a vicenda senza venir alle mani. Un corpo di Sabiri era allora al soldo del Re di Persia. La loro Nazione, che formava parte di quella degli Unni, non aveva altra occupazione che la guerra; combattendo quando per i Romani, quando per i Persiani, vendeva il suo servizio a coloro, che gli pagavano a più caro prezzo. L'anno antecedente furono veduti sconfiggere i Dolomiti al soldo de' Romani; e quest' anno marciavano sotto le Insegne de' Persiani. Cinquecento di essi accampati in un parco in qualche distanza dal loro esercito, furono sorpresi e tagliati a pezzi da una partita di trecento Cavalieri; e ne camparono solo quaranta. In questo mezzo fu ripresa nella Lazica la Città di Rodopoli, poco innanzi espugnata da Mermeroete; e la state passò senza verun'altra memorabile azione. Essendosi i Persiani ritirati secondo il loro costume sul primo cominciar dell' Autunno, i Romani entrarono nel paese de' Misimia-

Giustiniano. An. 555.

simiani. Martino venne a mettersi alla testa delle truppe: ma avendo una malattia obbligato a tornarsene nella Lazica, lasciò la cura di questa guerra ai suoi Luogotenenti.

I Misimiani trucidano i Deputati degli Apsiliani.

Gli Apsiliani vedendo con dispiacere le calamità, da cui erano minacciati i loro vicini, tentarono di richiamargli all'obbedienza, ed indussero i Romani a sospendere le ostilità. I più raguardevoli, e i più saggi del Paese si addossarono la Deputazione. Ma i Misimiani, anzi ch'essere disposti a riparare il loro misfatto, commisero una violenza ancora più barbara, trucidando vicini ed amici fregiati del sacro carattere di Ambasciatori, a' quali null'altro potevano rinfacciare, se non lo zelo che avevano per la loro conservazione. Dopo una così malvagia azione, quantunque non attendessero alcun soccorso da' Persiani, se ne stettero tranquilli, fidando nella situazione del loro paese. Ma i Romani accesi d'ira contro questo popolo feroce, superarono i passi, e si fecero presto vedere nella pianura. I Misimiani spaventati, veggendosi inabili a difendere tutte le loro Piazze, le incendiarono, e riserbarono solo la più forte, detta Zachar, che consideravano come inespugnabile; era per questa ragione chiamata *castello di ferro*. Mentre i Romani marciavano

vano

vano a quella parte, uno squadrone di quaranta Cavalieri, tutta gente scelta, che precedeva l'armata, trovossi tutto in un tratto circondato da una truppa di seicento uomini tanto di Cavalleria, come d'Infanteria. Il loro valore guidato dall' esperienza gli trasse di pericolo; si apersero una via per mezzo agl' inimici, e guadagnarono un colle, dove si sostennero fino a tanto che giunse l'armata. Non così tosto questa comparì, che i Misimiani presero la fuga, inseguiti dai Romani, i quali ne fecero un macello sì grande, che non n'entrarono più che ottanta nella Fortezza di Zachar. Avrebbesi anche potuto espugnar la Piazza in questo momento di scompiglio e di confusione, se i Capitani l'avessero attaccata di concerto; ma le loro discordie, e le loro scambievoli gelosie sconcertavano tutte le operazioni.

Giustiniano. An. 555.

Temendo Martino le conseguenze di queste dissenzioni, spedì Giovanni Dacna a prendere il comando dell'armata. Era costui un Cappadoce, che l'Imperatore aveva poco innanzi eletto in luogo di Rustico, perche gli desse contezza della condotta de' Generali, e per distribuire le grazie, e le ricompense a coloro che le meritassero per i loro servigi. Il suo coraggio, e la sua esperienza non lo rea-

Crudele vendetta de' Romani.

rendevano meno atto a condurre e dirigere una spedizione . Arrivato che fu davanti alla Piazza , pensò prima a distruggere molte abitazioni , che sorgevano sulle rupi vicine. Erano queste capanne fabbricate sull' orlo de' precipizj , e che parevano inaccessibili . Dal piede di queste rupi uscivano delle sorgenti di acqua viva. Un soldato Isauro posto in sentinella, avendo veduta una truppa di Misimiani , che venivan quivi ad attigner acqua di notte tempo , gli seguitò nella loro ritirata senza esser da loro veduto. Esaminando con diligenza la situazione de' luoghi , osservò che nella sommità del sentiero vi era una guardia di soli otto uomini . Ne diede avviso a Dacna, il quale gli diede la notte seguente cento uomini de' più risoluti per andare a distruggere le capanne , e i loro abitanti . Molti de' principali Officiali vollero essere a parte di questa pericolosa impresa . Quando si furono arrampicati sino alla metà dell' eminenza , videro le sentinelle addormentate presso ad un gran fuoco. In questo momento uno de' Romani sostenuto sopra una punta delle rupe , cade sventuratamente , ed avendo il rumore delle sue armi risvegliate le sentinelle, si videro alzarsi per metà, scuotere le loro chiaverine , e guardarsi d' intorno senza nulla vedere , ab-

Giustiniano. An. 555.

abbagliati dal chiaror della fiamma. In questo mezzo i Romani serrandosi contro le rupi si tenevano ad esse sospesi senza fare alcun movimento, e senza osare nemmeno di ripigliar fiato, fino a tanto che i Barbari non vedendo alcun pericolo, tornarono ad immergersi nel sonno. I Romani avendo finito di salire, gli trucidano, e corrono alle abitazioni suonando la tromba. I Misimiani spaventati escono per raccogliersi insieme, e nell' uscire sono ricevuti da Romani, che gli mettono a fil di spada a misura che compariscono. Si appicca il fuoco alle capanne, e la fiamma dell' incendio sopra luoghi tanto elevati, annunzia la sciagura de' Misimiani a tutte le contrade circonvicine. I Barbari periscono di dentro col fuoco, e di fuori col ferro nemico. Non si perdona nemmeno alle donne. Più inumani di coloro di cui puniscono la crudeltà, i Romani trasportati dal furore, strappano i figliuoli dalle braccia delle loro madri; schiacciano gli uni contro le pietre; gettano gli altri in aria per un giuoco più che barbaro, e gli ricevono sulla punta delle loro picche. Ma sono presto eglino stessi puniti della loro inumanità. Quando si credono padroni della contrada ed attendono solo a bevere, e a darsi spasso, cinquecento Misimiani

Giusti-
niano.
An. 555.

ni ben armati escono dalla Fortezza allo spuntar del giorno, e vengono ad avventarsi sopra di loro. Sono a vicenda sorpresi; trenta sono trucidati, gli altri scendono abbasso spaventati, e se ne tornano al campo tutti trafitti da frecce, stracciati dalle punte delle rupi, e tinti del proprio e sangue degl'inimici.

Soggiogamento de' Misimiani.

Dacna men pago e contento della rovina di queste miserabili capanne, che afflitto per la perdita di trenta bravi soldati, dopo aver osservata la situazione della Piazza, dispose ogni cosa per l'attacco, e fece colmare il fosso. Già le macchine erano piantate, le pietre e i dardi volavano sulla muraglia, e gli assediati parevano risoluti di difendere fino all'estremo, quando un accidente di poca importanza, e la superstizione tolsero loro tutto il coraggio. Avendo fatta una sortita per distruggere le macchine, mentre rientravano nella Piazza, uno di loro colpito da una freccia cadde morto sulla soglia della porta. Questa fu per loro una pruova evidente, che Iddio voleva che la Piazza fosse aperta agl'inimici. Colpiti da questo sinistro augurio riflettono sopra la loro debolezza e sopra l'infedeltà de' Persiani che gli abbandonano, e spediscono Deputati a Dacna, supplicandolo di non distruggere una Nazione, che pro-

professava la medesima religione de' Romani, e che non avendo prese le armi che per vendicarsi di un' atroce ingiuria, era già anche di troppo punita la sua temerità coll' uccisione di cinque mila uomini, e di un numero ancora maggiore di donne, e di fanciulli. Dacna ascoltò le loro preghiere; il rigore della stagione unito alla mancanza de' viveri in un paese deserto poteva rendere l' assedio difficile e micidiale. Gli obbligò a restituire tutto quello, che avevano tolto a Soterico, e particolarmente la cassa dell' Imperatore, che conteneva vent' otto mila ed ottocento monete d' oro, lo che equivale a quattrocento mila lire di Francia. Dopo aver ridotti questi Barbari all' obbedienza, Dacna se ne ritornò in Lazica.

Giustiniano. An. 555.

Comandava quivi in capite Martino: abile Generale, ma uomo malvagio, era il principale autore della congiura formata contro Gubazo. La sua riputazione, i suoi servigi, ed il talento che aveva di farsi amare, ed obbedir dalle truppe, lo avevano salvato dal castigo, che meritava al pari di Rustico. L' Imperatore aveva dissimulato in un tempo, che la punizione di Martino avrebbe potuto cagionare una rivoluzione nella Lazica. Calmate, che furono le turbolenze, lo richiamò, e volendo conciliare la riconoscenza col-

Giustino sostituito a Martino.

Giustiniano. An. 555.

la giustizia, si contentò di levargli il comando. Lo conferì a Giustino, figliuolo di Germano, che aveva fatto venire a Costantinopoli, e che dichiarò Generale delle truppe della Lazica, e dell'Armenia.

Concussioni di Giovanni l'Affricano.

Fra gli Offiziali del seguito di Giustino, trovavasi per disonore di questo Generale, e per mala ventura delle Provincie un certo Giovanni di Nazione Affricano. Questo uomo da nulla era stato in prima servo di armata. Avido di ricchezze possedeva eminentemente tutti i talenti necessarj per acquistarne per le vie più brevi, e trovò il segreto di avanzarsi appresso di Giustino, le cui belle qualità erano oscurate da una gran debolezza pel denaro. Dopo essersi insinuato nella fiducia del Generale, questo scellerato gli propose un contratto tanto vantaggioso, che sarebbe stato rigettato da ogni uomo di una coscienza un poco dilicata: e questo si era, di mantenere Giustino, e tutta la sua famiglia mediante una certa somma, che gli sarebbe solo data anticipatamente, e che prometteva di restituire per intiero, ed anche coll'usura. Questo enigma non poteva altrimenti spiegarsi, se non supponendo dalla parte di colui che prendeva in prestito, tutti i compensi, e i ripieghi della frode. Ma Giustino guardando unicamente

mente al suo profitto, non entrò in verun' altra considerazione; gli fece contare il denaro, e lo lasciò padrone di farlo fruttare. Giovanni per non perder tempo pose mano all'opera tosto che Giustino si partì di Costantinopoli; ed ecco il modo che tenne. Precedeva il Generale di una o due giornate; ed informandosi esattamente delle produzioni di ciascun Distretto, si fermava ne' borghi, e ne' villaggi vicini al cammino, faceva subito radunare il Comune, e gli chiedeva quello, ch'era certo che non aveva; buoi, per esempio, ne' luoghi dove non ne poteva trovare nemmen uno; e camelli, dove il paese non dava che cavalli. Per dar prova della sua lealtà offeriva di pagare anticipatamente, ed esigeva solo, che gli fosse dato sul fatto quello che domandava, perchè il Generale ne aveva, diceva egli, un urgente bisogno. Sulle rimostranze, che se gli facevano dell'assoluta impotenza di sodisfarlo, prorompeva in invettive contro la mala volontà degli abitanti, e gli minacciava di tutto lo sdegno dell'Imperatore. Questi sciagurati gettandosi a' suoi piedi si riputavano sommamente felici, ch' egli si compiacesse di accettare in cambio di quello, ch' essi non potevano dare, tutto il danaro che avevano potuto raccogliere. Innanzi di

Giustiniano An. 555.

arrivare in Lazica aveva raddoppiato il suo capitale con questa violenta e frodolenta pratica. Continuò a fare lo stesso in questa Provincia; e di più comprava a quel prezzo che vo, leva tutte le produzioni del paese di cui caricava de' vascelli per mandarle a vendere in altri paesi; il che cagionò in breve la penuria de' viveri. Tante estorsioni, e monopolj procurarono a Giovanni immense ricchezze, e le pose in sicuro colla fedeltà nell'adempiere alle condizioni del suo contratto con Giustino il quale dal canto suo era sordo alle querele, ed insensibile alle lagrime de' popoli.

Supplizio di Nachoragan.

Giovanni l' Affricano avrebbe meritato il supplizio, che a quel tempo soffrì Nachoragan. Questo sventurato Generale, essendo stato richiamato d' Iberia, provò tutto lo sdegno dell' implacabile Cosroe irritato pel cattivo successo delle sue armi davanti la Città di Faso. Fu scorticato vivo, e la sua pelle ripiena di paglia, conservando la forma di tutte le sue membra, fu sospesa in cima di una pertica nel luogo più frequentato di Ctesifonte: orribile spettacolo, che il primo Sapore aveva anticamente dato alla Persia, ma con minor barbarie; non avendo egli fatto scorticare l' Imperatore Valeriano, se non

dopo

dopo la morte di questo sventurato Principe.

Giustiniano. An. 555.

Tanti inutili tentativi stancarono alla fine Cosroe. Considerava che i Romani avevano sopra di lui un gran vantaggio nella Lazica, perchè erano padroni del mare, nè correvano pericolo di mancare di vettovaglie; laddove i suoi convogli non potevano arrivare al luogo, dov' erano destinati, se non per lunghi e disastrosi cammini. Deliberò pertanto di far la pace per la Lazica, com' era di già stabilita e fermata per le altre Provincie de' due Stati. A tal fine fece partire per Costantinopoli il suo Cameriere maggiore, il quale convenne di una tregua, durante la quale i due Imperi sarebbero restati in possesso delle Piazze, e de' Paesi, ch' erano ad essi attualmente soggetti, infino alla conclusione di un definitivo trattato.

Sospensione d' armi tra i Persiani, e i Romani. *Agath. l. 4. Menand. p. 133.*

An. 556.

L' armata di Lazica liberata dalla guerra de' Persiani, n' ebbe a sostenere un'altra contro gli Zanni. Dacchè questi Barbari avevano rapiti i bagagli de' Romani dinanzi a Petra nel 549. erano divisi in due parti; gli uni si mantenevano fedeli all' Impero, e continuavano a servire nelle armate Romane: e gli altri facevano continue scorrerie nel Ponto e nell' Armenia. Per sottometterli, Giustino spe-

Gli Zanni soggiogati. *Agath. l. 3.*

Giusti-
niano
An. 556.

spedì Teodoro, uno de' suoi migliori Capitani, il quale essendo nato nel paese, ne conosceva perfettamente il locale. Quest' Offiziale penetrò nell' interno della contrada, ed andò ad accamparsi nelle vicinanze di Teodoriade, e di Rizea sul Ponto Eusino. Essendosi quivi trincierato, trasse nel suo campo quelli, ch' erano rimasti fedeli, e gli ricolmò di presenti. Si disponeva a sforzare gli altri colle armi, quando fu prevenuto dall' audacia di que' Barbari, i quali vennero in numero grande a postarsi sopra una vicina eminenza, d' onde facevano piover frecce fino a mezzo il campo. I più arditi de' Romani dando solo orecchio al loro sdegno uscirono da' loro trincieramenti, e salirono ad essi in disordine. Ma gli Zanni opprimendogli con dardi, e grosse pietre, che facevano rotolar loro addosso, e gli ributtarono dopo aver loro uccisi quaranta uomini, e vennero ad assaltare il campo. La zuffa fu viva, e sanguinosa; si attaccava e si difendeva con pari furore. Avendo Teodoro osservato, che gli Zanni mal comandati, e male istruiti dall' arte della guerra, si portavano tutti al medesimo luogo, fece uscire un distaccamento, che andò ad assaltargli alle spalle, e gli pose in fuga. Due mila ne furono uccisi nell' inseguimento; gli altri si dispersero, e tut-

e tutta la Nazione si sottomise. L' Imperatore usò de' diritti, che gli dava la vittoria; in luogo delle somme, che gli Zanni ricevevano ogni anno, come alleati dell'Impero, furono obbligati a pagare tributo.

Giustiniano. An. 556.

I Giudei di Palestina, che se ne stavano da alcuni anni tranquilli, si sollevarono nel 556. nel mese di Luglio. Trucidarono a Cesarea un numero grande di Cristiani, arsero le Chiese, ed uccisero il Governatore Stefano nella sua casa, che saccheggiarono. La moglie di Stefano essendosi rifuggita a Costantinopoli, domandò giustizia all' Imperatore, il quale comandò al Prefetto di Oriente, cognominato Adamanzio, che passasse in Palestina, e punisse i sediziosi. Adamanzio entrò in Cesarea, fece impiccare gli uni, troncare il capo o le mani agli altri e confiscò tutti i loro beni. Una così pronta, e terribile esecuzione sbigottì tutto l' Oriente, e tenne a freno i Giudei pronti a sollevarsi nell'altre Città.

Sedizione de' Giudei. *Theoph. p.* 194. 195. *Cedr. p.* 365. *Anast. p.* 9. *Male. p.* 60. 81. *Hist. Misc. l.* 16.

Due mesi avanti, la Capitale dell'Impero dato aveva l'esempio della sollevazione. Siccome la penuria di frumento, e di orzo obbligava a distribuire il pane con economia, gli abitanti di Costantinopoli in prima mormorarono, imputando questo risparmio ad una qualche concussione.

Sedizione a Costantinopoli. *Theoph. p.* 165. 196. *Cedr. v.* 385. *Anast. p.* 65. *Malela p.* 81. *Agath. l.* 5.

Giustiniano. An. 556. Infine l' undecimo giorno di Maggio, giorno nel quale celebravansi pubblici giuochi in memoria della fondazione della Città, tutto il popolo adunato nel Circo indirizzandosi all' Imperatore gli domandò del pane con altre grida e subito uscendo in folla andò ad appiccare il fuoco alla casa del Prefetto Musonio. L' Imperatore tanto maggiormente sdegnato perchè l' Ambasciatore di Cosroe si trovava presente allo spettacolo, ed era testimonio della sedizione, diede ordine al Prefetto, che facesse arrestare i sediziosi, e gli punisse; lo che fu eseguito, e questa sollevazione non ebbe verun'altra conseguenza.

Tremuoto. Agazia riferisce a quest' anno un tremuoto, che altri Autori men prossimi a que' tempi prolungano di due anni. Il dì quindici di Dicembre sulla mezza notte, tutto Costantinopoli fu improvisamente scosso con tale e tanta violenza, che gli abitanti credendo che le loro case piombassero sopra di loro uscirono precipitosamente nelle strade, e si ritirarono nel centro delle Piazze per timore di essere schiacciati dalla caduta degli edifizj. Ogni scossa era preceduta da un muto romore, che pareva essere come lo scoppio di un tuono sotterraneo. Sorgeva nell' aria un vapore simile ad una nube di fumo; cadeva nel me-

medesimo tempo una minutissima neve; e gli uomini, le donne, i vecchi, insieme mescolati, benchè mezzi ignudi ed intirizziti di freddo, non osavano tuttavia rientrare nelle loro abitazioni, e cercavano solo asilo nelle Chiese implorando la divina misericordia. Il fracasso degli edifizj, che cadevano per ogni parte, raddoppiava le loro grida. Le Chiese istesse non erano un luogo di sicurezza: molte rovinarono, ed allora fu che la cupola di Santa Sofia fu talmente scossa ed agitata, che cadde due anni di poi siccome ho in altro luogo narrato. Il rione detto *Rhegium* vicino al mare, fu atterrato e distrutto fin dalle fondamenta per modo che non rimase in esso pietra sopra pietra. Però un numero grande di cittadini, ne furono tratti fuori molti che ancora vivevano dopo essere stati due o tre giorni seppelliti sotto le rovine. Questo tremuoto si stese assai lungi, e si fece sentire ad un tempo in molte Città. Furono in alcuni luoghi veduti i tetti aprirsi per mezzo, e in appresso riunirsi, furono vedute delle colonne svelte dalle loro fondamenta e sollevate sopra le case vicine, andare a cadere sopra edifizj più lontani, che fracassavano. Per lo spazio di dieci giorni le scosse continuarono con frequenza,

Giustiniano An. 556.

Giustiniano. An. 556.

e benchè andassero scemando di violenza, ne conservavano tuttavia abbastanza per atterrare quello, che avevano smosso le prime. Può dirsi che questo terribile fenomeno aveva operato sugli spiriti quanto su i corpi; molti giorni dopo che la terra si fu rassettata, ed ebbe ripigliata la naturale sua quiete, compariva ancora agitata agli occhi degli abitanti; ed il terrore durò più lungo tempo che il pericolo. Le vie, le pubbliche Piazze erano popolate d' indovini, e di astrologhi che annunziavano fine del mondo; ed il popolo, che il timore rende ancora più credulo, attendeva tremando la caduta degli astri, e la rovina dell' Universo. L' Imperatore si astenne per quaranta giorni dal portare il diadema; convertì in limosine le spese che soleva fare nelle feste di Natale per i conviti, che dava allora a tutta la Corte. Cessarono i disordini; e questa gran Città ripiena di corruttela, e di dissolutezze, diventò, come in una universale agonia, una Città penitente. Ogni cosa risuonava di singhiozzi, di sospiri, e di preghiere. Le persone accorrevano in folla a' Monasterj per essere ammesse in questi santi asili, e la più insensibile avarizia aprì i suoi tesori per versarli nel seno degl' indigenti. Ma ritor-

tornata che fu la sicurezza, e la tranquillità, ricondusse seco tutti i vizj. Tra le persone distinte per le loro dignità il solo Anastasio perdette la vita. Fu schiacciato nel suo letto dalla caduta de' marmi, di cui erano intonacate le mura della sua casa. Era Sopraintendente de' Palazzi e de' denari dell' Imperatore; la sua asprezza, e la sua interessatezza lo avevano reso odioso; ed il popolo riguardò la sua morte come un castigo delle sue ingiustizie, colle quali si era arricchito sotto pretesto di zelo per l' interesse del Principe.

Giustiniano. An. 556.

L'anno appresso 557. non fu per altro memorabile che per le stragi di quella crudele pestilenza, che da ventisei anni addietro scorreva tutte le contrade del mondo, e che non cessò di desolare la terra pel corso di un mezzo secolo. Erasi già fatta sentire a Costantinopoli, e vi tornò quest'anno con più furore, sia che i vapori sollevati dal seno della terra dal tremuoto avessero disposta l'aria a ricevere queste maligne influenze, sia per una qualche comunicazione co' paesi attaccati da questo flagello. L'esperienza non aveva ancora ritrovate tutte le precauzioni, che sono in uso al presente per chiudere l' ingresso al contagio. Io non mi dilungherò sopra gli effetti di questa funesta

An. 557. Pestilenza a Costantinopoli. *Agath. l. 5. Theop. p. 197. Cedr. p. 385. Mar. cel. p. 81.*

Giusti-niano. An. 557.

sta malattia, della quale ho esposti altrove i sintomi. Durò in tutta la sua forza dal mese di Febbrajo fino alla fine del mese di Agosto, e rapì un numero infinito di popolo; per modo che le pubbliche lettighe impiegate ne' funerali più non bastando, l'Imperatore ne fece fare altre mille, e diede una gran quantità di carri e di cavalli per trasportare i cadaveri sulla spiaggia del mare. Se ne caricavano delle barche, le quali andavano a portarli lungi dalla Città; e si seppellivano dentro a profonde fosse. Ad onta di queste diligenze, le vie di Costantinopoli furono per lungo tempo ingombre di cadaveri, non avendo i vivi vigor sufficiente, nè essendo in tanto numero, da poter portar via i morti. Questo flagello si diffuse in Italia, dove fece grandissime stragi.

Disordini raffrenati dall' Imperatore *Novel.* 77 *Baronio*.

Giustiniano spaventato da tante sciagure, si studiò di allontanarle in avvenire raffrenando due orribili disordini, che regnavano allora nella Capitale, le bestemmie, e le abominazioni contrarie alla natura. Dichiara nella legge, che fece certamente intorno a questo tempo, che questi delitti sono tanti attentati contro tutta la società, poichè tirano sopra di essa i più terribili colpi della divina vendetta, la carestia, i tremuoti, e la pe-

pestilenza. Questi erano i tre flagelli, che avevano poc'anzi afflitto un dopo l'altro Costantinopoli. Ordina al Prefetto della Città di fare arrestare i colpevoli, e di punirgli colla morte; e lo minaccia della sua indignazione, se per inattenzione, o per indulgenza lascia queste colpe impunite.

Giustiniano. An. 557.

L'anno appresso arrivarono a Costantinopoli gli Ambasciatori di una Nazione fino allora ignota. Il loro vestito era simile a quello degli Unni: la loro grande statura, la ferocia dipinta sul loro volto, i loro capelli pendenti di dietro in lunghe trecce, inspiravano al popolo una specie di terrore, che raddoppiava la sua curiosità. Costoro erano quelli ch' hanno portato in Europa il nome di Abari, de' quali esporrò adesso l'origine in poche parole. I Turchi novellamente usciti dalle foreste del monte Altai, verso la sorgente dell' Irti, avendo distrutti gli Abari, popolo possente in Tartaria, assaltarono, e disfecero ancora gli Ogori chiamati anche Varchuni, Nazione guerriera e numerosa, che abitava lungo il fiume Toula. I vinti costretti ad abbandonare il loro paese, si volsero alla parte dell'Occidente, e dopo essere stati alcun tempo al Settentrione del Maurennabar, e del mar Caspio, pas-

An. 558.

Ambasciata degli Abari. *Theoph. p. 195. Menand. p. 99. & seq. V. et Tur. Hist. Misc. l. 16. Suid. voce* Ἄβαρις *Anast. p. 65. Malel. p. 91. Theoph. Simoc. l. 7. c. 7. 8. Coripp. de laud. Just. l. 2. Vales. rer. Fr. l. 9. M. de Guignes hist. des Huns. l. 4. p.*

Giuſtiniano An. 558.

352. & Suiv. Mem. Acad. T. XXVIII. 108. & Suiv.

paſſarono il Volga, e ſi fermarono tra queſto fiume e il Tanai. Gli Alani, e gli Unni che accampavano in quelle vaſte pianure, poco eſattamente informati della rivoluzione ultimamente avvenuta in Tartaria, preſero queſti venuti per Abari cacciati dal loro paeſe, e non oſando opporſi ad una formidabile Nazione, permiſero loro di ſtabilirſi nella loro vicinanza e comprarono la loro amicizia con preſenti. Gli Ogori, profittando dell' errore, adottarono il nome di Abari, che gli rendeva più terribili, e che fu di poi reſo da eſſi famoſo in Europa colle loro impreſe, e co' loro ſaccheggiamenti. Queſti Barbari, a' quali non mancava politica, conſiderando le terre dell' Impero come un più felice ſoggiorno, pregarono Saros Capo degli Alani, di procacciar loro la conoſcenza, e l' amicizia de' Romani. Saros informò Giuſtino, che comandava allora nella Lazica, del deſiderio che dimoſtravano queſti ſtranieri, e Giuſtino lo fece ſapere all' Imperatore, il quale gli commiſe che faceſſe paſſare i loro Deputati a Coſtantinopoli. Candich, Capo dell'ambaſciata, eſſendoſi preſentato all' Imperatore gli diſſe, che veniva a nome di un popolo innumerabile, ed invincibile, capace di ſterminare tutti gl' inimici dell' Impero, e di ſervirgli

di

di difesa, e riparo; che l'interesse di Giustiniano ricercava, che non rigettasse Alleati tanto valorosi, e potenti: e che per unirsi in perpetuo co' Romani, chiedevano soltanto un' annua pensione, ed una comoda abitazione.

Giustiniano An. 558.

Queste offerte di servizio rassomigliavano molto a minacce, e Giustiniano nessun' altra cosa più temeva quanto le brighe, e gl' impacci d' una nuova guerra. Consultò il Senato, il quale informato appieno delle disposizioni dell' Imperatore, diede in luogo di consiglio grandissime lodi alla sua profonda saviezza, ed al suo amore per la pace. Fece pertanto molte carezze agli Ambasciatori, e gli ricolmò di presenti, i quali consistevano in collane, e braccialetti d' oro, letti magnifici, ed abiti di seta, sperando di affezionarsi con queste liberalità una orgogliosa, ed insolente Nazione. Incaricò un Offiziale delle sue guardie di andare ad accertare della sua amicizia il Kan degli Abari, che così i diversi popoli della Tartaria chiamavano allora il loro Sovrano. Valentino aveva ordine di conchiudere il trattato, e d' indurre i nuovi Alleati a far la guerra agli altri Barbari nemici de' Romani. Sia che gli Abari fossero vincitori, sia che restassero vinti, e distrutti, l' esito non po-

Alleanza dei Romani con gli Abari.

Giustiniano. An. 558.

poteva tornare che in vantaggio dell' Impero. Valentino adempì felicemente alla sua commissione, e non ebbe difficoltà a far pigliar le armi ad un popolo, che null'altro spirava che la guerra.

Guerra degli Abari contro gli Unni, e gli Anti.

Gli Abari assalirono tosto gli Unni divisi in molte Orde tra il Volga, e il Tanai. Ne fecero un gran macello, e rovinarono quasi del tutto i Sabiri. Avendo dipoi passato il Tanai, ed avanzandosi lungo le coste del Ponto Eusino, piombarono sopra gli Anti, che abitavano verso il Boristene, e dopo avergli battuti diedero il guasto al loro paese. Gli Anti non potendo fare ad essi resistenza, spedirono loro uno de' principali della Nazione, per nome Mozamiro, per trattar della pace, e del riscatto de' prigionieri. Parendo loro, che questo Deputato naturalmente altiero ed orgoglioso, parlasse con soverchia arroganza, lo trucidarono senza avere alcun riguardo al Gius delle genti, e stesero assai lungi i loro saccheggiamenti. Si appressavano al Danubio, e di già alcune delle loro partite, avendo passato questo fiume, erano entrate nella piccola Scizia. Mandarono allora nuovi Deputati a Giustiniano, intimandogli di mantenere la sua parola, e di accordar loro uno stabilimento sulle terre dell' Impero.

L' Im-

L' Imperatore era dispostissimo a ceder loro la seconda Pannonia; ma ne fu dissuaso dalle sollecitazioni del gran Kan de' Turchi, il quale dopo aver cacciati gli Ogori dal loro paese, temeva che non diventassero di nuovo troppo potenti. I Turchi compariscono quì per la prima volta nell'istoria dell' Europa. Questa nazione non era che un avanzo di quegli Unni del Settentrione, che gli Unni meridionali, uniti ai Chinesi e ai Tartari Orientali avevano anticamente costretti a lasciare le loro sedi. Debole in sul principio e dispregiata, era rinchiusa nelle caverne del monte Altai, dove s'impiegava in lavorare il ferro pel servizio degli Abari, a' quali era soggetta. Il nome di Turchi comune a molti popoli dell'Oriente, dinotava secondo essi la più nobile origine; poichè pretendevano di discendere da Turk, che al loro dire era stato figliuolo primogenito di Giafetto. secondo una tradizione più credibile, i Turchi furono così chiamati, perchè una delle montagne, che abitavano, aveva la figura di un Elmo, che nella lingua del paese chiamasi *Turc*. I Persiani gli chiamavano Cermichioni. Tra questi fabbri trovossi un uomo di uno spirito tanto elevato, e di un coraggio sì grande, che cambiò la sorte della Nazione; e la rese sovrana di quel-

Giustiniano. An. 553.

Ambasciata, ed origine de' Turchi.

Teoph.p. 103.
Theoph. Byz.pag. 21. 22.
D. Erbelot Bibl. Orien. alla voce Turco
M. de Guignes hist. des Huns l. 5.p.367. *& Suiv.*

Giusti- niano. An. 558.

quelli, che la tenevano da lungo tempo schiava ed oppressa. Chiamavasi costu Toumuen. Dopo aver provate le sue forze contro alcune Orde vicine, divenne famoso per le sue vittorie. Servì gli Abari con prospero successo in molte pericolose guerre, ed avendo in ultimo rivolte le sue armi contro di loro medesimi, liberò i suoi compagni dal loro dominio. Prese allora il titolo di Kan, e diventò uno de' Principi più potenti dell'Oriente. Mckan suo secondo successore portò più lungi le sue conquiste; distrusse affatto la Nazione degli Abari; e dopo aver cacciati gli Ogori, sentendo, che sotto il nome di Abari acquistavano una nuova potenza in Europa, gli perseguitò co' suoi maneggi fino alle rive del Danubio, e spedì un' Ambasciata all'Imperatore per indurlo a non dare alcun ricetto a questo popolo fuggitivo. Giustiniano accolse onorevolmente i suoi Deputati, egli congedò carichi di promesse e di doni.

Gli Abari ingannati da Giustiniano. *Menand.* p. 101. *M. de Guignes hist. des*

Un motivo ancora più forte indusse Giustiniano a nulla concedere agli Abari. Quando i loro Deputati erano passati per la Lazica, uno di loro corrotto da Giustino avevaav vilato questo Generale, che gli Abari celavano sotto un' apparente benevolenza le più malvage intenzioni, e che il

loro

loro disegno si era di muover guerra all' Impero tosto che avessero passato il Danubio. Ne diede avviso all' Imperatore; e per non irritare questo popolo feroce innanzi che fosse in grado di fargli resistenza, lo consigliò di tenere a bada più lungo tempo che poteva i Deputati, e di prendere in questo mezzo le necessarie precauzioni per impedir loro il passaggio del fiume. Giustiniano seguì questo consiglio; trattenne i Deputati quasi tre anni, e spedì un Offiziale chiamato Bon con alcune truppe alla difesa delle rive del Danubio. Dipoi, senza dare agli Abari alcuna risposta chiara e precisa, fece loro i soliti presenti e gli congedò. Avendo saputo, che compravano molte armi a Costantinopoli, mandò segretamente ordine a Giustino, che cercasse ogni via di toglier loro queste armi mentre traversavano il suo Governo; il che fu eseguito. Questa violenza congiunta al silenzio dell' Imperatore sopra l' oggetto dell' Ambasciata, e alle finte dilazioni, fece montare il Kan in una furiosa collera. Deliberò d' impadronirsi a forza delle terre, che pareva che gli fossero negate dopo una solenne promessa. Era già padrone dell' antica Dacia, che comprendeva quello, che oggidì chiamasi la Moldavia, e la Valachia; essendo le

Giustiniano. An. 558.

Hunt l. 4. p.254. & Suiv.

truppe

Giusti- truppe, ch'erano alla guardia del
niano. Danubio, troppo deboli, ed incapaci
An. 558. di contendergli il passo, venne ad
accampare ai confini della Mesia, e
della Pannonia, e quivi piantò la sua
Sede. Nondimeno se ne stette tranquillo
per quel poco di tempo, che
ancora visse Giustiniano; e si contentò
dell'annua pensione, che l'Imperatore
non ardì di contrastargli ad
onta della sua invasione. Quando gli
Abari passarono il Tanai per inoltrarsi
verso l'Occidente, molti di essi
erano restati all'Oriente di questo
fiume. Ritrovansi ancora al presente
col loro antico nome nelle montagne
della Circassia. Gli uni sono da alcuni
anni sudditi de' Russi, e gli altri
hanno conservato la loro indipendenza.
Tranquilli nel mezzo delle loro
montagne, vivono del prodotto delle
loro greggi, e della loro cultura in
un freddo, e sterile paese. Gli Abari
conquistatori han fatto più romore nel
mondo, e sono da lungo tempo annientati
e spenti; e questi quasi ignoti
sussistono ancora a' nostri giorni.

Stato dell'Impero nella vecchiaia di Giustiniano. *Agath. l. 5.*

L'Impero che aveva di già ripigliata
tanta forza e gagliardia dalle
vittorie di Belisario, e di Narsete,
ricadeva in uno stato di languore, e
s'infiacchiva insieme con Giustiniano.
Questo Principe agghiacciato dalla
vecchiaja, e curvo sotto'l peso degli
affari,

affari, che non aveva mai sostenuti con vigore, aveva abbandonate le spedizioni militari. Non teneva più i Barbari a freno se non armandogli gli uni contro degli altri co' suoi maneggi, o disarmandogli a forza di danaro; amava meglio comprare una quiete precaria ed incerta, che procacciarsi colla guerra una pace indipendente e sicura. Credendo pertanto di non abbisognar più di truppe le lasciava mancare, e laddove lo stato militare dell'Impero sotto i Regni antecedenti montava a seicento quarantacinque mila uomini, non ne rimanevano in piedi più che cento cinquanta mila dispersi in Italia, in Affrica, in Ispagna, in Lazica, in Armenia, sulle frontiere della Mesopotamia, e dell'Egitto. I suoi ministri si adoperavano ancora più efficacemente per la distruzione delle armate. Incaricati dell'esazione delle contribuzioni, e del mantenimento delle truppe, si arricchivano ugualmente per queste due vie, facendo pagare più che non era dovuto, e pagando meno che non dovevano; sicchè la cassa militare era divenuta il loro proprio erario, dove il danaro entrava a sgorgo per non uscirne che goccia a goccia, ed ancora per una specie di riflusso ne facevano tornare indietro la maggior parte a tito-lo

Giustiniano.
An. 558.

Menand. p. 100. Joann. Ant. apud Alamann. in anecd. Proc. p. 164.

Giustiniano. An. 558. lo di ammenda. Quindi il più delle persone di guerra stanche ed oppresse da vessazioni, e mezze morte di fame, abbandonavano il servizio per abbracciare professioni più utili e profittevoli; e tutte le ricchezze dello stato andavano a perdersi nelle voragini del lusso e della dissolutezza. Nel mezzo di un così deplorabile governo le Provincie restavano senza difesa; e la Tracia medesima, e le Piazze più propinque a Costantinopoli, sfornite di presidj erano aperte alle incursioni de' Barbari.

An. 559. Incursione degli Unni. Agath. l. 5. Menand. p. 132. Theoph. p. 197. 198. Cedr. p. 386. Male. p. 82. Vict. Tun. Joan Alemann. in anecd. Proc. p. 127. 128. 194. Du-Cange de Dalmat.

Zabergan Re degli Unni, chiamati Cutrigori, che alcuni Autori hanno male a proposito confusi con gli Sclavoni, o i Bulgari, profittò di questa negligenza. Oltre al desiderio della preda, era mosso, ed istigato da un motivo più ancora gagliardo. Gli Utiguri suoi vicini, che facevano parte della medesima Nazione degli Unni, amici ed alleati dell'Impero, ricevevano di continuo dall' Imperatore contrassegni di onore, e di benevolenza. Zabergan vedeva con occhio geloso i presenti, che mandavansi a Sandil Re degli Utiguri. Volle vendicarsi di questa ingiuriosa preferenza, e far conoscere a' Romani, che egli non era men terribile, e che la sua amicizia meritava di essere comprata al medesimo prezzo. Passò dunque al prin-

principio di Marzo su i ghiacci del Danubio, e traversò la Mesia, senza incontrare alcun ostacolo, permettendo a' suoi soldati tutti gli eccessi, a cui può abbandonarsi una feroce, e brutale Nazione. Arrivato nella Tracia, divise la sua armata; ne spedì una parte nella Grecia per saccheggiarla; un' altra nel Chersoneso di Tracia; ed egli alla testa di sette mila cavalli marciò verso la Capitale dell' Impero, mettendo a fuoco, e a sangue ogni cosa. La lunga muraglia rovinata in molti luoghi da' tremuoti, non era in alcuna sua parte guardata; entrò per le brecce, e si stabilì dentro il recinto. Al suo avvicinamento il terrore si diffuse per tutto Costantinopoli; gli abitanti non tenendosi sicuri nelle loro case, si radunavano a truppe nelle pubbliche piazze, immaginandosi già di vedere il fuoco, e il ferro nemico. Questo spavento, da cui ciascuno era colto, faceva ad ogni momento gridare all'armi. L'Imperatore più sbigottito che alcun altro fece levare tutti gli ornamenti, e tutta l' argenteria dalle Chiese, che erano fuori delle mura; se ne nascondeva una parte nella Città, e se ne trasportava l' altra oltre al Bosforo. Nondimeno i più arditi degli abitanti uniti alle guardie del Palazzo uscirono per rispingere i Barbari. Ma tor-

Giustiniano. An. 559

Pam. art. 6. Vales. not. ad Menand. p. 213. Pagi ad Baron. Murat. Ann. Ital. t. 3. p. 454. M. de Guignes hist. des Huns l. 4. p. 321. & suiv.

na- nn

Giusti- narono presto addietro fuggendo, dopo
niano aver lasciati morti sul terreno un nu-
An. 559 mero grande de' loro compagni. In
fatti le truppe che formavano la guardia dell' Imperatore, non erano più che l'ombra di quello che erano state un tempo, mentre non veniva in esse ammesso alcuno se non dopo che si era segnalato negli altri corpi. Zenone aveva il primo degradato, ed avvilito questo servizio, introducendovi per favore persone senza merito; sicchè poi degenerando sempre più questa milizia, il denaro, che finisce di corrompere, e guastare ogni cosa, aveva solo diritto di dare in essa ingresso. Le compagnie della guardia non erano più composte se non di ricchi Cittadini, che compravano questi posti per godere delle esenzioni, e de' privilegj; non erano in altro distinti che per la magnificenza de' loro vestiti; soldati di pompa, buoni a decorare un trionfo, ma non a procurarlo.

Ultima impresa di Belisario.

I Barbari fatti arditi, e coraggiosi dal primo successo, fecero delle scorrerie infino a' sobborghi di Siche, e vennero ad insultar le mura della Città dalla parte di Blacherne, e della porta dorata. In questa estremità l'Imperatore si volge per ajuto a Belisario, il quale giacendo avvilito da dieci anni addietro a piè del trono e con-

confuso nella folla de' cortigiani, vedeva offuscarsi la sua gloria dal favore de' suoi emoli. Il pericolo gli restituì tutto il suo splendore, ripigliò persino insieme colle sue armi quello, che tolto gli aveva la vecchiaja, e quest' anima guerriera, conservando l'antico suo coraggio in un corpo infiacchito dagli anni, ritrovò sotto l'elmo, e sotto la corazza quell' attività, e quel vigore, che spenta aveva e distrutta la potenza de' Vandali, ed atterrati i Goti. Subito che si sparse la voce, che Belisario andava a combattere, una folla di Cittadini e di Contadini fuggitivi, le cui terre erano state saccheggiate dai Barbari, accorse sotto alle sue Insegne. Era questo un debole ajuto, essendo il più di loro senz' armi, e non avendo mai veduto nemici. Tutta la forza di questa armata consisteva in soli trecento soldati, che avevano per l'addietro vinto sotto il comando di questo gran Capitano. Belisario dopo aver raccolti tutti i cavalli, che si trovavano a Costantinopoli, uscì della Città, circondò il suo campo di un fosso, spedì corridori ad osservare i movimenti degl' inimici, e fece accendere de' fuochi per tutta la pianura, per far credere ai Barbari di esser seguito da un numeroso

Giustiniano An. 559.

Giustiniano. An. 559.

esercito. Restarono di fatti ingannati e si tennero sulla difesa.

Sconfitta degli Unni.

Questo errore non durò lungo tempo. Zabergan informato da' suoi scorridori del vero stato de' Romani, si pose alla testa di due mila Cavalieri, che credeva più che sufficienti a distruggerli. Frattanto Belisario aveva preso le più sagge precauzioni per trar profitto dalla sua debolezza. I Barbari non potevano venire dov' egli era se non passando per mezzo ad una foresta; egli aveva messi in agguato sulle due sponde del cammino dugento arcieri a cavallo, che dovevano assaltargli nel loro passaggio. Marciò in persona alla testa de' suoi trecento soldati risoluti del pari che il loro generale di sagrificare quello che loro restava in vita. Si fece seguire dal rimanente della truppa con ordine di mandare grandissime grida, di far risuonare le loro armi, e di strascinare sul terreno de' rami d'alberi per sollevare una nube di polvere. Fu eseguita ogni cosa come egli aveva ordinato. I Barbari assaliti per fianco dalle truppe, ch'erano in agguato, acciecati dalla polvere, che il vento portava loro negli occhi, spaventati dalle grida, e dal romore delle armi attaccati con vigore da' soldati, e da Belisario medesimo non men terribile per i suoi colpi di quello che stato fosse nelle pianure di Roma, presero

la

la fuga senza osar nemmeno voltarsi indietro per tirar delle frecce, come era loro costume, sopra di quelli, che gl'inseguivano. Ve ne rimasero quattrocento uccisi, senza alcuna perdita dal canto de' Romani, i quali ebbero anche pochi feriti. Zabergan riguadagnò il suo campo, dove portò un tale terrore, e sbigottimento che gli Unni credendosi perduti, mandando orribili urli, e tagliuzzandosi il volto colle loro spade per disperazione se ne fuggirono quattro leghe di là lontano, dove accamparono.

Giustiniano. An. 559.

Nel disordine, in cui erano, Belisario avrebbe di leggieri potuto compiere la loro sconfitta, e si disponeva ad attaccarli. Ma mentre tutta la Città risuonava della fama della sua vittoria, ed il popolo lo chiamava ad alta voce il difensore, ed il salvatore dell' Impero, questo concerto di lodi feriva vivamente i suoi indegni rivali, e gli rendeva furiosi. Muti, e tremanti alla vista del pericolo erano stati nascosti nell' ombra del Palazzo; ed ora rassicurati dalla fuga de' Barbari, assediavano l' Imperatore. *Pensate voi*, gli dicevano, *che Belisario esponga la sua vecchiaja per la vostra conservazione, e per la vostra gloria? La sua ambizione è mossa da un più vivo interesse, egli vuol morire sul trono, e regna già nello spirito del popolo.*

Conseguenze di questa sconfitta.

polo.

Giustiniano. An. 559.

polo. Questi discorsi pungevano la gelosia, di cui l'Imperatore era di troppo capace. Richiamò Belisario, ed il liberatore di Costantinopoli in vece del trionfo, che meritava, rientrò nella oscurità, nella quale tentavasi di seppellir la sua gloria: fortunato ancora, se i suoi vili nemici gli avessero perdonato il nuovo servigio, che aveva ultimamente prestato ad essi, e a tutto l'Impero. Noi gli vedremo frappoco vendicarsi con un' atroce calunnia dell'ammirazione, che conciliata gli avevano le sue grandi azioni. I Barbari, che si aspettavano di vedere incontanente Belisario piombare sopra di loro, ripassarono la lunga muraglia intorno alla metà di Aprile, e si ritirarono presso ad Arcadiopoli a' piedi del monte Rodope. Piantarono quivi il loro campo, e non veggendo comparire alcun corpo di truppe, guastarono liberamente il paese fino al mese di Agosto. Quando si furono allontanati da Costantinopoli, l'Imperatore si trasferì in persona a Selimbria sulla Propontide, dove finiva la lunga muraglia, di cui fece riparare le brecce.

Attacco di Chersoneso.

In questo mezzo gli Uani spediti verso il Chersoneso, tentavano di penetrare in esso. L'ingresso di questa Penisola era un istmo di circa a due leghe, chiuso da una muraglia rifab-

bricata di nuovo, che si stendeva da un mare all'altro. Questa muraglia fasciata di fuori da un largo, e profondo fosso, portava in tutta la sua lunghezza una galleria, il cui retto era guernito di merli, sicchè poteva esser difesa da due ordini di soldati. L'estremità di essa finivano a due moli fabbricati nel mare. Avendo gli Unni colmato il fosso, fecero giuocare tutte le macchine che a quel tempo si usavano negli attacchi delle Città, e diedero molti assalti; ma furono sempre rispinti. I Romani avevano per Comandante un giovane cognominato Germano, figliuolo di quel bravo Doroteo, il quale dopo essersi segnalato in molte azioni, era morto in Sicilia servendo sotto Belisario. Germano era nato a Bederiana, in Illiria, in vicinanza di Tauresio patria di Giustiniano. L'Imperatore aveva presa cura di lui fino dal suo nascimento. All'età di otto anni lo fece venire alla Corte, e per dargli una maschia, e vigorosa educazione volle che frequentasse le pubbliche scuole, che imparasse le lettere greche e latine, e s'istruisse in tutti gli esercizj. Tosto che fu pervenuto all'età di sedici in diciassette anni, Giustiniano per allontanarlo dal libertinaggio, e da' frivoli passatempi della gioventù della Corte, e per rivolgere a solidi

Giustiniano. An. 559.

Giusti-
niano.
An. 559.

oggetti la sua naturale vivacità, e la sua passione per la gloria, lo impiegò negli eserciti, dve passava la state combattendo, e il verno studiando il mestiere della guerra. Lo pose in ultimo alla testa delle truppe, che custodivano l'ingresso del Chersoneso. L'incursione degli Unni gli diede occasione di dare a divedere la sua somma capacità nel comando. Pieno di fuoco per correre al pericolo, e tranquillo, e posato nel pericolo medesimo, gli Unni lo trovavano in tutti gli attacchi, e i suoi ordini sostenuti dalla sua personale bravura ributtavano tutti i loro sforzi. Aveva tanta attività, spirito, e giustezza, che vedeva in un colpo d'occhio il partito migliore, e tanta saviezza, e docilità, che aderiva a' consigli de' vecchi Offiziali, di cui conosceva la prudenza.

Vana im-
presa de'
Barbari.

Disperando i Barbari di sforzare la muraglia, formarono la più temeraria impresa. Raccolsero una quantità grande di giunghi, e di canne le più lunghe e le più forti, che potessero ritrovare, e legandole fortemente insieme, guernendo di lana gl'intervalli per impedire all' acqua di penetrarvi dentro, ne formarono de' graticci; attaccarono sopra ciascuno tre pezzi di legno per traverso, uno ad ogni capo, ed uno nel mezzo.

Unendo insieme tre o quattro di questi gratticci costruirono con essi una zatta atta a portare quattro uomini. Ne fecero fino a cento cinquanta; e per agevolarne la condotta, ne avevano curvata la punta in forma di prora. Ciascun lato portava due remi oltre a molte alette attaccate lungo la zatta, che essi giudicarono atte ad ajutare la navigazione. Alcune palette di legno legate alla parte posteriore dovevano tener luogo di timone. Dopo aver terminata questa flotta di nuova invenzione, la posero in mare di notte tempo nel golfo di Mela, all'Occidente del Chersoneso, e vi fecero salir sopra seicento uomini, i quali si discostarono tosto dalla riva, benchè fossero assai cattivi remiganti. Le onde si facevan giuoco di queste leggiere ceste, le quali salendo e discendendo continuamente obbedivano a tutti i movimenti dell' onde. Il disegno degli Unni si era di passare il molo, che terminava la muraglia da quella parte, e di penetrare nell' interno del Chersoneso, di cui sarebbonsi presto insignoriti. La nuova di questo strano e bizzarro apparecchio, non eccita presso i Romani che le risa. Germano caricò di soldati venti galere a due poppe, e comandò loro di starsene nascosti dietro al molo per lasciare che i Bar-

Giustiniano.
An. 559.

Giusti- niano An. 559. bari si approssimassero. Subito che ebbero oltrepassata la muraglia, le galere vogarono a tutta forza, ed andarono ad avventarsi sopra di loro. La violenza dell' urto diede una così aspra, e gagliarda scossa, che molti de' Barbari saltarono in mare; gli altri coricati sulle canne vi si tenevano attaccati senza poter combattere. I bastimenti Romani, simili a delle torri, vogando per mezzo alle zatte, ed attraversandole per tutti i versi, le spezzavano, sprofondavano le une passandovi sopra; cacciavano le altre dinanzi a se; i Barbari erano uccisi a colpi di spade, di uncini, di lunghe chiaverine come pesci in una nassa, ed accoppati a colpi di remi; e trocando con taglienti rampiconi i legami delle canne fu sciolta tutta l' unione, e formava le zatte, in modo che gli Unni restarono tutti ingojati e sommersi senza che un solo potesse riguadagnare la riva. I Romani dopo aver raccolte le armi, che galleggiavano sull' acqua, ritornarono alla spiaggia, recando a' loro compagni l' allegrezza di una vittoria, che non era loro costata nemmen una goccia di sangue.

Si ritirano. Germano credendo di dover profittare della confusione, e del disordine in cui questo fatto metteva l' armata degli Unni, fece sopra di loro una

una furiosa sortita. Trasportato dall' ardore del suo coraggio nel più forte della mischia, ricevette un colpo di chiaverina, che gli trapassò una coscia. Il dolore della sua ferita gli avrebbe fatto abbandonare la zuffa, se non avesse avuto un animo tanto forte, che pensò meno al suo male, che al pericolo, in cui restavano i suoi soldati per la sua ritirata. Continuò a combattere, e ad animare le sue genti fino a tanto ch' ebbe costretti gli Unni con gran macello a rientrare nel loro campo. Questi Barbari avviliti, sgomentati per la loro sconfitta, e più ancora per la vista de' cadaveri, che il mare gettava su i lidi, si allontanarono dal Chersoneso, ed andarono a raggiugnere Zabergan, il quale non aveva sorte migliore. Videro arrivare l'altra parte del loro esercito, la quale dopo aver traversata la Macedenia, e la Tessaglia non aveva potuto passar le Termopile, difese da un corpo di truppe Romane.

Giustiniano An. 559.

Zabergan, quantunque battuto e vinto, non era ancora umiliato. Accampato a piè del monte Rodope continuava i suoi saccheggiamenti per costringere i Romani a comprare la sua amicizia, come quella degli Utiguri. Minacciava di trucidare i prigionieri, che aveva nelle mani, se

Zabergano ripassa il Danubio.

Giustiniano. An. 559.

non si pagava il loro riscatto. L'Imperatore acconsentì di sodisfarlo, a condizione che se ne sarebbe ritornato oltre il Danubio. Fu impiegato in questo maneggio Giustino suo nipote, figliuolo di Dolcissima e di Vigilanzio. Era Curopalato, cioè a dire Sopraintendente del Palazzo, impiego che diventò il posto ordinario per arrivare all'Impero. Furono ricomprati molti Romani, tra i quali trovossi Sergio, che avrebbe meritato di espiare in una più lunga schiavitù i mali, che aveva fatto soffrire all'Affrica. Questa pace cagionò grandi mormorazioni a Costantinopoli: era riputata una bassezza ed una viltà, pagare i Barbari per esser venuti a desolare l'Impero, e ad insultare la Città Imperiale. Ma ciò che avvenne poco di poi, fece vedere che l'Imperatore s'era appigliato al partito più saggio.

L'Imperatore semina la discordia tra gli Unni.

Uscito che fu del pericolo, a cui era stato ultimamente esposto, aveva considerato, che il mezzo più vantaggioso per levarsi dinanzi questi Barbari, si era distruggerli gli uni con gli altri. Quindi, intanto che Zabergan si ritirava a picciole giornate, Giustiniano scrisse in questi termini a Sandil, Re degli Utiguri, che serviva all'Impero mediante un'annua pensione. „ Voi non potete es-

„ sere

„ ſere ſcuſato di aver mancato a' voſtri Alleati, ſe non ſupponendo, che non ſiate ſtato informato dell' irruzione de' noſtri nemici. Zabergan è venuto ad attaccare Coſtantinopoli ſolo per geloſia, e per farci conoſcere, che la ſua Nazione merita più conſiderazione, e riguardo, che la voſtra, alla quale ſi crede ſuperiore di molto. Egli non ſi è ritirato, ſe non dopo aver da noi ricevute le ſomme di danaro, che ſiam ſoliti pagarvi ogni anno. Avremo potuto di leggieri abbaſſare la ſua inſolenza: ma abbiam voluto in prima provare quello, che voi valete. Se voi ſiete tale quale io vi credo, Zabergan non ſarà ſtato ſe non l' apportatore della penſione, ch' era a voi deſtinata; voi la troverete nelle ſue mani: ſe voi tollerate queſt'oltraggio, comportate ancora, che noi rivolgiamo da ora innanzi le noſtre liberalità ſopra coloro, a' quali ceduto avrete il vantaggio del valore „.

Giuſtiniano An. 559.

Queſta lettera fece ſull'animo di Sandil l'impreſſione, che ſperato aveva l'Imperatore. Fuori di ſe per lo ſdegno, ſi poſe toſto in campagna, ed avendo ſaccheggiato il paeſe de' Cutiguri, e condotte ſchiave le loro mogli, e i loro figliuoli, andò ad

Si diſtruggono ſcambievolmente.

Giusti- avventarsi sopra l' armata di Zaber-
niano. gan, che aveva passato il Danubio.
An. 559. La tagliò a pezzi, e portò via col rimanente della preda il denaro dell' Imperatore, Zabergan raccolse nuove forze, e i due popoli si fecero per lungo tempo una sanguinosa guerra, che fu loro del pari funesta. Queste discordie distrussero per modo la potenza degli Unni, che ridotti ad un piccolo numero, perdettero infino il loro nome, e si confusero con altre Nazioni, che s' impadronirono del loro paese. Se ne conservarono tuttavia alcuni avanzi, ma così deboli, che non poterono dar travaglio all' Impero. Videsi ancora al tempo di Eraclio un Capo degli Unni portarsi a Costantinopoli a chiedere il Battesimo, ed abbracciare il Cristianesimo insieme co' principali de' suoi sudditi.

An. 560. L'Imperatore era nel settantesimo ottavo anno dell'età sua. Il soggiorno di Selimbria, e l' agitazione, e la fatica, che sofferto aveva, per far riparare le brecce della lunga muraglia nello spazio di diciotto leghe, avevano indebolita la sua sanità. Ritornò ammalato a Costantinopoli sul principio di Settembre dell'anno 560. e si rinserrò nel suo Palazzo senza lasciarsi vedere ad alcuno per parecchi giorni, fuori che agli Offiziali, che

Turbolenze a Costantinopoli. *Theoph. p. 198. 199. Cedr. p. 347. Anast. p. 66. Hist. Misc. l. 16. Const. Porph. Theum. 5.*

che lo servivano. Fu sparsa voce, che l'Imperatore era morto; e poco mancò, che il sospetto non facesse maggior male, che fatto non avrebbe l'avvenimento stesso. La mattina del dì 9. di Settembre una moltitudine di popolo andò a saccheggiare le botteghe de' Fornaj, e i pubblici forni, ed in termine di tre ore non restava un solo pane da vendere in tutta la Città. Si chiusero le botteghe, e si passò tutto il giorno nel timore di una rivoluzione. Infine raccoltosi verso sera il Senato, non ritrovò altro mezzo di rassicurare gli animi, che ingannarli. Quantunque l'Imperatore non fosse in uno stato migliore, fu dato ordine di accender de' fuochi, e d'illuminare le case per rallegrarsi della convalescenza del Principe. Il popolo passò rapidamente da tetri vapori del sospetto ai trasporti di una tumultuosa allegrezza, e fu restituita la calma. Pochi giorni di poi avendo l'Imperatore ricuperata di fatto la sanità, Eugenio ch'era stato Prefetto di Costantinopoli, accusò due Offiziali del Palazzo, Giorgio, ed Euterio di aver congiurato con Geronzio attuale Prefetto, per mettere sul trono Teodoro figliuolo di Pietro Maestro degli Offizj. Ma dopo un esatto e diligente esame la collera del Principe ricadde sopra l'

Giustiniano. An. 560.

ac-

Giustiniano. An. 560.

accusatore, il quale trovossi sfornito di prove. La sua casa fu confiscata, ed avrebbe sofferta la pena, che meritava, se non si fosse rifugiato in una Chiesa, dove tenendosi rinchiuso ebbe tempo di ottener la sua grazia. Seguì nel mese di Dicembre un incendio, che consumò un numero grande di case con molte Chiese, e questo funesto accidente si rinnovò nel mese d'Ottobre dell'anno seguente. Questo vide compiere l'ultimo de' grandi Edifizj, che hanno reso il regno di Giustiniano tanto celebre presso la posterità quanto oneroso a' suoi sudditi. Il fiume Sangari in Bitinia scorreva con tanta rapidità, che le barche non ardivano di traversarlo. L'Imperatore vi fece fabbricare un ponte di cinque archi, di un'altezza, e di una larghezza maravigliosa. Per recare ad esecuzione questa opera fu d'uopo scavare un largo, e profondo canale, dove furono divertite le acque del fiume.

An 561. Pagani puniti di morte. *Theoph. p. 199. 200. Cedr. p. 375. Anast.*

Nel 561. la pestilenza fece grandissime stragi i Cilicia, e la Città di Anazarba fu quasi del tutto spopolata. Antiochia sofferse frequenti scosse di tremuoto, e come se questo flagello non fosse bastato a tenerla inquieta ed agitata, le dispute di religione accesero una sanguinosa guerra tra i Cattolici, e gli Eretici Severiani. Per ispe-

ispegnere questi furori, l' Imperatore mandò ordine a Zimarco Conte d' Oriente di trasferirsi in questa Città. Questi esiliò moltissimi sediziosi, confiscò i loro beni, e fece tagliare le mani a coloro, che furono convinti di omicidio. Fu scoperto, che molti Pagani, i quali si vivevano occulti a Costantinopoli, praticavano segretamente le loro superstizioni. I loro libri, e le immagini delle loro Divinità furono arse pubblicamente; la qual cosa non oltrepassava i confini di una disciplina Cristiana; ma le loro persone soffersero il supplizio allora in uso per la punizione de' delitti turpi, ed infami. Dopo aver loro tagliate l' estremità, furono condotti ignudi sopra de' camelli per tutte le vie della Città. Questa crudele maniera di vendicare una Religione piena di dolcezza e di umanità, non fu per certo consigliata da Germano Vescovo di Parigi, il quale passò quest' anno per Costantinopoli nel suo ritorno da un viaggio di divozione, che fatto aveva nella Palestina. Questo Santo Prelato, che la sua fama aveva preceduto, rigettò costantemente l' oro e l' argento, che l' Imperatore lo pressava ad accettare, e non volle ricevere altro che alcune reliquie.

Giustiniano. An. 561.

66. *Malc.* p. 82. *Almoin* l. 3. c. 9.

Ne'

Giustiniano. An. 561.

Sedizioni delle fazioni del Circo.

Ne' giuochi del Circo. che celebravansi nel mese di Novembre, le due fazioni si accesero una contro dell' altra, innanzi ancora, che l' Imperatore avesse preso il suo luogo nello spettacolo. Non frenando la sua presenza il loro furore, fece scendere nel Circo due de' principali Offiziali del Palazzo, i quali tentarono invano di separare i combattenti. Ve ne furono molti feriti, e molti uccisi da ambe le parti. Infiammati da un ugual furore, ciascun partito appiccava il fuoco alle stalle de' suoi avversarj; le grida, le fiamme, le pietre, che volavano per ogni parte, empivano la Città di confusione, e di disordine. Rubavano le case gli uni degli altri, e questo tumulto durò tutta la notte fino al giorno appresso, ch' era un giorno di Domenica. Allora l' Imperatore costretto a ricorrere agli estremi rimedj, fece prender le armi a tutti i soldati che trovavansi a Costantinopoli. Questi assalirono i sediziosi, i quali si ricoverarono gli uni nella Chiesa della B. Vergine, nel rione di Blacherne, e gli altri in quella di Santa Eufemia a Calcedonia. Il Prefetto alla testa de' soldati non rispettò questi asili; e discacciò a colpi di bastone le loro madri, e le loro mogli, le quali ritirate con esso loro in queste Chiese imploravano

no la clemenza dell' Imperatore. Furono distribuiti i sediziosi nelle diverse prigioni, dove fu formato il loro processo; e i più colpevoli furono successivamente puniti con diversi supplizj. Queste esecuzioni continuarono fino alle Feste di Natale, e l'Imperatore prese occasione da questa Santa Solennità per perdonare a quelli, che restavano. La stessa animosità si comunicò alle fazioni della Città di Cizico, dove furono arse ed incenerite molte case.

Giustiniano. An. 561.

Gli Unni si laceravano scambievolmente con una guerra micidiale, e crudele; ma restavano loro ancora forze bastanti per farsi temere. Volendo l'Imperatore metter la Tracia in sicuro dalle loro incursioni, fece colà passare l'anno seguente i presidj di Bitinia. Queste truppe mal pagate si sollevarono contro il loro Comandante. Teodoro, figliuolo di Pietro, Maestro degli Offizj, trovandosi allora in Tracia, accorse sollecitamente senz'aspettare gli ordini della Corte; e seppe talmente colle sue minacce intimorire i sediziosi, che gli ridusse di nuovo all'obbedienza. La precauzione dell'Imperatore non fu vana ed infruttuosa; gli Unni vennero in fatti a saccheggiare la Tracia, e s'impadronirono di due Città. Ma Marcello, nipote di Giustiniano, alla testa

An. 562.

Diversi avvenimenti. *Theoph. p.* 200. 201. 203. *Cedr. p.* 387. *Male. p.* 82. *Anast. p.* 65. *Du Cange Const. l.* 2.

Giusti-
niano.
An. 562.

testa di un numeroso esercito gli obbligò a ripassare il Danubio. Questa è la sola impresa, che l' Istoria riferisce di questo Generale. Zimarco Conte d' Oriente, convinto di aver tenuto de' discorsi ingiuriosi contro l' Imperatore, fu spogliato della sua carica. Nel mese di Ottobre le fazioni del Circo commisero di nuovo grandi disordini. La sedizione ebbe principio nel luogo chiamato *Pittacia*, cioè a dire, *la Piazza delle suppliche*: era questa una Piazza, dove gli abitanti venivano a deporre le loro doglianze, e le loro suppliche sovra i gradini della statua di Leone: gli Uscieri raccoglievano questi Biglietti e gli recavano all' Imperatore, il quale vi rispondeva sul fatto. La sollevazione fu presto calmata col sollecito, e pronto castigo de' più sediziosi. Un mese dopo avendo la siccità disseccate quasi tutte le fonti, fu di mestieri chiudere i pubblici Bagni. Questa privazione eccitò nuovamente un gran tumulto: gli abitanti si contrastavano con furore quel poco di acqua che potevano somministrar gli acquedotti, e seguì un gran macello intorno alle fontane, e a' serbatoj della Città. I medesimi disordini accaddero ancora per l' istessa cagione nel mese di Agosto dell' anno vegnente.

Da

Da sette anni indietro poichè erano cessate le ostilità nella Lazica, Giustiniano, e Cosroe procuravano col mezzo de' loro Deputati di stabilire una ferma e durevole pace tra l' Impero, e la Persia. Pietro, Maestro degli Offizj, ed Ildiguro primo Cameriere maggiore di Cosroe, erano i Capi de' Commissarj eletti per questa importante negoziazione; e le conferenze si tenevano a Dara sulle frontiere de' due Stati. Era difficile conciliare gl' interessi delle due Potenze. I Persiani volevano una pace perpetua, ed oltre un' annua pensione, chiedevano che fosse subito pagata loro una somma equivalente alla pensione di trent' anni. I Romani per contrario fermamente risoluti di liberarsi da questo ignominioso tributo più presto che fosse possibile, non volevano stabilire per la pace che un termine di corta durata, e non intendevano di pagar nulla di più dell' annua pensione. Ci vollero intieri anni per conciliare pretensioni tanto opposte e contrarie. Disputando Cosroe su tutte le sillabe per istancare il vecchio Imperatore, la negoziazione fu rotta per ben venti volte, e sempre ripigliata. In ultimo fu accordato: *Che la pace sarebbe fatta per cinquant' anni; che i Persiani abbandonerebbero del tutto la Lazica, e che in questo*

Giustiniano. An. 561.

Negoziazione per la pace co' Persiani.

Menand. p. 133. & *seq. Theoph. pag.* 202. 203. *Pag. ad Baron. Assemani Bibl. Or.* t. 3. p. 405.

Giustiniano. An. 562.

questo spazio di tempo non intraprenderebbero veruna cosa nè sopra questa Provincia, nè sopra l'Armenia, nè sopra alcun'altra parte dell'Oriente; che i Romani pagherebbero ogni anno trenta mila monete d'oro, lo che fa all'incirca quattrocento mila lire di moneta corrente di Francia; *che la pensione de' sette primi anni sarebbe pagata anticipatamente e sul fatto; che alla fine del settimo anno pagherebbesi ad una volta quella de' tre anni seguenti, e che di poi ogni annata sarebbe pagata al tempo del suo scadimento.*

Articoli del Trattato.

Dopo questi preliminari si passò a regolare tutti i soggetti di contrasto, che sussistevano da lungo tempo tra i Romani, e i Persiani. Furono tenunute molte Conferenze, nelle quali furono stabiliti undici articoli, di cui questo era il tenore: *Che i Persiani non darebbero passaggio ad alcuno de' Popoli Barbari per le Porte Caspie, e che le truppe Romane non si approssimarebbero a questo luogo, nè a verun'altra frontiera della Persia: che i Saraceni alleati di ambi gli Stati sarebbero compresi nel Trattato: che i mercanti Romani, e i Persiani trafficherebbero liberamente pagando le gabelle stabilite: che i deputati e i corrieri de' due Principi sarebbero trattati per viaggio conforme alla loro qualità: che si da-*

darebbero loro i cavalli e le vetture di posta, e che se portassero una qualche mercanzia, potrebbero cambiarla o venderla senza pagare alcuna gabella: che i mercanti Saraceni o Barbari non potrebbero entrare ne' due Stati se non per Nisibe, e Dara: che pagherebbero quivi le gabelle di tratta, e prenderebbero de' passaporti, e che se tentassero di passare con frode, oltre al sequestro delle loro mercanzie, sarebbero soggetti alle pene stabilite nel paese: che i disertori d' ambe le parti avrebbero attualmente la libertà di ritornarsene nella loro patria senza aver a temere alcun castigo; ma che dopo la pace, quelli, che fuggissero da uno stato nell' altro, sarebbero arrestati, e ricondotti per forza nel loro paese: che gli aggravj, e i torti de' particolari sarebbero giudicati sulla frontiera da' Magistrati de' due Stati, i quali si radunerebbero per punire il colpevole, e risarcire il danno: che le fortificazioni di Dara sussisterebbero, ma che non sarebbe più permesso a' Romani, nè a' Persiani innalzare alcuna Fortezza sulla frontiera: che le nazioni dipendenti da ambi gl' Imperi goderebbero de' vantaggi stipulati da una e dall' altra parte nel trattato: che non vi sarebbe a Dara se non il numero de' soldati necessario per guardare la Piazza: chè il Comandante delle trup-

pe

Giustiniano. An. 562.

pe di Oriente non sarebbe quivi la sua residenza; e che se la guarnigione facesse un qualche guasto sulla frontiera, questo Comandante sarebbe tenuto a risarcire il danno: che se venisse commesso sulla frontiera un qualche delitto, sia a mano armata, sia con frode, o con soperchieria, i Magistrati stabiliti dal Governo civile del paese ne ricercherebbero gli autori, e gli obbligherebbero al risarcimento; che se la loro autorità non bastasse, si ricorrerebbe al Comandante della Provincia: che se il danno non fosse risarcito nello spazio di sei mesi, quegli che ne fosse l'autore, sarebbe obbligato di pagare il doppio: che in caso che gli fosse negata giustizia, l'offeso porterebbe le sue doglianze al Sovrano dell' offensore; e che se in una seconda dilazione di sei mesi il Sovrano non rendesse giustizia, si giudicherebbe rotta la pace. Questi articoli erano seguiti da preghiere all' Essere supremo in favore di quelli che gli avessero fedelmente eseguiti, e da imprecazioni contro i violatori. Aggiugnevasi, *Che queste convenzioni sarebbero ferme, e stabili per lo spazio di cinquant' anni; che l'anno sarebbe computato di trecento e sessantacinque giorni, secondo la forma da lungo tempo ricevuta, e che i due Principi manderebbero in iscritto la ratificazione del trattato*. Eravi un articolo

ticolo separato in favor de' Cristiani abitanti della Persia; era stipulato, *Che sarebbe loro permesso fabbricare Chiese, e celebrare in esse senza veruna inquietudine e molestia il divino Offizio; che non sarebbero obbligati a riconoscere, e venerare gli Dei della Persia, nè a praticare alcuna cerimonia del culto de' Magi; ch' essi parimenti dal canto loro non tenterebbero di dissuadere i Persiani dalla loro religione per fare ad essi abbracciare il Cristianesimo; e che potrebbero dar sepoltura a' loro morti secondo l'usanza presso ad essi stabilita*. Furono fatte due copie di questo Trattato, l'una in lingua Latina, l'altra in lingua Persiana; furono sigillate col suggello de' Plenipotenziarj, e degl' interpetri in numero di dodici, sei di ciascuna Nazione, e recate a' due Principi, che le ratificarono ciascuno con una lettera.

Giustiniano. An. 562.

Giustiniano non prendeva nella sua che il titolo d'Imperatore de' Romani; ma la sottoscrizione di quella di Cosroe era piena e caricata di tutta la stravaganza del fasto Orientale. Eccone le parole: *Il divino, il buono, il pacifico, l'antico Cosroe, il Re de' Re, pio, benefico, al quale gli Dei han data una gran fortuna, e un gran Regno, gigante de' giganti, che porta il carattere degli Dei, a Giustiniano Cesare nostro fratello*: Cominciava

Orgoglio del Re di Persia.

Giustiniano. An. 562

ciava da queste : *Noi sappiamo buon grado alla fraternità di Cesare della pace conchiusa , e stabilita tra i due Stati*. Confermava di poi in generale quello , di che erano tra loro convenuti i Plenipotenziarj ; e la divinità del Principe stendeva persino a' suoi Ministri; chiamava Ildiguno , *il nostro divino Cameriere maggiore*.

Pietro tenta di abbassare l'alterigia d' Isdiguno.

Nelle conferenze per la pace , Isdiguno sostenuto avea l'orgoglio del suo padrone con una importuna alterigia, non cessando di esaltare al proposito *il possente , l' invincibile Cosroe , il quale daccchè portava la Cidara avea domate dieci Nazioni , sottomessi dieci Re, atterrata , e distrutta la potenza de' Neftaliti , e meritato colle sue imprese il titolo di Re de' Re annesso alla sua Corona per ereditario diritto.* Pietro , venutegli in fastidio queste millanterie , tentò un giorno di abbassare il suo fasto . " Sesostri, gli disse , regnò anticamente in Egitto .
,, Non vi fu giammai Principe tanto
,, favorito dalla fortuna ; nè la fortuna inspirò giammai ad un Principe tanto orgoglio . Vincitore di
,, molte Nazioni , ridusse i loro Re
,, al rango de' suoi più vili schiavi ;
,, gli trattò ancora più indegnamente,
,, e si fece di essi una muta . Salito
,, sopra un carro risplendente d'oro,
,, si faceva strascinare da que' pri-
,, gio-

„ gionieri Monarchi, e traverſava in questo equipaggio le Provincie de' suoi Stati. Vedendo un giorno uno de' Principi, che girava ſpeſſo il capo indietro, che guardi tu? gli diſſe. Signore, gli riſpoſe queſto ſventurato Re, conſidero queſta ruota, che ſempre gira in modo, che la parte più elevata diventa toſto la più baſſa. Il Re di Egitto ravvisò il rapporto delle rivoluzioni di queſta ruota con quelle delle umane coſe; ne fece l'applicazione a ſe ſteſſo, liberò que' Principi da una così ignominioſa ſchiavitù, e gli rimandò ne' loro Stati. „ Pietro laſciò, che Iſdiguno cavaſſe la moralità di queſto racconto; e il Cameriere maggiore fu in appreſſo più moderato e contenuto negli elogj del ſuo padrone.

Giuſtiniano. An. 562.

Concluſione della Negoziazione.

Dopo il cambio delle ratificazioni, Pietro diede a' Commiſſarj ſpediti dal Re di Perſia la penſione anticipata di ſette anni, com' era ſtato accordato. Si trattenne alcuni giorni a Dara per celebrare colà le feſte di Natale, e quella dell'Epifania. Paſsò dipoi in Perſia per trattare immediatamente col Re ſopra due articoli, de' quali avevaſi riſerbata la deciſione a Coſroe. Il primo riguardava la Suania: era queſta una contrada vicina al Caucaſo, ch' era ſtata dipendente dal Re-

Giustiniano. An. 563.

gno di Lazica. I cattivi trattamenti, che i Suani avevano ricevuto dai Comandanti Romani, gli avevano indotti a darsi a' Persiani, i quali erano da dieci anni padroni del paese. Ma ritornando tutta la Lazica in poter de' Romani, chiedevano di rientrare in possesso della Suania. I Persiani all'opposto adducevano, ch' essendo questi popoli volontariamente passati sotto il Domminio de' Persiani, erano fin d' allora distaccati dal Regno di Lazica. Il Re si tenne fermo su questo punto, e Pietro nulla potè da esso ottenere. Questa non era però una gran perdita per l'Impero, altro non essendo i Suani che selvaggi, e ladroni, che abitavano le caverne del Caucaso. Ma il paese era vantaggiosamente situato per impedire a' Persiani di venire a saccheggiare le frontiere di Lazica dalla parte del Settentrione. L'altro articolo concerneva Ambro, Capo di una truppa di Saraceni, partigiani, e fautori della Persia. Il Re voleva, che i Romani si obbligassero di pagargli una pensione di mille monete d'oro, perchè, diceva egli, l'avevano pagata al suo antecessore, Pietro gli rappresentò, *Che l' antecessore di Ambro aveva in fatti ricevuto di tratto in tratto qualche gratificazione dall' Imperatore in ricompensa de' suoi servigj, ma che avendo Ambro voluto piuttosto servire* *alla*

alla Persia, egli non poteva giustamente esigere cosa alcuna dall' Imperatore. Cosroe si arrese a queste ragioni, e Pietro se ne tornò a Costantinopoli, dove presto finì una brillante carriera. La sua fortuna provò, che l' ingresso alle dignità non è chiuso al merito, benchè fosse assai più aperto al rigiro, e al favore. Eloquente, destro ed accorto negoziatore, istruito in ogni genere di letteratura, fu impiegato ne' più importanti affari, e mediante solo la sua gran capacità, di semplice avvocato ch' era di Costantinopoli, pervenne al posto eminente di Maestro degli Offizj. Questa pace, poco invero onorevole, ma necessaria, attesa la debolezza dell' Impero, che pareva che andasse invecchiando insieme col Principe, doveva durare, siccome ho detto, per un mezzo secolo. Ebbe la sorte del più de' trattati di pace per un lungo corso di anni, i quali di rado pervengono al loro termine: non durò oltre a dieci anni, dopo esserne costata sette di pratiche e di maneggi.

Giustiniano An. 563.

Allora fu peravventura, che Giustiniano cercando da ogni parte danaro per supplire alla somma promessa al Re di Persia, ebbe ricorso a Giuliana Anicia, la cui ricchezza era pari alla nobiltà. *Voi sapete*, le disse,

Pio stratagemma di Anicia. *Greg. Tur. di gloria Martyrum l. 1. art. 103.*

Giustiniano. An. 563.

disse, *che l'Erario è vuoto e consumato, mentre io mi affatico, e mi adopero per procurarvi la pace, per difendere le nostre frontiere, ed alleviare la miseria de' miei sudditi. Venite in nostro soccorso, prestateci del danaro; noi ve lo renderemo, e ne ritrarrete il frutto più nobile di qualsivoglia altro, cioè l'onore di aver ajutato la vostra patria*. Giuliana, che conosceva la natura di Giustiniano, niente meno dissipatore di quello ch' egli si fosse ingordo, gli domandò tempo per raccogliere le sue rendite, e vendere le sue terre. Fece tosto fare delle lamine d'oro di una larghezza sufficiente ad intonacare la volta della Chiesa di S. Polieuto prossima alla sua casa. Messe che furono nel loro sito, fece dire all'Imperatore, ch'era pronta a mettergli dinanzi agli occhi tutti i suoi tesori. Si portò tosto da lei, ed essa lo condusse alla Chiesa; e facendoli sollevare gli occhi verso la volta: *Signore* gli disse, *eccovi tutto quello ch' io ho di oro; fatene ciò che più vi piace*. Giustiniano non osò rapir quello, ch'era consecrato ad un così santo uso; arrossì, e si ritirò fingendo di lodar la pietà di Giuliana. Per non rimandarlo colle mani vuote, gli diede il suo anello, dicendogli, *Ricevete tutto l'oro, che mi resta*. Ad onta dell' elogio, che Gregorio di Tours

Tours fa di questo pio stratagemma, io non so, se il generoso sacrifizio, che Giuliana avesse fatto de' suoi beni col fine di sollevare l' Impero in una urgente necessità, stato non fosse di un merito assai più grande che questo lusso di divozione.

Giustiniano. An. 563.

Mancava il frumento in Costantinopoli. I venti di Tramontana, che soffiarono con violenza nel mese di Agosto, chiudevano l' ingresso dell' Ellesponto alla flotta di Alessandria, la quale fu costretta a scaricare il suo carico ne' magazzini di Tenedo. Era questo uno de' più belli Edifizj, che Giustiniano avesse fatto costruire; aveva dugento ottanta piedi di lunghezza, e novanta di larghezza con un' altezza proporzionata. Era necessario il vento di mezzogiorno per entrar nello stretto dell'Ellesponto; quando mancava a' vascelli, che venivano d' Affrica o d' Alessandria, si scaricavano in questo fondaco, e i mercanti ritornavano per un secondo, e un terzo viaggio avanti l' inverno. Tosto che il tempo diventava più favorevole, alcuni navigli di trasporto andavano a prendere queste mercanzie, e le recavano a Costantinopoli. La carestia non cagionò allora alcuna sollevazione: l' inquietudine del popolo si cambiò tutta in divozione, e non vi fu verun

Carestia a Costantinopoli. Theoph. p. 221. Proc. Ædif. l. 5. c. 1

Giuftiniano. An. 563.

run altro movimento, se non quello delle processioni.

Successi di Narsete in Italia.

Theoph. p. 201. Cedr. p. 387. Menand. p. 133. Malela p. 83. Anast. p. 66 & Vita Joan. III. Marc. Chr. Avent. Paul. Diac. l. 2. c. 33. Aimoin. l. 2. c. 34. Valef. rer. Fr. l. 8.

La guerra, che allora si riaccese in Italia, avrebbe avuto sinistre, e fatali conseguenze, se Narsete mantenuta non avesse la sua conquista con quel medesimo valore, e con quella medesima attività, che l'aveva in sì breve tempo reso Signore di questa vasta Contrada. Il Conte Widin accreditato tra i Goti, fece ribellare la Città di Verona, e di Brescia: radunò quello, che restava di soldati della sua Nazione, e chiamò in suo ajuto i Francesi. Aming chiamato da alcuni Autori Omnirugo, e che credesi essere stato un potente Signore nella Svevia, o nell'Elvezia, si avanzò fino alle sponde dell'Adige alla testa di una numerosa armata. Narsete accampato sull'altra sponda spedì due de' suoi Luogotenenti per esortarlo a non rompere la pace stabilita tra i Romani, e i Francesi. Aming mostrando il suo giavellotto rispose: *Che non lo lasciarebbe fino a tanto che gli restasse un braccio per lanciarlo*. Quest'alterigia fu male sostenuta. Widin fu preso, e condotto a Costantinopoli. Verona, e Brescia, tuttochè ben fortificate, e fornite di truppe, non resistettero lungo tempo al vincitore. Verona fu presa i 20. di Luglio, e Brescia pochi giorni dipoi.

poi. Narsete fece portare all'Imperatore il più prezioso bottino insieme colle chiavi delle due Città, allora opulentissime. L'esempio di Aming non fu valevole a contenere nel suo dovere Sindual, Capo degli Eruli. Aveva fedelmente servito Narsete, e la sua bravura era stata ricompensata con molti benefizj. La sua naturale alterigia gli fece credere, che Narsete gli fosse debitore della sua conquista, e ch'egli avrebbe potuto spogliarnelo. Due anni dopo la sconfitta di Aming, armò tutta la sua Nazione, diede battaglia, fu vinto, e fatto prigioniero. Lo sdegno fece in questo incontro commettere a Narsete un'azione del tutto barbara, e che deturpa la sua vittoria. Fece impiccare questo Principe ad una forca molto elevata. Dagisteo suo Luogotenente Generale finì di sottomettere le Piazze, che avevano avuta parte in queste diverse sollevazioni.

Giustiniano. An. 563.

Congiura contro Giustiniano. Theoph. p. 201. 202. Cedr. p. 387. Zonar. t. 2. p. 69. Chr. Alex. Paul.

L'allegrezza di questa felice novella fu presto turbata dalla scoperta di una congiura formata contro l'Imperatore. Un ricco banchiere per nome Marcello n'era il Capo. Ablabio Offiziale della moneta ricevette da lui cinquanta libbre d' oro massiccio per entrare in questa congiura, e vi trasse ancora Sergio nipote di

Giustiniano. An. 563. Silent. p. 522. Male p. 83. 84. Anast. p. 66. 67. Hist. Misc. L. 16. Alciat. parerg. l. 4. c. 24. Alemanni aneed. Proc. p. 152. Pagi ad Baron.

Eterio Sopraintendente del Palazzo. Il loro disegno si era di assassinare l'Imperatore nelle sue stanze la sera del dì 25. Novembre. Alcuni Indiani, ch' erano al loro comando, nascosti ivi d' intorno, dovevano subito comparire, ed assaltare tutti quelli che riscontravano, per dare agli uccisori mezzo di fuggirsene col favor del tumulto. Era ordinata ogni cosa per l'esecuzione di quest' orribile attentato, quando Ablabio ne fece confidenza a due de' suoi amici, da' quali sperava soccorso: erano questi Eusebio Comandante de' Goti al servizio dell' Impero, e Giovanni Computista del pubblico Erario. Promisero costoro di secondarlo, ed andarono senza indugio a darne avviso all' Imperatore, il quale commise loro di arrestare eglino stessi i colpevoli. I congiurati furono presi nel momento che entravano nelle stanze del Principe. Marcello si uccise con tre colpi di pugnale; non si sa cosa avvenisse d'Ablabio; Sergio se ne fuggì, ed andò a ricoverarsi nella Chiesa di Blacherne. Quest' era un asilo inviolabile; ma non ve n' era alcuno per i delitti di lesa Maestà. Sergio ne fu tratto fuori a forza, e messo in catene. I nemici di Belisario colsero questa occasione per rovinarlo; promisero a Sergio di liberar-

rarlo dal pericolo, se accusava Paolo, Giovanni, e Vito; il primo Maggiordomo di Belisario, i due altri banchieri, ed amici di questo Generale. Erano di già certi della perfidia di questi tre forfanti, i quali per una grossa somma di danaro con promessa dell'impunità s'indussero a deporre contro Belisario. Per formamare il processo de' rei, l'Imperatore creò un Tribunale straordinario composto di Procopio Prefetto della Città, del Questore Costantino, di Giuliano Segretario, e del Cancelliere Zenodoro. Il Prefetto Procopio è diverso dall'Istorico, il quale era morto molti anni innanzi a questo avvenimento.

Giustiniano. An. 563.

Finiti gl'Interrogatorj, l'Imperatore chiamò il dì 5. Dicembre il Patriarca Eutichio, i Magistrati, e i principali Offiziali; espose loro tutte le particolarità della congiura, e fece leggere le confessioni degli accusati. Tutti aggravavano Belisario, il qual'era presente, e che sofferse i più violenti trasporti della collera dell'Imperatore senza replicare una sola parola, sia per istupore, sia per grandezza d'animo. Fu spogliato di tutti i suoi onori; fu privato di tutti i suoi domestici, e gli furono date delle guardie con divieto di uscire della sua casa. Questo grand uomo,

Disgrazia di Belisario.

Giustiniano. An. 563.

il sostentamento, e l'onore dell'Impero, stette prigioniero fino al mese di Luglio dell'anno seguente, aspettando ad ogni momento del giorno e della notte che un carnefice venisse ad immolarlo alla rabbia de' suoi invidiosi. A costoro era bastata un'ora per ordire contro di lui una sì nera insidia, ed a lui furono necessarj sette mesi per giustificarsi. Rientrò alla fine nella grazia dell'Imperatore, ed in tutte le sue dignità. Gl'Istorici non dicono quale fosse il castigo di Sergio. E' molto probabile, che gli fosse perdonato, come pure agli altri calunniatori. Ciò che m'induce a creder così, si è, che Paolo il Silenziario, dopo aver descritta la seconda dedicazione della Chiesa di Santa Sofia celebrata in quel medesimo tempo, la vigilia di Natale, termina il Poema con lodi dell'Imperatore, il quale non fa, dic'egli, sentire ai rei, se non la sua clemenza: Virtù veramente eroica, quando non è un effetto di debolezza, e quando il Principe sa proteggere l'innocenza, e ricompensare i servigj nel medesimo tempo che perdona le offese personali.

Favola dell'acciecamento, e della

In occasione di questa disgrazia di Belisario, i Moralisti spacciano da seicento anni addietro un'assurda favola, la quale non ha per vero dire avuto

avuto bisogno d'altro che della sua assurdità per ritrovare credenza. Come se mancassero incontrastabili, e frequenti esempj per provare la fragilità delle umane grandezze, si ripete continuamente, che Giustiniano fece cavare gli occhi a Belisario, e che questo gran Capitano spogliato di tutti i suoi beni fu ridotto a mendicare il suo pane per le vie di Costantinopoli. Un così grande, e strano contrasto ha colpita l'immaginazione degli Artefici; i quali non hanno mai rappresentato Belisario altrimenti che mendico, cieco, e miserabile. Nondimeno nessuno degli Autori contemporanei, nè di quelli, che gli hanno seguitati pel corso di seicento anni, ha detto una sola parola di un tanto notabile avvenimento. Giovanni Tzetze, che viveva nel dodicesimo secolo, Autore poco giudizioso, il quale ha confusa la disgrazia di Giovanni di Cappadocia con quella di Belisario, è il primo mallevadore di quest'avventura. Dopo che la Critica ha depurata l'Istoria, tutti gli Scrittori giudiziosi si sono accordati in rigettare questa favolosa tradizione; non ostante è mantenuta, e si manterrà in credito; e il solo nome di Belisario richiamerà sempre a memoria questo supposto

Giustiniano. An. 563.

mendicità di Belisario.

Giustiniano. An. 563.

tratto della sua vita, a coloro che ne ignoreranno il resto.

Ribellione in Affrica. Theoph. p. 202. Anast p. 67. Hist. Misc. c. 16. Male. p. 84.

I Mauri erano da molti anni tranquilli in Affrica. I loro Re soggetti all'Impero ricevevano dal Governatore Romano delle annue gratificazioni. Cuzina, uno di questi Principi, un tempo nemico de' Romani, ma che aveva loro dipoi dato ajuto per conquistare del tutto la Numidia, e la Mauritania, essendosi portato a Cartagine per ricevere i soliti presenti, fu assassinato per comando del Governatore chiamato Giovanni Rogatino. Un così atroce misfatto doveva sollevar tutta l'Affrica: il buon ordine stabilito dai Governatori antecedenti mantenne il paese nell'obbedienza. Non vi furono se non i figliuoli di Cuzina, i quali per vendicare la morte del loro genitore fecero delle scorrerie, saccheggiarono alcune Contrade, e se ne insignorirono. L'Imperatore spedì per sottomettergli uno de' suoi nipoti, cognominato Marciano, con un esercito. All'arrivo di Marciano i figliuoli di Cuzina non avendo forze bastanti a fargli fronte, abbandonarono il paese, e lasciarono i Romani padroni di tutta la Mauritania.

An. 564. Sediziosi puniti.

Nel mese di Aprile seguente, Andrea Logoteto, sostituito a Procopio nella Carica di Prefetto di Costantino

nopoli, usciva del Palazzo in un cocchio per andare, com' era il costume, a prender possesso del Pretorio, i partigiani della fazion verde, contro la quale era dichiarato, vennero ad opporsi al suo passaggio caricandolo d' ingiurie, e facendo piovere sopra di lui una grandine di pietre. Quelli della fazione azzurra accorsero in di lui ajuto, ed il combattimento durò fino a sera. Giustino il Curopolato, nipote dell' Imperatore venne a capo di dividere i combattenti, e di fugare i sediziosi. Due ore dopo si raccolsero, ed il disordine incominciò con maggior furore, perchè le tenebre favorivano l' impunità. Fu necessario armare contro di loro tutta la milizia della Città: Furono messi in prigione i più sediziosi, che si trovarono armati, e furono condotti i giorni seguenti per la Città, dopo essere stati loro tagliati i pollici d' ambe le mani.

Giustiniano. An. 564.

Theoph. p. 202. Vict. Tun. Anast. p. 67. Hist. Misc. l. 16.

L' Imperatore passò una parte del mese di Ottobre a Germa in Galazia, dov' era andato a visitare per divozione una celebre Chiesa, consegrata a Dio sotto l' invocazione degli Angioli santi; lo che aveva fatto dare il nome a questa Città di Miriangeli. Al suo ritorno a Costantinopoli trovò quivi il Saraceno Ereta. Questo Principe molto attempato, per assicurare

Diversi avvenimenti.

la

Giustiniano. An. 564.

la sua successione ad uno de' suoi figliuoli, veniva a presentarlo all' Imperatore, e a chiedergli il suo assenso. Si lagnava ancora delle incursioni, che Ambro faceva sulle sue terre. Pare che Giustiniano gradisse, ed approvasse il successore; ma che non facesse alcun conto delle doglianze per dubbio di turbare la pace ultimamente conchiusa con Cosroe. Vi fu ancora alla fine di questo anno un grande incendio a Costantinopoli.

Giustiniano cade nell' Eresia.

Evag. l. 4. c. 38. 39. Niceph. Call l. 7. c. 29. 30. Theoph. p. 203. 204. Vict. Tun. Annal. p. 67. Hist. Misc. l. 16. Zon. t. 2. p. 69. 70. Eustachius in vita Sancti Eutichii apud Bolland. 6. April. Pagi ad Baron.

Abbiamo veduto Giustiniano occupato nelle dispute di Religione per una gran parte del suo Regno. Mentre che i Persiani mettevano a sacco l' Oriente; che la gelosia de' suoi Cortigiani strappava le armi di mano a' suoi più abili Generali; che le sue rendite, consumate dall' enorme quantità di edifizj, che faceva costruire, o rubare da ingorde, e rapaci mani, alle quali ne affidava la direzione e la cura, l' obbligavano ad opprimere i suoi popoli con imposizioni, passava i giorni e le notti disputando con Vescovi, componendo lunghe disertazioni Teologiche, e combattendo alcuni Eretici, che faceva diventare più superbi e più ostinati entrando con loro in arringo. Questa curiosità, che tanto male si conviene ad un Principe, lo condusse all' errore. Credesi che s' ingannasse sopra le materie di fe-

fede, ſiccome fatto aveva per tutto il ſuo Regno ſopra gli affari di Stato, e che Teodoro Veſcovo di Ceſarea, il quale s' era più volte adoperato per inſinuargli la dottrina di Eutichete, veniſse a capo di condurvelo con artifizioſi rigiri. Un' ereſia nata nella ſcuola di Aleſsandria, la teneva da lungo tempo diviſa. Doveva la ſua origine a Giuliano Veſcovo di Alicarnaſso, rifuggitoſi in Egitto dopo ch' era ſtato cacciato dalla ſua Sede dall' Imperatore Giuſtino. Soſteneva che il Corpo di Gesù Criſto fin dal momento del ſuo concepimento non era ſtato ſoggetto a verun' alterazione, e ch' era impaſſibile innanzi ancora che foſſe riſorto. Era queſto un contradire al Vangelo, annientare l' opera della Redenzione, e ridurre i patimenti, e la morte del Salvatore a falſe apparenze. Per queſta ragione i Settatori di Giuliano furono chiamati Fantaſiaſti, ed incorruttibili. Giuſtiniano s' imbevette di queſto errore; e ſiccome molti Veſcovi di Affrica, che lo rigettavano, erano nel medeſimo tempo contrarj alla condanna de' tre Capitoli, pronunziata nel primo Concilio Generale, fece venire a Coſtantinopoli ſei de' più rinomati, tra i quali era Vittore Veſcovo di Turone, Autore di una Cronica utile per l' Iſtoria di que' tempi.

Giuſtiniano An. 564.

Noris Synod. V. c. 6. 10. Aſſemanni Bib. Or. t. 2. p 89. Fleury Iſt. Eccleſ. l. 34. art. 8. 9. 10.

Que-

Giustiniano. An. 564.

Questi Prelati sostennero altamente la causa de' tre Capitoli contro l'Imperatore, e contro il Patriarca Eutichio; e per l'altra parte combatterono l'eresia de' Fantasiasti, che l'Imperatore aveva abbracciata. Giustiniano irritato della loro arditezza, gli fece rinserrare separatamente in molti Monasterj di Costantinopoli.

An. 565.

Perseguita i Cristiani.

L'Imperatore, che così di leggieri perdonava gli attentati commessi contro la sua persona, non poteva tollerare che si facesse la minima opposizione alle sue opinioni Teologiche. Geloso all'eccesso di questa sorte d'Impero, compose un editto, nel quale stabiliva la sua nuova dottrina, e deliberò di farlo sottoscrivere da tutti i Vescovi. Eutichio fu il primo a rigettarlo; e fu ancora la prima vittima dello sdegno del Principe. Il Conte Eterio, alla testa di una truppa di soldati, andò a rapire questo santo Patriarca a' piedi dell'Altare, e lo rinserrò in un Monastero. Gli fu fatto il processo da un'assemblea di Vescovi partigiani della Corte; fu trasferito nell'Isola del Principe all'ingresso della Propontide, e di là in un Monastero di Amaseo, ch'era stato da lui un tempo governato. Fu posto in di lui luogo nella Sede di Costantinopoli Giovanni lo Scolastico, Apocrisiario di Antiochia. L'editto

ditto fu proposto a' Vescovi di Oriente, i quali per non irritare l'Imperatore con un aperto rifiuto, risposero che attendevano il parere di Anastasio Patriarca di Antiochia, ch'era a quel tempo il Prelato più rinomato di tutto l'Oriente per la sua santità, e per la sua dottrina. Giustiniano gli mandò il suo editto con una lettera pressantissima, persuaso che il suo esempio gli avrebbe guadagnati tutti i voti: ma il Patriarca fermo del pari che illuminato; rispose all'Imperatore con una soda rifiutazione della sua erronea dottrina. Consultato dai Monasterj di Siria, gli confermò ne' sentimenti ortodossi, ed inspirò loro il coraggio necessario per soffrire la persecuzione, se l'ostinatezza dell'Imperatore mettesse la loro fede a questa prova: siccome egli si aspettava l'esilio, così raddoppiò le istruzioni al suo popolo, e compose un' Opera, che doveva lasciare come un preservativo contro il veleno dell'eresia.

Giustiniano. An. 565.

Tutto l'Occidente si dichiarò contro l'editto dell'Imperatore. S. Niceto Vescovo di Treveri fece uso in questa occasione dell'autorità, che gli davano le sue virtù, e quarant'anni di Episcopato. Scrisse a Giustiniano esortandolo a ravvedersi del suo errore; gli rinfacciava con un'apostolica libertà le violenze esercitate contro

Sua morte. *Theoph. p. 203. Evag. l. 4. c. 40. & l. 5. c. 1. Cedr. p. 388. Chr Alex. Vict. Tun. Niceph.*

Giustiniano. An. 565. tro tanti Vescovi, e gli dichiarava, che l' Italia, l' Affrica, la Spagna, e la Gallia risuonavano di anatemi contro la sua dottrina. Pare, che questa viva rimostranza fosse prevenuta dalla morte di Giustiniano, la quale avvenne il dì 14. di Novembre di questo anno 565. Era di età di 83. anni, e ne aveva regnati 38., 3. mesi, e 14. giorni. Alcuni Autori prolungano il suo Regno fino all' anno vegnente. Belisario era morto fin dal mese di Marzo del medesimo anno; e siccome non lasciava eredi, così i suoi beni erano ritornati all' Imperatore. E' cosa molto incerta, se Giustiniano si ravvedesse del suo errore avanti la sua morte. Evagrio, Istorico contemporaneo, si esprime in questi termini: *Giustiniano dopo aver riempiuto tutto l' Impero di turbolenze, e di disordini, andò a ricevere la sua sentenza nell' inferno*. Quantunque questo Storico sia acceso e trasportato dal zelo dell' Ortodossia, nondimeno egli è evidente, che una così violenta censura esclude ogni idea di una conversione manifesta e nota. L' autorità di questo Autore non è distrutta da quella di Niceforo Callisto; il quale *spera*, dic' egli, *senza ch' osi affermarlo, che Iddio avrà usata misericordia a questo Principe, in grazia delle sue virtù, della sua divozione, e del-*

Call. l. 17. c. 31. 33. Zon. t. 2. p. 70. Anast. p. 67. Hist. Misc. l. 16. Novel. 59. Nicetus Chron. apud Banduri Imp Orient. t. 1. p. 107. Coripp. l. 2. 3. Trevor. observ. Apolog. c. 7. Du-Cange fam. Byz. p. 96. Aleman in anecd. Proc. p. 161. 169. Asseman Bib. Or. t. 2. p. 86. Pagi ad Baron. Fleury Ist. Eccles. l. 34. art. 7.

della fabbrica della Chiesa di Santa Sofia. Aggiugne, *ch'essendo prossimo a morire, commise a Giustino suo successore di richiamare il Patriarca Eutichio*. La qual cosa non ha alcuna verisimiglianza, poichè Giustino lasciò questo Prelato in esilio per dodici anni, e non lo richiamò se non dopo la morte di Giovanni lo Scolastico. La più forte prova del ritorno di Giustiniano ai sentimenti cattolici si ricava dagli elogj, che gli danno alcuni santi Prelati. Il Papa Agatone in una lettera sottoscritta da cento e venticinque Vescovi loda la fede di Giustiniano, e dice che la sua memoria è in venerazione a tutti i popoli: si può credere, che ottant'anni di Ortodossia abbiano fatto dimenticare un' ecclissi di un anno: inoltre il Papa non aveva allora davanti agli occhi se non l'eresia de' Monoteliti, e la fede di Giustiniano non era mai stata sospetta sopra questo articolo. I titoli di *pio* e di *santo*, da cui il nome di questo Principe è accompagnato in alcuni Concilj, nulla provano in favore della sua conversione: non essendo questi che qualificazioni di stile, con cui S. Dionisio Alessandrino ha onorati alcuni Imperatori Pagani, e che alcuni Concilj non hanno negate all'Imperatrice Teodora, e nemmeno a Teodorico Re de' Goti, benchè fosse

Giustiniano. An. 565.

Giusti- se Ariano. Il Monologio de' Greci fa
niano. un'onorevole menzione di Giustinia-
An. 565. no: Giovanni Calcedonio Patriarca di Costantinopoli fu quegli, che s'immaginò, seicento anni dopo la morte di questo Principe, di farne menzione nella Messa come di un Santo. Vede ognuno di leggieri di qual peso esser possa l'autorità di questo Prelato scismatico, il quale collocava senza dubbio Giustiniano nel Cielo in premio delle prerogative, che questo Principe attribuite aveva alla Chiesa di Costantinopoli. Niceta Choniate riferisce, che allora quando i Latini posero a sacco questa gran Città, ricercando perfino dentro ai sepolcri, fu ritrovato il Corpo di Giustiniano tutto intero, senza che una durata di sopra a seicento anni ne avesse alterata o guasta alcuna parte. Sa ognuno al presente che, quand' anche il fatto fosse vero, nulla potrebbe quindi conchiudersi in favore della santità del personaggio. Lasciamo adunque la supposta conversione di questo Imperatore nel segreto della divina giustizia, e misericordia.

Suoi funerali. Giustiniano morendo nominò per suo successore Giustino figliuolo di sua sorella, e conferì il titolo di Patrizio a Callinico Comandante della guardia del Palazzo, che egli onorava della sua più intima confidenza. Diede a quest'

quest'Offiziale degli ordini segreti per sollevare Giustino all'Impero. Spirato che fù, il suo corpo fu esposto nel mezzo del vestibolo del Palazzo in una bara elevata, sopra della quale fu posto il suo diadema, e il suo manto di porpora. Tutto il contorno era illuminato da un numero infinito di lumi; bruciavasi una quantità grande d'incenso, e di altre cose odorose, e stavano a lui d'intorno tutti gli Offiziali della sua casa. Giustino e sua moglie Sofia si accostarono alla bara, e struggendosi in pianto gli dissero gli ultimi addio. Sofia coperse il di lui corpo di un drappo, nel quale erano rappresentati in ricamo i più gloriosi avvenimenti del suo Regno. L'accompagnamento alla sepoltura fu seguito da Giustino, e da tutta la Città, cantando i Diaconi, e le Religiose de' salmi, secondo l'ordine ch'egli medesimo stabilito aveva per i funerali. Fu portato alla Chiesa de' Santi Apostoli, e deposto in un Sepolcro di marmo prezioso intonacato di lamine d'oro, che si aveva preparato mentre viveva. Il popolo non lasciò di osservare che un fuoco, che appariva nel Cielo in forma di lancia dal Settentrione all'Occidente dal mese di Maggio, non disparve se non dopo la morte dell'Imperatore.

Giustiniano. An. 565.

SOM-

SOMMARIO

DEL CINQUANTESIMO LIBRO.

Incoronazione di Giustino. Paga i debiti di Giustiniano. Calma restituita nella Chiesa. Carattere di Giustino. Pestilenza in Italia. Ambasciata di Giustino a Cosroe. Ambasciata degli Abari. Morte di Giustino figliuolo di Germano. Congiura scoperta. Leggi di Giustino sopra i matrimonj. Sofia paga i debiti de' particolari. Origine de' Lombardi, Nome, religione, e vestito de' Lombardi. Principj di Alboino. Suoi disegni sopra l' Italia. Fa alleanza con gli Abari. Distruzione del regno de' Gepidi. Disgrazia, e sdegno di Narsete. Invita Alboino a venire in Italia. Verità di questa Istoria. Stabilimento degli Esarchi a Ravenna. Prime conquiste di Alboino in Italia. Stabilimento del Ducato di Friuli. Diversi avvenimenti. Progressi di Alboino. Conseguenze delle sue conquiste. Stabilimento del Ducato di Benevento. Anastasio cacciato d' Antiochia. Cagioni di rottura tra i Romani, e i Persiani. I Turchi trat-

trattano co' Romani. Ambasciata di Giustino al gran Kan. Spedizione del gran Kan contro i Persiani. Ritorno degli Ambasciatori Romani. Guerra di Cosroe contro gli Omeriti. I Persarmeni, e gl'Iberj si danno a' Romani. Arroganza di Giustino ultima cagione della guerra. Marciano spedito in Oriente. Presa di Pavia. Morte di Alboino. Infelice fine de' suoi assassini. Clef succede ad Alboino. Guerra di Persia. Marciano richiamato. Saccheggiamento di Adaarmano. Cosroe prende Dara. Guerra degli Abari. Tiberio vinto dagli Abari.

Giustiniano. An. 565.

GIUSTINO II.

Giustino II. An. 565.

Incoronazione di Giustino

Corip. l. 2. Vict. Tun. Evag. l. 5. c. 1. Theoph. p. 204. Cedr. p. 368. Nic.

GIustiniano lasciava tre nipoti, figliuoli di sua sorella di Vigilanzia, e di Dolcissima; Giustino il Curopolato, o gran Maestro del Palazzo, Baduario, e Marcello; e due pronipoti figliuoli di Germano, chiamati Giustino, e Giustiniano. Baduario, e Marcello non meritavano di esser considerati, se non pel loro nascimento; mai i figliuoli di Germano eredi del valore del loro genitore, s'erano già segnalati nelle guerre contro i Persiani. Giustino il Curopolato,

Giustino II. An. 565.

to, molto inferiore in merito, aveva sopra di loro un vantaggio, il quale non suppone l'abilità, e i talenti, ma che quasi sempre gli oscura: assiduo appresso del Principe, aveva profittato delle sue debolezze per corteggiarlo; e per procurarsi l'appoggio dell'amore dell'Imperatore verso Teodora, la quale regnò sempre, anche dopo la sua morte, sul cuore di suo marito, sposò Sofia nipote di questa Principessa, più casta, ma altresì più imperiosa di sua zia, benchè dotata di minor capacità, ed accortezza. Questa volgare politica fissò sopra di lui la preferenza di un Principe, il quale non aveva grande abilità per conoscere gli uomini. Subito che Giustiniano ebbe chiusi gli occhi, Callinico, secondo l'ordine che aveva da lui ricevuto, condusse Giustino in Senato. Ciò seguì nel mezzo della notte, ed ignoravasi ancora nella Città la morte dell'Imperatore. I Senatori raccolti in fretta lessero il testamento, e fecero quasi a gara per gettarsi a' piedi di Giustino, pregandolo di accettare il supremo potere. Era questo il solo diritto che avevano conservato nell'elezione degli Imperatori. Giustino proclamato dal Senato senza veruna opposizione, se ne tornò al Palazzo per apparecchiare l'esequie di Giustiniano.

ceph.Call. l.17.c.33. Zon.c.?. p. 70. Cang. fam.Byz. p.98.99. 100.

Su-

Subito che furono terminate: ricevette insieme con sua moglie la benedizione, e la Corona dalle mani del Patriarca Giovanni lo Scolastico.

Giustino II. An. 565.

Vestito degli ornamenti Imperiali, si portò all'Ippodromo, dove assiso sul trono, al romore delle reiterate acclamazioni, dopo aver fatto il segno della Croce, di cui portava l'immagine sulla fronte; parlò a quel popolo innumerevole, promettendo tutto quello, che i Principi nella loro incoronazione non lasciano mai di promettere. Ebbe appena finito di parlare, che si vide attorniato da una folla di donne, le quali chiedevano con altissime grida la liberazione de' loro mariti, e de' loro figliuoli ritenuti nelle prigioni. Mosso a pietà delle loro lagrime, perdonò a' rei, e pose in libertà tutti i prigionieri. Quest'azione di bontà fece sperare un generale sollievo. Le acclamazioni di allegreza erano per ogni parte accompagnate da gemiti, e da querele. Giustiniano, per supplire alle immense spese delle sue fabbriche, aveva succhiato il sangue de' popoli, e commesse senza il minimo scrupolo le più ingiuste esazioni, dopo aver aggravati, ed oppressi i suoi sudditi con tutte le immaginabili imposizioni, aveva preso in prestito grosse somme di denaro da' particolari sopra obbli-

Paga i debiti a Giustiniano.

Giustino II. An. 565.

gazioni sottoscritte di sola propria mano. Tutto il popolo stendendo le braccia verso il nuovo Principe gli presentava questi biglietti, de' quali chiedeva il pagamento. Giustino, avendo fatto fare silenzio, scusò il suo antecessore per la sua vecchiaja, di cui si erano i suoi Ministri abusati. Ordinò che fossero tosto istituiti de' banchi, ed aperto l'Erario. Videsi in un momento per tutto il Circo brillare gran mucchi d'oro, e d'argento. L'Imperatore ascoltava le doglianze, e riceveva i biglietti, che si pagavano sul fatto, e gettavansi ad ardere in un gran fuoco. Gli eredi furono pagati di quello, ch'era dovuto a' loro padri, ed in questo stesso primo giorno furono risarciti moltissimi danni, e pagati moltissimi debiti. Lo che fu continuato ne' seguenti giorni, fino a tanto che le ingiustizie del Regno antecedente furono appieno compensate.

Calma restituita nella Chiesa. *Evag. l.4.c.1.4. Niceph. Call.l.17. c.33.35. Theoph. p. 204. Cedr.p.*

L'Imperatore pensò di poi a restituire la pace nella Chiesa, turbata da lungo tempo dall'imprudente pretensione di Giustiniano, sempre occupato in Teologiche discussioni. Molti Vescovi erano stati esiliati, altri in numero grande si trovavano a Costantinopoli, sia che fossero stati quivi chiamati per render conto della loro credenza, sia che fossero venuti da

da loro per corteggiare il Principe, o per ottenere degli ordini severi, e rigorosi contro i loro avversarj. Giustino richiamò gli esiliati, eccettuato il Patriarca Eutichio, il quale non rientrò in possesso della Sede di Costantinopoli, se non nel 577. dopo la morte di Giovanni lo Scolastico. Rimandò nelle loro Diocesi tutti i Prelati, che si trovavano alla Corte, ed ordinò loro di attendere alle loro funzioni, di mantenere la concordia, e la pace, e di non fare alcuna innovazione nella fede; lo che confermò con un Editto indirizzato a tutti i Cristiani dell' Impero. Questo Editto fu ricevuto con giubilo; e l'eresia, che si nodriva di contese, lasciò alla fine riposare l'Impero pel corso di sopra cinquant' anni. All' Abate Fotino, quel figliastro di Belisario, di cui abbiamo parlato, fu conferita una plenipotenza per pacificare le turbolenze che agitavano le Chiese d'Egitto.

Giustino II. An. 565.

388. *Hist. Misc. l. 16.*

Carattere di Giustino.

Così belli e felici incominciamenti promettevano un Regno pieno di dolcezza, e di giustizia. Credevasi di vedere un Principe liberale, senza profusione, abile senz' artifizio, attaccato all' ortodossia, ma nemico di ogni violenza. Ornava le Chiese, dotava i Monasterj, faceva fabbricare un Palazzo fuori della Città, e un Porto

Coripp. l. 1. Ev. l. 4. c. 1. Nicep. Call. l. 17. c. 33. Theoph. p. 204. Cedr. p. 388. Ma-

Giustino II. An. 565.

dentro la Città istessa, ma senza opprimere i popoli; misurava le sue spese sopra le sue rendite. In somma tutto annunziava in lui un'anima degna veramente di comandare agli altri uomini; e le grazie del suo esteriore parevano ricevere accrescimento, e splendore dal pregio di tante belle qualità. Ma tutte queste virtù in breve si dileguarono. Era costui un Principe debole, e senza carattere, che la seduzione della Sovrana potenza non ebbe difficoltà a corrompere. Siccome era grande solo per isforzo, così tosto che giudicò di non aver più di bisogno di far forza a se stesso cadde nella bassezza. Si diede in preda a' più nefandi piaceri; millantatore e timido; non men pronto a spaventarsi che ad adirarsi; senza ripieghi del pari, che senza antivedenza. Diventò avaro, e rapitore, dispregiava i poveri, spogliava i ricchi, e vendeva ogni cosa, persino le dignità Ecclesiastiche, di cui faceva pubblicamente un sacrilego traffico. Dopo averlo ammirato ne' primi giorni del suo regno, i suoi sudditi si riputarono felici, vedendolo cadere in pazzia; e considerarono come un bene per esso loro la necessità a cui fu ridotto di rimettere in altre mani le redini dell'Impero.

nesse p. 67. Glycas p. 272. Zoa. p. 70. Greg. Tur. hist. Franc. l. 4. c. 39. Paul. Diac. hist. Lang. l. 3. c. 11.

Pestilenza in I-

Un anno avanti la morte di Giustiniano, un sorprendente fenomeno aveva

và atterrita tutta l'Italia. Videsi tutto ad un tratto sulle muraglie, e sulle porte delle case, sopra i vasi, e sopra le vesti comparire certe macchie livide, che quanto più si lavavano, tanto più sensibili diventavano. Era questo l'annunzio di un crudele contagio, che si manifestò l'anno appresso. Certi carboni infiammati, accompagnati da un'ardente febbre facevano perire gli uomini in tre giorni. Le precauzioni di Narsete, non men attivo nella pace, che nella guerra, non poterono metter argine e riparo al corso di questa micidiale pestilenza. Tutto il paese era ingombro e pieno di morti e di moribondi; e le campagne furono talmente desolate, che non restò un numero di abitanti sufficiente per fare nè la ricolta, nè la vendemmia. Venuto il verno, pareva giorno, e notte di udire nell' aria il romor di un'armata, che marciasse al suono delle trombe. A Roma, e in Liguria fu dove il morbo fece strage maggiore, si tenne ristretto dentro i confini d'Italia, e non passò nè in Alemagna, nè in Baviera.

Giustiniano II. An. 565 Italia. *Paul. Diac. l. 2. c. 4. Greg. Tur. de gloria Conf. c. 76. Greg. Dial.*

Subito che Giustino fu sul Trono, spedì secondo l'usanza un Abasciatore al Re di Persia per parteciparglі il suo innalzamento alla Corona, e chiedergli la sua amicizia. Giovanni fi-

Ambasciata di Giustino a Cosroe. *Menand. p. 103. 148.*

Giustino II. An. 565.

gliuolo di Domenziolo, incaricato di questa commissione, aveva ordine di ridomandare la Suania, la qual' essendo parte del Regno di Lazica, restituito ultimamente ai Romani, doveva ritornare all' Impero; la qual cosa Pietro con tutta la sua accortezza non aveva potuto conseguire. Cosroe per mettersi in diritto di non accordargli cosa alcuna, lo prevenne, chiedendo egli ciò, che non aveva speranza di ottenere. Fece nuove istanze in favore d' Ambro, Capo de' Saraceni, e domandò per questo Principe l' annua pensione, che Giustiniano negata aveva. Giovanni gli diede la medesima risposta, che aveva data Pietro, e dichiarò apertamente, che l' Imperatore deliberato di sostenere la maestà dell' Impero, crederebbe di avvilirla e disonorarla, gratificando i suoi nemici. Espose poscia la sua domanda in proposito della Suania; e secondo gli ordini, che aveva ricevuti, offerì di entrare in maneggio, se il Re voleva vendere questa Provincia. Cosroe dopo aver prodotte le sue ragioni di possesso, aggiunse che in fine permetteva a Giovanni d' indagare le disposizioni de' Suani, ch' egli non voleva ritenergli loro malgrado; ma che se temessero il giogo de' Romani, egli non gli abbandonerebbe. Egli sapeva benissimo, che i Suani parte

per

Giusti-
no II.
An. 565.

per averſione contro i Romani, parte per timore della potenza de' Perſiani, non avrebbero mai acconſentito di mutar padrone. Giovanni incappò nella rete; e ſpedì al Re de' Suani, il quale riſpoſe conforme alle intenzioni di Coſroe. L' Ambaſciatore ſi ritirò pertanto ſenz' aver fatto nulla, e fu maliſſimo accolto da Giuſtino, il quale lo tacciava di aver oltrepaſſati i ſuoi ordini. L' Imperatore offeſo dalla negativa di Coſroe, ricevette con arroganza l' Ambaſciata, che il Re di Perſia gli ſpediva a vicenda. S' era fitto in capo che per far riſorgere la dignità dell' Impero foſſe d'uopo trattare con alterigia le Nazioni ſtraniere. Ma ſiccome le ſue azioni ſoſtenevano male queſto tuono di maggioranza, e di ſuperiorità, così egli non fece che irritare coloro, a cui pretendeva di metter timore, e queſta ſua accettata alterigia non gli procurò che diſprezzo. Mebodete, uno de' ragguardevoli Signori della Perſia, fu il traſtullo della Corte di Coſtantinopoli: l' Imperatore colſe tutte le occaſioni di umiliarlo; non volle ammettere alla ſua udienza i Principi Saraceni, da' quali era accompagnato, e lo congedò aſſai malcontento. I Saraceni di Perſia ſi vendicarono facendo delle ſcorrerie ſulle terre de' loro compatriotti alleati dell' Impero;

Giusti-no II. An. 565. e Cosroe serbò in cuore un profondo risentimento, che manifestò alcuni anni dipoi.

An. 566. L'Imperatore, il quale prese il Consolato l'anno vegnente, non trattò con minor orgoglio i Deputati degli Abari, quando vennero a chiedergli i presenti, di cui Giustiniano aveva introdotto, e stabilito l'uso. Anzi pretendevano di meritarne ancora de' maggiori, perchè servivano di barriera contro gli altri Barbari; e dicevano quasi apertamente, che la liberalità degl' Imperatori sarebbe la misura de' riguardi, che avrebbero per l'Impero. Giustino si recò ad onore l'insultargli: *Sì*, disse loro, *farò per voi più che non ha fatto mio padre*; che così egli chiamava Giustiniano; *Vi darò una lezione più utile di tutti i presenti, v' insegnerò a conoscervi: ritiratevi: l'Impero non ha di bisogno delle vostre armi; tocca a voi a rispettare le sue frontiere; noi sapremo ben difenderle. Le gratificazioni di mio padre, che probabilmente voi considerate come un tributo, erano solo mercedi, che pagava a' suoi schiavi*. Questo tuono di padronanza impose da prima agli Ambasciatori, ma presto il timore diede luogo allo sdegno. Gli Abari facevano allora la guerra a Sigeberto Re della Francia Austrasiana; risoluti di rivolgere tutte le loro forze

Ambasciata degli Abari. *Coripp. l.3. Menand. p. 101.102. Greg. Tur.hist. Franc. l. 4. c. 39.*

ze

ze contro i Romani, offrirono a questo Principe di ritirarsi da' suoi Stati nello spazio di tre giorni; se sommistrasse loro i viveri, di cui mancavano. La condizione fu accettata, e il trattato di pace conchiuso tra Sigeberto, e gli Abari. Ma nel medesimo tempo il Re Francese, non volendo dichiararsi nemico dell' Impero, inviò Ambasciatori a Giustino per chiedergli la sua alleanza. Essendosi questi Ambasciatori portati per mare a Costantinopoli, furono meglio accolti che quelli de' Persiani, e degli Abari; ed ottennero quello, che domandavano. Le frequenti irruzioni de' Francesi in Italia gli rendevano terribili all' Impero.

Giustino II. An. 566.

Giustino, figliuolo di Germano, comandava alcune truppe verso il Danubio per osservare i movimenti degli Abari. Il suo merito dava ombra all' Imperatore, e particolarmente a Sofia, che conosceva ancor meglio di lui il vantaggio, che questo guerriero aveva sopra suo marito. Avanti la morte di Giustiniano, trovandosi i due Giustini in un' uguale considerazione alla Corte, forniti de' medesimi titoli per aspirare alla successione di suo Zio, erano segretamente convenuti, che sarebbero vissuti in una perfetta unione; che quegli de' due che ottenesse la Corona,

Morte di Giustino figliuolo di Germano.

Evag. l. 5. c. 2. Abb. Biclar. Theoph. p. 206. Cedr. p. 390. Niceph. Call. l. 7. c. 34.

 avreb-

Giusti-
no II.
An. 566.

avrebbe dato a suo Cugino il primo grado dopo di lui, e che l'altro si sarebbe contentato del secondo. L'ambiziosa Sofia giudicando del figliuolo di Germano da lei medesima, non poteva persuadersi che adempisse fedelmente a questa convenzione, Giustino fu chiamato alla Corte, dove si portò sollecitamente per godere degli onori che gli erano stati promessi, fu quivi accolto con tutte le dimostrazioni di una stretta amicizia. Ma i Cortigiani, che secondavano la gelosia dell'Imperatrice, vennero presto a capo di denigrare la sua condotta, e di rendere sospette tutte le sue azioni. Gli furono levate le sue guardie; ed era condannato senza saperlo. Infine ricevette ordine di ritirarsi ad Alessandria, e per occultargli ancora la sua sentenza di morte di già tacitamente pronunziata, gli fu dato il titolo di Governatore di Egitto. Non fu così prima quivi arrivato, che fu assassinato nel letto. La morte di questo amabile Principe non calmò la rabbia di Sofia, e dell'Imperatore; si fecero recare il suo capo, e lo calpestarono.

Congiura scoperta.
Evag. l5. c. 3.
Abb. Biclar.

Questo barbaro furore provocò contro di loro la pubblica indignazione. Eterio, ed Addeo; due de' principali Senatori, che avevano occupato sotto il Regno di Giustiniano i posti

più

più eminenti, congiurarono contro l' Imperatore. La congiura fu scoperta. Eterio, sopra il quale caddero i primi sospetti, confessò nella tortura, che d'accordo con Addeo aveva formato il disegno di avvelenare l'Imperatore; e che per tal' effetto aveva corrotto con danaro il Medico della Corte. Addeo sostenne con giuramento fino alla morte, ch'egli non aveva avuta cognizione alcuna di questo delitto. Ma sul punto di morire dichiarò, che quantunque innocente di questo misfatto, riconosceva tuttavia, che aveva meritato l'ultimo supplizio per aver fatto perire Teodoro Maggiordomo del Palazzo. Furono ambedue decapitati, e nessuno compianse la loro sorte. Erano ugualmente odiosi, Addeo per quelle nefande dissolutezze, che oltraggiano la natura; Eterio per le sue rapine, che coloriva col pretesto di sostenere i diritti del Principe.

Giusti-no II. An. 566. *Thoph. p. 204. Cedr. p. 366. Niceph. Call. l. 17. c. 16. Hist. Misc. l. 16.*

Gli abitanti dell' Osroena, della Mesopotamia, e della Provincia Eufratasiana s'erano corrotti per la vicinanza de' Persiani, e de' Saraceni. Ad esempio di questi popoli sposavano le loro più prossime parenti, più non conoscendo gradi vietati. Giustiniano aveva procurato di frenare questo disordine con alcune leggi, le quali senz'annullare i matrimonj

Leggi di Giustino sopra i matrimonj. *Justinianì Novell. 22. 117. 135. 154. Justini Novell. 2. 3. quæ inter Ju-*

Giustino II. An. 566.

monj di già contratti proibivano sotto gravi pene di contraerne d'allora in poi de' simili. L'abuso aveva continuato, e Giustino credette di dover rinnovare la stessa indulgenza per lo passato, e lo stesso divieto per l'avvenire. Ciò che particolarmente lo indusse a proibire ogni ricerca sopra i matrimonj fatti per l'addietro si fu la rapacità degli Appaltatori. Giustiniano aveva imposte grosse ammende; ed aveva ancora pronunziata la confiscazione de' beni contro coloro che d'allora in poi formassero queste illegittime unioni. Erasi in conseguenza stabilita una specie d'inquisizione, ch'era divenuta un pubblico appalto. Una compagnia composta di quelle anime vili, e mercenarie, che s'impinguavano delle colpe, e delle altrui contravvenzioni, con una mediocre somma, che dava al Fisco, comprava il diritto di desolare queste Provincie di portare lo scompiglio e il disordine in tutte le famiglie; e di ridurle all'indigenza, contrastando la validità de' più legittimi matrimonj. Giustino abolì queste vessazioni. Ma la lode, che meritava per questa legge fu cancellata da un'altra pubblicata questo medesimo anno, colla quale intaccava l'indissolubilità dell'union conjugale. Giustiniano l'aveva saldamente stabilita, dichiarando che il mutuo

stiniani Novellas 104.

mutuo consenso non bastava a rompere un matrimonio. Giustino importunato, dic' egli, dalle querele di molti mariti, e di molte mogli, divenuti tra loro irreconciliabili, permise il divorzio purchè le due parti vi acconsentissero, e fossero osservate le formalità giudiziarie. La ragione, che apporta della sua legge è cattiva del pari che la legge medesima; e questa si è, diss' egli, che se lo scambievole affetto forma la società de' due sposi, l' odio reciproco deve avere altrettanta forza per discioglierla. Questa costituzione del tutto contraria alle massime del Cristianesimo, cagionò certamente disordini ancora più gravi e più frequenti, che non erano quelli a cui pretendeva di recare riparo.

Giustino II. An. 566.

L' anno seguente Sofia divenuta l' oggetto dell' odio universale per l' assassinamento del figliuolo di Germano, si riguadagnò l'affetto de' popoli, con una di quelle azioni di generosità che fan perdonare i maggiori misfatti. La pubblica miseria aveva accresciute le usure, e moltiplicati i debiti. L' Imperatrice fece pagare a tutti i creditori quello, ch' era ad essi legittimamente dovuto, per quanto fu possibile distinguere i crediti veri e reali in mezzo a' rigori, e agli andirivieni, in cui l' usura ha sempre

Sofia paga i debiti de' particolari. *Theoph. p. 204. Cedr. p. 390. Manass. p. 70. 71 Zonar. l. 2. p. 70.*

Giustino II. An. 567.

sempre saputo ravvolgersi ed occultarsi. Fece restituire a' debitori i loro biglietti, o i loro pegni; e incontanente gli elogj, e le testimonianze di riconoscenza succedettero alle maledizioni.

Origine de' Lombardi.

Strabo l. 7. Vell. Paterc. l. 2. c. 106. Tac. Annal. l. 2. c. 45. 46. Idem de mor. Germ. c. 40. Ptolom. geog. l. 2. c. 11. Prosp. Aquit. Chr. Fros. Got. l. 2. c. 22. l. 3. c. 33. Hist. Misc. l. 16. Greg. Dial. l. 3. c. 28. 29. Lazius de migr. gent. l. 12. p. 610. Cluv. Germ. ant. l. 3. c. 7. Baronio. Grot.

Ma presto l' arroganza di questa Principessa immerse l'Impero in nuova calamità, e gli fece perdere irreparabilmente la più bella parte dell' Italia, ch' era costata tanto sangue per trarla di mano a' Goti. Per mettere in chiaro questa famosa rivoluzione, egli è ben far conoscere coloro, che ne furono gli Autori. Se diamo fede a Paolo Diacono sopra l' Istoria de' suoi compatriotti, i Lombardi erano usciti della Scandinavia, la quale fu, secondo questo Autore, la madre di tutti que' popoli barbari, da cui vidわsi inondata l' Europa. Strabone, Vellejo Patercolo, e Tacito gli rappresentano come una Nazione Germanica, che formava porzione degli Svevi, poco numerosa, ma celebre pel suo valore, ed ardente nel difendere la sua libertà. Furono vinti da Tiberio ancora Cesare. Questo popolo guerriero ed inquieto mutò sovente abitazione. Quando i sudditi de' Vandali, de' Gepidi, degli Eruli, quando i nemici, e vincitori di queste Nazioni, veggonsi in diversi tempi tra il Reno e l' Ems, tra il Vefer

fer e l'Elba, tra l'Elba e l'Oder, nel Palatinato: nel Meclemburgo, nella Marca Brandeburghefe, fu i confini della Livonia, e della Pruffia, e in ultimo nella Moravia. Abitavano quefto ultimo paefe allora quando Giuftiniano per raffrenare i loro faccheggiamenti, e per opporli agli altri Barbari, particolarmente a' Gepidi cedette loro il Norico, e la Pannonia, vale a dire l'Ungheria al mezzodì del Danubio, con parte dell' Auftria, e della Baviera. Dopo aver obbedito a de' Capi, che marciavano alla loro tefta nelle loro diverfe migrazioni, o che gli comandavano nella guerra, fi fottomifero al governo Monarchico. Agilmondo fu il loro primo Re. Quefti Principi attefero foltanto alle guerre di Germania fino all'ottavo Re cognominato Vacone, o Vacete, il quale effendofi avvicinato al Danubio, cominciò a portar le fue mire fugli affari dell' Impero. Si ftrinfe in amicizia coll' Imperatore, e negò foccorfi a Vitige. Queft' alleanza, che durò fotto i fuoi due fucceffori Valtari ed Audoino, non tratteneva quefta barbara Nazione dal fare frequenti fcorrerie fulle terre de' Romani. Non poterono raffrenarfi nemmeno allora che l' Imperatore ebbe ad effi ceduta la Pannonia. Non tralafciavano ancora di

Giuftino II An. 567. *proleg. ad hift. Goth. Ludvvig vita Juftiniani* c. 8 55. 143 *Murat. Ann Ital.* t 3. p. 350. *Idem An. t. 4. Effenfi* p. 11. c. 10. *Giannone Ift. di Napoli* l. 4. *proem. De vita antiq. Benevent.* t. 2. *differt.* 1. p. 24. *differt.* 2. p. 29.

Giustino II. An. 567. di predare la Dalmazia, e l'Illiria. Secondo le antiche Croniche i Lombardi abitarono quaranta due anni la Pannonia, dov' erano stati stabiliti sotto il Regno di Audoino. Ma questo calcolo non può accordarsi con Procopio Autore contemporaneo, il quale fa ancora regnar Vacone nel 536. quando Vitige ebbe levato l' assedio di Roma.

Nome, religione, e vestito de' Lombardi. I Lombardi erano così chiamati a cagione della loro lunga barba, o delle loro lunghe chiaverine: la lingua Germanica si accorda ugualmente con queste due etimologie. Erano in fatti molto vaghi delle loro barbe. Quando Carlo Magno padrone dell' Italia restitui a Grimoaldo il Principato di Benevento, ricercò da lui che obbligasse i suoi Lombardi a radersi, affinchè non fossero diversi dagli altri sudditi dell' Impero d' Occidente. Ma i Lombardi non poterono indursi a privarsi di un ornamento, che ricevuto avevano come in retaggio da' loro Maggiori; sicchè fu d' uopo che Carlo Magno cedesse sopra questa condizione. Al loro arrivo in Italia erano mescolati di Cristiani, e di Pagani. Il più di quelli tra loro, che professavano il Cristianesimo, erano Ariani; questa era la Setta dominante tra i popoli di Germania. Molti de' loro Principi si convertiro-

no,

no, e il loro esempio si trasse dietro il rimanente della Nazione. Ma anche dopo la loro conversione conservarono per lungo tempo degli avanzi delle loro antiche superstizioni. Onoravano gli alberi, e quelli di Benevento rendevano un culto divino all' immagine di bronzo di una vipera. Vi fu pure fra loro de' Pagani fanatici, e superstiziosi. Il Martirologio Romano celebra il dì 6. di Marzo la festa di 80. Martiri fatti morire in Campania l'anno 579. perchè negavano di mangiare della carne degli animali immolati agl' Idoli, e di adorare una testa di Capra. Autari loro terzo Re in Italia, Principe Ariano, proibì a' Lombardi di far battezzare i loro figliuoli da' Cattolici. Non v'era cosa più strana e bizzarra del loro esteriore. Questi erano uomini per la maggior parte di grande statura, e di una figura sciocca, e balorda; avevano la parte posteriore del capo raso, e quello che loro restava di capelli si divideva sulla fronte, e veniva a pendere a destra e a sinistra fino all' altezza della bocca. Erano vestiti come gli Anglo-Sassoni di un abito di tela corto, ma molto ampio, fregiato di larghe strisce di diversi colori. Il loro calzare, che lasciava il piede scoperto, si attaccava con corregge intral-

Giustino II
An. 567.

Giustino II. An. 567. tralciate l'una sull'altra. Il loro soggiorno in Italia fece ad essi cambiar in alcuna parte il loro vestito, che si approssimava a quello, che trovarono quivi in uso.

Principj di Alboino. Proc.Got. l.3. c.35. 39. l.4. c. 25. 26. Dopo la morte di Vacone, il suo figliuolo Valtari, ancora in tenera età, regnò sotto la tutela di Audoino Signore Lombardo de' più distinti. Il Giovane Principe non visse lungo tempo, e la Corona per ragione di Successione si apparteneva ad Ildigo. Ma Audoino aveva acquistato tanto potere da escludere Ildigo, ed insignorirsi del trono. Giustiniano gli fece sposare Rodelinda figliuola di Ermanfredo Re di Turingia, e di Almaberga, Nipote di Teodorico il grande. Essendo stata Rodelinda condotta a Costantinopoli, era nelle mani dell'Imperatore. Audoino non cessò di far la guerra a' Gepidi, sopra i quali riportò molte vittorie col soccorso delle truppe Romane. Ne fu guiderdonato colla concessione della Pannonia, e si mostrò grato per questo benefizio, servendo fedelmente all'Impero. Un corpo di Cavalleria Lombarda stava per marciare in Italia sotto la condotta di Germano, quando questo prode Capitano morì a Sardica. Essendo l'anno appresso 551. morto Audoino, succedette a lui Alboino; e in sul princi-

pio,

pio, ad esempio di suo padre, mostrò di voler mantenere l'amicizia de' Romani. Le sue truppe furono di un grande ajuto a Narsete nella guerra contro Totila; e quando questo Generale stimò di doverle allontanare a cagione delle loro crudeltà e delle loro dissolutezze, le congedò onorevolmente dopo aver loro fatto parte del bottino.

Giustino II An. 567.

Ma il Re de' Lombardi capace di concepire i più gran disegni, di condurgli con prudenza, e di fargli riuscire colla sua attività, e col suo valore, aveva formato quello d'impadronirsi dell'Italia. I suoi soldati al loro ritorno gli avevano recato delle frutta di questo fertile paese, di cui gli vantavano l'amenità, e l'abbondanza. I disastri di una lunga guerra, e poscia quelli d'una crudele pestilenza avevano desolata questa contrada. Odoacre, e Teodorico in congiunture men favorevoli non avevano avuta altra briga, che quella di farsi vedere per formar quivi la loro sede. Queste considerazioni davano animo, e coraggio ad Alboino. Ma innanzi di manifestare i suoi disegni, incominciò dal levare gli ostacoli. Si assicurò dell'amicizia de' Re Francesi i più potenti tra i Principi vicini. Vi erano di già delle parentele tra i Francesi, e i Lombardi. Teodeberto Re della

Suoi disegni sopra l'Italia.

Menand. p. 119. 111. Abb. Biclar Evag l. 5. c. 12. Greg. Tur. hist. Franc. l. 4 c. 35. Paul. Diac. hist. Lanc. l. 2. c. 27. Aimoin l. 2. c. 35. Muratori Antiq. Est. part. 1. c. 10.

Giustino II. An. 567.

della Francia Austrasiana aveva sposata Visegarda figliuola di Vacone: Alboino ottenne in isposa Clotsvinda figliuola di Clotario. Noi abbiamo ancora una lettera di San Niceto Vescovo di Treveri, colla quale esorta questa Principessa ad adoperarsi sull' animo di suo marito per fargli abjurare l' Arianismo; ma non apparisce, che riuscisse in questa pia impresa.

Si collega con gli Abari.

I Gepidi, che occupavano una contrada della seconda Pannonia tra la Sava, e la Drava, davano qualche inquietudine al Re Lombardo. Quando vincitori, e quando vinti, ma sempre nemici, potevano turbarlo nella sua spedizione, sia mettendo a sacco il suo paese in tempo, ch' egli era lontano, sia assaltandolo alla coda quando era in marcia. Risolvette di liberarsi da questi molesti vicini, e per assicurarsi del successo, offrì al Kan degli Abari di dividere insieme le terre de' Gepidi, quando volesse seco collegarsi per distruggerli. Gli rappresentò, che gli Abari padroni di quel paese sarebbero in grado di mettere in contribuzione tutta l' Illiria, d' insignorirsi della Tracia, e di andare fino in Costantinopoli a vendicarsi dell' insolenza di Giustino. Il Kan abile ed accorto politico ascoltò freddamente i Deputati d' Alboino; e per condurgli a proposizioni più vantag-

taggiose, dimostrò poco premura di soddisfarli. In ultimo dopo molte finzioni, dilazioni e negative, che lasciavano sempre una qualche speranza, acconsentì alla lega proposta, a condizione che i Lombardi gli manderebbero attualmente la decima parte di tutte le loro greggi, e che dopo la distruzione de' Gepidi gli Abari avrebbero la metà delle spoglie, e resterebbero soli possessori di tutto il paese. Alboino disposto a sacrificare ogni cosa per la conquista dell' Italia, acconsentì di comprare a questo prezzo il soccorso degli Abari.

Giustino II. An. 567.

Cunimondo, figliuolo di Torisino, regnava allora sopra i Gepidi. Alla nuova della procella vicina a scoppiare sopra i suoi Stati, ricorse all' Imperatore, dal quale null' altro potè ottenere, se non la neutralità. Gli Abari entravano di già sulle sue terre dalla parte dell' Oriente, mentre i Lombardi venivano ad assalirne la parte Occidentale. Rinserrato tra due armate nemiche, marciò contro i Lombardi. La zuffa fu sanguinosa, ed ostinata, ed in fine la vittoria si dichiarò per i Lombardi, i quali non diedero alcun quartiere ai vinti. Alboino uccise di sua propria mano Cunimondo, e fece fare una coppa del suo teschio per bevere in essa ne' conviti solenni, secondo la barbara usanza

Distruzione del regno de' Gepidi.

za di queste settentrionali Nazioni. Gli abitanti del paese, senza distinzione nè di età, nè di sesso, furono condotti schiavi. Ma una schiava soggiogò il suo vincitore. Alboino vedovo di Clotsvinda s'innamorò perdutamente di Rosemonda figliuola di Cunimondo, e la sposò: fatale matrimonio, unica cagione della sua rovina, come vedremo in appresso. Il bottino fu immenso; ma i tesori del Re sfuggirono a' Lombardi. Trasarico, Vescovo Ariano, e Reptilano, nipote di Cunimondo, trovarono modo di rapirgli, e di fargli passare a Costantinopoli, dove furono deposti in mano dell' Imperatore. Così fu spento il regno de' Gepidi, dopo aver durato cento quindici anni. I deboli avanzi della Nazione distrutta, schiavi de' Lombardi, o degli Abari, perdettero persino il loro nome. Ma quello di Alboino divenne famoso; le sue imprese, e la sua gloria formavano ancora molti secoli di poi il soggetto delle canzoni de' Bavaresi, de' Sassoni, e delle altre Nazioni Germaniche. Gli Abari s'impadronirono di tutto il paese. Nondimeno Sirmio Piazza forte, ed importante, non cadde sotto il loro dominio; gli abitanti si diedero all' Imperatore, il quale avendo loro spedita una numerosa guarnigione, gli pose in grado di difendersi.

Ri-

Rimaneva solo un ostacolo al Re de' Lombardi per la conquista dell' Italia; ma questo era il più malagevole ed arduo a superarsi. La saviezza di Narsete manteneva da tredici anni addietro obbediente, e pacifica questa Provincia, che il suo valore aveva così felicemente riunita all'Impero. Quantunque questo illustre Generale fosse giunto all'età di novantacinque anni, nondimeno la sua anima conservato aveva tutto il suo vigore: il vincitore de' Goti, de' Francesi, degli Alemanni, e degli Eruli, era sempre formidabile, e sull'orlo della tomba poteva ancora precipitare in essa avanti di lui Alboino, e i suoi Lombardi. L'Imperatrice Sofia si addossò ella stessa la cura di liberare Alboino da questa inquietudine. I Cortigiani gelosi di Narsete, avevano persuaso all'Imperatore, *Ch' essendo la guerra d'Italia terminata, era d' uopo far venire a Costantinopoli tutto il danaro, che se ne ritraeva; che in luogo di lasciare, che Narsete si arricchisse con le contribuzioni di questo paese, come se ne fosse il Sovrano, era più ragionevole riempiere l' Erario votato*. Nel medesimo tempo praticavano delle intelligenze co' principali Signori di Roma di già malcontenti della severità di Narsete; il quale, avvezzo al comando militare, gover-

Giustino II.
An. 567.
Disgrazi, e sdegno di Narsete.
Paul. Diac. hist. Long. l. 3. c. 5. 11. Fredeg. Epit. c. 65. Anast. in Joan. III. Constant. Porph. de adm. Imp. c. 27. Marius Av. Aimoin l. 3 c. 10. Regino Chr. l. 1. Herman. Contr. Chr. Marian. Scot Chr. Gothofr. Viterb. Chron. Sigeb. Chr. German. Chron. l. 5. Rubeus hist. Raven. l. 2. Sigon. de regno It. l. 1. Petav.

nava

Giustino II. An. 567.

Rat. temp. part. 1. l. 7. c. 10. Pagi ad Baron.

nava forse con soverchio impero. Scrissero questi alla Corte, dolendosi della tirannia, sotto la quale, dicevan eglino, erano tenuti oppressi: che in luogo di rendergli liberi, erano stati assoggettati al dominio di un Eunuco, e ch'erano stati più felici sotto il governo de' Goti. Minacciavano ancora di chiamare i Barbari in loro soccorso, e di aprir loro le porte di Roma se non venivano liberati da un avido ed inumano Governatore. Queste calunnie avvalorate, e sostenute dall'Imperatrice, la quale odiava da lungo tempo Narsete, trovarono credenza nello spirito del Principe. Ma temendo d'irritare un Generale potente a segno di non obbedire, si contentò di spedir ordine a Narsete, che facesse passare a Costantinopoli senza tenersene alcuna parte, tutto il prodotto delle imposizioni esatte sopra l'Italia. Narsete rispose; ch'era pronto ad eseguire ogni cosa, che ordinasse l'Imperatore; ma rappresentava nel medesimo tempo, *Che ritirare tutto il denaro dall'Italia senza lasciarvi le somme necessarie pel mantenimento delle Piazze, e delle truppe, era lo stesso che aprire l'ingresso a' Barbari vicini, sempre pronti ad invaderla: che in caso di un'irruzione sarebbe troppo lungo aspettare i soccorsi da Costantinopoli; che la tardanza de' convogli era quella*

che

che prolungato aveva per tanti anni la guerra contro i Goti. Aggiugneva, *che in fine egli era informato appieno delle doglianze che erano state mandate contro di lui alla Corte; che era pronto a render conto della sua condotta; e che se fosse ritrovato reo, acconsentiva di soffrire il castigo de' concussionarj*. Queste ragioni dovevano fare impressione sopra l'Imperatore; ma la malignità degl'invidiosi seppe avvelenarle; questo era, al dir di loro, un aperto e formale rifiuto di obbedire, ed il ribelle Narsete si dichiarava padrone assoluto dell'Italia. Sofia temendo di perdere l'occasione di soddisfare al suo odio, imprese per male ventura a sottomettere, e domare un uomo, che meritava sommi riguardi. Questa violenta, ed impetuosa Principessa spedisce subito a questo Generale una conocchia con un fuso, e gli scrive: *Ritornate incontanente a Costantinopoli: io vi do la sopraintendenza de' lavori delle mie donne: conviene essere uomo per aver diritto di maneggiar le armi, e governare Provincie*. Alla lettura di questo biglietto Narsete lancia sopra il corriere un'occhiata piena di fuoco, e gli dice: *Va a dire alla tua padrona, che io le filo una matassa, che ella non potrà mai svolgere*.

Giustino II. An. 567.

Giustino II.
An. 567.

Invita Alboino a venire in Italia.

Esce tosto di Roma, e dando orecchio solo alla sua vendetta, informato de' disegni di Alboino, gli scrive che venga in Italia, che non ritroverà verun ostacolo alla conquista di questo paese. Essendosi ritirati a Napoli, subito che fu ritornato in se stesso, provò nel suo cuore più gagliardi, e forti combattimenti, che non erano stati quelli, che dati aveva agl' inimici dell' Impero. Stracciato a vicenda dall' ira e da' rimorsi, ora arde d' impazienza di vedere i Lombardi nel mezzo di Roma, di udire i gemiti di questa ingrata Città, e di godere della disperazione dell' Imperatrice; ora vergognandosi di aver distrutto il frutto delle sue vittorie, e di portar seco nella tomba il nome di traditore dopo aver comprato con tante fatiche quello di difensore dell' Impero, voleva andar a Costantinopoli a recare il suo capo all' Imperatore, ma fargli conoscere innanzi di morire la malignità de' suoi malevoli. Tali erano le agitazioni del suo spirito, quando il Papa Giovanni III. andò a ritrovarlo a Napoli. Il destro Pontefice, legato seco lui in una stretta amicizia, ascoltò le sue doglianze, entrò ne' suoi sentimenti, e venne a capo di calmarlo. Ma persistendo Narsete in voler partire per la Corte: *Guardatevi bene*, gli disse, *di metter-*

vi

vi in balia de' vostri nemici; restate in questo paese, che avete salvato, e nel quale non possono nuocervi; se avete bisogno di apologia, andrò io a trattare la vostra causa. Ritornate a Roma; i vostri accusatori sono odiosi ai Romani quanto a voi medesimo. Il popolo piange la vostra lontananza; egli vi accoglierà con trasporti di giubilo. Roma è il trofeo del vostro valore; ella sarà il vostro più sicuro asilo. Narsete accconsentì in fine di tornarsene a Roma; il popolo gli corse incontro; tutti prostrandosi a' suoi piedi lo scongiuravano piangendo di perdonar loro, e di divertire la procella, che minacciava l' Italia. Tocco egli medesimo di pentimento, scrisse al Re Lombardo per indurlo a desistere dalla sua impresa. Ma Alboino aveva già in piedi una numerosa armata; aspettava solo la fine del verno per passar le Alpi; e il disordine, in cui la disgrazia di Narsete metteva l' Italia, era per lui un nuovo incitamento. Narsete morì poco dipoi con un amaro dolore di aver oscurata la sua gloria, disonorando i suoi ultimi giorni. Morì per certo colpevole; ma i suoi nemici lo erano più ancora di lui. La colpa maggiore dell' invidia non è di perseguitare la virtù, ma di spegnerla, riducendo a fatali estremità le animi più in-

Giustino II.
An. 567.

 no-

Giustino II. An. 567. nocenti, e rendendole colla dispera-zione ree de' delitti, di cui erano a torto accusate.

Verità di questa Istoria. *Baronio. Banduri ad c. 27. Const. Porphyr. de adm. Imp. Muratori annal. It. t. 3. p. 472. De vita Antiq. Benevent. c. 2. p. 5. Abr. Chronol. de l' hist. d' Ital. c. 1. p. 156. 158. Petav. Rat. temp. l. 7. c. 10.*

La certezza di questa Storia è stata rivocata in dubbio a nostri giorni da alcuni eruditi Scrittori. Ma le ragioni, che allegano, non mi sembrano tanto forti, che vagliano a distruggere un' opinione stabilita da tanti Secoli addietro ed adottata da Critici, tali quali sono il P. Petavio, e il P. Pagi. Il Cardinale Baronio non ha mostrato di dubitarne per altra ragione se non perchè confonde il Narsete vincitore de' Goti con un' altro Generale del medesimo nome, che visse fino sotto all' Impero di Foca, e che secondo la congettura del P. Petavio era figliuolo dell' altro Narsete fratello di Arazio morto nella battaglia di Anglon nel 543. Altri, probabilmente per non far torto alla memoria di Narsete, non adducono che congetture, le quali non sono mai sufficienti a distruggere fatti accertati, quando non hanno alcun carattere di falsità. Dicono, che i Lombardi conoscevano già tanto l' Italia, che non aveano bisogno di essere invitati ad intraprenderne la conquista, che lo stato del paese saccheggiato da una lunga guerra, desolato dalla pestilenza, privato di un Comandante quale si era Narsete, che richiamavasi, bastava ad al-

allettarli, e che Narsete, poteva metterſi in ſicuro da' furori dell' Imperatrice ſenza procurarſi il ſoccorſo de' Lombardi. Tutte queſte rifleſſioni ſono vere; ma Alboino aveva piacere di non avere a combattere Narſete, famoſo per tante vittorie; e Narſete non cercava ſolamente la ſua ſicurezza, ma voleva vendicarſi, e non poteva recare all' Imperatore un colpo più gagliardo quanto dando l' Italia in potere di un Re potente, e bellicoſo, che poteva in eſſa mantenerſi. Aggiugneſi ancora per togliere ogni fede a queſto racconto, che ſe ſi eccettui Coſtantino Porfirogenita, Autore poco eſatto, neſſun Iſtorico Greco parla della diſgrazia, nè del tradimento di Narſete, e che queſta è una Favola inventata dagl' Italiani ſempre nemici del governo di Coſtantinopoli. Ma quali Scrittori è egli d' uopo conſultare ſopra l' Iſtoria d' Italia a preferenza degl' Italiani medeſimi? Gl' Iſtorici Greci oſſervano lo ſteſſo ſilenzio intorno l' ingreſſo di Alboino in Italia: dovrem noi per queſta ragione rigettare come una favola la conquiſta de' Lombardi? Egli è dunque ragionevole pel fatto, di cui ſi tratta, riportarſene a Paolo Diacono, Autore Lombardo, ſeguito ſu queſto punto da tutte le Croniche le più ſtimate, purchè ſi levino dal

Giustino II. An. 567.

suo racconto alcune favolose circostanze, ch' egli al suo solito vi framischia.

Stabilimento degli Esarchi a Ravenna.

Paul. Diac. l 2. c. 5. Agnellus Vita Petri Senioris apud Murat. t. 2. rer. It. Rubeus hist. Raven. l. 3. Sigon. de regno Ital. l. 1. Muratori annal. It. t 3. p. 477. Abr. Chron. de l'hist d' Ital. t. 3. p. 133.

Longino eletto dall' Imperatore per succedere a Narsete, non arrivò se non dopo la morte di questo gran Capitano. Era fregiato, ed adorno di un amplissimo potere sotto il titolo di Esarca; questo era il nome che portava a quel tempo anche il Governatore dell'Affrica. Questo Governo prese una novella forma, che durò pel corso di cento ottantaquattro anni. Gli Esarchi possedevano tutti i diritti della Sovranità, se non che venivano eletti dall' Imperatore, erano revocabili quando egli voleva, e tenuti a pagargli ogni anno una certa somma, che aveva stipulata nell'atto di conferir loro questa Dignità. Nel resto disponevano delle cariche, e degli impieghi, erano padroni di levar truppe, e d' imporre contribuzioni, e giudicavano senz' appellazione. Avevano in Italia la medesima autorità, che i Satrapi nelle Provincie della Persia. In luogo de' Consolari, de' Correggitori, de' Presidenti, Longino istituì un Duca in ogni Città, tanto pel comando dell' armata, come per l' amministrazione della giustizia, e delle pubbliche entrate.

Era venuto per mare a Ravenna, dove

dove stabilì la sua residenza, per essere più in grado di chiudere a' Barbari l'ingresso dell'Italia, e di ricevere soccorsi da Costantinopoli. Aveva seco condotte alcune truppe; ma non credendo di aver forze sufficienti a resistere a' Lombardi, ne assoldò delle nuove, con cui fornì Ravenna, e le Piazze della Venezia. Fortificò la Cesarea, la quale essendo posta tra Ravenna, e Classe, faceva con queste due Piazze una sola Città. Da questo tempo in poi gli Esarchi mantennero perpetue guarnigioni in tutte le Città grandi d'Italia.

Giustino II.
An. 567.

Avrebbesi detto, che l'Imperatore era d'accordo col Re de' Lombardi. Longino non aveva nè esperienza della guerra, nè forze bastanti a combattere un Principe valoroso, sperimentato, e seguito da un formidabile esercito. La riputazione di Alboino, e la speranza di una ricca, ed illustre conquista avea tratti sotto le sue insegne, Svevi, Bavaresi, Bulgari, e Sarmati. Più di venti mila Sassoni vennero a darsi a lui, traendo seco tutte le loro famiglie; tanto erano certi di farsi colla loro spada de' nuovi stabilimenti. Alboino chiamò a se i Capi degli Abari, e dichiarò loro, che cedeva ad essi tutta la Pannonia, a condizione, che l'avrebbero restituita, se i Lombardi fossero mai co-

An. 568.
Prime conquiste di Alboino in Italia.
Paul. Diac. l.2.c.6.7. 8. 9 10. 12. 13. Hist. Misc.l.16. Greg. Tur.hist. Fran. l.4. c.35. Theoph. p. 105. 207. Sigeb. Chr. German. Chr. l.5

 stretti

Giustino II. An. 568.

Sigon. de regno Ital. l. 1. Muratori annal. It. t. 5. p. 475. 476. 477. de vita Antiq. Benevent. c. 2. p. 10. 17. 19.

stretti a ritornarvi. Non è certo, che loro cedesse il Norico. Mandò ordine a tutti i suoi sudditi di lasciare le loro abitazioni, di caricare i loro bagagli sopra de' carri, e di seguirlo donne, fanciulli, e vecchi. Pronta che fu ogni cosa per la partenza, questa truppa innumerabile si pose in marcia il secondo giorno di Aprile, due giorni dopo il dì di Pasqua l'anno cinquecento sessant'otto. Arrivato a' piedi dell'Alpi Giulie, Alboino trova i passi aperti; dalla sommità di un monte, che fu dipoi chiamato *Monte Reale*, contempla con allegrezza quelle ridenti e fertili campagne, di cui doveva diventare tra poco Signore. La Città detta *Forum Julii*, fabbricata da Giulio Cesare, fu la prima, di cui s'impadronì; e questa è al presente *Cividal di Friuli*, che ha dato il suo nome alla Provincia del Friuli. Alboino non ritrovò alcuna resistenza in tutte le piazze vicine. Gli abitanti si salvarono nell'Isole della Venezia, come fatto avevano all'avvicinamento di Attila. Aquileja era senza difesa; Paolino Arcivescovo Scismatico si ritirò nell'Isola di Grado col tesoro della sua Chiesa. Felice Vescovo di Treviso andò incontro al Re Lombardo fino sulle sponde del fiume Piave. Alboino generoso del pari che valoroso, lo accolse con bontà,

tà, e prese la Città sotto la sua protezione; e tuttochè fosse Ariano, confermò con lettere patenti alla Chiesa di Treviso la proprietà delle sue possessioni. S' impadronì in poco tempo di Vicenza, di Verona, di Trento, di Brescia, di Bergamo, e di tutto il Veneziano, il quale allora si stendeva fino all'Adda. Mantova, Padova, Cremona, e Montefelice, ch'erano fornite di soldati, furono le sole Città, che si posero in difesa. Mantova fu presa l'anno seguente. Le tre altre si mantennero lungo tempo contro tutta la potenza de' Lombardi, e non furono prese, se non più di trent' anni dopo da Agilufo.

Giustino II. An. 568.

Subito che Alboino si vide padrone del Friuli, ne diede il governo a Grasulfo suo nipote, e suo Scudier Maggiore, col titolo di Duca. Grasulfo non volle accettarlo se non dopo che il Re gli ebbe permesso di scegliere le famiglie, che dovevano abitare questo Distretto; e scelse le più nobili della sua Nazione. Ottenne ancora le migliori e più belle cavalle per popolar le sue razze. Il Ducato di Friuli fu il primo de' tre principali, che i Lombardi fondarono in Italia. Questi Duchi non erano in prima che semplici Governatori amovibili ad arbitrio del Principe. Noi gli vedrem nel progresso diventar più potenti,

Stabilimento del Ducato di Friuli.

Giustino II An. 568.

tenti, ed erigere i loro Ducati in Feudi ereditarj. Tali furono i principi di un Regno, che durò oltre due secoli, e che fu debitore del suo nascimento tanto alla debolezza degl' Imperatori, quanto al coraggio di Alboino. Giustino non seppe opporre a questo Conquistatore se non una piccola partita di cattive truppe, ed un Generale incapace di comandarle. Questo Imperatore frivolo, e povero di spirito, attendeva in quel tempo a fabbricare Palazzi, e Chiese, e a pacificare le fazioni del Circo, che tutta la sua autorità aveva difficoltà a tenere a freno.

Diversi avvenimenti. *Paul. Diac. l.2. c.10. Abb. Biclar. Tac. hist. l.4 c. 50.*

Narrasi, che nel verno di questo anno le pianure dell' Italia furono coperte di tanta neve, quanta ne suole cadere sulla sommità delle Alpi; e che nella state appresso la ricolta fu più abbondante che stata non era a memoria di uomini. I Garamanti, popoli dell' interno dell' Affrica al mezzogiorno della Getulia, spedirono Ambasciadori a Costantinopoli per maneggiare un trattato di alleanza; i quali chiedevano inoltre alcuni Missionarj per farsi istruire nella Religione Cristiana. Non si sa perchè Nazioni tanto rimote, e quasi smarrite nelle sabbie dell' Affrica, delle quali la Storia più non favella dopo il Regno di Vespasiano, si risovvenissero

nissero de' Romani, il cui nome andava ogni giorno più diventando men' illustre e grande, e la decadenza più manifesta e palese. Reca minore stupore che i Mauri, assai più propinqui a Cartagine, abbiano ripigliate le armi. Avevano poco tempo innanzi abbracciato il Cristianesimo, ma la loro conversione non potè spegnere il risentimento, che lasciato aveva nel loro cuore la morte del loro Re Cuzina, indegnamente trucidato cinque anni avanti. Ne fecero vendetta sopra Teodoro Esarca d' Affrica, che sorpresero. Disfecero di poi in battaglia ordinata, ed ammazzarono Teottisto Generale delle truppe Romane nella Provincia. Amabile, successore di Teottisto, non ebbe sorte migliore.

Giustino II.
An. 568.

Dopo la presa di Mantova, Alboino entrò in Liguria, Lodi, Como, e le altre Piazze fino alle Alpi Cozie si arresero senza resistenza. Quasi tutti gli abitanti del paese se n'erano fuggiti; alcuni s' erano ritirati a Genova con Onorato Arcivescovo di Milano; altri nell' Isola di Comacina sul lago di Como, dove si trincierarono; la maggior parte nell' Isole di un altro lago, che l' allagamento de' fiumi aveva da poco tempo formato tra Cremona, e Lodi. Siccome i Lombardi non avevano barche, così questi fuggitivi trovandosi in sicuro, fab-

An. 569.

Progressi di Alboino.

Paul. Diac. l. 2. c. 25. 29. Sigon. de regno Ital. l. 1. Pratilli prolus. in Paul. Diac. Muratori annal. Ital. c. 3. p. 479. 480. 487.

Giustino II. An. 569.

fabbricarono la Città di Crema, che ancora sussiste, ma che più non è in un'Isola, perchè il lago si disseccò in appresso, quando l'acque furono scolate. Milano restaurato da Narsete, allora quasi abbandonato, aprì le sue porte il dì 5. Settembre. Alboino vedendosi padrone di questa importante Città, si fece proclamare Re d'Italia. Di già i Lombardi possedevano tutta la Liguria, eccetto Pavia, ed alcune Piazze marittime. Pavia era divenuta celebre, dacchè Milano era stato ridotto in cenere da Attila. Vedevasi quivi un superbo Palazzo, opera di Teodorico. Era forte per i suoi baluardi, e pel Tesino, che bagnava le sue mura. Si conobbe allora che la rapidità delle conquiste dei Lombardi era unicamente dovuta al terrore delle loro armi, e al cattivo stato, in cui la disgrazia di Narsete, e la negligenza del Governo Imperiale ridotta aveva l'Italia. Questi Barbari non s'intendevano punto di assedj; ed una sola Piazza arrestò questo torrente. Alboino essendo stato rispinto dinanzi a Pavia, prese il partito di strignerla con un formale assedio. Pose il suo campo dalla parte di Occidente, e questa Città resse contro i suoi attacchi pel corso di tre anni.

Per

Per non perdere nell'assedio di una Piazza un prezioso tempo, Alboino lasciò dinanzi a Pavia una parte delle sue truppe, ed avendo passato il Pò col rimanente, s'insignorì dell'Emilia fino a Bologna, Tortona, Piacenza, Parma, Bersello, Reggio, e Modena non ardirono di fargli resistenza. Sottomise quasi del tutto al suo dominio la Toscana, e l'Umbria. Spoleto, Capitale di questa ultima Provincia, antica Città, e colonia Romana, rovinata da' Goti rifatta da Narsete, fu eretta in Ducato, Faroaldo ne fu il primo Duca. Il suo Distretto si stendeva in tutta l'Umbria, e ricevette di poi diversi accrescimenti. La carestia, ch'era succeduta all'abbondanza dell'anno antecedente, faceva in Italia strage ancora maggiore dei Lombardi, e contribuiva a' loro successi. Nondimeno Roma si mantenne fedele soggetta all'Imperatore, e Longino conservò Ravenna, e Flaminia. Nel corso delle conquiste di Alboino, e sotto il Regno dei suoi successori, Roma fu sovente attaccata, ma non mai presa. I Lombardi si avanzarono molte volte fino alle porte della Città; saccheggiavano i sobborghi, distruggevano le Chiese, da cui era circondata, ma non vi entrarono giammai. I Romani non isperando di poter difender-si

Giustino II. An. 570.

Continuazione delle sue conquiste.

Paul. Diac. l. 2. c. 26. Sigon. de regno Ital. l. 1. S. Gregor. l. 4. ep. 31. Baronio.

Giustino II An. 571. si colle armi, prendevano sempre il partito di allontanare il Re de' Lombardi a forza di danaro.

Stabilimento del Ducato di Benevento. Paul. Diac. l.3. c.34. Sigon. de regno Ital. l.1. Marius Avent. Camill. Peregr. de Ducat. Benev. Giann. Ist. Nap. t.1.l.4.c.2. De vita Ant. Benev.t.2.p. 9. 10. 16. 23. 131. 165. Abr. de l'hist. d'Ital. t.1.p.177.

L' anno vegnente una malattia epidemica afflisse l'Italia, e la Gallia. Era questa un flusso di ventre con pustule infiammate, che facevano perire gli uomini, e gli animali, particolarmente i buoi. Quanto più Alboino si discostava da Ravenna, tanto men di resistenza trovava. Dopo aver arso Petra Pertusa, Fortezza inespugnabile posta nell' Umbria vicino ad Urbino, proseguì la sua marcia pel *Piceno*, ed allontanandosi da Roma, che lasciava sulla sua destra, penetrò nel Samnio fino sulle frontiere della Campania. Zottone era di già stabilito a Benevento con una truppa di Lombardi. Questo era un distaccamento di quelli, che Alboino aveva spediti a Narsete diciannove anni avanti. Il Generale Romano avendo congedati gli altri dopo la sua vittoria, siccome ho già detto, aveva trattenuti i più bravi, e i meglio disciplinati ad oggetto d' impiegarli nelle sue spedizioni. Aveva dato loro per soggiorno la Città di Benevento, rovinata da' Goti, coll' obbligo certamente di rialzarne le mura. Zottone, che eletto avevano per loro Capo, gli governava da dieci anni addietro, quando Alboino penetrò

netrò in questo paese. Il Re Lombardo gli confermò il comando, ed eresse Benevento in Ducato; vi unì alcune Città di que' contorni, delle quali s'impadronì. De' tre principali Ducati, istituiti da' Lombardi in Italia, quello di Benevento diventò il più considerabile per l'ampiezza de' suoi confini, e per la potenza de' suoi Duchi, che presero il titolo di Principi dopo la distribuzione del Regno di Lombardia. Il Ducato di Friuli serviva di barriera contro i Barbari Settentrionali; quello di Spoleto posto nel centro dell'Italia era in grado di arrestare le imprese delle guarnigioni di Roma, e di Ravenna; Benevento doveva tenere a freno la parte meridionale, e servire di Piazza d'armi a' Lombardi per compiere la conquista. Di fatto un secolo dopo l'istituzione di questo Ducato, egli si stendeva da un mare all'altro, dalla foce del Liri, al presente il Garigliano nel mare di Toscana, infino a quella del fiume Aterno nel Golfo Adriatico. Di là tutto il paese fino a Cosenza da un lato, e dall'altro infino a Otranto dipendeva dal Ducato di Benevento, a riserva di Cuma, di Napoli, di Sorrento, e di Amalfi, che restarono in potere degl'Imperatori. I Greci cacciati per ogni parte, si mantennero

Giustino II
An. 571.

Giustino II An. 571.

nero nelle due estremità meridionali da Cosenza infino alla stretto del Faro, che fin dall' ora incominciò a portare il nome di Calabria ulteriore, e da Otranto fino alla punta chiamata il promontorio di Salento: sicchè il Ducato di Benevento comprendeva quasi tutte le Provincie, che compongono oggidì il Regno di Napoli. Questo chiamavasi la seconda Lombardia; e la prima stendevasi dall' Alpi fino di là dal Pò. Oltre a questi tre Ducati, i Re Lombardi ne istituirono in prima molti altri, i quali si ristringevano ad una Città col suo territorio: ma avendo conosciuto di pòi, che questa divisione della loro potenza ad altro non contribuiva che ad infievolirla, gli soppressero quasi tutti. Non è inutile osservare, che in occasione delle conquiste de' Lombardi, il nome di Calabria passò da una Provincia all' altra. L' antica Calabria alle montagne, che cingono la Puglia al mezzogiorno, e ristringendosi nella Penisola, dove sono le Città di Brindisi, di Taranto, di Otranto, e di Gallipoli terminava alla punta meridionale. Questo Paese perdette il suo nome, che passò dall' altra parte del Golfo di Taranto alla contrada detta innanzi *Brutium*, e che si divise in due parti sotto la denominazione di Ca-

Calabria citeriore, ed ulteriore. Il dotto Camillo Peregrini, che scriveva circa la metà dell' ultimo secolo, è il primo Autore, che abbia data ragione di questo cambiamento. Essendosi i Lombardi, dic' egli, impadroniti della maggior parte dell' Italia, restavano solo agl' Imperatori le Piazze marittime della Campania, il *Brutium*, l' antica Calabria, e la Sicilia. Fecero di queste contrade due Provincie, che chiamarono Temo secondo il linguaggio allora ricevuto nell' Impero di Oriente. Uno di questi Temi comprendeva la Sicilia; l' altro tutto quello, che l' Impero possedeva ancora in Italia; e siccome la Calabria ne formava la parte principale a cagione delle famose Città di Brindisi, di Taranto, e di Otranto, così questo Tema fu chiamato il Tema di Calabria, nel qual'era compreso il *Brutium*. In appresso avendo l' Impero perduto ancora l' antica Calabria fino a Otranto, questo nome restò al solo *Brutium*, di cui una gran parte continuava ad essere soggetta all' Impero di Costantinopoli. La punta dell' antica Calabria non meritando più il nome di Provincia, fu chiamata solamente *terra di Otranto*.

Giustino II. An. 571.

Intanto che Alboino dilatava le sue conquiste, Giustino rinserrato nel suo

Anastasio cacciato da Antiochia.

Giustino II. An. 571.

Evag. l. 5. c. 5. 6. Theoph p. 106. Niceph. Call. l. 17. c. 36. Pagi ad Baron. Fleury Ist. Ecclesf. l. 34. art. 22.

suo Palazzo si dava in preda alla mollezza di una vita voluttuosa. Pieno di un vano orgoglio, questo Principe, che lasciava perder l'Italia, pretendeva di portare la maestà del Diadema più alto che alcuno de' suoi antecessori: egli non poteva comportare, che fosse fatta alcuna opposizione a' suoi voleri. Quando Anastasia venne eletto Patriarca di Antiochia, Giustino gli aveva domandato una somma di denaro per procurargli l'assenso di Giustiniano, che allora viveva; ed Anastasio non aveva voluto acconsentire a questa orribile simonia. Oltre a ciò, che questo Patriarca non aveva approvata l'elezione di Giovanni lo Scolastico in luogo di Eutichio, che Giustiniano spogliato aveva del Patriarcato di Costantinopoli, perchè questo dotto, e virtuoso Prelato combatteva i suoi errori. Quando Giustino fu sul trono, Giovanni e gli altri nemici di Anastasio procurarono d'inasprire lo sdegno del Principe. Gli dipinsero questo santo Vescovo rispettato da tutto l'Oriente, come un dissipatore, che rovinava la Chiesa di Antiochia colle sue profusioni; che così essi chiamavano le pie liberalità di Anastasio. Gl'imputavano ancora delle parole ingiuriose contro l'Imperatore. Non ebbero difficoltà di riuscire nel

lore

loro malvagio disegno. Anastasio fu cacciato; gli fu sostituito Gregorio Abate del monte Sinai, il quale adempì così degnamente alle funzioni episcopali, che non si può tacciare di verun'altra cosa fuorchè di aver accettato il luogo di un Prelato indegnamente deposto. Anastasio non fu ristabilito nella sua Sede che ventitre anni dopo, sotto il Regno di Maurizio, dopo la morte di Gregorio.

Giustino II.
An. 571.

L'esilio di Anastasio affliggeva la Chiesa, senza cagionare alcuna turbolenza nell'Impero. Ma si vide in questo medesimo tempo riaccendersi una guerra, che pel corso di venti anni desolò le più belle Provincie dell'Oriente. La pace conchiusa co' Persiani dopo una lunga e faticosa negoziazione, doveva durare cinquant'anni; e fu rotta il decimo anno. Concorsero a ciò molte cagioni; ma queste non avrebbero escluso un accomodamento, se l'alterigia di Giustino avesse potuto sottostare alle condizioni, che aveva accettate Giustiniano. Per ispiegare l'origine di questa guerra, fa di mestieri esporre in poche parole quello che da alcun tempo accadeva sulle frontiere settentrionali della Persia. I Turchi usciti dal monte Altai, vicino alla fonte dell'Irti, avevano innoltrate le loro con-

Cagioni di rottura tra i Romani, e Persiani. *Evag l. 5. c. 7. Imperat. l. 3. c. 9. Abb. Bich. Theoph. Byz. p. 21. 22. & ibi nota Lab. bei Menand. p. 106. 151. 108. 115. Niceph. Call. l. 17. c. 37. Zon. t. 2. p. 71. Greg. Tur. l. 1. c. 30. Hist. Misc. c. 16. Theoph.*

Giustino II. An. 571. p. 206. 207. 208. *Suiv. in voce* Σαναρυυης *Pagi ad Baron. M. de Guignes ist. des Huns l. 5. p. 383. & Suiv.*

conquiste verso l'Occidente. Dopo aver discacciati gli Ogori, siccome ho narrato, avevano soggiogati i Nefraliti, e s'erano stabiliti sulle rive del Giaffarte nella contrada, che dal loro nome fu chiamata Turkestan. Avendo di poi passato il Giaffarte, s'erano insignoriti dell'antica Sogdiana posta tra questo fiume e l'Oxo. Questi due fiumi sono al presente conosciuti sotto i nomi di Sihon e di Gihon, e il vasto paese che abbracciano, si chiama il Mauerennahar e la gran Bucharia. L'anno medesimo che Alboino entrò in Italia, i Sogdiani divenuti sudditi de' Turchi ottennero dal gran Kan la permissione di spedir Deputati alla Corte di Persia per trattare del commercio della seta, di cui si offerivano di essere i fattori. I Persiani, che traevano direttamente questa merce dalla China per i porti, che avevano sul mare dell'Indie, non potevano senza una perdita grande riceverla da' Sogdiani. Cosroe tenne lungo tempo a bada i Deputati; alla fine costretto a spiegarsi, lo fece comprando tutta la seta, che recata avevano in gran quantità, e facendola bruciare in loro presenza.

I Turchi trattano co Romani.

Il gran Kan chiamato dagl'Istorici Greci Disabul, e Mokan dagli Autori Orientali, desiderava ardentemente

mente di ſtrignerſi in amicizia col Re di Perſia per aſſicurare le ſue conquiſte. Quantunque foſſe diſguſtato della maniera di Coſroe, nondimeno gli ſpedì nel 560 un' Ambaſciatore per proporgli un trattato di alleanza. Coſroe perſuaſo, di non dover formare alcuna unione con queſti Barbari, della fede de' quali non poteva far capitale, intrapreſe di allontanarli per ſempre da' ſuoi Stati. A tal fine fece ſegretamente avvelenare gli Ambaſciatori, e ſparger voce che i Turchi aſſuefatti a vivere in un paeſe freddo, ed umido, non avevano potuto reggere agli ardori del clima di Perſia. Il gran Kan non ſi laſciò ingannare da queſta relazione; ſcoperſe la verità, e deliberò di vendicarſi. Mandò ad offerire a Giuſtino il ſoccorſo delle ſue armi contro tutti quelli, che aſſaltaſſero l' Impero, e a proporgli il commercio della ſeta. L' Alleanza fu conchiuſa, e confermata con giuramenti: queſto è il primo trattato tra i Romani, e i Turchi.

Giuſtino II.
An. 571.

L' Imperatore per dare al gran Kan le ultime ſicurezze della ſua amicizia, fece accompagnare gli Ambaſciatori Turchi nel loro ritorno da Zemarco Conte di Oriente, ſeguito da numeroſo corteggio. Zemarco dopo un lungo viaggio arrivò per

Ambaſciata di Giuſtino al gran Kan.

Giustino II. An. 571.

per via molti mercanti Turchi, che vendevano del ferro: era questa un' astuzia di questa Nazione, per far credere all' Inviato Romano, che anzi che mancare di ferro, come pubblicavasi con verità ne possedevano delle miniere abbondanti. Al suo ingresso nel paese gli convenne soffrire una incomoda, e bizzarra cerimonia, la quale era in uso ancora lungo tempo dopo presso i Mogolesi. Una truppa di fanatici prese la sua persona, e mormorando alcune parole magiche, ne' trasporti del più violento entusiasmo, con un gran romóre di campanelle, e di timballi, nel mezzo di un denso fumo d' incenso, fecero passar tra due fuochi lui e tutto il suo seguito. Facevano questo, dicevan eglino, per purificarlo, e preservarlo da ogni pericolo. Proseguì il suo viaggio fino al monte Ettag o Altai, residenza ordinaria del gran Kan, (queste due parole significano ugualmente *monte d' oro*). Trovarono questo Principe in una valle, sotto ad una tenda di seta. Era assiso sopra un Trono d' oro sostenuto sopra due ruote, e tirato da un cavallo. Zemarco dopo avergli presentati i doni dell' Imperatore, gli parlò in questi termini:
„ Possente Capo di tante Nazioni,
„ il nostro grande Imperatore, vo-
„ lendo

„ lendo corrispondere alla vostra „ amicizia verso i Romani, vi au- „ gura una inalterabile prosperità. „ Possiate domare tutti i vostri ne- „ mici, e ritornare carico delle loro „ spoglie. Che la gelosia, quel mor- „ tale veleno delle più forti unioni, „ non disunisca mai i due Imperj. „ Noi mettiamo nel numero de' no- „ stri fratelli i Turchi e i loro sud- „ diti: prendete ancor voi verso i „ Romani i medesimi sentimenti ". Disabul dopo aver risposto con somiglianti voti, e proteste, trattò Zemarco, e il suo seguito con magnificenza. In vece di vino, che i Turchi non conoscevano, non essendo il lor paese atto alla coltivazione delle viti, facevano uso di una bevanda, che i Romani trovarono gratissima: quest' era probabilmente quella specie di pozione chiamata *Cosmos*, usata ancora al dì d' oggi dai Tartari, la quale si fa di latte di giumenta fermentato, e che ubbriaca come il vino. Il giorno appresso furono introdotti nelle altre tende del Kan, dove ogni cosa risplendeva d' oro, d' argento, e di gemme. L' arte uguagliava la ricchezza; vedevansi quivi statue di argento, che rappresentavano diverse sorti di animali; ed i Romani convenivano, che queste opere non erano punto inferiori per

la

Giustino il. An. 571.

la bellezza del lavoro a quelle che ammiravansi nelle diverse Città dell' Impero. Erano queste le spoglie di tutti i paesi, che i Turchi avevano saccheggiati dal Tanai fino molto addentro nella China.

Spedizione del gran Kan contro i Persiani.

Il gran Kan si apparecchiava ad entrare in Persia. Volle in questa spedizione essere accompagnato da Zemarco, e da venti uomini del suo seguito. Congedò gli altri con ricchi presenti, ed ordinò loro, che andassero ad attendere l' Ambasciatore nel paese de' Choliari, detto dipoi Captchac, al Settentrione del mar Caspio. Per rendere a Zemarco il soggiorno meno nojoso, gli fece dono di una bella prigioniera del paese de' Cerchis: questo è quel medesimo popolo, il quale avendo mutata fede, porta oggidì di nome di *Circassi* sulle frontiere della Georgia, e dove le donne sono ancora rinnomate per la loro bellezza. Essendosi Disabul messo in marcia alla testa del suo esercito, venne ad accampare a Taraz al Settentrione di Sihon. Ricevette quivi un Ambasciatore di Persia, che rimandò dopo avergli rinfacciato la crudele perfidia del suo padrone. Rinnovò il trattato di alleanza coll' Imperatore, e permise a Zemarco di tornarsene a Costantinopoli. Questa spedizione del gran Kan, che pareva

mi-

minacciare alla Persia un orribile saccheggiamento, non ebbe grande effetto. Entrò nel Mauerennahar, e batte gli Unni Neftaliti, i quali s' erano in questa guerra accostati al partito de' Persiani. Ma essendosi avanzato fino a Samarcanda con disegno di entrare nel Corasan, prima Provincia della Persia da quella parte, non ebbe sì tosto inteso, che Cosroe si avvicinava alla testa di un numeroso esercito, che gli fece fare proposizioni di pace, le quali furono accettate. Il gran Kan diede una delle sue figliuole a Cosroe, e si ritirò a Kashgar nella piccola Bukaria, di cui i Turchi erano padroni.

Giustino II. An. 571.

Zemarco era accompagnato da alcuni Turchi, e da un altro Ambasciatore, per nome Tagma, che il gran Kan spediva pure all' Imperatore. Arrivato nel Captchac, ritrovò colà le genti del suo seguito. Passato ch' ebbero il Volga, il quale portava allora il nome di Atel, furono avvisati dagli Ogori abitanti del paese, che vi erano quattro mila Persiani nascosti nelle selve vicine al fiume Cuban. Questi Ogori sudditi de' Turchi, diedero loro degli Otri ripieni d' acqua, che furono loro di un gran soccorso per traversare alcuni vasti deserti di aride sabbie. Allontanandosi sempre dalle foreste,

Ritorno degli Ambasciatori Romani.

 dove

Giustino II. An. 571. dove i Persiani erano in aguato, si portarono sollecitamente nel paese degli Alani, per evitare l' incontro de' Moschi, popolo barbaro, che abitava nelle montagne. Cosroe aveva offerto a Saros Re degli Alani una grossa somma di danaro, se faceva perire gli Ambasciatori Romani quando passavano per i suoi Stati. Ma questo Principe abborrì un così nero tradimento, ed accolse con bontà i Romani. Non fece la medesima accoglienza a' Turchi, che gli accompagnavano; siccome diffidava di questi Barbari, così non volle permetter loro di comparire alla sua presenza, se non dopo che avessero deposte le loro armi; al che essi non assentirono, se non in capo a tre giorni di contrasto. Il cammino più breve, e più facile era pel paese de' Misimiani lungo la Suania, ma Saros avvertì Zemarco, che una numerosa partita di Persiani lo attendeva a questo passo. Su questo avviso Zemarco tirò sulla destra verso il Ponto Eusinio, ed avendo traversata l' Apsilia, s' imbarcò alla foce del Faso, arrivò al porto di Trebisonda, e di là si portò per terra a Costantinopoli. Dopo queste ambasciate Giustino procurò di mantenere la pace co' Turchi, e Cosroe di starsene all' erta contro questa potente, e guer-

guerriera Nazione. Per arreſtare le loro ſcorrerie, fece fabbricare, o reſtaurare la Città di Derbend, che ſerve di barriera al Regno di Perſia nell' anguſto paſſaggio tra il mar Caſpio, e le montagne all' Occidente di queſto mare. Per queſto medeſimo oggetto fece coſtruire una larga muraglia fiancheggiata di torri, la quale chiudendo tutte le gole del monte Caucaſo, ſi ſtendeva tra i due mari per lo ſpazio di cinquanta leghe. Secondo alcuni Autori queſta muraglia era aſſai più antica; era ſtata fabbricata più di due mil' anni avanti da Dario figliuolo d' Iſtaſpe per arreſtare le ſcorrerie degli Sciti nella Media. I viaggiatori ne trovano ancora de' rimaſugli in alcune valli.

Giuſtino II. An. 571.

Queſta unione de' Romani, e de' Turchi dava inquietudine a Coſroe, che la conſiderava come una lega formata contro di lui. Per rendere la pariglia all' Imperatore, ſi volſe al mezzogiorno, e tentò di diſtaccare gli Omeriti dalla loro alleanza coll' Impero. Eſſendo le ſue fatiche riuſcite vane, ricorſe alle armi, e deliberò di ſoggiogare queſta Nazione, la quale aveva per Re Sanaturcete, piccolo di corpo, ma di gran coraggio. Queſto Principe rinſerrato in un angolo dell' Arabia meritava di governare maggiori e più vaſti Re-

Guerra di Coſroe contro gli Omeriti.

Giustino II. An. 571.

gni. Giusto, regolato ne' suoi costumi, religioso, e veramente filosofo senza però avventura sapere il nome della filosofia, ad altro non attendeva che a rendere i suoi sudditi felici. Cosroe, uno di que' Conquistatori nati per turbare il riposo della terra, fece passare ne' suoi Stati un formidabile esercito. Sanaturcete combattè ma troppo inferiore di forze fu fatto prigioniero; la sua Capitale fu messa a sacco, e i suoi sudditi condotti schiavi.

I Persarmeni, e gli Iberj, si danno a' Romani.

La ribellione de' Persarmeni fu una nuova ragione di rottura tra i Romani, e i Persiani. Questi popoli professavano il Cristianesimo, ed un articolo dell' ultimo trattato gli metteva in sicuro dalla persecuzione. Era in esso stipulato, che i Cristiani sudditi del Re di Persia non sarebbero inquietati nell' esercizio della loro Religione. Nondimeno Cosroe, sempre inquieto, temendo che la conformità di culto non gli tenesse segretamente affezionati all' Impero, inviò loro il suo primo Ministro, che chiamavasi il Surena, per dichiarar loro, che il Re non si terrebbe mai sicuro della loro fedeltà infino a tanto che non adorassero quello che egli medesimo adorava. I Persarmeni radunati si lagnano di una proposizione tanto inaspettata; protestano altamente, che

che non adoreranno mai il fuoco; e perchè il Vescovo avendo preso a parlare faceva veder la follia di questo culto, il Surena caricandolo d'ingiurie, lo fece cacciare dalla sua presenza a colpi di bastone. Il popolo sdegnato si scaglia sopra il Surena; lo fa a brani, e subito spedisce Deputati all'Imperatore per implorare la sua protezione, e dichiarargli, che la Persarmenia si dà all'Impero. Giustino ricevette con giubilo una così vantaggiosa offerta, e si obbligò con un solenne giuramento di difendere i Persarmeni come suoi sudditi. Gl'Iberj seguitarono il loro esempio. Vedesi dagli Autori di quel tempo, che la Città di Tiflì, nota per le relazioni de' Viaggiatori, era fin d'allora la Capitale dell'Iberia. L'Imperatore si dimenticò presto le sue promesse; senza pensare ad alcun apparecchio di guerra, attese unicamente a' suoi piaceri.

Giustino II An. 571.

Cosroe non aveva avuto giammai una più giusta cagione di prender le armi: ma questo Principe avanzato in età desiderava unicamente di passare in pace gli ultimi anni della sua vita, e di lasciare a' suoi figliuoli un regno tranquillo. Pensava bensì di ridurre di nuovo all'obbedienza senza molta difficoltà la Persarmenia, e l'Iberia, purchè la ribellione non fos-

An. 572. Arroganza di Giustino ultima cagione della guerra.

 se

Giustino II. An. 572.

se sostenuta dalle forze Romane. Per indagare le disposizioni dell' Imperatore, gl'inviò un Signore della sua Corte chiamato Sebottete, con ordine di non dir nulla di queste due Provincie, e di tornar solo a memoria a Giustino l'obbligazione contratta dal suo antecessore di pagare ogni anno a' Persiani trenta mila monete d'oro. Giustino accolse l' Ambasciatore con quell'alterigia, che si era adottata come per principio, e per massima; ed avendo Sebottete, nell'atto di prostrarsi dinanzi a lui, lasciato cadere a terra l'ornamento del suo capo, i Cortigiani si rallegrarono coll' Imperatore di questo prospero avvenimento: al loro dire, era questo un infallibile presagio della conquista di tutta la Persia. Ebro di queste ridicole adulazioni rispose sull'articolo della pensione dovuta a' Persiani, *Ch' era risolutissimo di non pagar nulla; che se il Re di Persia voleva essere suo amico, l' amicizia non doveva entrare in traffico; che sarebbe ugualmente cosa vergognosa a Cosroe il venderla, e all' Imperatore il comperarla*. Maravigliato del silenzio dell' Ambasciatore sopra l' affare di Persarmenia, Giustino lo richiese se avesse a dirgli alcuna cosa intorno a questo punto. Il Persiano rispose freddamente, *Che per verità il Re*

gli

gli aveva detto, ch' era accaduto in questo paese un qualche disordine di poco momento; ma che aveva colà spedito un Offiziale capace di sedarne le turbolenze. Allora Giustino alzando la voce: *Sappiate*, gli disse, *ch' io prendo i Persarmeni sotto la mia protezione; essi professano la medesima Religione che professo io, e se alcuno ardirà di assalirgli, io saprò difenderli*. Sebottete era uomo di spirito, e Cristiano nel cuore: si gettò a' piedi del Principe, supplicandolo di non rompere la buona intelligenza, che faceva fiorire i due Imperj. Gli rappresentò, *Che l' esito delle guerre è incerto; che supposto ancora che i Romani fossero vincitori, la loro vittoria sarebbe fatale alla causa, che pretendevano di difendere: che la Persia era piena di Cristiani, i quali sarebbero involti nella strage*. Giustino sordo a queste ragioni, protestò, *Che al primo movimento di Cosroe avrebbe fatto marciare i suoi eserciti*, ed aggiunse ancora con arroganza, *Ch' egli sperava di abbassare l' orgoglio di Cosroe, e liberare la Persia da un tiranno persecutore*.

Giustino II. An. 572.

Queste oltraggiose parole riaccesero tutto il guerriero ardore del Re di Persia. Nondimeno prese il tempo necessario per fare i suoi apparecchi. All' opposto Giustino credette di

Marciano spedito in Oriente. Theoph. Byz p. 22.

Giustino II. An. 572 *Evag. l. 5. c. 8. Simocat. l. 3. c. 10.*

aver fatto tutto quand' ebbe nominato un Generale. Era questi Marciano Patrizio, cugino dell' Imperatore, uomo di merito, ma che non aveva altra capacità militare fuori che quella di farsi amar dalle truppe. Partì senza soldati; senz' armi, e senza munizioni di guerra, raccogliendo per dove passava i contadini, e i pecoraj. Con questa truppa mal' armata, e peggio ancora disciplinata, passò l' Eufrate, ed arrivò nell' Osroena alla fine della State. Siccome i Persiani non si aspettavano una così subita irruzione, le loro frontiere erano senza difesa. Marciano distaccò dalla sua armata tre mila uomini, i quali s' inoltrarono nell' Arzanena, dove posero ogni cosa a fuoco e a sangue. Questa fu la sola impresa di questo anno.

Presa di Pavia. *Paul. Diac. l. 7. c. 27. Sigeb. Chr. Sigon. de regno Ital. l. 1.*

In Italia Alboino toglieva ogni anno una qualche Provincia all' Impero. Pavia assediata da tre anni innanzi, ridotta in ultimo agli estremi, fu costretta ad arrendersi a discrezione. Il vincitore irritato da una così ostinata resistenza, aveva deliberato di passare gli abitanti a fil di spada; ma la loro sommissione disarmò la sua collera. Entrò nella Città non come conquistatore, ma come Re pacifico, e proibì l' uccisione, e il saccheggiamento. Il popolo

polo in prima tremante, e rinserrato nelle case, dove attendeva solo la strage, e l'incendio, non vedendo fare a' Lombardi alcun atto di ostilità, si rassicurò, uscì in folla nelle vie, e corse mandando grida di allegrezza al Palazzo di Teodorico, dov'erasi portato il Re Lombardo. Le parole del Principe tutte piene di umanità, fecero loro concepire le più dolci speranze. Alboino allettato dalla situazione di questa Città, dalla bellezza de' suoi edifizj, e dalla forza de' suoi baluardi, la scelse per la Capitale de' suoi Stati.

Giustino II. An. 572.

Le Città assoggettate da Alboino si rallegravano di aver mutato padrone. Ma questo Principe, che risarciva colla sua giustizia e colla sua clemenza la violenza, l'ingiustizia delle conquiste, non godette lungo tempo della sua gloria, e dell'amore de' popoli conquistati. La sua naturale dolcezza non aveva potuto cancellare affatto quell' indole barbara e cruda, che tratta aveva dalla sua Nazione. A Verona nel mese di Marzo dell' anno 573. in un gran convito, che diede a' Signori della sua Corte, si fece recare la coppa fatta del teschio di Cunimondo, incassato in oro; e dopo aver in essa bevuto, riscaldato dal vino, la presentò alla Regina invitandola a bevere, diss' egli, con suo

An. 573. Morte di Alboino. *Paul. Diac. l. 2. c. 28. 29. 30. 31. Abb. Biclar. Sigon. de regno Ital. l. 1. Pagi ad Baron. Giannone Ist. di Napoli l. 4. c. 1.*

Giustino II. An. 573.

padre. Rosemonda colta da ribrezzo e da orrore, giurò nel suo cuore la morte di suo marito, e comunicò il suo crudele disegno ad Elmigio Scudiere, e fratello di latte del Principe. Elmigio la consigliò ad affidarne l'esecuzione a Perideo, rinnomato tra i Lombardi per la sua forza, e pel suo coraggio. Non avendo Perideo voluto acconsentire a quest'orribile parricidio, la Principessa determinata ad ogni sorte di misfatto per commettere quello, che meditava, indusse una delle sue donne, che aveva un amoroso commercio con Perideo, a lasciarle prendere il suo luogo nell'oscurità della notte. Questo sciagurato, ingannato da questo artifizio, non ebbe così tosto soddisfatto alla sua passione, che la Regina facendosi conoscere: *Sceglite adesso*, gli disse, *tra uccidere, o morire. Se tu lasci sfuggire Alboino alla mia vendetta, tu non isfuggirai al mio sdegno.* Perideo sforzato a privare di vita il Re per salvare la propria, acconsentì di prestare il suo braccio. Subito il giorno appresso essendosi Alboino gettato sopra il suo letto per prendere qualche riposo durante il calore del giorno, Rosemonda allontana tutti i domestici, leva via tutte le armi a riserva della spada, che fortemente attacca, ed introduce Perideo

rideo, il quale immerge la sua nel seno del Re. A questo colpo Alboino si risveglia; vede il ferro insanguinato, Perideo in furore, e la Regina più ancora furibonda, che anima ed incoraggisce l' uccisore. Si avventa alla sua spada, e non potendo trarla fuori, prende uno sgabello, col quale si difende. Cadde in ultimo trafitto da molte ferite; e il vincitore de' Gepidi e de' Romani spira a' piedi di una femmina. Non aveva regnato più che tre anni e mezzo in Italia. I popoli vinti lo piansero, e i Lombardi inconsolabili lo seppellirono colla sua spada, e co' suoi regj ornamenti a' piedi di una scala del Palazzo.

Giustino II. An. 573.

Elmigio s'era lusingato di succederli; e fu anche troppo fortunato di sfuggire ai Lombardi, i quali sospettando della congiura lo cercavano per immolarlo alla loro giusta vendetta. Si salvò verso la costa di Genova con Rosemonda, la quale scrisse a Longino chiedendogli asilo. L' Esarca liberato da una continua inquietudine per la morte di un così terribile nemico, spedì incontanente un vascello, dove Rosemonda s' imbarcò con sua figliuola Albsvinda, Elmigio divenuto suo marito, Perideo, e tutti i tesori del Re, che aveva seco portati nella sua fuga. Questa Principessa era

Infelice fine de' suoi assassini.

Giustino II. An. 573. bella del pari che perfida, e malvagia. Longino uomo senza spirito, e senza costumi, se ne invaghì, e le promise di sposarla, se poteva levarsi dinanzi il suo nuovo marito. Il delitto più non atterriva Rosemonda; le costava poco far perire Elmigio dopo aver tinte le sue mani nel sangue di Alboino. Mentre egli usciva del bagno, gli presentò una bevanda avvelenata. N' ebbe egli appena bevuta una parte, che sentendo nelle sue viscere l' effetto del veleno, costrinse Rosemonda colla spada alla gola a bevere il resto, e spirarono tutti e due nel medesimo tempo. Longino restò poco commosso da una così tragica scena; si consolò divertendo a suo profitto una parte del tesoro de' Lombardi, di cui mandò il rimanente alla Corte insieme con Albsvinda, e Perideo. Giustino gliene seppe tanto grado, che accrebbe la sua autorità, e le sue rendite. Perideo per far mostra della sua forza, combattè contro un Lione di un' enorme grandezza in un pubblico spettacolo in presenza dell' Imperatore, e lo uccise. Ne attendeva una ricompensa; ma Giustino temendo, che un così malvagio uomo non abusasse delle sue forze, gli fece cavare gli occhi. Questo trattamento irritò la ferocia di Perideo, e deliberò di uccidere l' Imperatore. Armatosi

tosi di due pugnali, che teneva nascosti sotto la veste, si fece condurre al Palazzo, chiedendo di parlare al Principe, al quale, diceva egli, aveva importanti segreti da palesare. Giustino sospettando di questo uccisore, mandò due Patrizj per ascoltarlo. Perideo disperato che gli fosse andato a vuoto il suo colpo, si accosta come per parlar loro all' orecchio, e gli trafigge ambidue ad un tempo co' suoi due pugnali. Caddero morti a' suoi piedi. L' Istoria non dice quale fosse la fine di questo scellerato.

Giustino II. An. 573.

Dopo la morte di Alboino, i Signori Lombardi si portarono per ogni parte a Pavia; egli non lasciava alcun figliuolo maschio, e l' intervallo di cinque mesi, che durò l' interregno, dà motivo di sospettare, che si formassero molte pratiche, e molti rigori per riempiere il Trono vacante. All' ultimo fu eletto Clef, uno dei più Nobili della Nazione, Pagano di religione, guerriero del pari che Alboino, ma avaro, e sanguinario. Trattò crudelmente i vinti, cacciando i Nobili dalla loro patria, e facendo morire i ricchi per impadronirsi de' loro beni. Essendosi reso odioso a' suoi proprj sudditi, fu assassinato da uno de' suoi domestici dopo diciotto mesi di regno. Questo Principe aggiunse nuove conquiste a quelle

Clef succede ad Alboino.

Giustino II. An. 573.

le del suo antecessore. S' impadronì di *Tanetum* tra Parma e Modena; strinse più dappresso Ravenna colla presa di *Rimini*. Restaurò *Forum Cornelii* Piazza importante fabbricata da Silla, e rovinata da Narsete. I Lombardi eressero vicino a questo luogo il Castello d'Imola, il quale diede in appresso il suo nome alla Città.

Guerra di Persia. *Theoph. By. pag.* 22. 23. *Evag. l.* 5. *c.* 8. 9. 10. *Abb. Biclar. Simocat. l.* 3. *c.* 10. 11. *Theoph. p.* 208. 209. *Cedr. p.* 390. *Zon. t.* 2. *p.* 71.

In questo medesimo tempo l'Impero aveva a sostenere in Asia una guerra assai più sanguinosa. L'imprudente alterigia di Giustino l'aveva accesa; l'incapacità dei suoi Generali sosteneva male l'orgoglio del loro padrone; ed i Persiani mettevano a fuoco la Mesopotamia e la Siria. Marciano ritirato a Dara durante il verno aveva fatto assoldar truppe in Armenia. I Lazi, gli Abasgi, gli Alani comandati dal loro Re Saros, erano venuti ad ingrossare il suo esercito. Vedendosi tanto superiore di forze assaltò un corpo di Persiani vicino a Nisibe, uccise loro mille e dugento uomini, ne fece settanta prigionieri, colla sola perdita di sette de' suoi soldati. Dopo aver passati molti giorni nell' attacco di una Fortezza, che non potè espugnare, ripigliò i suoi quartieri d'inverno, e subito ne' primi giorni della Primavera intraprese l'assedio di Nisibe se-

condo

condo gli ordini, che aveva ricevuti dall' Imperatore. Questa Città ben fortificata ad onta della vasta estensione del suo recinto, e difesa da un numeroso presidio, punto non si sbigottì alla vista dell' esercito Romano. Gli abitanti pieni di fiducia lasciarono le loro porte aperte, caricando d' insulti, ed allontanando a forza di dardi, che partivano da un numero infinito di macchine, un' armata, la quale troppo debole, e troppo mal comandata, non era atta ad espugnare una Piazza di tanta importanza. Alla nuova dell' assedio di Nisibe, Cosroe, che aveva passato l' anno antecedente nel fare i suoi apparecchi, si parte da Ctesifonte alla testa di sopra a cento mila uomini d' Infanteria, e di quaranta mila cavalli. Avendo passato il Tigri poco al di sopra di questa Città, in vece di pigliare la via di Nisibe, traversa i deserti della Mesopotamia, per occultare la sua marcia a' Romani, e si avanza fino a cinque giornate da Circeso, ultima Piazza dell' Impero sull' Eufrate. Di là spedisce Adaarmano alla testa di sei mila uomini a saccheggiare la Siria; e tirando al Settentrione marcia direttamente a Nisibe per farne levar l'assedio.

Giustino II. An. 563.

Giustino avendo inteso che Cosroe aveva passato il Tigri, si lasciava

Marciano richiamato.

ad-

Giustino II. An. 573. addormentare da' suoi Cortigiani, i quali spacciavano con sicurezza gli uni, che il Re di Persia si moriva di fame colla sua armata ne' deserti, gli altri ch'era di già morto. Impaziente del pari che prosuntuoso, si maravigliava di non avere per anche ricevuta la nuova della presa di Nisibe; e spedì alcuni Messi con ordine di recarli le chiavi della Città. Erano questi appena partiti, che ricevette una lettera di Gregorio Patriarca di Antiochia, a cui il Vescovo di Nisibe affezionato a' Romani aveva data notizia dello stato dell'assedio. Gregorio scriveva all' Imperatore, che Marciano non poteva nè prendere Nisibe avanti l'arrivo di Cosroe, nè resistere all' armata de' Persiani. Giustino, il quale secondo il carattere de' Principi indolenti e voluttuosi non era disposto a credere quello, che turbati avrebbe i suoi piaceri, fece rispondere a Gregorio, che poteva fare a meno di suscitare falsi timori; che Cosroe non sarebbe arrivato a tempo per impedire la presa di Nisibe, o che se anche la impedisse, se gli renderebbe il contraccambio battendolo. Nel medesimo tempo persuaso dagl' inimici di Marciano, che questo Generale tradisse l'Impero, fa partire Acazio, uomo superbo, ed insolente, per levare a Mar-

Marciano il comando dell' esercito quand' anche fosse di già nella Città, Acazio trovò l' assedio levato all' avvicinamento di Cosroe, e Marciano non indugiò un momento ad obbedire agli ordini dell' Imperatore. Ma appena fu sparsa questa nuova nel campo, che tutta l' armata, Offizali e soldati, quasi di concerto, si sbanda, e si disperde nelle campagne; le truppe straniere ripigliano il cammino del loro paese, e tutto in un momento si dilegua, e sparisce. Acazio abbandonato, e coperto di vergogna, è costretto a ripigliare la via di Costantinopoli.

Giustino II. An. 573.

In questo mezzo Adaarmano avendo passato l' Eufrate, ed ingrossato il suo distaccamento con un numero grande di Arabi Sceniti, che il desiderio della preda tratti aveva sotto le sue insegne, faceva un orribile guasto nella Siria. Il paese era senza difesa; imperocchè doveva contarsi per nulla un pugno di cattive truppe comandate da Magno, più istruita in materia di tesoreria, che di guerra, e di banchiere era divenuto Maggiordomo di uno de' Palazzi dell' Imperatore, ed in fine Generale d' armata. E perciò tosto che intese la nuova dell' irruzione de' Persiani, la sua maggior premura fu quella di fuggirsene; lo che egli fece sì poco avvedutamente, che si

Saccheggiamento di Adaarmano.

Giustino II. An. 573. si vide sul punto di essere circondato con tutte le sue genti. Adaarmano predando ed ardendo quanto riscontrava sul suo passaggio, arrivò davanti Antiochia. Questa Città non s'era giammai veduta in un così gran pericolo. Una parte delle sue mura era caduta, e quasi tutti gli abitanti se n'erano fuggiti col Vescovo, il quale aveva seco salvati i tesori della Chiesa. Coloro, che restavano, erano tra loro discordi, volendo la maggior parte arrendersi a' Persiani, a' quali non si poteva, senza la più cieca temerità, intraprendere di far resistenza. Può dirsi, che in questa occasione il nome di Antiochia fu la sua unica difesa. Adaarmano non essendo bene informato dello stato, in cui trovavasi la Città, non osò assalirla; si contentò di distruggere i Subborghi, ed andò ad incendiare Eraclea, che allora chiamavasi Gagalica. Marciò dipoi verso Apamea, le cui mura cadevano in rovina. Gli abitanti inabili a difendersi gl'inviarono de' ricchi presenti, ed offerirono di ricomperarsi, se voleva perdonare alla loro Città. Il Generale Persiano ricevette i loro presenti, accettò le loro offerte, e con una insigne perfidia, tre giorni dopo s'impadronì di Apamea, vi appiccò il fuoco, caricò di catene gli abitanti, e ripassò l'Eufrate per andare

dare a raggiugnere Cosroe.

Giustino II. An. 573. Cosroe prende Dara.

Questo Principe era dinanzi a Dara, che assediava con tutte le sue forze. Aveva tagliati gli acquedotti, deviato il corso del fiume, circondata la Città con una circonvallazione, ed eretto un terrazzo che arrivava fino alla muraglia. Le Catapulte, e le Baliste, di cui il terrazzo era coperto, fulminavano gli abitanti, e le torri sopra le ruote tanto alte quanto quelle della Città, portavano in ogni lato lo spavento, e la morte. La guarnigione, e gli abitanti si difendevano con coraggio, quantunque non avessero alcuno, che gli comandasse. Il Governatore sia per codardia, sia che fosse d'accordo con gl'inimici, se ne stava rinserrato dentro alla sua casa, e non dava alcun ordine. L'arrivo di Adaarmano, pose Cosroe in grado di raddoppiare i suoi sforzi, e di moltiplicare gli assalti. Nondimeno la Città resse contro tutta la potenza de' Persiani quasi tutto il verno, e solamente dopo sei mesi di continui attacchi fu espugnata colla spada alla mano. Il più degli abitanti perirono nel macello combattendo fino alla morte. Furono fatti prigionieri quelli, che deposero le armi: Cosroe lasciando guarnigione in questa Piazza importante, la quale da sessanta sette anni addietro era sempre stata per i

Per-

Giustino II.
An. 573.

Persiani un oggetto di gelosia e d'inquietudine, se ne tornò ne' suoi Stati.

Guerra degli Abari.
Menand. 111. 112. 113. 114. 115. 152. 155. 156. *Evag. l.* 5. *c.* 11. *Cedr. p.* 390 *Niceph. Call l.* 17. *c.* 39. *Suid. in voce* Ἐπιδυπνῆσαι.

L'Imperatore non aveva niente meno a temere dalla parte dell'Illiria. Gli Abari, per rendersi del tutto padroni della Pannonia, attaccavano Sirmio, e il loro Kan cognominato Bajan aveva incominciata la guerra, violando il diritto delle genti. Questo Principe, il quale faceva la sua residenza oltre il Danubio, aveva fatto mettere in ferri Vitaliano, e Comita, che Giustino gli aveva inviati come suoi Deputati per lagnarsi di alcune ostilità. Bon comandava in Sirmio, e difendeva la Città con tanto valore, che il Kan gli propose una conferenza per trattare di accomodamento. Il Principe barbaro si doleva degl'insulti fatti da Giustino ai suoi Ambasciatori, e della negativa di continuargli la pensione pagata da Giustiniano. Pretendeva che Sirmio appartenendo alla Pannonia ceduta alla sua Nazione de' Lombardi, dovesse essere a lui rinunziato. Bon si studiò di giustificare la condotta dell'Imperatore: *Ma*, aggiuns'egli, *per quello, che risguarda le vostre domande, non istà in mio potere accordarvi cosa alcuna: indirizzatevi a Giustino, ch'è il mio e il vostro padrone.* Bajano sdegnato per questa risposta, giurò

che

che si sarebbe fatta ragione dell' insolenza de' Romani, e fece incontanente partire dieci mila Unni Cutriguri con ordine di passare la Sava, e di portare il ferro, e il fuoco nella Dalmazia. Spedì tuttavia nel medesimo tempo a Costantinopoli un Ambasciatore, le cui altiere e superbe proposizioni furono rigettate con disprezzo. Le pretensioni del Kan erano ancora più esorbitanti che per l' addietro: chiedeva, che fosse accresciuta la sua pensione oltre a quella che Giustiniano aveva un tempo pagatà a' Cutriguri e agli Utiguri, perchè essendo vincitore di questi due popoli, era, diceva egli, succeduto in tutte le loro ragioni. Giustino rispose, che avrebbe inviato Tiberio suo Generale per trattare col Kan. Dopo molte inutili conferenze, Tiberio acconsentì di cedere agli Abari un certo tratto di paese, purchè i loro Capi principali dessero i loro figliuoli in ostaggio. Il Kan esigeva da' Romani la medesima condizione; ma Tiberio la rigettò, e l' Imperatore pose fine al contrasto, dichiarando, ch' egli non voleva pace. Scriveva al suo Generale: *Che' era cosa turpe, e ignominiosa trattare da pari a pari con Barbari, co' quali i Romani dovevano far uso solo delle loro spade.*

Giustino II.
An. 573.

Giustino II. An. 573. Tiberio vinto dagli Abati.

Tiberio aveva qualche esperienza della guerra, e Giustino gli addossò la condotta di quella, che doveva farsi agli Abari. Rotta la negoziazione, il Generale raccolse milizie, e diede ordine a Bon, che guardasse i passi del Danubio per impedire agli Abari ch'erano di là da questo fiume di venire ad unirsi a quelli della Pannonia. Non ostante questa precauzione, ne passò un numero grande, e la loro armata trovossi superiore di molto a quella de' Romani. Era costume di questi Barbari marciare alla battaglia mandando orribili grida, e fare un gran romore di timballi per mettere spavento all' inimico. Tiberio avvertì di questo innanzi alla zuffa i suoi soldati, ed ordinò loro, che rispondessero a queste vane minacce con un uguale romore, percuotendo insieme i loro scudi, e mandando il grido di guerra con più di forza che mai. I suoi avvertimenti furono inutili. Alla prima vista di questa feroce Nazione le nuove milizie sbigottite presero la fuga senza combattere, e Tiberio medesimo sarebbe stato fatto prigioniero, se la Provvidenza non lo avesse campato per dare a quell'infelice secolo un esempio di un Imperatore saggio, e virtuoso. Questa perdita rese Giustino più dolce, e trattabile. Fu in prima accordata

data una tregua, la quale fu presto seguita dalla pace. Se ne ignorano le condizioni, ma Sirmio restò a' Romani. I Deputati degli Abari, ch' erano venuti a conchiudere il trattato a Costantinopoli, furono assaliti nel loro ritorno da certi ladroni detti *Scamari*, i quali tolsero loro il danaro, i cavalli, e tutto l' equipaggio. Sulle doglianze, che fecero fare di ciò all' Imperatore, fu data la caccia a questi ladroni, e quello ch' era stato preso agli Abari, fu loro fedelmente restituito.

Giustino II. An. 573.

SOMMARIO

DEL CINQUANTESIMO PRIMO LIBRO.

Giustino diventa pazzo. esempio di giustizia. Tregua co' Persiani. Tiberio è eletto Cesare. Governo de' Duchi Lombardi. Loro tirannia. Guerre de' Lombardi contro i Francesi. Progressi de' Lombardi in Italia. Negoziazioni con Cosroe. Incostanza degli Albanesi, e de' Sabiri. Cosroe marcia in Armenia. Battaglia di Melitina. Saccheggiamento della Persia. Conferenze per la pace. Sono rotte. Ristabilimento di Eu-

Eutichio. Maurizio spedito in Oriente. Prima campagna di Maurizio. Attacco di Clomaro. Tiberio Imperatore. Anastasia Imperatrice. Congiura di Sofia contro Tiberio. Ambasciata di Chilperico a Tiberio. Contesa di religione sedata. Irruzione degli Sclavoni. Morte di Cosroe Orsmisda III. suo successore. Suo carattere. Rigetta la pace. Maurizio saccheggia la Persia. Battaglia di Callinico. Sconfitta de' Mauri in Affrica. Ambasciata di Tiberio di Turchi. Esito di quest' Ambasciata. Impresa degli Abari sopra Sirmio. Sirmio ceduto agli Abari. Furore del popolo di Costantinopoli contro l' empio Anatolio. Sconfitta de' Persiani a Costantina. Tiberio nomina il successore. Discorso di Tiberio. Morte di Tiberio. Carattere di Maurizio. Sua famiglia.

GIUSTINO II., TIBERIO, COSTANTINO, MAURIZIO.

Giustino II. An. 574.

Giustino diventa pazzo. *Menand.*

L'Imperatore era da qualche tempo travagliato da una gotta crudele, giusto castigo delle sue dissolutezze. Ma l'assedio di Nisibe levato, la presa di Dara, e il saccheggiamento della Siria, abbassando il suo or-

orgoglio, fecero sopra di lui una così viva, e gagliarda impressione, che diventò soggetto ad accessi di pazzia. Questo disordine di spirito si manifestò primieramente coll' indegno trattamento che fece a suo fratello Baduario. Egli disprezzava questo Principe, e lo aveva obbligato a contentarsi della carica di Contestabile, mentre aveva fregiato di quella di gran Maestro del Palazzo un altro Offiziale dell' istesso nome, che prese per genero, dandogli in moglie sua figliuola Arabia. Irritato contro suo fratello per una leggierissima cagione, lo fece battere con pugni da' suoi Camerieri Maggiori in pien Consiglio. Dopo ripreso da sua moglie Sofia si pentì di questa brutalità, andò a ritrovar suo fratello, e lo abbracciò, lo trattenne seco a desinare, e gli domandò perdono in presenza del Consiglio, testimonio del suo trasporto.

Le frequenti ricadute di Giustino lo tenevano quasi sempre rinserrato nel suo Palazzo: inaccessibile agli oppressi lasciava, senza volerlo, libero il freno alla violenza degli uomini potenti. La sola forza decideva, i tribunali erano senza potere, e lo Stato soffriva tutti i disordini dell' Anarchia: se l' Imperatore compariva in pubblico era assediato da una folla di sventurati, i quali gridavano giustizia.

Giustino II. An. 574. p. 118. 156. 157. *Simocat.* l.3. c 11. 12. *Evag.* l.5. c.11. 12. 13. *Coripp.* l.1. *Abb. Biclar. Greg. Tur. hist. Franc.* l.4. c.39. l.5. c 20. *Paul. Diac.* l.8. *Zonar.* t.2. p.70. 71. 72. *Anast. hist.* p. 70. *Hist. Misc.* l. 16. 17. *Theoph.* p.208.209. 210. *Chr. Alex. Niceph. Call.* l.17. c.29. *Cedr.* p. 388. 389. 390. 391. *Manass* p 69. 70 71. *Du Cang. fam. B.* p.

Giustino II. An. 574.

Esempio di giustizia.

stizia, giustizia. Dopo aver adunati più volte i Magistrati, e tutti i Grandi della sua Corte per ritrovare i mezzi di rimediare a questi eccessi; dopo aver inutilmente posto in opera le rimostranze, e le minacce, creò Prefetto della Città un retto, e probo Magistrato, pieno di fermezza e di vigore, al quale conferì tutta la sua autorità per punire i rei senza distinzione di stato, nè di rango; e dichiarò, che le sentenze del Prefetto sarebbero eseguite senz' appellazione, e che il Sovrano non farebbe grazia ad alcuno. Questa così terribile dichiarazione sbigottì tutti i tiranni, fuori che un solo, il quale si credette superiore a tutte le leggi. Una povera vedova andò a gettarsi a' piedi del Prefetto, lagnandosi di un Offiziale Generale, che l' aveva spogliata di tutti i suoi beni. Il Magistrato per riguardo verso di questo Signore, ch' era parente del principe, gli scrisse pregandolo di far giustizia, e gli fece presentare la sua lettera dalla persona offesa. Questa non ricevette in soddisfazione che oltraggi, e cattivi trattamenti. Sdegnato di questo insulto il Prefetto, cita l' accusato davanti il suo Tribunale: questi non risponde che con motteggi ed ingiurie contro il Giudice, e il giudizio. In vece di comparire, se ne va

va a desinare al Palazzo dov'era invitato con molti Cortigiani. Avendo il Prefetto saputo, ch'era a tavola col Principe, entra nella Sala del convito, e volgendo la parola al Principe: *Signore*, gli disse, *se voi persistete nella risoluzione, che avete dichiarata di punir le violenze, io continuerò ad eseguire i vostri ordini; ma se voi abbandonate questo disegno così degno di voi, se è d'uopo che gli uomini malvagi sieno onorati del vostro favore, e ricevuti alla vostra tavola, accettate la rinunzia di una Carica inutile a' vostri sudditi, e che può solo dispiacervi*. Giustino colpito da una così ardita rimostranza: *Io non mi sono mutato*, rispose, *perseguitate dappertutto l'ingiustizia; io la dò in vostro potere, e quand' anche fosse meco assisa sul trono, ne scenderei per darla in braccio al castigo*. Il Magistrato armato di questa risposta fa prendere il reo nel mezzo de' convitati, lo strascina al Tribunale; ascoltata la doglianza della vedova, e non potendo quell'uomo tanto per l' innanzi superbo ed allora confuso e tremante, addurre alcuna ragione di difesa, lo fa spogliare, battere con verghe, e condurre sopra di un asino, colla faccia voltata indietro per tutte le Piazze della Città. I suoi beni furono sequestrati a profitto della vedova, e que-

Giustino II. An. 574. sto esempio raffrenò per alcun tempo l'usurpazione, e la violenza. L'Imperatore ricompensò la fermezza del Prefetto creandolo Patrizio, ed assicurandogli la sua Carica per tutto il tempo di sua vita.

Tregua co' Persiani. Mentre questo incorruttibile Magistrato invigilava al mantenimento della pubblica quiete, l'Imperatrice Sofia prendeva cura degli affari del governo. Cosroe si apparecchiava a' rientrare in campagna; ed ella gli fece recare quarantacinque mila monete d'oro per ottenere una tregua. Sperava di profittare di questo intervallo per indurre il Re di Persia ad acconsentire ad un congresso, nel quale si potessero accordare le differenze delle due Nazioni, e venire ad una salda, e durevole pace. Fu impiegato in questa negoziazione il Patrizio Trajano, Questore del Palazzo, vecchio riputatissimo per la sua prudenza, unitamente col Medico Zaccaria. Avevano una lettera dell'Imperatrice, la quale scriveva in suo proprio nome al Re di Persia. Gli rappresentava in questa l'infelice stato dell'Imperatore: *Sovvengavi*, gli diceva, *che nella malattia, dalla quale voi foste un tempo travagliato, non contenti di non fare alcun insulto alle vostre frontiere, abbiamo impiegati i nostri buoni offizj per procurarvi la guarigione*,

ne , inviandovi i nostri più valenti medici . Cosroe si credette di far molto per i Romani , accordando loro una tregua di un anno, che si faceva pagare a caro prezzo.

Giustino II. An. 574.

Tiberio è eletto Cesare.

Questa sospensione di ostilità era necessaria all' Imperatore . Indebolendosi il suo spirito ogni giorno più , ebbe la fortuna di conoscere egli medesimo, che non era atto a sostenere il peso degli affari, e che aveva bisogno di uno , che tenesse le sue veci . Considerava ambi i suoi fratelli , e suo genero come incapaci di una così importante funzione . Sofia lo consigliò di gettare lo sguardo sopra Tiberio . Egli era di Tracia , uomo di fortuna , del quale ignorasi il nascimento . Giustino lo aveva allevato appresso di se fin dalla sua fanciullezza; lo amava come suo figliuolo, e dopo averlo sperimentato nell' impieghi del Palazzo, e ne' diversi gradi della milizia , lo fece Comandante della guardia Imperiale . Il valore di quest' Offiziale , il suo zelo per la giustizia , temperato dalla dolcezza del suo carattere, la sua generosità , la sua pietà nodrita delle massime del Cristianesimo, nel mezzo di una Corte corrottissima , gli conciliavano la stima universale . Tante qualità spiccavano maggiormente agli occhi dell' Imperatrice, per un' amabile, nobile, e maestosa

stosa figura; era questi l'uomo meglio fatto della persona di tutto l'Impero, ed avrebbesi detto, ch'era nato per comandare agli altri uomini. Deliberò pertanto di collocarlo sul trono, con disegno di dividerlo seco lui dopo la morte di suo marito, le cui infermità predicevano un fine poco lontano. Pare Tiberio, tuttochè religioso, e pio, non mancasse di destrezza, e di sagacità, per avanzare la sua fortuna. Scoperse il fine dell'Imperatrice, ed ebbe l'accortezza di profittarne, e di occultare un importante segreto, la cui cognizione avrebbe infallibilmente raffreddato lo zelo della Principessa in suo favore. L'Imperatore, che non aveva figliuoli maschi, s'indusse senza difficoltà ad adottarlo per suo figliuolo, e a conferirgli il titolo di Cesare, riposandosi sopra di lui circa tutte le cure del governo. Avendo adunque fatto adunare nella Corte del Palazzo il Senato, e il Clero di Costantinopoli, salì sopra un tribunale elevato, dove fece montar seco Tiberio. Dopo averlo vestito della tonica, e del manto Imperiale, aggiunse al nome di Tiberio il soprannome di Costantino, dichiarò, che lo eleggeva per le sue veci, e che gli faceva parte della sovrana autorità. Ordinò a quelli ch'erano presenti, e nella loro per-

persona a tutti i suoi sudditi di rispettarlo, e di prestargli obbedienza come all'Imperatore medesimo. Dipoi volgendosi al nuovo Cesare, gli parlò in questi termini, che un Autore contemporaneo dice di avere esattamente raccolti: Non è Giustino quegli, che „ v' incorona, ma Dio medesimo, „ dalla cui mano voi ricevete questi „ ornamenti della suprema Maestà: „ onorategli perchè essi onorino voi; „ onorate l'Imperatrice, ella è stata „ vostra Sovrana, e al presente diventa vostra madre. Le vostre mani sieno pure, e non le imbrattate „ giammai nel sangue de' vostri sudditi. Io mi sono reso anche troppo „ odioso; non vi rassomigliate a me. „ Io era debole; le mie cadute sono „ state frequenti; ne porto la pena; „ ma coloro, i cui cattivi consigli „ m' hanno immerso in queste disgrazie, ne renderanno conto al tribunale di Gesù Cristo. Non vi lasciate abbagliare, siccome ho fatto „ io, da questo esterno splendore. „ Abbiate cura, e pensiero di tutti i „ vostri sudditi; nessuno di loro deve esser dispregevole a' vostri occhi. Non perdete giammai di vista „ quello, che siete stato, nè quello „ che siete al presente. Vegliate sopra i vostri soldati; chiudete l' „ orecchio a' delatori; non lasciate

Giustino II.
An. 574.

Giustino II. An. 574.

„ che vi seducano citandovi l' esempio
„ del vostro antecessore; ve lo dico,
„ perchè io medesimo sono stato in
„ questo ingannato: quante innova-
„ zioni m' hanno indotto a fare alcu-
„ ni interessati, e mentitori Cortigia-
„ ni sotto il falso pretesto dell' usan-
„ za? Lasciate a' ricchi godere de'
„ loro beni, e datene a' poveri ".
Finito ch' egli ebbe di parlare, il Patriarca pronunziò una formula di preghiera, la quale fu seguita da' voti di tutti i circostanti. Il Cesare si prostrò a' piedi dell' Imperatore, il quale gli disse nell' atto di sollevarlo: *Io ben conosco, che nello stato in cui sono, dividere con voi la mia potenza è lo stesso che darvela tutta intera. La mia vita medesima dipende adesso da voi. Ponga Iddio nel vostro cuore quello, che io mi sono scordato di dirvi*. Questa augusta cerimonia fu fatta un Venerdì del mese di Dicembre. Fu accompagnata dalle acclamazioni del popolo, tutto lieto e giulivo, vedendo la Corona sul capo di un Principe tanto capace di sostenerla.

Governo de' Duchi Lombardi. *Greg. Dial. l. 3. c. 38. Greg. Tur. hist.*

I progressi de' Lombardi in Italia affliggevano Tiberio; ma il cattivo stato degli affari dell' Impero non gli permetteva di fare gran preparamenti contro di loro. Clef era poc' anzi morto, assassinato da uno de' suoi domestici; e lasciava un figliuolo in te-

nera

nera età, Questa ragione aggiunta all' amore della libertà, e all' aversione, che la crudeltà dell'ultimo Re ispirata aveva per la Monarchia, indusse i Signori Lombardi a rendersi indipendenti. L'Impero conservava Ravenna, e le Città vicine che formavano l' Esarcato. Padova, Monselice, Cremona, Genova, e la Costa della Liguria, Susa, e le Piazze delle Alpi Cozie, Roma, e le Città circostanti, Napoli, e gli altri porti della Campania, e della Lucania erano occupate da' presidj Imperiali. I Lombardi erano padroni del Friuli, della Venezia, di quasi tutta la Liguria, dell'Umbria, e di una gran parte della Toscana. Avevano portate le loro conquiste sino nella Campania, e nella Puglia. Questo tratto di paese era governato da trentasei Duchi. Ognuno di essi si era eretto in Sovrano nel suo Ducato. Istituirono de' Conti nelle Città grandi, e nelle piccole de' Castellani, detti Castaldi, per comandare nell' ordine civile, e militare. Questa forma di governo durò dieci anni. Per non interrompere troppo spesso il racconto degli altri affari dell' Impero, esporrò quì seguitamente quello che avvenne di memorabile in Italia nel corso di questo interregno.

Giustino II.

An. 575.

Franc. l. 4. c. 35 Paul. Diac. l. 2. c. 31. 32. Sigeb. Chr. Sigon. de regno It. l. 1. Pagi ad Baron. Pratilli prolus. in Paul. Diac. Giann. Ist. Nap. l. 4. c. 1. Muratori annal. It. l. 3. p. 491. 492. 502. Idem Antiq. medii evi t. 1. dissert. 1. De vita Antiq. Benevent. l. 2. p. 8. 9. 17. 19.

Alboino aveva trattati i vinti con dolcezza; ma il suo Successore nella breve

Loro tirannia.

Giustino II. An. 575.

breve durata di un Regno di diciotto mesi s'era reso odioso ancora a' suoi sudditi. Ma se un buon Re è un raro dono del Cielo, che cosa poteva aspettarsi da trentasei Barbari, nodriti negli orrori della guerra, e che non prendevano legge d'altronde che dal loro brando? Divenuti tiranni nel medesimo tempo che Sovrani, cominciarono dal distruggere quello che rimaneva di ricchi abitanti; e ridussero gli altri all'indigenza. Null'altro si vide indi a poco d'intorno ad esso loro, che Città rovinate, Fortezze atterrate, Chiese, e Monasterj inceneriti, e campagne abbandonate: questo bel paese non era più che un Deserto; i Borghi, e i Villaggi per l'addietro così popolati, più non servivano, dice S. Gregorio, che di covili alle fiere. Molti di questi Duchi erano Pagani; trucidavano coloro, che non volevano essere a parte delle loro sacrileghe superstizioni; ed i Cristiani, che da loro campavano, si rifuggivano nelle Isole del mar di Toscana.

Guerra de' Lombardi contro i Francesi. Greg. Tur hist. Franc. l. 4. c. 6. 43. 45. Marius Av.

Questi Principi indipendenti uno dall'altro, in luogo di operar di concerto per compiere la conquista dell'Italia, ad altro non pensarono, che ad ingrandirsi a gara, ciascuno in particolare. Molti di loro vicini alle Alpi unirono insieme le loro forze, ed entrarono nella Borgogna, la quale allora

lora si stendeva sino nel Delfinato, e in Savoja. Gontrano Re di questo Paese spedì contro di loro il Patrizio Amato, che fu vinto in una gran battaglia, nella quale perdette la vita. I Lombardi carichi di bottino se ne ritornarono in Italia. L'anno vegnente marciarono verso Embrun; ma non furono tanto fortunati. Mummol, Generale delle truppe di Gontrano avendo fatto rompere le strade, gli rinserrò tramezzo ad alcune tagliate d'alberi, e gli disfece interamente. Si videro in questa zuffa Salone, e Sagittario fratelli, e Vescovi l'uno di Embrun, e l'altro di Gap, combattere armati di tutto punto. Questi due Prelati di già condannati nel secondo Concilio di Leone, ristabiliti di poi dal Papa Giovanni III. furono alla fine deposti per i loro cattivi costumi nel Concilio di Chalon sopra la Saona nel 579. Da un'altra parte i Sassoni venuti in Italia dietro ad Alboino in numero di venti mila, disgustati dell'alterigia de' Lombardi, che pretendevano trattarli come loro sudditi, si unirono in un corpo, e tentarono di farsi uno stabilimento in Francia. Andarono ad accampare vicino a Riez in Provenza, e cominciarono a saccheggiare il paese, Mummol andò ad assaltare ancor questi, e gli tagliò a pezzi. Il giorno

Giustino II.
An. 575.
Aimoin. l. 3. c. 17. Paul. Diac. l. 3. c. 1. 2. 3 4 5. 6. 7. 8. 9. Pagi ad Baron. Muratori Annal. Ital. t. 3. p. 494. 495.

Giustino II. An. 575.

appresso i Sassoni, senza punto disanimarsi per la loro perdita, si apparecchiavano a combattere di nuovo; ma il Generale Francese non men saggio, che valoroso, non giudicò bene di sforzare genti disperate, e permise loro di ritirarsi, cedendo i loro prigionieri, e il loro bottino oltre ad una somma di danaro, che pagarono in compensazione de' loro saccheggiamenti. Subito che furono arrivati in Italia, si separarono da' Lombardi, e pigliando seco le loro mogli, e i loro figliuoli, e tutto il loro bagaglio, se ne ritornarono in Germania. Una truppa di Lombardi nella Valesia, s'impadronisce di Clusi sulle rive del Rodano, e soggiorna nel Monastero di Agauno. Sono intieramente disfatti da' Francesi. Un tentativo fatto da tre Duchi sulla Provenza, e il Delfinato non ebbe miglior riuscita: battuti da Mummol, furono costretti a ripassar le Alpi, e ricevettero ancora un altro colpo da Sisinio, il quale comandava in Susa per l'Imperatore. Si furono appena ritirati, che Chramnichis alla testa di un' armata di Francesi Austrasiani venne a mettere a sacco il loro Territorio di Trento. Ragilone Conte Lombardo avendo osato marciare incontro a lui, fu disfatto, ed ucciso; ma il vincitore sorpreso a vicenda

nella

nella sua ritirata da Evino Duca di Trento, perì colla maggior parte del suo esercito.

Intanto che i Principi Lombardi, che comandavano nelle vicinanze del Pò, e delle Alpi perdevano il loro tempo, e le loro forze lottando contro i Francesi, i Duchi di Spoleto, e di Benevento si adoperavano con vantaggio per dilatare i loro Stati, uno nell' Umbria e dalla parte di Roma, e l'altro nella Campania nella Calabria, e nel paese de' Bruzj. Avendo il Papa Benedetto, ch' era succeduto a Giovanni III. ottenuto un soccorso da Tiberio allora Cesare. Baduario genero dell' Imperatore passò in Italia con alcune truppe, ma fu disfatto, e morì poco tempo dipoi. La carestia non faceva strage minore delle armi de' Lombardi; e contribuiva ancora a' loro progressi. Molte Piazze si arresero per mancanza di viveri; Roma senza Capo, senza guarnigione nè vettovaglie, era in grandissimo pericolo: i Barbari dopo aver saccheggiato il territorio, andarono a mettere l'assedio davanti alla Città. Tiberio divenuto Imperatore, sollecitato dalle vive istanze del Papa, spedì per mare un considerabile convoglio di frumento, che fece venir dall' Egitto, e che essendo felicemente arrivato al porto d' Ostia, salì su pel

Giustino II. An. 575.

Progressi de' Lombardi in Italia.

Menand. p. 124. 126. Paul. Diac. l. 3. c. 18. Hist. Misc. l. 17. Benedicto & Pelagio II. Sigeb Chr. Marian. Scot. Chr. epist. 31. Idem Dial. l. 2. c. 17. Aimoin. l. 3. c. 80. Sigon de regno Ital. l. 1. Rubeus hist. Raven. l. 5. Camill. Peregr. hist. Longob. t. 1. p. 272. Idem in jer o Albat. Cassin. p. 7. Mabill.

Te-

Giustino II. An. 575.

annal. Bened. Abb. de Nuce Chr. Cass. l. 1. c. 1. Pagi ad Baron. Muratori annal. It. t. 3 p. 503. 504. 506. 568. Giann. Ist. di Nap. l. 4. c. 12. Alig. Chr. de l'Ist. d'Ital. t. 1. p. 15.

Tevere ad onta de' Lombardi. Questo soccorso restituì il coraggio agli abitanti, molti de' quali erano di già morti di fame, e tolse a' Barbari la speranza d'insignorirsi di Roma. Si ritirarono conducendo seco un numero grande di prigionieri, che trattarono crudelmente, facendo morire con diversi supplizj quelli che non volevano prender parte nell'idolatria. In tempo di questo assedio, essendo morto il Papa Benedetto, fu eletto Pelagio II. dopo una vacanza di quattro mesi. Lo stato della Città non permise di consultare l'Imperatore; ma dopo la ritirata de' Lombardi il Papa scrisse a Tiberio dandogli conto delle ragioni, che avevano impedito di aspettare il suo assenso, e pregandolo di approvare il possesso, ch'aveva preso della Santa Sede. I Papi avevano allora, due Apocrisiarj, (così erano dinominati quelli, che chiamansi al presente *Nunzj*) uno a Ravenna, e l'altro a Costantinopoli, per vegliare agl'interessi della Chiesa di Roma. Gregorio allora Diacono di questa Chiesa, e che succedette di poi a Pelagio, fu spedito come Deputato a Tiberio con molti Senatori. Questo Principe, occupato nella guerra di Persia, non potè spedire, se non alcune truppe, e una somma di danaro per indurre i Lombardi a starsene in

pace

pace. Con un così debole soccorso Longino credette di non poter intraprendere cosa alcuna: ma il danaro servì a far levare l'assedio di Roma di nuovo attaccata, e a corrompere alcuni Capitani Lombardi, che si arruolarono sotto le insegne dell'Impero, e passarono in Oriente per servire colà contro i Persiani. Faroaldo Duca di Spoleto si avanzò infino a Ravenna difesa dalla sua situazione, e da un forte presidio. Non osando attaccarla, bloccò la Città di Classe, di cui non potè impadronirsi se non in capo a due anni; quest' era il porto di Ravenna, e il magazzino di tutte le merci, che venivano pel golfo Adriatico. La presa di questa Piazza teneva Longino in soggezione, e riduceva Ravenna a grandi estremità; il che diede tempo a' nemici di compiere la conquista della Toscana. Allora fu che Aquileja presso che distrutta fu abbandonata a' Lombardi, Elia, Arcivescovo di questa Città, ritirato nell'Isola di Grado, ad esempio di Paolino suo antecessore, fece dichiarare in un Concilio, che la Sede di Aquileja restarebbe trasferita in questa Isola, la quale per questa traslazione divenne Metropoli dell' Istria, e della Venezia. Da un' altra parte Zottone Duca di Benevento assediava Napoli; ma fu obbligato a ri-

Giustino II. An. 575.

Giustino II. An. 575.

ritirarsi; e questa importante Città, assalita più volte da' Lombardi, si difese sempre con buon successo. Nondimeno i Barbari facevano ogni anno nuovi progressi. I Romani non attendevano la loro salvezza d'altronde che da Costantinopoli, non mancava loro denaro, ma soldati; e siccome pensavano, che la guerra di Persia potesse esaurire i tesori dell' Imperatore, così gli fecero portare tre mila libbre d'oro, supplicandolo d'inviar loro un rinforzo di truppe. Il Patrizio Panfronio incaricato di questa commissione, non omise cosa veruna per muovere il cuore del Principe. Ma non era più il tempo, in cui l' Impero poteva portar le sue armi all' estremità del mondo ad un tempo, e coprir la terra de' suoi soldati. La guerra di Persia occupava tutte le sue forze; e Tiberio, quantunque sentisse pietà de' mali de' suoi sudditi, non potè tuttavia far altro per Roma che rimandarle le tre mila libbre d'oro: consigliava i Romani d'impiegare questo danaro per corrompere gli Offiziali, e i soldati Romani; ovvero, se non potevano ciò conseguire, di assoldare delle truppe Francesi. Il Monastero del monte Cassino era celebre per la fama di S. Benedetto suo fondatore, di già arricchito da' presenti di molti Principi. Questo fu

fu un allettamento per Zottone; andò ad attaccarlo di notte tempo, rapì i tesori della Chiesa, e fece spianare la fabbrica. Essendosi i Monaci salvati durante il saccheggiamento, si ritirarono a Roma, dove il Papa Pelagio diede loro un asilo vicino a S. Giovanni di Laterano. Si fermarono quivi fino all'Abate Petronace, il quale cominciò nel 720., e riedificò il Monastero. Io seguo qui l'opinione del P. Mabillon, il quale colloca nel 582. la distruzione di monte Cassino: e gli altri Autori prolungano questo avvenimento di molti anni. Ecco quello, che avvenne di più notabile sotto il governo de' Duchi Lombardi, il quale durò fino al terzo anno dell'Imperatore Maurizio. Io ripiglio adesso l'Istoria degli ultimi anni di Giustino.

Giustino II. An. 575.

Negoziazioni con Cosroe. *Menand.* p. 118. 119. 157.

La tregua di un anno accordata dal Re di Persia era vicina a spirare, e Tiberio ultimamente incaricato degli affari non aveva ancora avuto tempo nè di levar truppe, nè di fare gli apparecchi necessarj per una guerra di tanto momento. Stava dubbioso ed incerto sopra il partito, che aveva a pigliare. Desiderava la pace; ma pensava, che il domandarla era disonorare il suo innalzamento all'Impero. Cosroe lo trasse di questo impaccio, inviandogli il primo un Amba-

Giustino II. An. 575. basciatore. Offeriva la pace, ma a sì dure e gravose condizioni, che sarebbe stata vergogna l'accettarle. La sua lettera piena di arroganza era indirizzata a Sofia; ed essa rispose, che si sarebbero tosto inviati alcuni Deputati per trattare col Re. L'intenzione di Tiberio era di non fare la pace che per due, o tre anni, sperando che questo intervallo gli sarebbe bastato per restituire le forze dell'Impero, e mettersi in grado di abbassare l'orgoglio di Cosroe. Ma il Re, che conosceva il suo disegno, voleva attualmente la guerra o una pace di più lunga durata, a condizione che i Romani gli avrebbero ogni anno pagato trenta mila monete d'oro. Non avendo a ciò assentito i Deputati, Mebodete, chi era venuto a trattare con esso loro a' confini vicino a Dara, fece partire Tamcosroe Generale delle truppe di Persia, il quale andò a dare il guasto alle terre dell'Impero. Una sì pronta incursione fece acconsentire i Deputati Romani all'annuo pagamento di trenta mila monete d'oro; ma ottennero, che la pace fosse conchiusa solo per tre anni. Cosroe dal canto suo n'eccettuò l'Armenia, dove si riservò la libertà di portar le sue armi.

Incostanza degli Albanesi. Questa eccezione dava a' Romani diritto di operare in queste medesime

con-

contrade. L'Iberia, e la Persarmenia, che Cosroe voleva trar dalle mani dell'Imperatore, dovevano essere il teatro della guerra. Per assicurarsi de' paesi vicini Curs, e Teodoro, che comandavano in queste Provincie, fecero delle scorrerie nell' Albania, e sforzarono gli abitanti a dare ad essi ostaggi. Ridussero i Sabiri alla stessa necessità; e queste due Nazioni vedendo i loro figliuoli in poter dei Romani, s' indussero a darsi del tutto all' Impero. I loro Deputati furono ben accolti da Giustino, il quale s' ingeriva ancora nel governo negl' intervalli, che gli lasciava la sua malattia; e promise ad essi un favorevole trattamento, aggiugnendo colla sua ordinaria vanità, che si appigliavano al buon partito sottomettendosi volontariamente, e ch' egli saprebbe di leggieri soggiogare colle armi quelli, che non volevano a lui obbedire. Abir, Capo di questi popoli, era allora assente; tosto che fu ritornato mutò la disposizione degli animi; e senza alcun rispetto per gli ostaggi indusse la maggior parte de' Sabiri, e degli Albanesi a rientrare sotto il dominio del Re di Persia. Subito Curs, e Teodoro tornarono in Albania; saccheggiarono il paese, e per assicurarsi di quelli, che non avevano ancora abbandonato il partito de' Romani, gli fe-

Giustino II.
An. 575.
e de' Sabiri.
Menand. p. 119. 158. 159.

Giustino II. An. 575. fecero passare di quà dal fiume Ciro con tutte le loro famiglie, perchè si stabilissero sulle terre dell' Impero. Giustino non fu contento di questa condotta moderata; avrebbe voluto che si avessero spenti e distrutti affatto gli Albanesi e i Sabiri, e minacciava di punire i Generali, e tutto l'esercito impiegato in questa spedizione. Queste minacce del Principe, ch'erano un effetto della sua pazzia, posero tanta paura a' soldati, che disertarono tutti, ed abbandonarono i loro Generali in modo che il paese restò senza truppe, e senza difesa.

An. 576. Cosroe marcia in Armenia. Cosroe profittò di questo disordine; e quantunque i Re di Persia avessero in costume di non mettersi in campagna se non nella State ben avanzata, passò nondimeno il Tigri ne' primi giorni della Primavera, e marciò verso l' Armenia. Tiberio non avendo ancora truppe da opporgli, tentò di arrestarlo con una negoziazione. Gli fece sapere per mezzo di Teodoro, ch'era pronto a spedire de' Plenipotenziarj per metter fine alla controversia insorta per cagione della Persarmenia. Cosroe volendo tenere i Romoni ambigui e sospesi, lasciò Teodoro a Dara per attendere quivi la sua risposta, e proseguì il suo cammino. In questo mezzo Tiberio levava truppe; ed elesse per Comandante dell' esercito Giusti-

stiniano figliuolo di Germano, e fratello di Giustino assassinato in Alessandria. Era questi un prode guerriero, e rinnomato pel suo valore. Ma la lentezza de' preparamenti congiunta alla mancanza del denaro per pagare le truppe, diede tempo a Cosroe di fare delle conquiste. Entrò in Persarmenia; avrebbesi detto, che gli abitanti non avevano mai cessato in alcun tempo di obbedire a lui; poichè anzi che fuggirsene, ed abbandonare le campagne, andavano in folla a recar viveri alla sua armata. Egli differì ad altro tempo la punizione della loro ribellione. Ma come fu entrato nell'Armenia Romana, non ritrovò più che un vasto deserto; tutti gli abitanti se n'erano fuggiti colle loro greggi. Teodoro nojatosi di attenderlo a Dara, portossi a ritrovarlo in questo paese. Cosroe lo tenne a bada con belle parole, e con un'aria di benevolenza, che non sapeva mai meglio pigliare quanto allora che punto non ne aveva nel cuore. Gli protestò. *Che amava teneramente Tiberio, e che niuna cosa tanto desiderava, quanto di legarsi seco lui colla più stretta amicizia, che faceva una gran differenza da questo Principe a Giustino; che Giustino era quegli, che aveva violato il trattato di pace, ed incominciato una guerra ingiusta. Seguitemi*, gli disse,

Giustino II.
An. 576.

Giustino II. An. 576.

disse, *e se vedete le Provincie allagate di sangue, pensate che la perfidia di Giustino è quella che mi sforza a versarlo*. Prese nel medesimo tempo il cammino di Teodosiopoli; ed arrivato alla vista di questa Piazza, orninò egli medesimo la sua armata in battaglia, corse a cavallo per mezzo alle file, per far vedere a Teodoro, che benchè vecchio era ancora vigoroso, ed istancabile. Un corpo di truppe Romane, che s'era raccolto alla voce dalla sua marcia, postato sul pendìo di una montagna poco di là discosta, pareva che non si facesse per altro vedere che per contemplare l'esercito de' Persiani: Teodosiopoli era la chiave dell'Armenia; la sua vantaggiosa situazione, e le sue fortificazioni la mettevano in grado di tenere a freno tutto il paese. Cosroe si teneva quasi certo d'impadronirsene in breve tempo, e di farne la sua piazza d'arme per finire di assoggettare l'Armenia, e l'Iberia. In mezzo all'allegrezza, che gl'ispirava questa lusinghiera idea, chiamò a se Teodoro, e mostrandogli Teodosiopoli, *Quale delle due*, gli disse, *pensi tu che sia più difficile ad espugnare, questa Fortezza, o Dara*? Voleva fargl' intendere, che se aveva preso Dara, Piazza assai più forte, verrebbe facilmente a capo di espugnare Teodo-

dosiopoli. *Principe*, gli rispose il Deputato, *la più difficile ad espugnare, sarà quella, di cui Iddio avrà voluto pigliar la difesa*. La saviezza di questa risposta fu confermata dall'avvenimento. Dopo molti inutili attacchi il Re fu costretto ad abbandonare la sua impresa. La Città poteva fare una lunga resistenza; e l'armata comandata da Giustiniano era in marcia. Cosroe rimandò Teodoro a Costantinopoli con una lettera diretta a Tiberio; gli scriveva, *Ch' altro egli non desiderava che la pace generale, e che se Teodoro fosse arrivato innanzi ch' egli si mettesse in campagna, non sarebbe uscito de' suoi Stati; ma che avendo fatto marciare il suo esercito, non poteva tornarsene indietro senza vergogna; che come prima fosse ritornato in Persia, avrebbe spediti de' Plenipotenziarj a' confini per conferire con quelli che fossero stati scelti da Tiberio*. Avendolo Teodoro supplicato di astenersi da ogni ostilità finchè giugneva la risposta di Tiberio, promise di starsene tranquillo per quaranta giorni, e levò l'assedio da Teodosiopoli.

Giustino II.
An. 576.

Gli sarebbe stato difficile mantenere la parola. Giustiniano alla testa di un numeroso esercito era vicino ad entrare in Cappadocia. A questa nuova Cosroe deliberò di andargli incontro

Battaglia di Melitina. *Eustathius in vita Eux-*

Giustino II. An. 576.

Ex Eutychii Evag. l. 5. c. 14. 15. Abb. Biclar Niceph. Call. l. 18. c. 2. Simocat. l. 3. c. 12. 13. 14. 15. Theoph. p. 242. Cedr. p. 103. Hist. Misc. l. 17.

contro sperando di riscontrarlo innanzi che fosse arrivato a Cesarea, verso dove diresse la sua marcia dopo aver passato l'Eufrate. Quando fu vicino a Sebaste nel Ponto, tutti gli abitanti delle Città, e delle campagne vicine si ritirarono in Amasea, come nella più forte piazza del paese. Eutichio Patriarca di Costantinopoli allora esiliato in questa Città, diede in questa occasione contrassegni di una inesausta carità. Un'estrema carestia desolava tutta la Provincia; si spogliò generosamente di tutti i suoi beni per nutrire quella moltitudine di fuggitivi per tutto il tempo, che i Persiani stettero di quà dall'Eufrate. Giustiniano era più diligente, e sollecito che Cosroe non pensava; egli aveva di già oltrepassata Cesarea; e il Re di Persia calò nelle pianure della piccola Armenia verso Melitina per dargli battaglia. Schierò la sua armata sopra molte eminenze per darle maggior impeto e forza nell'urto. I Romani per contrario presentavano una fronte larghissima; la qual cosa, atteso ch'erano molto numerosi, non impediva, che i loro ordini non fossero serrati, e stretti, e le loro file profonde. Le due Nazioni si temevano a vicenda: la presenza di Cosroe famoso per tante imprese, intimoriva i Romani; e per riaccendere il loro co-

raggio Giustiniano ebbe bisogno di quella guerriera eloquenza, che gli antichi Generali sapevano usare con tanto profitto. I Persiani dal canto loro veder non potevano senza terrore quella densa foresta di lance e di elmi, da cui le vaste pianure dell' Armenia apparivano tutte ingombre e coperte, fin dove poteva giungere la loro vista. Era questo lo sforzo maggiore, che l' Impero avesse mai fatto da molti secoli addietro. Tiberio aveva vuotato di soldati tutto il paese soggetto al suo dominio, ed aveva inoltre tratto sotto alle sue Insegne dalle rive del Reno, del Danubio, del Ponto Eusino, e dal Settentrione del mar Caspio un numero infinito di questi avventurieri barbari, che non avevano altro rifugio che il saccheggiamento, e la guerra. Cento cinquanta mila uomini tra cavalleria, ed infanteria si avanzavano in buon ordine, e il suono di tante trombe, ed altri stromenti, e le diverse grida di tante Nazioni frammisti al nitrito de' cavalli, mettevano terrore in tutti i cuori. Cosroe medesimo sentì la prima volta paura, e differendo a far suonare a battaglia, teneva a bada i Romani con sfide, e combattimenti singolari. In questo stato d'incertezza, in cui pareva, che fluttuassero le due armate, Curs Scita di Nazione, rin-

 no-

Giustino II. An. 576. nomato pel suo valore, a cui Giustiniano affidato aveva il comando dell' ala destra, si avventa alla testa de' suoi squadroni, atterra quanto se gli para davanti, ed avendo distrutta l'ala sinistra de' Persiani, penetra fino alla coda del loro esercito; s' impadronisce della tenda del Re, e di tutti gli equipaggi alla vista di Cosroe medesimo, che il resto dell' armata Romana teneva talmente in soggezione, che non ardiva distaccare alcuna parte della sua. Infine Curs seguito dalle sue vittoriose truppe, cacciando dinanzi a se le bestie da soma cariche di danaro, e di spoglie, col carro e l' altare, dove ardeva il fuoco sacro, oggetto dell' adorazione de' Persiani, venne sul far della sera a raggiugnere il suo Generale, riportando tutto l' onore di questa giornata. Venuta la notte, mentre i due eserciti si separavano, Cosroe al chiarore di molte torce, e facelle, piombò sopra un corpo di truppe Romane, lo tagliò a pezzi, e guadagnò Melitina, che ritrovò abbandonata. Vi appiccò il fuoco, e si disponeva a ripassare l'Eufrate, quando fu avvisato, che i Romani erano in marcia, e vicini a raggiugnerlo. Subito colto da spavento, monta sopra un Elefante, passa il fiume, e lascia dietro a se tutto il suo esercito, la maggior parte del

qual

quale restò sommerso nelle acque. Questo altiero Principe, coperto d' ignominia, e di vergogna, si ritirò agli ultimi confini de' suoi Stati, e volendo sottrarre i suoi successori all' affronto ch' egli medesimo sofferto aveva, fece una legge vergognosa del pari che la sua sconfitta, della quale eternava la memoria: vietava questa ai Re di Persia di non marciare giammai alla testa de' loro eserciti quando avessero a combattere contro i Romani.

Giustino II. An. 576.

Costantinopoli attendeva con inquietudine nuove della batttaglia, quando furono veduti arrivare i più certi testimonj della vittoria. Erano questi ventiquattro Elefanti carichi del tesoro di Cosroe, e delle più preziose spoglie tolte a' Persiani. Questo fu per tutta la Città un magnifico spettacolo e un bel soggetto di trionfo per l' Imperatore, a cui Giustiniano inviava questi gloriosi presenti. Questo Generale profittando del terrore, che sparso aveva la sconfitta degl' inimici, passò l' Eufrate ed il Tigri, e penetrò nel cuore della Persia senza trovar resistenza. Tutto fuggiva dinanzi a lui; e la costernazione aveva agghiacciati in modo i cuori, che i Romani portando per ogni parte il ferro e il fuoco, s' inoltrarono fino a' lidi del mare d' Ircania. S' impadro-

Saccheggiamento della Persia.

Giustino II. An. 576. nirono de' Vascelli, che colà ritrovarono, corsero tutta la costa meridionale, predarono ed arsero le Città marittime, e passaranno tutto il verno nel cuore di questo Regno opulento, del quale le armate Romane non avevano mai impunemente insultata la frontiera: Non ritornarono sulle terre dell'Impero se non nel solstizio estivo dell'anno seguente, e ricondussero seco una moltitudine sì grande di prigionieri, che un Persiano non era venduto per più che una moneta d'oro del valore di tredici in quattordici franchi. Tante disgrazie staccarono da Cosroe la più potente tribù de' Saraceni. Il Principe di Hira cognominato Mondero o Alamondaro, come i suoi antecessori, venne ad offerire i suoi servigi a Tiberio, il quale lo rimandò carico di doni.

An. 577.

Conferenze per la pace. *Menand. p. 119. & seqq. Theoph. Byz. p. 183. Simocat. l. 3. c. 16. Suid. voce Tarxonjus.*

I Persiani medesimi non erano niente meglio disposti verso il loro Re. Cosroe non era più a' loro occhi che un vecchio imbecille, incapace di difenderli; tutto risuonava di mormorazioni e di querele; e si aveva perfino l'ardire d'insultarlo apertamente; e questo possente Monarca, rispettato da tutto l'Oriente, temuto da tanti anni dall'Impero, era diventato ne' suoi ultimi giorni l'oggetto del disprezzo de' proprj suoi sudditi. Per timore

timore soltanto di una qualche sollevazione s'induffe alla fine a mettersi in sicuro per parte de' Romani con una pace generale. Ne fece la proposizione a Tiberio, il quale per non dimostrare troppa premura, rispose gajamente, *Che si recherebbe ad onore il seguire l'esempio del Re di Persia, certamente di lui più saggio perchè più attempato; e ch' egli era ugualmente disposto ad accettare la pace, o la guerra*. I due Principi inviarono pertanto de' Plenipotenziarj a' confini de' due Stati. Tra i prigionieri Romani ritenuti in Persia, vi era un Segretario dell' Imperatore, cognominato Asterio: fu intercettata una delle sue lettere, colla quale esortava Tiberio a non fare la pace, e a trar vantaggio dalla debolezza, in cui trovavasi Cosroe per attaccare i suoi Stati; e fu fatto morire. Le conferenze ebbero principio dall'esame di questa questione, *Quale de' due Principi avesse rotto il trattato di pace prendendo il primo le armi*. Dopo molte inutili, ed interminabili dispute intorno a questo articolo, fu accordato da ambe le parti, che non si parlasse del passato, e si pensasse solo ad ordinare, e disporre le cose in modo da stabilire una soda e durevole pace per l'avvenire. I Deputati posero in opera tutti i rigiri della

Giustino II. An. 577.

politica delle negoziazioni : proposizioni ingannevoli, dissimulazioni, equivoci per gabbarsi gli uni gli altri. In ultimo convennero, che i Romani restituirebbero a' Persiani l'Iberia, e la Persarmenia, e che Cosroe cederebbe a' Romani la Città di Dara.

Sono rotte.

Null'altro più restava a decidere, se non quale delle due Nazioni dovesse cominciare la prima a fare la reciproca restituzione; e si disputava vivamente sopra questo punto, quando una battaglia data in Armenia fece mutare aspetto agli affari. Tamcosroe, il più gran guerriero della Persia, era venuto a capo di levare un nuovo esercito. Invece di trarsi dietro una moltitudine di elefanti, di carri, di contadini mal'armati, e tutto l'incomodo apparecchio del fasto, e della magnificenza Persiana, aveva scelto i più valorosi, e più sperimentati soldati; gli aveva provveduti di buone armi; e alla testa di questa truppa piena di vigore era andato ad attaccar Giustiniano in Armenia, dove con una segnalata vittoria aveva presa vendetta della disfatta di Cosroe. Questo prospero avvenimento risvegliò il coraggio del Re di Persia, e fece parlare di un tuono più alto a' suoi Plenipotenziarj. Il Re scrisse loro, che non acconsentirebbe giammai a render Dara; e quantunque

Me-

Giustino II. An. 577.

Mebodete, Capo de' Deputati di Persia, facesse intendere segretamente a Zaccharia, che il Re cederebbe sopra questo punto per una somma di danaro, i Romani stanchi e nojati di tante dilazioni e variazioni, ruppero le conferenze, e se ne tornarono a Costantinopoli.

Stabilimento di Eutichio. *Eustat. in vita Eutychii. Evag. l. 5. c. 1. Theoph. p. 209. 210.*

Eutichio era allora rimesso sulla Sede di questa Città. Giustino lo aveva lasciato nel suo esilio fino alla morte di Giovanni lo Scolastico. Tutto il popolo domandò il suo ritorno, e lo accolse in trionfo colle più vive dimostrazioni di allegrezza. Giovanni men celebre di lui per la santità, lo fu di vantaggio per la scienza del Gius Ecclesiastico. Fece una nuova Collezione di Canoni. Invece di ordinare un dopo l'altro i decreti di ogni Concilio, ridusse sotto ad un medesimo titolo quelli de' diversi Concilj, che appartenevano alla stessa materia, e dispose così tutti i Canoni sotto cinquanta titoli. Compose ancora il Nomacanone, nel quale paragona le leggi della Chiesa con quelle dell' Imperatori, e particolarmente colle novelle di Giustiniano: prova evidente dell' errore di coloro che hanno attribuita quest' Opera a Teodoreto.

An. 578. Maurizio

L' anno era trascorso in inutili negoziazioni e la guerra stava per riac-

Giustino II. An. 578.

spedito in Oriente.

Evag. l.5. c.19. Menand. p.124.125. Simocat. l.3. c.15. 16. Abb. Biclar. Suid. vocib. Μαυρίκιος & Ἀπετάφεσον.

cendersi con più vigore. Tiberio malcontento di Giustiniano, il quale aveva ultimamente colla sua sconfitta perduto il frutto delle sue antecedenti vittorie, lo richiamò, ed elesse in suo luogo Maurizio Comandante della guardia Imperiale. Maurizio era nato ad Arabissa in Cappadocia di una famiglia originaria di Roma. Allevato negl' Impieghi del Palazzo non aveva ancora fatta la guerra; ma il suo vasto, saggio, e sodo ingegno, capace del pari di disegni, e mire grandi, che delle più piccole e minute cose, di determinarsi da se, e di non prender da altri consiglio, lo faceva considerare come un uomo di un merito universale. Regolato ne' suoi costumi, nulla dava al piacere; ed i progressi della sua fortuna dovuta unicamente alla sua virtù, non avevano in alcuna parte diminuita la primiera austerità della sua vita. La sua condotta fino dalla sua prima campagna giustificò la scelta di Tiberio. Ne' secoli, in cui la disciplina Romana era in vigore, i Romani mai non accampavano senza trincierarsi; la prima opera del soldato quand' era arrivato al luogo dell' accampamento, si era scavare un fosso e piantare la palizzata. La rilassatezza, e l' infingardaggine avevano abolito quest' uso. Maurizio lo ristabilì, e mai non ac-

canp)

campò ſenza queſta precauzione, la quale metteva l'armata in ſicuro dalle ſorpreſe, e riſparmiava il numero delle guardie avanzate ſempre meno ſicure che i buoni trinceramenti.

Giuſtino II. An. 578.

La tregua di tre anni conchiuſa per l'Oriente tra Coſroe e Tiberio, non era ancora ſpirata, ed i Romani fedeli all'accordo non formavano alcuna impreſa fuori dell'Armenia. Ma il Re di Perſia meno ſcrupoloſo ſull' oſſervanza de' trattati, diede ordine a' ſuoi Generali di non fare alcuna diſtinzione tra le Provincie, e di non riſparmiare veruna parte del dominio dell' Impero. Maurizio non aveva ancora raccolte le ſue truppe, quando i Perſiani s'impadronirono della Fortezza di Tomano, che ritrovarono ſenza preſidio; e poſero a ſacco i contorni di Teodoſiopoli, di Coſtantina, e di Amido. Tamcoſroe udendo che Maurizio ſi approſſimava con un eſercito aſſai più forte che non era il ſuo, non giudicò bene di attenderlo; e fece la ſua ritirata per l'Arzanena. Maurizio lo ſeguì a gran giornate, e lo avrebbe raggiunto, ſe non foſſe ſtato arreſtato da una febbre ardente, che gli cagionarono i grandi ardori del clima. Subito che ſi fu rimeſſo in ſalute, diede il guaſto nell' Arzanena, dove non ritrovò alcuna reſiſtenza; s'impadronì di una Piazza

Prima campagna di Maurizio.

 forte

Giustino II. An. 578.

forte chiamata Afumo, rovinò molte altre fortezze, e fece un numero infinito di prigionieri, quali inviò a Tiberio. Ne furono trasportati dieci mila nell'Isola di Cipro, la quale mancava di abitatori.

Attacco di Chlomaro.

Si fermò alcun tempo davanti a Chlomaro; era questa una Piazza di difesa, dove comandava un prode e fedele Capitano Persiano, cognominato Bigano, fermamente deliberato di perire piuttosto che arrendersi. Nondimeno quando vide allestire, e mettere in ordine le macchine, ed aprire i sotterranei, inviò il Vescovo a dire a Maurizio, *Che la sua Piazza era popolata di Cristiani, de' quali avrebbe cagionata la perdita, se persisteva negli attacchi; che se voleva ritirarsi, era pronto a dare in suo potere tutto quello, che vi era di oro, e di argento nella Città; che in quanto a lui, non arrenderebbe giammai fino a tanto che gli restasse un soffio di vita; che stava a Maurizio il decidere, se anteponeva il possesso di un mucchio di pietre alla conservazione di tanti sventurati, che adoravano quel medesimo Dio, che adorava lui.* Maurizio accolse il Vescovo onorevolmente, e dopo aver seco lungo tempo parlato per cercare i mezzi di guadagnare Bigano, gli commise di dirgli, *Che se apriva le sue Porte ai Romani,*

ni, troverebbe appresso l'Imperatore impieghi più onorevoli, e assai maggiori ricchezze di quelle che possedeva sotto il dominio di Cosroe. Ma le più splendide offerte non erano capaci di abbagliare un anima generosa, che riguardava unicamente il suo dovere. Bigano rispose, *Che non avrebbe accettata nemmeno una Corona per mancare di fede al suo legittimo padrone;* e con questa risposta fece portare a Maurizio i vasi sacri, e tutti gli addobbi preziosi della Chiesa di Chlomaro, pregandolo di accettargli come il riscatto della Città. Il Generale Romano rigettando questi presenti con disdegno. *Io non son venuto*, disse, *per predare le Chiese, ma per liberarle dalla servitù, in cui gemono sotto l'Impero di un' empia Nazione.* Dopo un segreto discorso col Vescovo, lo congedò. Bigano altrettanto prudente quant' era fermo ed incorruttibile, ne concepì qualche sospetto; fece arrestare il Prelato, e lo tenne strettamente serrato finchè durò l'assedio. Gli sforzi de' Romani furono inutili: dopo gagliardi attacchi, e reiterati assalti, si videro costretti ad abbandonare l'impresa. Maurizio si avanzò verso Nisibe, e guastò tutto il paese insino al Tigri. Fece passare oltre questo fiume un distaccamento della sua armata sotto la condotta di Curs,

Giustino II.
An. 578.

Giustino II. An. 578. e di Romano, i quali posero a sacco le vicine contrade; prese la Fortezza di Singaro; e all' avvicinamento del verno diede quartiere alle sue truppe in Mesopotamia.

Tiberio Imperatore. *Evag. l. 5. c. 13. 23. Simocat. l. 3. c. 16. Niceph. Call. l. 17. c. 40. l. 18. c. 1. Chr. Alex. Greg. Tur. hist. Franc. l. 5. c. 30. 31. l. 6. c. 30. Theoph. p. 205. 211. Cedr. p. 39. 392. 393. Manasse p. 71. Zon. t. 2. p. 71. Cod. Orig. p. 20. 44. Joel. p. 173. Hist. Misc. c. 16. 17. Suid. voce Τιβέριος Paul. Diac. l. 3. c. 11. 12. 13. Pagi ad Baron.*

La saggia condotta di Tiberio faceva risorgere in Oriente la riputazione dell' Impero, mentre la sua bontà, la sua equità, la sua applicazione agli affari sollevava i popoli, e riconduceva il buon ordine nell' interno dello Stato; la sua affabilità lo faceva amare. Era liberale con magnificenza, persuaso, che i benefizj non debbono misurarsi solo da' bisogni di colui, che gli riceve, ma ancora dalla grandezza di colui, che gli dà. Lungi dal rapire con una mano quello che avesse profuso coll' altra, detestava come un barbaro e crudele tributo l'oro, e l' argento, che fosse stato bagnato dalle lagrime de' suoi sudditi. Rimise i debiti di un intero anno. Riparò i saccheggiamenti fatti da Adaarmano in Siria, e compensò anche con usura i proprietarj delle perdite, che avevano sofferte. Represse con severe leggi le concussioni, che un iniquo abuso pareva che rese avesse legittime; credendo i Magistrati di aver diritto di risarcirsi sopra i popoli delle somme, che avevano sborsate per comprare le loro Cariche. Egli non conosceva altra felicità

cità che quella de' suoi sudditi; voleva, che regnassero seco; lo Stato formava la sua famiglia, e il nome di padre de' suoi popoli era per lui più lusinghiero di quello di padrone. Trovava tutti i mezzi, e gli ajuti per far la guerra nella nobile semplicità della sua tavola, del suo corteggio, de' suoi equipaggi, e nello scemamento di tutto quell' apparecchio di lusso, che la vanità suggerisce alla grandezza come un necessario ornamento. Sofia, che si aspettava di dividere in breve seco lui le ricchezze dell' Impero, gli rinfacciava continuamente di consumare colle sue liberalità i fondi dell'Erario, ed egli non rispondeva se non con queste parole del Vangelo. *Ammucchiatevi de' tesori nel Cielo, dove non possono essere distrutti dalla ruggine, da' vermi, nè rapiti da' ladri.* Questa fiducia nella divina Provvidenza fu così largamente rimunerata, che corse voce che avesse ritrovati immensi tesori, e furono anche spacciate sopra di questo punto alcune favole pie, adottate dal popolo superstizioso, e raccolte da alcuni creduli Istorici. Tal' era da quattro anni il governo di Tiberio, allora quando Giustino consumato dalle continue sue malattie, sentendo di essere vicino alla sua fine, dichiarò Tiberio Imperatore il dì 26. Settembre in pre-

Tiberio. An. 578.

presenza del Senato, e del Clero di Costantinopoli adunati nel Palazzo. Il Patriarca Eutichio gli cinse il Diadema in mezzo alle acclamazioni, ed il novello Augusto fece distribuire al popolo grosse somme di danaro secondo l'usanza. Il dì 5. del seguente Ottobre Giustino morì, dopo un regno di dodici anni, dieci mesi, e 21. giorni, senz' aver prestato verun altro servigio all' Impero, fuori che quello di avere scelto un Imperatore più degno che non era egli medesimo di regnare. Il suo corpo fu portato nel Mausoleo di Giustiniano, dove fu posto in un sepolcro di marmo di Proconeso. Sua moglie fu di poi sotterrata appresso di lui. Non lasciava altri figliuoli che Arabia vedova di Baduario. Innanzi di salire sul trono, aveva avuto un figliuolo chiamato Giusto, il qual'era morto in culla.

Anastasia Imperatrice.

Dopo i funerali di Giustino, Tiberio si portò al Circo, dove il popolo lo attendeva secondo l'usanza: così a quel tempo si usava prendere il possesso della Dignità Imperiale. Tosto che comparve cinto del Diadema, vestito della porpora, ed assiso sul trono, tutta l'assemblea gridò: *Viva l'Imperatore, e l'Imperatrice; mostrateci l'Imperatrice*. Tiberio era segretamente ammogliato, e doveva la corona all'attenzione, che avuta ave-

va

va di occultare questo suo legame. Sofia, dalla quale era amato, non aveva tanto pensato a giovare all'Impero, procurandogli un padrone degno di comandare, quanto a mantenere se stessa sul trono, collocando sopra di esso colui che si destinava per suo secondo marito. Fu estremo il suo stupore, quando vide arrivare al Circo la sposa del nuovo Imperatore, chiamata Anastasia accompagnata da due giovani Principesse, ch'ella aveva di già dal suo matrimonio. Tiberio abbracciò teneramente sua moglie, le pose la Corona sul capo, e fece gettar denari al popolo.

Tiberio. An. 578.

Tutta l'assemblea restò intenerita da questo incontro, eccettuatane Sofia. S'immagini ognuno lo stupore, la confusione, la disperazione di una femmina altiera, che si vede ingannata nella sua fiducia, e che credendo di operare per se medesima, ha fatto tutto solo per l'innalzamento di un'ignota rivale. Tiberio procurò invano di consolarla, ricolmandola di onori; le fece fabbricare un Palazzo sul Porto di Giuliano nel più bel sito della Città; vi aggiunse magnifici bagni; le conservò tutta la pompa della Maestà Imperiale; e le prestò, e le fece prestare quella medesima riverenza, come se stata fosse sua madre. Ma tutto questo splendore, tutte

Congiura di Sofia contro Tiberio.

queste

Tiberio. An. 578. queste dimostrazioni di ossequio non potevano risarcire quell'ambiziosa Principessa della perdita di una corona. Le attenzioni di Tiberio le sembravano altrettanti oltraggi, e non facevano che inasprire il suo sdegno; arrossiva di dover qualche cosa ad un uomo, che le doveva tutto. Infine deliberata di atterrare colui, che si pentiva di aver sollevato, colse il tempo che l'Imperatore partiva per una casa di diporto dove doveva secondo il costume passare la stagione delle vendemmie. La fortuna di Tiberio gli aveva fatti molti malevoli ed invidiosi; Sofia coltivò queste gelosie, e questi segreti odj, e formò un partito per metter Giustiniano sul trono. La congiura stava per iscoppiare, quando Tiberio ne fu avvisato. Ritorna incontanente a Costantinopoli, e la sua prima cura si fu quella di portarsi alla Chiesa a render grazie a Dio di questa importante scoperta, a chiedere la sua protezione contro i suoi ingiusti nemici. Chiama di poi al Palazzo il Patriarca, e i Grandi, a' quali dà notizia della congiura. Questo Principe pieno di clemenza voleva dar tempo a' rei di salvarsi, essi non erano più da temere dopo che erano scoperti. Permette loro adunque di fuggirsene; ma fa arrestare Sofia, e s'impadronisce de' suoi tesori, lasciandole

dole

dole solamente il necessario. I suoi vecchi domestici hanno divieto di accostarsi a lei, e Tiberio glie ne dà degli altri, de' quali può fidarsi. Sotto un altro Principe, Giustiniano non sarebbe campato dalla morte; pieno di fiducia nella bontà di Tiberio, si porta al Palazzo, si prostra struggendosi in lagrime davanti all' Imperatore, senza poter profferire parola, e fa recare a' suoi piedi tutto quello, ch' egli ha d' oro, e d' argento, condannando se medesimo a perdere tutte le sue ricchezze. Tiberio tanto intenerito e commosso, quanto Giustiniano era afflitto, lo solleva da terra, lo riprende dolcemente della sua infedeltà, lo abbraccia, e gli rende i suoi tesori. Giustiniano meritava l'ultimo supplizio, e quest' era per l'Imperatore il mezzo più sicuro di levarsi d' intorno ogni inquietudine. Tiberio amò meglio guadagnarlo che farlo perire. Fidava nella naturale bontà di questo guerriero, il quale ceduto aveva soltanto alle seducenti sollecitazioni di Sofia; nè s' ingannò. Giustiniano non si dimenticò giammai che gli era debitore della vita.

Tiberio An. 578.

Tiberio coltivava l' alleanza de' Re Francesi per opporre le loro forze a quelle de' Lombardi, che non poteva cacciare dall' Italia. Chilperico Re di una parte della Francia, mandò a

Ambasciata di Chilperico a Tiberio. Greg.

ral.

Tiberio. An. 578.

Tur. hist. Franc. l. 6. c. 2. Paul. Diac. l. 3. c. 11. Aimoin. l. 3. c. 19.

rallegrarsi seco lui del suo innalzamento all' Impero; e gli fece recare un bacino d'oro, del peso di cinquanta libbre, arricchito di gemme. Gli Ambasciatori Francesi non ritornarono se non tre anni dopo. Tra i presenti, che ricevettero per Chilperico, vi erano delle monete d'oro del peso di una libbra, che avevano da un lato l'immagine dell' Imperatore con questa leggenda in Latino, *Tiberio Costantino sempre Augusto*, e dall' altro una quadriga con queste parole, *gloria de' Romani*.

Contesa di Religione sedata. Baronio.

Quantunque l' Imperatore fosse alienissimo da quelle dispute Theologiche, nelle quali s'era smarrito Giustiniano, era tuttavia istruito, e non trattava la Religione con una politica indifferenza. Il Patriarca Eutichio aveva detto, che dopo la risurrezione i corpi sarebbero impalpabili come puri spiriti. Il Diacono Gregorio, allora Apocrisiario di Roma a Costantinopoli, aveva impugnata questa opinione contraria alla Cattolica Dottrina. Tiberio prese il partito di Gregorio, disputò anche contro Eutichio, e siccome questi era un Santo, e sosteneva la sua opinione di buona fede e senza ostinazione, così non fu difficile all' Imperatore convincerlo, ed indurlo ancora a bruciare il libro, nel

nel quale insegnava questo errore.

La guerra di Persia teneva in soggezione, ed obbligate tutte le forze Romane. Gli Sclavoni presero quindi occasione di saccheggiare la Tracia. Passarono il Danubio, presero, e posero a sacco le Città che ritrovarono senza difesa; e marciando verso la lunga muraglia, minacciavano anche la Città Imperiale. Tiberio non avendo truppe da oppor loro, ebbe ricorso a Bajano, Capo degli Abari. Gl' inviò Giovanni Prefetto d' Illiria per indurlo ad entrare sulle terre degli Sclavoni, ed obbligarli con questa diversione ad abbandonare la Tracia. Bajano era allora favorevolmente disposto. Domandava per i suoi popoli il diritto di commercio, e tutti i privilegj, di cui godevano i sudditi dell' Impero. Un' ingiuria personale lo irritava contro gli Sclavoni, a' quali avendo intimato di pagargli tributo, avevano per risposta fatti morire i suoi Deputati. Inoltre sperava di ritrovare nel loro paese immense ricchezze, che dovevano avere accumulate colle loro frequenti incursioni sulle terre de' Romani. Vi entrò per tanto alla testa di quindici mila cavalli, portando dappertutto la strage. Gli Sclavoni, ch' erano rimasti nel paese, si ritirarono nelle selve, e nelle

Tiberio. An. 578.

Irruzione degli Sclavoni. *Menand. p. 124. 127. 164. Abb. Biclar.*

Tiberio. An. 578.

e nelle caverne, abbandonando i loro beni, che furono la preda degli Abari. A questa nuova quelli, che predavano la Tracia, ripassarono il Danubio per difendere le loro terre, ma essendosi di già gli Abari ritirati col loro bottino non ritrovarono che i rimasugli e le ceneri delle loro abitazioni. Bajano rimandò nell'Impero un numero grande di prigionieri Romani, che aveva ritrovati nel paese degli Sclavoni.

An. 579. Morte di Cosroe. *Menand.* p. 167. 168. *Agath.* l. 4. *Evag.* l. 6. c. 15. 19. *Simocat.* l. 3. c. 16. *Cedr.* p. 393.

La sanità di Cosroe andava ogni giorno più indebolendosi. Immerso in una tetra melancolia dopo la battaglia di Melitina, le perdite dell'ultima battaglia accrescevano ancora la sua afflizione, e la sua tristezza. Si era avanzato fino ai confini dell'Arzanena, e questo Principe avvezzo a portare il ferro, e il fuoco sulle terre dell'Impero, aveva vedute da lungi le fiamme, che divoravano le sue Provincie. Coperto di vergogna, e ridotto alla disperazione, erasi ritirato a Ctesifonte con tanta precipitazione, come se fosse stato inseguito dai Romani. Tiberio stimò, che questa fosse un'occasione favorevole per ripigliare la negoziazione: restituiva la Persarmenia, l'Iberia, l'Arzanena; e Cosroe acconsentiva infine alla restituzione di Dara. La pace stava per

per conchiuderſi, quando il Re di Perſia morì dopo quarant'otto anni di Regno.

Tiberio. An. 579.

Ormiſda ſuo figliuolo, e ſuo ſucceſſore, riacceſe la face della guerra proſſima a ſpegnerſi. Trattò coll'ultimo diſprezzo gli Ambaſciatori Romani, e rigettò le loro propoſizioni, benchè molto vantaggioſe foſſero alla Perſia. Queſto Principe famoſo per le diſgrazie che gli traſſe addoſſo l'inſolente ſuo orgoglio, è un eſempio del poco frutto che può produrre in un cattivo naturale un'ottima educazione. Coſroe aveva affidata quella di ſuo figliuolo al ſuo Viſir Buzurgo Mihir, il più dotto, e il più virtuoſo perſonaggio della Perſia. Gl'iſtorici Orientali raccontano, che queſto ſaggio cuſtode vedendo, che il ſuo allievo dopo aver paſſate le notti in darſi ſpaſſo, conſumava dormendo tutte intere le mattine, gli raccomandava continuamente la diligenza, come la qualità neceſſaria ad un Sovrano per attendere agli affari del ſuo Stato. Il giovane Principe infaſtidito delle ſue rimoſtranze, comandò un giorno ad alcune perſone fidate di andare ad attendere Buzurgo di buon mattino, quando uſciva di caſa per portarſi al Palazzo, e ſpogliarlo; eſſendo ſtato queſto comando eſeguito l'Ajo andò a preſentarſi al Principe nello ſtato,

Ormiſda III. ſuo ſucceſſore.

Menand. p. 168. & ſeq. Simocat. l. 5. c. 16. 17. Zonar. t. 2. p. 72 73. D'Herbelot Bibl. Orient. alle voci Hormonz e Buzurgo.

in

Tiberio. An. 579. cui si trovava: *Voi avreste scansato questo tristo accidente*, gli disse Ormisda, *se foste stato meno sollecito. Io avrei ancora meno riscontrati questi ladri*, rispose Buzurgo; *se mi fossi alzato più per tempo di loro*. Cosroe, siccome dissi in altro luogo, si piccava di Filosofia, ed aveva diletto di sentir ragionare sopra le materie di morale. Un giorno in una conferenza propose una questione *qual fosse la cosa più rincrescevole in questo mondo*. Un Filosofo Greco disse, ch'era una vecchiaja caduca congiunta alla povertà. Un Indiano sostenne, che il sommo de' mali era la malattia del corpo accompagnata da un gran travaglio d'animo. *V'ingannate ambedue*, ripigliò Buzurgo: *il più grande de' mali, che l'uomo possa provare in questo mondo, si è vedersi vicino al termine della sua vita senza aver praticata la virtù*; e i due Filosofi furono del suo parere. Le sentenze, che i Musulmani citano ancora di questo grand'uomo, e di cui conservano la raccolta, sono piene della morale stessa del Cristianesimo. Di fatto egli lo aveva occultamente abbracciato, e ad onta di quello che aveva a temere da Cosroe nemico mortale della Religione Cristiana, osò darne lezioni ad Ormisda, il qual'era dotato di senno bastante per ascoltarle, ma non di

di tanto da praticarle.

Suo carattere.

Questo Principe tenne da principio celata la sua malvagia natura, ma indi a non molto tempo tutti i suoi vizj si palesarono. Più empio che non era stato suo padre, violento a segno ch'era furibondo, d'una insaziabile avarizia, non conosceva altra politica che l'inganno, e la menzogna. Non facendo alcun conto della giustizia, volle giudicare in persona le cause de' suoi sudditi; levò tutti i Tribunali, ed il suo divenne in breve un teatro di orrore. I più leggieri falli erano puniti di morte; la sua crudeltà prendeva particolarmente di mira le persone nobili; e fortunati coloro, che condannava soltanto a finire i loro giorni in una prigione; alcuni perivano colla spada; ed i più erano annegati nel Tigri, divenuto il sepolcro de' Grandi della Persia. Alcuni Storici fanno ascendere fino a tredici mila il numero di coloro, che fece annegare. Una predizione de' suoi Astrologhi accendeva il suo sanguinario genio; lo avevano costoro avvertito, che sarebbe stato deposto dal trono da una sollevazione de' suoi sudditi. Avvenne allora quello che si è più volte veduto; che le vane profezie di questi impostori son quelle appunto, che producono i mali che predicono. Il timore di una sollevazione

Tiberio. An. 579. zione lo fece esser crudele, e la sua crudeltà sollevò la Persia. Nell'istesso tempo che la sua avarizia scemava la paga, e la vettovaglia delle sue truppe, profondeva il loro sangue esponendole a' maggiori pericoli; temeva i suoi soldati come tanti sediziosi pronti a rivolgere le loro armi contro di lui, e credeva di rafferma-re, e stabilire la sua potenza indebolendo le sue armate.

Rigetta la pace. Quantunque Ormisda per un effetto del naturale suo orgoglio non avesse seguita la consuetùdine d'inviare Deputati all'Imperatore per notificargli la sua promozione alla Corona, Tiberio deliberò di continuar seco lui l'incominciata negoziazione, di cui la sola morte di Cosroe non aveva ritardata la conclusione. Ordinò pertanto a' suoi Plenipotenziarj, che andassero a ritrovare il nuovo Re, gli presentassero una lettera, colla quale l'Imperatore lo accertava della sincera disposizione, che aveva di far la pace a quelle condizioni, delle quali era convenuto suo Padre. Per conciliarsi la sua amicizia, gli rimandò moltissimi prigionieri Persiani, che aveva adunati a Costantinopoli. Aveva portata la liberalità fino a somministrar loro vestiti, e tutte le altre cose necessarie al viaggio. I Deputati Romani arrivarono a Nisibe persuasi

ſuaſi, che un preſente di tanto valore avvrebbe loro procurata la più favorevole accoglienza. Di fatto i Perſiani, e tutti i parenti di que' prigionieri gli ricolmarono di onori, e non potevano ammirare abbaſtanza la generoſità Romana. Ma Ormiſda ſtimava sì poco i ſuoi ſudditi, che non aveva alcun obbligo all'Imperatore perchè glieli reſtituiva. Diſpegiava Tiberio, ed attribuiva a timidezza tutto quello, che queſto Principe faceva in favor della pace. Mentre i Deputati erano in cammino per Cteſifonte, venne incontro a loro un Segretario del Principe, e gli richieſe quale foſſe il motivo del loro viaggio, Zaccaria, e Teodoro gli riſpoſero, che non dovevano renderne conto ad altri che al ſuo padrone: Il giorno appreſſo venne un altro Perſiano con commiſſione, diceva egli, di ſcortarli. Queſta guida non cercò ſe non di ritardarli, di fargli uſcire di ſtrada, e di ſtancarli con lunghi giri, che gli allontanavano dal loro cammino; gli trattava ſenza verun riguardo come ſe foſſero ſtati ſemplici Meſſi. Eſeguiva in ciò gli ordini del Re, il quale voleva aver tempo di fare i ſuoi apparecchi di guerra, di formare magazzini di vettovaglie in Niſibe, in Dara, e nell'altre Piazze di là dal Tigri; perchè tutto

Tiberio. An. 579. il paese era stato devastato in prima da' Romani, e in appresso da una moltitudine di cavallette. Arrivati alla fine a Ctesifonte i Deputati furono mal accolti da' Ministri, e peggio ancora dal Principe. Dopo la lettura della lettera dell' Imperatore piena di testimonianze di benevolenza, rispose alteramente: *Ch' egli non restituirebbe mai Dara, e nemmeno Nisibe; che suo padre, il quale le aveva conquistate, poteva privarsene, se lo giudicava opportuno; ma che in quanto a lui, credeva di disonorarsi lasciando perdere alcuna porzione dell' eredità paterna.* Il suo primo Ministro parlò dopo di lui con termini di maggior disprezzo verso i Romani, de' quali abbassava le vittorie, esaltando la potenza de' Persiani. Teodoro e Zaccaria furono trattenuti pel corso di tre mesi, e custoditi come prigionieri in una casa tenebrosa, che rassomigliava ad una carcere oscura, se non che era aperta a tutti i venti, ed esposta all' ingiurie dell' aria. Furono alla fine congedati, ma a solo oggetto di rendere il loro viaggio più ancora rincrescevole e penoso, che stato non era il loro soggiorno. Negavasi ad essi il necessario; erano condotti per le strade più disastrose e difficili; e spesse volte dopo un lungo e faticoso cammino si trovavano nel medesimo luogo, d'

ond'

ond' erano due giorni innanzi partiti. Uno di essi s'ammalò di stanchezza, e di disagio, e non uscirono dalla Persia se non dopo aver provati tutti i cattivi trattamenti, che una barbara malizia può inventare.

Tiberio. An. 579.

Tiberio non confidava tanto nell' esito di questa negoziazione, che non si mettesse in grado di continuare la guerra. Fino dal principio della Primavera aveva rimandato Maurizio in Mesopotamia, e gli aveva dato per Luogotenente Narsete, uno de' suoi Camerieri maggiori, grand' uomo di guerra, e che questa doppia rassomiglianza ha fatto male a proposito confondere col famoso Narsete vincitore de' Goti. Oltre alle vecchie truppe, aveva levato tra i Barbari o sudditi, o alleati dell' Impero, un nuovo corpo di quindici mila uomini, i cui soldati furono chiamati *Tiberiani*. Maurizio aveva ordine di tenersi pronto ad ogni avvenimento, di osservare i movimenti de' Persiani, e di far la guerra con vigore, se Ormisda ricusava di far la pace. Tosto che Maurizio ebbe inteso il poco buon esito dell' Ambasciata, passò il Tigri, accampò sulle rive del fiume, e fece avanzare un grosso distaccamento, il quale diede il guasto alla Media. All' avvicinamento del verno Maurizio si ritirò a Cesarea in Cappadocia.

Maurizio saccheggia la Persia. *Menand. p.* 268. 171. *Simocat. l.* 3. *c.*17. *Theoph. p.* 223. *Cedr. p.* 39. *Zon. t.*2. *p.*73.

Tiberio. An. 580.

Battaglia di Callinico.

Evag. l. 5. c. 20. Simocat. l. 3. c. 17. Niceph. Call. l. 18. c. 5. Zon. t. 2. p. 73. Hist. Misc. l. 17.

Alla primavera si accostò all' Eufrate, ed andò a passare questo fiume a Circeso. Il suo disegno era di traversare i deserti, che terminano la Mesopotamia al mezzodì, e che non sono abitati che dagli Arabi Nomadi. Quest' era la via più breve per marciare a Ctesifonte. Ma un Capo de' Saraceni che accompagnava Maurizio, Alamondaro, incostante e perfido come la sua Nazione, dopo aver segretamente dato avviso al Re di Persia della marcia de' Romani, ricusò di seguire l' armata, e si distaccò da essa colle sue genti, col pretesto che non voleva combattere contro gli Arabi suoi amici ed alleati. Sull' avviso ch' egli aveva dato, un esercito di Persiani comandato da Adaarmano si avvicinava di già a Callinico, minacciando di passar l' Eufrate, e di passare in Siria a farvi quel medesimo saccheggiamento, che fatto aveva colà questo Generale sette anni avanti. Maurizio sbigottito per questa marcia, bruciò i vascelli carichi di frumento, che lo seguivano sull'Eufrate; e pigliando seco quello che aveva di truppe leggiere, corse in diligenza a Callinico, arrestò la marcia degl' inimici, ed avendo dato tempo al rimanente delle sue truppe di raggiugnerlo, le schierò in battaglia. Nell' armata de' Persiani eravi un numero grande di questi

questi Arabi riguardati come invincibili per cagione della velocità de' loro cavalli: si avventavano sull'inimico con una rapidità pari a quella di un uccello di rapina, e sbaragliando i battaglioni, dopo un orribile macello se ne fuggivano colla stessa celerità: La vista di questa terribile milizia spaventò Teodorico, che comandava quel corpo di Barbari chiamati i Tiberiani; non volle mai avanzare a tiro di freccia, e sia per tradimento, sia per codardia, se ne fuggì con tutta la sua truppa senza nemmeno aspettare il combattimento. Questo fatal contrattempo non fece smarrir di coraggio i Romani. Maurizio abbandonato da una parte tanto considerabile del suo esercito, ma pieno di fiducia nel soccorso del Cielo, assaltò così gagliardamente gl'inimici, che gli ruppe, e gli pose in fuga. Adaarmane si salvò di là dal Tigri, lasciando in balìa de' vincitori tutta la Mesopotamia, dove i Romani ripigliarono molte Piazze, che perdute avevano sotto i Regni antecedenti.

Tiberio. An. 580.

In Affrica l'Esarca Gennadio faceva un'aspra guerra a' Mauri. Alcuni anni avanti il loro Re Gasmul rinnomato pel suo valore aveva successivamente battuto e fatto perire Teodoro, Teottisto, e Amabile. Fu disfatto, e preso in una gran battaglia.

Sconfitta de' Mauri in Affrica. *Abb. Biclar.*

Tiberio. An. 580.

Gennadio per vendicare la morte de' tre Generali Romani gli fece troncare il capo.

Ambasciata di Tiberio ai Turchi. *Menand. p 161. & seqq. M. de Guignes hist. des Huns l. 5. p. 395. & suiv.*

L'alleanza contratta co' Turchi sotto il regno di Giustino II. non aveva alcun effetto. Tiberio fece un nuovo tentativo per armare contro de' Persiani questa formidabile Nazione. Inviò loro per Ambasciatore Valentino, uno delle sue guardie, accompagnato da sopra a cento Turchi, che si trovavano allora a Costantinopoli, dove s' erano stabiliti in diverse occasioni. Valentino prese la via del mare, si portò a Sinopo, traversò il Ponto Eusino, ed andò a sbarcare a Chersona nel Taurico. Di là fece il giro delle Paludi Meotidi, e passò per una Contrada, dove regna una femmina cognominata Accagas. Anancai, capo degli Utiguri soggetti a' Turchi, l'aveva creata Regina di quel paese. Dopo un lungo e faticoso viaggio Valentino arrivò sulle terre di Turxenth, figliuolo di Disabul, ultimo Kan de' Turchi, che s' era collegato con Giustino contro Cosroe. Disabul era ultimamente morto; ed essendo il titolo di gran Kan passato in un'altra famiglia, Turxenth era Capo di una delle otto Tribù, che componevano la Nazione Turca. L' Ambasciatore gli espose il soggetto del suo viaggio. Aveva, diceva egli, traversato il Caucaso

caso per partecipare a' Turchi la promozione di Tiberio all' Impero, e per chieder loro la continuazione della loro alleanza e del soccorso contro i Persiani. Quand' ebbe finito di parlare: *Voi siete adunque*, replicò il Turco, *que' Romani, quel popolo ingannatore, che impone a tutta la Terra?* Allora mettendo le sue dita nella bocca, e cavandole fuori subito: „ A „ questo modo, diss' egli, voi date „ e ritirate la vostra parola. Quando „ una Nazione sedotta dalle vostre „ finte carezze si getta a capo chino „ nel pericolo per servire a' vostri „ ambiziosi disegni, l'abbandonate, „ e profittate delle sue fatiche. Voi, „ e il vostro padrone null'altro cercate se non d'ingannarci. Io non „ userò verso di voi il medesimo artifizio; i Turchi non hanno ancora „ imparato a mettere in opera la „ menzogna. Io ve lo dichiaro schiettamente; io farò pentire il vostro „ padrone della sua slealtà. Nel medesimo tempo, ch' egli con noi „ trattava, si collegava con gli Abari „ nostri schiavi ribellati. Si mantenga in quest' alleanza: Noi sapremo „ sottomettere gli Abari a colpi di „ sferza, come si conviene a padroni „ oltraggiati castigare i loro schiavi; „ e se osano sostenere la nostra vista, „ saranno schiacciati come formiche

 „ sotto

Tiberio. An. 580.

„ sotto i piedi de' nostri Cavalli. E
„ voi, Romani, qual'è la vostra
„ impudenza di dirci, che avete pas-
„ sato il Caucaso per portarvi quà,
„ come se non vi fosse altro cammi-
„ no tra le nostre terre, e quelle
„ dell' Impero? Voi pretendete al
„ certo di metterci timore colla dif-
„ ficoltà e malagevolezza delle strade,
„ e farci perdere la voglia di attac-
„ carvi. Vi credete voi adunque,
„ che il Niester, il Danubio, l'Ebro
„ sieno per noi fiumi ignoti? Vi cre-
„ dete, voi, che ignoriamo la via,
„ che hanno presa gli Abari per en-
„ trare nel vostro paese? Io conosco
„ le vostre forze; le nostre si sten-
„ dono lungi al pari del corso del
„ Sole. Gli Alani, e gli Unni erano
„ più potenti che voi non siete; han-
„ no osato venire con noi a battaglia,
„ e sono diventati nostri sudditi.„

Esito di quest'Ambasciata.

Questa barbara asprezza punto non confuse Valentino. „ Principe, rispo-
„ se egli, se non fosse un augurarvi
„ un disonore, che vi renderebbe
„ in perpetuo esecrabile nella memo-
„ ria degli uomini, io desidererei di
„ perir quì colla vostra spada, piut-
„ tosto che udire tacciare il nostro
„ Imperatore, è la nostra Nazione
„ di slealtà, e di menzogna. Degna-
„ tevi di moderare la vostra collera;
„ e di riflettere che gli Ambasciatori
„ sono

„ sono i ministri della pace, e i de-
„ positarj della fede delle Nazioni.
„ Voi succedete a vostro padre; pen-
„ sate che le alleanze ch'egli ha con-
„ tratte fanno la più nobile porzione
„ della sua eredità. Egli ha prevenu-
„ ti i nostri desiderj chiedendo la
„ nostra amicizia; e l'ha anteposta
„ a quella de' Persiani. Noi non ab-
„ biam fatto nulla per perdere la vo-
„ stra; e sarebbe ingiusto il rapirce-
„ la. Tra due amici, quegli si rende
„ colpevole, che rompe il primo il
„ sacro vincolo, che gli congiugne „.
Queste parole mitigarono alcun poco
la ferocia del Barbaro. " E bene,
„ diss' egli, poichè siete miei amici,
„ ed arrivate nel momento che pian-
„ go la morte recente di mio padre,
„ voi dovete prender parte del mio
„ dolore, e darmi contrassegni del
„ vostro. I Turchi piangono la perdita
„ de' loro parenti, e de' loro Prin-
„ cipi col sangue, e colle lagrime „.
Subito Valentino, e quelli del suo
seguito, avendo tratte le loro spade
si tagliuzzarono il volto ad imitazione
de' Turchi. Nella cerimonia de' fu-
nerali viddero gettare in una profonda
fossa quattro prigionieri Unni con al-
trettanti cavalli, ch' erano stati di
Disabul. Innanzi di fargli uccidere
Turxenth ordinò loro con un terribile
tuono di voce di dar conto a suo pa-

Tiberio. An. 580. dre della condotta, che teneva nel governo de' suoi Stati. Dopo aver parlato con Valentino per molti giorni, gli permise di passar oltre, e di andarsene al monte Altai a ritrovare Tardukan suo parente, e il Sovrano di tutta la Nazione Turca. Alla sua partenza gli dichiarò, che sarebbe andato tosto ad attaccare la Città di Bosforo. Di fatto durante il viaggio di Valentino, il Generale Bockan secondato da Anancai Capo degli Utiguri, prese questa Città, e s'impadronì di una parte del Chersoneso Taurico. Non si sa quello che avvenisse nel monte Altai, ma non si scorge, che l'Ambasciata avesse una miglior riuscita. Valentino al suo ritorno fu trattenuto da Turxenth, il quale non lo lasciò partire se non dopo la sua conquista.

Impresa degli Abari sopra Sirmio. Nel tempo che Tiberio sollecitava i Turchi a collegarsi seco contro i Persiani, gli Abari tolsero all'Impero Sirmio, Piazza importante, e la sola che restava a' Romani nella Pannonia. Il loro Kan non poteva vedere senza rammarico in mano dell'Imperatore una Città da lui considerata come una porzione della sua conquista. Deliberato di fare gli ultimi sforzi per impadronirsene, andò ad accampare al confluente della Sava, e del Danubio presso a Singidone; oggidì Belgrado, con

con disegno di gettare un ponte sopra la Sava per affamar Sirmio, levandogli la comunicazione colla Mesia. Seth, Governatore di Singidone, vedendolo arrivare con una quantità grande di barche, che raccolte aveva nella sua marcia lungo il Danubio, gli fece dire: „ Che in un tempo; „ che le due Nazioni erano in pace, „ non concepiva che cosa venissero „ a fare gli Abari sulla Sava; e che „ se intraprendessero di gettare un „ ponte sopra questo fiume, egli vi „ si sarebbe opposto con tutte le sue „ forze. „ Bayan rispose: “ Ch' es„ sendo amico dell' Impero, egli non „ aveva altro disegno che di stabilire „ una comunicazione per la Sava tra „ lui e i Romani: che sperava che „ Seth si sarebbe compiaciuto di ac„ cordare il passo alle sue barche, „ come pure ai Deputati che spediva „ all' Imperatore; ch' egli non aveva „ alcuna intenzione di romperla coll' „ Impero; ma che se i Romani si „ opponessero allo stabilimento del „ ponte sulla Sava, non potrebbero „ imputare ad altri, che a se mede„ simi tutti i mali, che seguirebbero „ dalla rottura della pace. „ Per confermare queste parole, trasse dal fodero la spada: “ Io giuro, diss' egli, „ che non hò nessun disegno di fare „ alcuna cosa in pregiudizio de' Ro-

Tiberio. An. 580.

Tiberio. An. 580.

„ mani; se io penso altrimenti, possa
„ perir io e tutta la mia Nazione;
„ che il Dio che abita nel Cielo,
„ faccia piombare su i nostri capi il
„ Cielo medesimo, e tutti i suoi fuo-
„ chi: che i monti, e le selve, che
„ ci circondano, cadano, e ci schiac-
„ cino; che la Sava sollevi tutte le
„ sue acque e c' ingoj. " Dopo que-
ste barbare imprecazioni, domandò
se vi era presso ai Romani alcuna
cosa di sacro, che avessero in costu-
me di prendere in testimonio della
verità delle loro parole: gli fu recato
il libro de' Vangeli; si alza tosto dalla
sua sedia, si accosta come tremando
al libro, che il Vescovo di Singidone
teneva in mano, si prostra, grida:
*Io giuro pel Dio, che parla in questo
santo Libro, che io ho detto nulla,
che non sia conforme alla verità*. Il
Governatore ingannato da così terri-
bili giuramenti, lasciò entrare le bar-
che nella Sava, e diede passaggio a'
Deputati, che Bayan spediva a Co-
stantinopoli. Essendo questi arrivati,
tentarono d' ingannare l' Imperatore
con proteste di una inviolabile ami-
cizia; gli domandarono de' vascelli
per andare oltre il Danubio ad assali-
re di nuovo gli Sclavoni nemici dell'
Impero. Ma Tiberio non si lasciò
ingannare dal loro artifizio; conobbe
di leggieri, che l' unico disegno del

Kan

Kan era d'impadronirsi di Sirmio. Dissimulò non pertanto, e rispose, *Che ringraziava gli Abari del loro buon volere; ma che gli pregava di riservarne l'effetto ad altro tempo: che i Turchi attaccavano attualmente la Chersoneso; che forse vorrebbero stendere più oltre le loro conquiste; e che gli Abari avrebbero bisogno di tutte le loro forze per fare ad essi resistenza; che sarebbe presto informato de' disegni di questa formidabile Nazione, e che ne darebbe avviso al Kan*. I Deputati si avvidero benissimo, che Tiberio voleva intimorirgli per distornargli dal fare alcuna impresa contro l'Impero; finsero essi pure di prestar fede a quello che loro diceva de' Turchi, e presero da lui congedo dopo aver ricevuti de' presenti. Passando per l'Illiria, furono incontrati e trucidati da una partita di Sclavoni.

Tiberio. An. 580.

Durante il loro viaggio, Bayan aveva fatto sollecitamente lavorare tutta la sua armata nella costruzione di un Ponte; e siccome questi Barbari punto non s'intendevano di sì fatte opere, aveva sforzati al lavoro alcuni artefici Romani, che l'Imperatore gli aveva mandati qualche tempo avanti, perchè gli costruissero de' bagni. Subito che il ponte fu terminato, si levò la maschera, e senza verun riguardo a' giuramenti co' quali s'era

Sirmio ceduto agli Abari.

Tiberio. An. 580. s' era obbligato, mandò a dire all' Imperatore, " Che se si voleva scansare la guerra, era d' uopo dargli
" Sirmio; che questa Città bloccata
" per ogni parte non gli poteva sfuggire; che se si accendeva senz'
" aspettare gli attacchi, avrebbe lasciato uscire la guarnigione, e gli
" abitanti con tutti i loro effetti; che
" questa era una barriera, della quale abbisognava in caso di rottura
" coll' Impero; che questa Piazza
" serviva di ricetto a' disertori; che
" infine se gli apparteneva per quel
" medesimo titolo che era appartenuta a' Gepidi, i cui diritti erano a
" lui devoluti per ragione della conquista; che non avrebbe dato orecchio
" su questo punto a verun accordo, e che non avrebbe mai deposte le armi se non vedesse gli
" Abari stabiliti in Sirmio ". L' Imperatore rispose: " Che il Kan violando i suoi giuramenti dichiarava
" la guerra a Dio medesimo, e che
" se mancavano forze all' Impero per
" vendicarsi, l' Arbitrio Sovrano degl' Imperi avrebbe saputo punirlo
" de' suoi spergiuri ". Nel medesimo tempo fece partire un Offiziale di considerazione chiamato Teogni, con ordine di radunar prontamente i presidj d' Illiria, e di Dalmazia per andare in soccorso di Sirmio. Essendosi

dosi queste truppe portate con estrema diligenza nelle due piccole Isole della Sava chiamata Casia, e Carbonaria, Bayano domandò una conferenza, e si avvicinò alle sponde del fiume, dove disceso da cavallo si assise sopra una sedia d'oro sotto un baldacchino arricchito di gemme. Dinanzi al suo volto e al suo petto presentavasi uno scudo per difenderlo da' dardi, supposto che i Romani volessero tirare sopra di lui. Teogni e la sua scorta si tenevano discosti a portata della voce. Allora gli Araldi degli Abari gridaron per parte del Kan, *Che il tempo della conferenza sarebbe un tempo di tregua*. Il Kan non fece che ripetere quello che i suoi Deputati avevano di già detto all'Imperatore; ed aggiunse, *Che nello stato, in cui era la Piazza, tutti gli sforzi de' Romani per salvarla sarebbero vani*. Teogni rispose, *Ch'era deliberato di non levarsi davanti di Sirmio, se non dopo degli Abari*; e significò al Kan, *che doveasse apparecchiarsi alla battaglia pel giorno seguente*. Questa non era che una millanteria di Teogni; egli non aveva forze bastanti per cimentarsi alla zuffa, ed in vece di marciare contro gli Abari, che si presentarono in ordine di battaglia, per tre giorni di seguito, spedì un corriere all'Imperatore

per

Tiberio An. 580.

per informarlo dello stato dell'assedio, e chiedergli i suoi ordini. La Città era ridotta all'ultime estremità. Sfornita di viveri fin dal principio, provava tutti gli orrori della carestia. Il Comandante, chiamato Salomone, non aveva alcuna esperienza della guerra, gli abitanti ridotti alla disperazione imputavano a' Romani i mali, che soffrivano, e tutto risuonava di querele, e di mormorazioni. Tiberio per non versare il sangue di tante migliaja di uomini, acconsentì di cedere Sirmio a condizione, che gli abitanti avrebbero la libertà di uscirne ciascuno con un vestito. Il Kan ricercò inoltre, che gli fosse pagata sul fatto la pensione, che gli era dovuta per i tre ultimi anni, la qual'era ottanta mila monete d'oro per ciascun anno. Domandava ancora, che i Romani ricercassero, e gli dessero nelle mani uno de' suoi Offiziali, il quale avendolo oltraggiato con un infame commercio con una delle sue mogli, s'era salvato sulle terre dell'Impero; e persisteva nel non accordare la pace, se non a questa condizione. Nondimeno sulle rimostranze di Teogni, il quale gli rappresentò l'impossibilità di ritrovare in un così vasto tratto di paese uno sciagurato fuggitivo forse già morto, cedette sopra di questo punto,

to, e si contentò di far giurare i Romani, che avrebbero usata ogni diligenza nella ricerca del reo, e che se ancora viveva, lo avrebbero mandato al Kan sotto una buona scorta.

Tiberio. An. 580.

Un tremuoto scosse quest' anno, e aprì dall' alto al basso tutti gli edifizj di Antiochia senz' atterrarli; ma il borgo di Dafne fu intieramente distrutto. Videsi allora in questa medesima Città un esempio di quel fanatico zelo, di cui il popolo si accende in favore della Religione, che punto non conosce, e che non vendica mai, se non oltraggiandola colle sue violenze. Un Cittadino di Antiochia per nome Anatolio, dopo essere stato cocchiero del Circo, erasi sollevato non so per quali mezzi da questo vile e dispregevole stato alle prime Magistrature. Erasi insinuato nella familiarità del Vescovo Gregorio, e lo visitava spesso per acquistarsi credito maggiore. Fu scoperto, che era Pagano, e che segretamente sacrificava. Fu accusato a' Magistrati, ed arrestato con una truppa d'Idolatri, de' quali era il Capo. Il Governatore della Provincia, da lui corrotto a forza di danaro, stava per metterlo in libertà, quando il popolo sollevatosi corse alle porte della prigione minacciando di farlo a brani se si osasse di farlo uscire. Il furore della moltitudine

Furore del popolo di Costantinopoli contro l'empio Anatolio.

giun-

Tiberio. An. 580.

giungeva perfino a tacciare Gregorio di essere a parte di questa trama, e questo pio Vescovo corse pericolo di esser la vittima di un così ingiusto sospetto. Tiberio informato di questo tumulto, volle venire in cognizione da per se medesimo, e fece condurre a Costantinopoli Anatolio, e i suoi complici. L'accusato sopportò la più rigorosa tortura senza dar carico al Vescovo. Ma il popolo di Costantinopoli si lasciò trasportare ad eccessi ancora più violenti di quello di Antiochia. Irritato perchè alcuni de' meno colpevoli erano condannati solo all'esilio, entra in furore, sforza le prigioni, prende questi sciagurati, gli mette in una barca peschereccia, e gli arde vivi alla vista della Città. Non udivansi dappertutto che maledizioni contro i Giudici, contro il Patriarca, e contro l'Imperatore medesimo: erano questi, dicevasi, cattivi Cristiani, indifferenti, empj, che tradivano la causa di Dio. Se la prendevano particolarmente contro il Patriarca; e se la Providenza non lo avesse campato dalle mani di questi fanatici, un irreprensibile Prelato sarebbe stato la vittima della loro barbarie. Corsero dipoi a prendere Anatolio, e gli altri, i quali furono strascinati all'Anfiteatro, e straziati dalle fiere, degni esecutori delle senten-

ze

ze del popolo, ch'è a loro simile ne' suoi furori. Furono appesi i loro cadaveri a delle forche fuori della Città, dove i lupi finirono di divorarli.

Tiberio. An. 580.

L'esito delle due ultime campagne sfortunate per la Persia, e tanto gloriose all'Impero, abbassarono l'orgoglio di Ormisda, ma non ne ispirarono punto a Tiberio. L'Imperatore non era men disposto a fare la pace, e il Re di Persia cominciava a nojarsi della guerra. Furono ripigliate le conferenze, e si fecero nel medesimo tempo marciare due armate sotto la condotta di Maurizio, e di Tamcosroe, le quali andarono ad accampare l'una presso a Costantina, e l'altra alle porte di Nisibe. Avevano ordine ambedue di starsi ne' loro trincieramenti, ma di essere sempre pronti a far la giornata al primo segno, che ricevessero dal loro Plenipotenziario. Questi era Zaccaria per i Romani, ed Andigano per i Persiani, tutti e due del pari consumati nel maneggio delle negoziazioni. Mentre i due eserciti se ne stavano tranquilli, i due ministri si davano scambievolmente tutti gli assalti, e mettevano in opera tutti gli artifizj della politica. Il Persiano persisteva nel negare la restituizione di Dara, e nel chiedere il pagamento delle somme dovute in vigor del Trattato fatto

An. 581.

Sconfitta de' Persiani a Costantina.

Evag. l. 5. c. 20. Niceph. Call. l. 18. c 5. Simocat. l. 3. c. 18. Menand. p. 171. & seqq. Theop. p. 213.

Tiberio. An. 581.

fatto con Giustiniano. Il Romano all' opposto negava il danaro, e voleva che Dara fosse restituita. Dopo molti vani contrasti, Andigano s'immaginò uno stratagemma, che giudicò atto ad intimorir Zaccaria. Nel mezzo di una conferenza arriva un corriero coperto di polvere, e che pareva stanco ed affaticato da un lungo corso. Recava una lettera per parte di Tamcosroe, il quale scriveva, *Che l' armata de' Persiani più bella e più numerosa che stata non era da lungo tempo addietro, ardeva d' impazienza di combattere; che durava molta fatica a raffrenarla; e che se le conferenze presto non terminavano, si vedrebbe costretto ad allentare il freno a' suoi soldati, e a lasciargli correre col ferro, e col fuoco alla mano sulle terre dell' Impero*. Era difficile ingannar Zaccaria; ad onta delle finzioni di Andigano, che si mostrava forte sdegnato per questa precipitazione, conobbe l'artifizio, e prendendo la parola: „ Signore, gli „ disse, la finzione, e la menzogna „ tornano in disonore di coloro, che „ le pongono in opera quando sono „ discoperti. Rinuziate a questi pue- „ rili artifizj, e non pretendete di „ metterci timore. Noi abbiamo in- „ trapresa la guerra nostro malgra- „ do, e stiamo ancora disposti a pre- „ fe-

„ ferire la pace. Ma se i vostri sol-
„ dati hanno tanto ardore, e deside-
„ rio di combattere, non gli rattene-
„ te; noi siam pronti a ricevergli;
„ e non ci vorrà più che un giorno
„ per farne loro perdere la voglia.“
Nel medesimo tempo si ritira, e fa
sapere a Maurizio, che la conferenza
è sciolta, e che la lite delle due
Nazioni non può altrimenti finire, che
colle armi. Tamcosroe riceve lo stes-
so avviso. Ambi gli eserciti si avan-
zano nelle pianure di Costantina, do-
ve segue una sanguinosa zuffa. I Per-
siani sono intieramente disfatti, e
Tamcosroe non volendo sopravvivere
al suo disonore si scaglia nel mezzo
de' battaglioni nemici, e muore com-
battendo. Maurizio si portò a Co-
stantinopoli ricolmo di gloria, e per
cancellare la memoria degli affronti,
che l' Impero aveva troppo spesso ri-
cevuti da' Persiani sotto i Regni an-
tecedenti, l' Imperatore si fece decre-
tare l' onor del trionfo.

Tiberio. An. 581.

An. 582.

Le imprese di Maurizio, e l' emi-
nenti sue qualità gli conciliavano sem-
pre più l' amor di Tiberio. Questo
Principe, la cui dolcezza merita tan-
to maggior lode, perchè era opera
della sua virtù, essendo combattuta
da una natura biliosa, e malinconica,
andava ogni giorno più deteriorando.
Alcuni Autori hanno scritto, che
avendo

Tiberio nomina il suo successore. *Simocat. l. 3. c. 2. 2. 10. 13. Evag. l. 5. c. 17. 21. l. 6. c. 1.*

avendo mangiato a digiuno delle more di cattiva qualità, divenne tisico. Quantunque non regnasse solo se non da quattro anni, nondimeno la perdita della vita, e della Corona gli dava men d' inquietudine che il pericolo, in cui la sua morte avrebbe precipitato l' Impero. Non aveva che due figliuole, e temeva ugualmente di lasciare il suo Stato in preda all' ambizione de' Grandi, e di eleggersi un cattivo Successore. Dopo lunghe, e serie riflessioni, fissò la sua scelta sopra Maurizio, e lo nominò Cesare il quinto giorno di Agosto l' anno 582. Gli obbligò nel medesimo tempo in moglie Costantina sua figliuola maggiore, e diede in matrimonio la seconda chiamata Charito al Patrizio Germano, il più distinto de' Senatori. Otto giorni dopo sentendo, che non aveva più che pochi momenti di vita, radunò nell' atrio del Palazzo dell' Ebdomo, dov' era allora, i Signori della sua Corte, il Senato, i Magistrati, i principali abitanti di Costantinopoli, e il Clero, alla testa del quale era il Patriarca Giovanni soprannominato il *Digiunatore*, il qual' era da quattro mesi succeduto ad Eutichio. Essendosi fatto portare in lettiga sopra un trono, non permettendogli la sua fiacchezza di farsi sentire, si servì dell' organo di Giovanni suo

Que-

Tiberio. An. 582. *Niceph. Call. l.* 17. *c.* 5. 6. 7. 8. 9. 10. 43. *Greg. Tur. l.* 5. *c.* 20. *l.* 6. *c.* 30. *Abb. Biclar. Greg. l.* 1. *ep.* 5. *l.* 9. *ep.* 30. *Agath. l.* 5. *Eustathius in vita sancti Eutichii. Theoph. p.* 213. 214. 229. *Chr. Alex. Cedr. p.* 394. 398. *Manass. p.* 71. *Anast. p.* 71. *Zon. t.* 2. *p.* 73. *Hist. Misc. l.* 17. *Paul. Diac l.* 3. *c.* 15. *Suid vocibus.* Μαυρίκιος Μαυρίκιος Φιλιππικός. *Baronio: Pagi ad*

Tiberio. An. 582.

Questore, uomo eloquente, informato delle leggi, e delle consuetudini dell'Impero, e che incaricato dal suo ministero di esprimere la volontà del Principe ne' suoi editti, sapeva farlo parlare con tutta la dignità, che si conviene alla Maestà Sovrana. Quest' augusta Adunanza con gli occhi fissi sopra Tiberio, attendeva in un profondo silenzio quello che dovea loro dichiarare, quando Giovanni levatosi in piedi su i gradini del trono parlò in questi termini a nome dell' Imperatore.

Baron. Du Cange fam. Byz. l. 103.106. 107.108.

Discorso di Tiberio.

„ Romani, dacchè la Divina Prov„ videnza s'è degnata di chiamarmi „ al governo di questo Impero, io „ non sono per altri vissuto che per „ voi, e per voi solo mi sono occu„ pato; io ho diviso le vostre alle„ grezze, e le vostre afflizioni: tutti „ i vostri sentimenti si sono riuniti „ nel mio cuore come nel loro cen„ tro. Egli è adunque giusto, che „ voi siate a parte anche delle in„ quietudini de' miei ultimi giorni. „ Esse mi circondano, si stendono „ sopra ciascun di voi, e in questa „ grande assemblea non vi è alcuno, „ che io non senta dirmi nel fondo „ del mio cuore: *Tu hai preso cura* „ *della mia prosperità durante il tuo* „ *regno: tuo dovere è adunque di* „ *pensare ad assicurarmela quando più*

„ *tu*

Tiberio. An. 582. ,, *tu non farai*. Quanti timori sorgono nell'animo mio qualora getto lo sguardo sopra di me medesimo, sopra la mia famiglia, sopra l'Impero! Sovrano della più potente Nazione del mondo, padrona essa pure di tante Nazioni, che non riconosce sulla terra alcun superiore, debbo tra poco comparire a' piedi di quel Tribunale, dove il Monarca confuso co' suoi sudditi, non vede tra loro e lui medesimo altra differenza che la moltitudine delle sue colpe proporzionata all' ampiezza del suo potere. Io dovrò render conto anche delle altrui azioni; è poichè a me tocca eleggermi un Successore, se non eleggo quello, ch' io giudico il più virtuoso, e il più capace, i suoi delitti diventeranno mie colpe, e i suoi mancamenti torneranno a mia vergogna. Se considero quello, che lascio dopo di me, temo per la mia famiglia, temo per l' Impero. Una moglie amata troverà ella un amico, un fratello nel suo nuovo padrone? Le mie figliuole, la cui tenera età abbisogna ancora di sostegno, troveran elleno in lui un protettore, un tutore, un padre? Ma ardisco di dirlo, (e nè mia moglie, nè le mie figliuole ne saranno gelose, perchè sono già

„ avvezze a questo linguaggio) l' Tiberio.
„ Impero mi è ancora più caro che An. 582.
„ la mia famiglia: egli è al presente
„ il principale oggetto della mia an-
„ tivedenza. Non basta per un Prin-
„ cipe aver conservato il suo Stato;
„ ma deve pensare a trasmetterlo ad
„ un erede, che sorpassi in merito
„ lui medesimo; altrimenti questo
„ grnad' edifizio si distruggerà per
„ mancanza di restauramento, e cadrà
„ a poco a poco in rovina. Questo
„ pensiero agitava il mio spirito, e
„ lo riempiva d'inquietudine, quando
„ la Divina Sapienza è venuta in mio
„ soccorso, e m' ha mostrato colui,
„ ch' io cercava. Voi lo vedete nel
„ mezzo di voi: egli è quello, che
„ ha innalzato l' onor de' Romani
„ abbassando l'orgoglio della Persia;
„ egli è la spada, egli è lo scudo
„ dell' Impero. V' ha egli un uomo
„ più capace di Maurizio, di man-
„ tenerlo in un florido stato? Le sue
„ passate fatiche, le sue vittorie sono
„ altrettanti sicuri pegni delle sue
„ attenzioni, e de' suoi successi in
„ avvenire. Io lo dichiaro Impera-
„ tore, e per prova della purità
„ delle mie intenzioni nella scelta
„ che fo di lui associandolo all' Im-
„ pero, lo associo alla mia famiglia,
„ dandogli mia figliuola Costantina in
„ isposa. Sul punto di partire pel

 „ viag-

Tiberio. An. 582.

„ viaggio dell' altra vita, avrò perdendovi il conforto di lasciarvi più „ che meco non porto. Regnate, „ Maurizio, e le vostre azioni servano di ornamento al mio sepolcro; „ le vostre virtù faranno il mio elogio funebre. Non ingannate le „ nostre speranze. Conoscete voi stesso; e non perdete sul trono le „ qualità, che vi hanno ad esso guidato. La Filosofia tenga il timone „ del potere. La Sovranità genera „ l' orgoglio: questo è un focoso cavallo, che infuria, che salta sopra „ lo steccato, e getta fuori d'arcione „ il suo Cavaliere, se la ragione „ non tiene la briglia. Guardatevi „ dal credere di sorpassare tutti gli „ altri uomini in prudenza, perchè „ la fortuna vi solleva sopra di loro. „ Soffrite più volentieri di essere „ ripreso che adulato: sfuggite quella „ bassezza quasi inseparabile dalla „ grandezza, la picciolezza di non „ poter soffrire gli avvertimenti, le „ istruzioni, le rimostranze. Fatevi „ amare piuttosto che temere. Abbiate sempre dinanzi agli occhi la „ giustizia; sia questa assisa sul Trono al vostro lato; ed essa diffonderà nel vostro cuore quella dolce „ allegrezza, che forma la prima „ ricompensa della virtù. Considerate, che la porpora non è che

„ un

„ un vile vestimento, se copre sol- Tiberio. An. 582.
„ tanto de' vizj; che le gemme di
„ una Corona sul capo di un Monar-
„ ca senza merito, non sono niente
„ più pregevoli, che i sassolini, e
„ le pietre del lido del mare. La
„ porpora offre nel suo colore un
„ non so che di austero, e di lugu-
„ bre, che sembra avvertire i Prin-
„ cipi, che il loro impiego è pieno
„ di rammarichi, e di afflizioni, e
„ che non debbono abbandonarsi all'
„ allegrezza, ma mantenerla nel cuo-
„ re de' loro sudditi. Lo Scettro ad-
„ dita loro, che abbisognano di so-
„ stegno, e che la Sovranità altro
„ non è che una splendida servitù.
„ Temperate la vostra severità colla
„ dolcezza, e la vostra fiducia colla
„ circospezione. Raffrenate i disor-
„ dini, punite le colpe, ma misurate
„ sempre i castighi dalla utilità. Io
„ oggi vi adotto, e vi parlo come
„ un padre a suo figliuolo. Voi pure
„ comparirete a vostro tempo a' piedi
„ di quel Giudice incorruttibile, di-
„ nanzi al quale dileguano e spariscono
„ tutte le umane distinzioni, e che null'
„ altro vede negli uomini che i loro
„ vizj, o le loro virtù „.

Questo discorso trasse il pianto da- Morte di Tiberio.
gli occhi di tutta l' Adunanza. Piangeva ognuno questo amabile Principe, il quale scendendo nel sepolcro,

Tiberio An. 582. teneva i suoi ultimi sguardi fissi sopra i suoi sudditi. Tiberio richiamando in se quello, che gli restava di forze, pose egli medesimo la Corona sul capo di Maurizio, e lo vestì della porpora Imperiale. Ricolmavasi di elogj la saviezza, e la bontà di Tiberio, il quale aveva avuto unicamente in mira l' interesse dell' Impero: ammiravasi Maurizio, la cui sola virtù aveva determinata la scelta del Principe. Lodavasi Iddio di aver così ben assortita l' anima di questi due Eroi. Dopo che si ebbe gettato del danaro al popolo, e che Maurizio fu riconosciuto Imperatore dalle pubbliche acclamazioni, Tiberio si fece riportar nel suo letto, dove morì il giorno appresso, quattordici di Agosto, dopo aver regnato solo tre anni, dieci mesi, e nove giorni. Aveva governato l' Impero col titolo di Cesare tre anni, e nove mesi. Dopo Teodosio il Grande, la morte di un Imperatore non aveva mai cagionato un così vivo cordoglio. Tutti i Romani presero il corruccio; il che non era allora un uso di convenienza, ma una volontaria dimostrazione di un profondo dolore. Il popolo corse in folla al Palazzo dell' Ebdomo, sforzò le guardie, che ne proibivano l' ingresso ad ogni altro fuori che a' Magistrati, ed unì per

tutta

tutta la notte i funebri suoi canti a quelli del Clero, che attorniava la bara. La mattina del giorno seguente il corpo fu trasportato per mare a Costantinopoli; ed essendosi tutti gli abitanti trasferiti sulla spiaggia per riceverlo, accompagnarono la pompa funebre fino alla Chiesa de' Santi Apostoli, struggendosi in lagrime, ed interrompendo i loro singhiozzi solo con gli elogj di un Principe degno di regnare più lungo tempo.

Tiberio An. 582

Non avevano altro conforto del loro dolore, che le felici speranze, che dava il novello Imperatore. Aveva quaranta tre anni, e l'Impero si rallegrava di veder salire sul Trono un Principe, che non era più in età da farsi giuoco della sovrana potenza. Quindi i suoi principj furono men brillanti che quelli de' giovani Monarchi; ma più sodi, e seguiti da una condotta meglio ad essi corrispondente. Aggiunse al suo nome quello di Tiberio. Sobrio, e lontano da' piaceri quanto lo era stato nella sua vita privata, divenne ancora più laborioso, e più attento nell'impiego del suo tempo, di cui credeva di avere a render conto a' suoi sudditi. Padrone di tutti i movimenti dell' animo suo, fermo e costante senza ostinazione, sapeva adattarsi alle cir-

Carattere di Maurizio.

Tiberio. An. 582. costanze; grave e serio senz'alterigia, accoppiava insieme qualità, che sembrano ripugnanti tra loro, la severità e la clemenza, un gran coraggio e un uguale prudenza; era naturalmente propenso a temporeggiare, e credeva che tutti gli affari abbiano il loro punto di maturità, dal quale dipende la riuscita. Proteggeva le Scienze, delle quali faceva la sua occupazione nelle ore di ozio; aveva diletto di udire la lettura dei Poemi, e delle Storie, ed egli medesimo passava sua parte delle notti studiando. Ci ha lasciato in un Trattato dell' Arte militare, il frutto delle osservazioni che aveva fatte alla testa degli eserciti. I benefizj che versò sopra i buoni Scrittori fecero risorgere per alcun tempo il gusto delle Lettere, il quale si perdeva ogni giorno più. Per altro egli non era di un molto facile accesso; non accordava le sue udienze, se non a reiterate istanze; ma ciò egli faceva non tanto per alterigia, benchè avesse nel suo carattere un poco di freddezza, e di aridità, quanto pel timore di lasciarsi ingannare da' falsi rapporti, e sedurre dall' adulazione da lui odiata più che la censura. Viene tacciato di aver soverchiamente amato il danaro, e questa debolezza fu in fatti la cagione della

sua

sua rovina. La sua pietà non fu in alcuna parte alterata dalla pompa, che lo circondava. Subito che fu Imperatore scrisse all'Abbate Teodoro, di cui ammirata aveva la Santità passando per la Galazia, supplicandolo ad accordargli il soccorso delle sue orazioni, affinchè potesse rendere i suoi popoli felici, e difendergli contro i Barbari, e pregandolo insieme a chiedergli una qualche grazia. Il Santo Abbate gli domandò solo alcune misure di frumento per sollievo de' poveri; e l'Imperatore ordinò, che gliene fossero mandate seicento moggia, e che si continuasse a fare ogni anno lo stesso. Quanto alla sua figura esteriore, dicesi ch'era di mezzana statura, di un corpo robusto, un poco rosso e calvo davanti; che aveva belle fattezze, e che si radeva; mentre i suoi antecessori si avevano lasciata crescer la barba.

Tiberio. An. 582.

Maurizio amava la sua famiglia; ma non pensò ad arricchirla a spese dell'Impero. Paolo suo padre viveva ancora, come pure sua madre Giovanna, sorella di Adelfio Vescovo di Anabissa sua patria. Gli fece venire a Costantinopoli, e gustarono ne' loro scambievoli abbracciamenti il più soave e dolce contento, che provar possano i cuori teneri, ed affettuosi. Suo padre visse ancora dodici

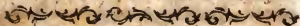
Sua famiglia.

 anni

anni sotto il suo regno; e questo saggio vecchio senza voler regnare sopra suo figliuolo, conservò appresso di lui quell'autorità che gli dava la sua prudenza. Fu seppellito con gl'Imperatori nella Chiesa de' Santi Apostoli. Oltre a Maurizio, Paolo aveva un secondo figliuolo, e tre figlie. Pietro Maestro della milizia, Duca di Tracia e Curopolato, fu impiegato da suo fratello nel comando delle armate. Le tre sorelle di Maurizio chiamavansi Gordia; Teottista, e Damiana. La maggiore sposò Filippico nato a Roma, e venuto ultimamente a Costantinopoli. Era questi un uomo distinto per la sua nobiltà e per le sue ricchezze. Gl'Istorici di quel tempo fanno grandissimi elogj della sua capacità militare; e lo paragonano al primo degli Scipioni. Ma le azioni che riferiscono di questo Generale palesano l'adulazione, e fanno conoscere, ch'egli ad altro non deve questi magnifici elogj che alla qualità di Cognato dell'Imperatore. La posterità che assegna a ciascuno il luogo che merita, lo riduce al rango de' più mediocri Generali. Teottista è solo conosciuta di nome. Se si può dar fede a Giovanni Mosco Autore del Prato Spirituale, Opera ripiena di pie chimere, Damiana fu Abbadessa di un Monastero a Gerusalemme, dove

san-

fantamente visse con Sopatra figliuola di Maurizio: era stata maritata; e suo figliuolo Athenogene fu Vescovo di Petra in Arabia.

Tiberio. An. 582.

SOMMARIO

DEL CINQUANTESIMO SECONDO LIBRO.

Matrimonio di Maurizio. Clemenza di Maurizio. Vittoria de' Persiani sopra i Romani. Punizione di un Mago. Gli Abari ricominciano la guerra. Ambasciata de' Romani agli Abari. Cattivo trattamento degli Ambasciatori. Autari Re de' Lombardi. Prima spedizione de' Francesi contro i Lombardi. Istoria di Drottulfo. Condotta de' Romani verso Ermenegildo. Seconda spedizione de' Francesi in Italia. Terza spedizione de' Francesi. Continuazione de' successi di Autari. Inondazioni straordinarie. S. Gregorio Papa. Quarta spedizione de' Francesi. Esito di questa spedizione. La pace conchiusa tra i Francesi e i Lombardi. Filippico spedito contro i Persiani. Seconda Campagna di Filippico. Inutili negoziazioni. Movimenti de' due eserciti.

citi. Disposizioni per la battaglia. Battaglia di Sotacone. Conseguenze della battaglia. Condotta di Filippico dopo la vittoria. Sue imprese nell' Arzanena. Nuova impresa de' Persiani. Panico terrore di Filippico. Successi di Eraclio. Scorrerie degli Sclaveni. La guerra con gli Abari ricomincia. Diversi movimenti di Comenziolo. Sconfitta, e presa di Castlo. Terrore e fuga delle due armate. Gli Abari prendono Apiaria. Fine della guerra degli Abari. Imprese de' Romani in Persia.

MAURIZIO.

Maurizio. An. 582.

Matrimonio di Maurizio.

Simocat. l. 1. c. 10. Evag. l. 6. c. 1. Niceph. Call. l. 18. c. 8. Theoph. p. 213. Cedr. p. 56.

Dopo la fondazione dell' Impero non avevasi veduto giammai il padre, e la Madre dell' Imperadore regnante intervenire al suo matrimonio. La loro presenza aggiunse un nuovo interesse a questa augusta cerimonia. Subito il giorno dopo il loro arrivo, essendosi tutta la Corte raccolta nella gran sala del Palazzo, Maurizio fece quivi venire il Patriarca, e lo supplicò d' indirizzare a Dio le sue preghiere per trarre sopra il suo matrimonio le grazie e le benedizioni del Cielo. Il Patriarca dopo aver recitate le consuete

ſuete orazioni, preſe le mani de' due Spoſi; le unì inſieme, augurò loro le proſperità della union conjugale, poſe loro ſul capo la Corona nuziale, e gli fece partecipi de' divini miſterj. Compiuto il Santo Sacrifizio, i Patrizj portando in mano delle fiaccole condusſero gli Spoſi all'appartamento Imperiale addobbato colla più preziosa porpora, fregiata di gemme, e di ricamo d'oro. In queſto mezzo innalzavaſi nel veſtibolo del Palazzo, dietro ad un gran velo, un ſuperbo trono, d'onde l'Imperatore doveva farſi vedere a' ſoldati, e al popolo, e fare le liberalità conſuete in tali occaſioni. Apparecchiata che fu ogni coſa, la Principeſſa condotta dal primo degli Eunuchi andò a metterſi ſul trono ſenza eſſer veduta dal popolo. Quando fu aſſiſa, l'Imperatore s'inviò quivi ancor egli accompagnato da' ſuoi Cortigiani, tutti veſtiti di toghe di una riſplendente bianchezza. Subito che fu arrivato, ſi calò il velo; e tutto Coſtantinopoli vidde l'Imperatore che ſaliva ſul trono; il cui ſplendore abbagliava gli occhi, e l'Imperatrice che ſi levava per riceverlo, e i due Spoſi che ſi abbracciavano con tenerezza. Subito gli ſpettatori come d'accordo intuonarono il canto dell'Imeneo, e l'Eunuco, che condotta aveva la Principeſſa, versò del vino in

Maurizio. An. 582. una coppa, che presentò a' due sposi. Non vi fu mai cosa più splendida, e più brillante e per la magnificenza dello spettacolo, e per l'allegrezza del popolo, quanto questa festa veramente politica, tanto atta ad intenerire il cuore de' sudditi, e a far loro prendere interesse al matrimonio del loro Padrone, il quale pareva invitargli alle sue nozze come suoi congiunti, e suoi amici. Le pubbliche feste durarono sette giorni; l'opulenza fece pompa di tutti i suoi tesori, e per tutta la Città non vi fu che conviti, giuochi, spettacoli, ed acclamazioni. Ogni giorno vi erano corse di carrette nell' Ippodromo, e l'allegrezza popolare sempre tumultuante, e strepitosa, votò per così dire, e profuse tutti i segni co' quali sa manifestarsi.

Clemenza di Maurizio. Evag. l. 6. c. 2. Niceph. Coll. l. 18. c. 10.

L'Imperatore fin da' primi giorni del suo Regno diede prove della sua clemenza. Il perfido Alamondaro, che tradito aveva Maurizio nella battaglia di Gallinico, fu preso con suo figliuolo Naamano: Questi più malvagio di suo padre, alla testa di una truppa di Saraceni aveva crudelmente saccheggiate la Fenicia, e la Palestina. Tutti i Signori erano di parere, di vendicare l'Impero colla morte di questi traditori. Maurizio che si aveva fatta una legge di risparmiare il san-

gue,

gne, si contentò di rilegare Alamondaro in Sicilia, e di assegnare per prigione a Naamano una Città, senza impor loro altra pena.

Maurizio. An. 582.

Dopo la battaglia di Costantina, i Persiani non ardivano di allontanarsi dalle loro frontiere. Maurizio, che aveva riportato sopra di loro due gran vittorie, diede ordine a Giovanni Mistacone, Trace di nascita, che comandava in Armenia, di marciare contro di loro per obbligarli ad abbandonare la Mesopotamia. Questo Generale andò a ritrovarli al confluente del Ninfio, e del Tigri, dov'erano accampati. Presentò loro la battaglia, ch'ebbero coraggio di accettare. Messosi alla testa del centro, diede il comando dell'ala destra a Curs suo Luogotenente, e quello dell'ala sinistra all'Offiziale Lombardo per nome Ariulfo, ch'era passato al servizio dell'Impero. Essendo le due armate a tiro di freccia, Giovanni ed Ariulfo assaltarono vigorosamente l'inimico, il quale piegò davanti a loro. Ma Curs geloso del suo Generale, di cui si credeva di meritare il posto, non fece alcun movimento. Questa inazione dell'ala destra restituì il coraggio a' Persiani, e lo tolse ai Romani. Questi vedendosi abbandonati, si danno alla fuga per cammini montuosi e difficili, dove inseguiti da' nemici

Vittoria de' Persiani sopra i Romani. Simocat. l. 1. c. 9. 12. Evag. l. 51. c. 3

Maurizio. An. 582. mici perdono un numero grande de' suoi, ed arrivano con fatica al loro campo. Il Generale Persiano, volendo trar profitto dalla sua vittoria, sen va a mettere l'assedio davanti Afumo, ch'era la prima conquista, che Maurizio fatta aveva quattro anni avanti sopra i Persiani. Mistacone dal canto suo spedisce una parte delle sue truppe ad attaccare la Fortezza di Acbas, posta sopra un monte dirupato, e precipitoso alle sponde del Ninfio. Non si poteva salire ad essa che per un solo luogo, difeso da una grossa muraglia. Subito che i Romani ebbero preso posto tra le balze e i precipizj, da cui era cinta la Piazza, gli abitanti diedero al Generale Persiano il segno, di cui erano convenuti. I Persiani abbandonando incontanente l'assedio di Afumo, accorrono in fretta, scendono da' loro cavalli, salgono all'inimico, e l'opprimono con una grandine di frecce. Più disposti e più esercitati nel correre per sentieri aspri, e malagevoli, ebbero presto nettato, e sgombro il pendio della montagna. De' Romani gli uni sono presi, gli altri precipitati di balza in balza fino sulle rive del Ninfio; ed alcuni passano il fiume a nuoto, e vanno a raggiugnere il grosso della loro armata. Tale fu il fine di questa campagna. I Romani restarono

rono in possesso del Castello di Asumo, e i Persiani di quello di Acbas.

Mauricio An. 583.

L'anno seguente nel mese di Aprile appiccossi il fuoco nella gran piazza di Costantinopoli; e l'incendio attizzato da un gagliardo vento, non fu spento se non dopo ch'ebbe fatto una grandissima strage. Questo accidente fu seguito da un altro ancora più funesto, perchè le forze umane non poterono arrestarlo. Gli undici di Maggio, giorno, che celebravasi ogni anno con pompose processioni, e con giuochi del Circo, la pubblica allegrezza fu turbata da un orribile tremuoto, il quale fece temere, che tutta la Città non abissasse. Al tramontar del Sole si fece sentire nelle viscere della terra un terribile muggito, il quale dipoi sollevandosi atterrò molti edifizj. Pochi giorni dopo fu scoperto, che un abitante cognominato Paolino, noto pel suo gran sapere, era imbevuto, e persuaso dell'Arte magica, e faceva sortilegj, ed incantesimi. Il popolo non mancò di attribuire a' suoi prestigj i due flagelli, che aveva ultimamente sofferti; e il Patriarca, Prelato austero ne' suoi costumi, ma pieno di un aspro, ed amaro zelo, non men prevenuto che il popolo, sollecitava vivamente l'Imperatore di far arder vivo questo empio,

Punizione d'un Mago. *Simocat. l. 1. c. 11. 12 Theoph. p. 213. Cedr. p. 394.*

Maurizio. An. 583.

bellezza del lavoro. Nondimeno il Barbaro non ne fu contento; e lo fece riportare all' Imperatore. Domandò un accrescimento di venti mila monete d'oro oltre alle ottanta mila, che i Romani s' erano obbligati di pagargli ogni anno: sulla negativa di Maurizio, ruppe il trattato, e senza rispettare i suoi proprj giuramenti, andò ad attaccare Singidone. Benchè questa Città fosse senza difesa, costò molto sangue agli Abari. Fu loro ostinatamente conteso il terreno, e perì un numero eguale di nemici, e di abitanti. Dopo la presa di Singidone, Bajano costeggiò il Danubio avanzandosi verso la Tracia, e saccheggiando la maggior parte delle piazze, che giacevano lungo questo fiume. La piccola Città di Acqs fu risparmiata ad istanza delle sue concubine, le quali s' erano quivi ritirate per profittare de' suoi bagni di acque calde. Dopo avere, come un impetuoso torrente, traversate le due Mesie, passò il monte Emo, ed andò ad accampare alle rive del Ponto Eusino, presso ad Anchiala, di cui saccheggiò il territorio.

Ambasciata de' Romani agli Abari.

I Deputati di Maurizio si portarono a ritrovarlo in questo luogo. Erano questi Elpidio e Comenziolo, l' uno Senatore, e vecchio Governatore di Sicilia, l' altro Offiziale della guar-

dia

Maurizio. An. 583.

dia Imperiale. Il Kan gli accolse con una oltraggiosa alterigia, minacciando di andare ad atterrare la lunga muraglia, che serviva di riparo al territorio di Costantinopoli. Elpido se ne stava in silenzio; ma Comenziolo, vivo naturalmente ed ardito, non potendo sopportare queste insolenti millanterie, „ Principe, gli disse con libertà, noi pensavamo di aver a far „ con un Monarca, che rispettasse gli „ Dei che adora, e ch' egli ha presi „ per suoi mallevadori. Noi credevamo ancora, che non avreste posti „ in dimenticanza i benefizj de' Romani, che hanno dato ricetto a' vostri Maggiori erranti e fuggitivi. I „ Romani, all' opposto sono contenti „ di mettere in obblivione la vostra „ passata ingratitudine; e ad onta delle violenze de' più solenni trattati, „ vi offrono ancora la pace. Se la „ rigettate, pensate, che avrete a „ combattere la Nazione, ch' ha soggiogato l' Universo. Non vi crediate invincibile per aver saccheggiato „ tanto paese. La nostra sofferenza fu la sola cagione de' vostri successi; temete di stancarla. Avrete „ contro di voi insieme colle forze „ dell' Impero, e i vostri Dei, e i „ vostri giuramenti, e i nostri benefizj, e l' abborrimento delle straniere Nazioni. La posterità medesima

„ sarà

„ farà la guerra alla vostra memoria. „ Preferite la gloria della riconoscen- „ za, e della giustizia ad una ingiu „ sta conquista, che vi sarà presto „ tolta di mano, se vi ostinate a ri- „ tenerla. Volete voi danaro? I Ro- „ mani ve ne daranno; essi non sono „ avari, che di onore. Voi avete ri- „ cevuta dalla loro liberalità una va- „ sta, e comoda abitazione; guarda- „ tevi di stendervi più oltre, L'Im- „ pero è un grand'albero, che ha „ gettate profonde radici sopra a tre- „ dici secoli, sempre nodrito dall' „ acque del Cielo, sempre pieno di „ sugo, e di vigore: le vostre scuri, „ non lo taglieranno giammai; si spez- „ zeranno nelle vostre mani, e ritor- „ neranno sopra di voi medesimi „.

Maurizio. An. 583.

Cattivo trattamento degli Ambasciatori

Una così ardita rimostranza fece montare il Kan in furore. Lanciando sopra di Comenziolo ardenti, e scintillanti occhiate, comandò, che fosse messo in un'oscura prigione con ceppi a' piedi, e che fosse stracciata la sua tenda; era questa, secondo l'usanza della Nazione, una sentenza di morte. Il giorno seguente, non essendo ancora calmata la sua collera, i principali Signori della sua Corte si gettano a' suoi piedi, e lo scongiurano, *di aver rispetto al dritto delle genti; di non rendere gli Abari odiosi a tutti i popo-*

Maurizio. An. 583. *li della terra, facendo perire un Ambasciatore; e che questo giovane temerario era abbastanza punito colla prigione*. Il Kan si arrese alla fine a così calde sollicitazioni, e rimandò i Deputati all'Imperatore.

An. 584. Autari Re de' Lombardi. *Paul. Diac l. 3. c. 16. & seqq. Pratilli prolus. in Paul. Diac. Abb. Biclar. hist. Franc. l. 5. c. 3. l. 6. c. 41. 42. 43. l. 8. c. 18. 28. l. 9. c. 29. l. 5. c. 1. 2. 3 4. Aimoin l. 3. c. 36. 37. 28. 74. 77. 79. 83. Theoph. p. 120. Cedr. p. 106. Hist. Misf. l. 17. Greg. l. 1. epist. 5. 16.*

La pace fu rinnovata l'anno vegnente a condizione, che i Romani avrebbero pagato agli Abari cento mila monete d'oro d'annua pensione. Maurizio acconsentì a questo accrescimento piuttosto che avere a sostenere ad una volta due gran guerre contro gli Abari, e contro i Persiani. Era ancora in quel tempo occupato dal pensiero di ricuperare l'Italia. Gregorio Apocrisiario della Santa Sede essendo per ritornarsene a Roma, aveva ottenuto alcuni soccorsi contro i Lombardi, e l'Imperatore faceva seco lui partire il Patrizio Smeraldo più guerriero, che non era l'Esarca Longino suo anteceffore. Autari figliuolo di Cleso cominciava a regnare a Pavia. La Nazione stanca della tirannia de' suoi Duchi, aveva messo sul Trono questo giovane Principe, la cui saviezza rimediò a' disordini di una mal concertata Aristocrazia, ed il valore estese, e raffermò il dominio de' Lombardi. Per rendersi più rispettabile a' Romani medesimi, prese ad esempio degl'Imperatori, il sopranome di Flavio, che trasmise a' suoi suc-

successori. Lasciò ai Duchi il governo delle Città, sopra le quali avevano esercitato un potere assoluto; ma se ne riservò la sovranità, ed ordinò, che gli dessero la metà delle rendite de' loro Ducati insieme colle loro truppe ogni volta che ne fossero ricercati. Era padrone di dar loro successori a suo talento; ma non usò mai di questo diritto, se non allora quando morivano senza figliuoli maschi, o in caso di fellonia. Questa moderazione di Autari fu il primo fondamento della stabilità de' Feudi; e quantunque l'origine di questa sorte di Autari fu il primo fondamento della stabilità de' Feudi; e quantunque l'origine di questa sorte di Signoria ereditaria salga più oltre, che l'invasione de' Lombardi, può dirsi tuttavia, che siam debitori della Giurisprudenza Feudale a' Lombardi. Ne fissarono essi la natura, e la forma; e tutto l'Occidente adattò le leggi da essi stabilite sopra questa importante parte del pubblico Diritto. Vedesi nella persona di Autari quale sia l'influenza di un Principe abile, fermo e vigilante sopra una Nazione per correggerne i costumi. Non regnò più che sei anni, e questo bastò per raddolcire la natura le ferocia de' Lombardi, la qual' era ancora cresciuta nella confusione dell' ulti-

Maurizio. An. 584.

Idem Dial. l. 3. c. 10. Anast. in Pelag. Simocat. l. 3. c. 4. Sigeb. Chr. Herman. contract. Chron. Chr. Andr. presbyt. Rubeus hist. Raven. l. 4. Sigon. de regno Ital. l. 1. Baronio Pag. ad Baron. Fleury Ist. Eccles. l. 33. art. 43. l. 35 art. 43 Muratori annal. Ital. t. 3. p. 514. 515. 516. 518 520. 522. 523. 525. 526. 536. Giann.

Maurizio ultimo Governo. La giustizia e la pubblica sicurezza succedettero alle usurpazioni, alle ruberie, alle uccisioni, e i Grandi impararono a temere la legge più ch'essi medesimi non erano a temersi. E' d'uopo tuttavia confessare, che questo Principe non fece rivivere il gusto delle Lettere. Uno de' maggiori mali, che cagionò l'invasione de' Lombardi, fu l'ignoranza, che s'introdusse con esso loro. Questi Barbari non facevano stima che delle armi, e i popoli d'Italia in mezzo agli orrori della guerra non avevano nè la volontà, nè il potere di coltivare le scienze, e le arti; e questo si è quello, che rende l'Istoria di questi tempi tanto sterile e confusa. Avendo Autari presa in moglie Teodelinda figliuola di Garibaldo Duca di Baviera, rinunziò al Paganesimo per abbracciare la Religione Cristiana. Teodelinda era Cattolica; ma i Vescovi Lombardi comunicarono al Re gli errori dell' Arianismo, di cui era infetta la loro Nazione. Io riferirò quì senza interruzione i fatti dell'Istoria de' Lombardi, ch'ebbero un qualche rapporto con quella dell'Impero ne' sei anni del Regno di Autari.

An. 584. Ist. di Nap. l. 4. c. 1. 2. 3. 12. Abr. Chr. de l'hist. d'Ital. t. 1 p. 184. & Suiv. Fredeg & ibi Ruinart.

Prima spedizione dei Francesi contro i Lombardi.

Il nuovo Esarca era sempre alle prese co' Lombardi. I due popoli vicin

cini uno all'altro formavano di continuo nuove imprese. I Lombardi sopra Ravenna, che i Romani avevano conservata, e i Romani sopra Classe, di cui s'erano insignoriti i Lombardi. Smeraldo vedendo che le sue forze non bastavano nemmeno a difendere quello, che ancora restava all'Impero, ne diede avviso all'Imperatore. Maurizio non osando spogliare l'Oriente di milizie dov'era di mestieri resistere a' Persiani, nè l'Illiria, dove non ostante i trattati, si poteva ad ogni momento avere a combattere l'infedele Nazione degli Abari, ebbe ricorso a' Re di Francia. Spedì una solenne Ambasciata a Childeberto Re di Austrasia, con una somma di cinquanta mila monete d'oro, lo che faceva quasi settecento mila lire di Francia, per indurlo a muover guerra ai Lombardi. Childeberto avendo passate le Alpi in persona alla testa di un grand'esercito, non essendo i Lombardi in grado di combatterlo, si rinchiusero nelle loro Città, e lasciarono i Francesi padroni della campagna, mentre Autari metteva in opera il maneggio per divertire questa procella. Il danaro, che offeriva Autari, fece scordare al Re di Austrasia quello, che ricevuto aveva da Maurizio. La pace fu conchiusa, e Childeberto ripassò le Alpi.

Maurizio. An. 584.

Maurizio. An. 58... pi. Maurizio si dolse di questa infedeltà, e mandò a chiedere le cinquanta mila monete d'oro a Childeberto, il quale non avendo alcuna buona ragione d'addurre, rimandò l'Ambasciatore senza risposta.

Istoria di Drottulfo. La guarnigione di Brescello sul Pò faceva continue scorrerie per terra e per mare infino a Ravenna. Era comandata da un valente Capitano cognominato Drottulfo, il qual era uno Svevo, che i Lombardi avevano preso in culla nelle guerre di Germania. Allevato nella schiavitù, erasi sollevata col suo merito; ma quantunque servisse i Lombardi con valore, non poteva perdonar loro nel suo cuore di avergli una volta rapita la sua libertà. Smeraldo non omise cosa alcuna per guadagnarlo, e ne venne a capo. Drottulfo diede la sua Piazza a' Romani, e si unì all' Esarca per ripigliare la Città di Classe. Raccolse le barche, che ritrovò sul fiume di Bodrino, entrò nel porto di Classe co' suoi migliori soldati, diede l'assalto alla Città dalla parte del mare, mentre Smeraldo l'attaccava dalla parte di terra. La Piazza fu espugnata, e Ravenna liberata da un nemico che aveva da lungo tempo alle sue porte. Lo Svevo si ritirò a Brescello, donde non cessava di travagliare i Lombardi colle sue incursioni su i ter-

territorj di Reggio. Per liberarsi da un così molesto ed incomodo nemico, Autari venne ad assediarlo. Dopo una lunga e vigorosa difesa Drottulfo si arrese a condizione, che potrebbe ritirarsi a Ravenna col suo presidio. Le mura della Città furono spianate, e Brescello perdette allora il titolo di Vescovato che aveva per l'addietro. Drottulfo servì dipoi l'Impero con coraggio nella guerra contro gli Abari, e dopo essersi segnalato in tutti gl'incontri, morì a Ravenna, dove fu seppellito nella Chiesa di S. Vitale.

Maurizio. An. 584.

Maurizio non aveva ragion di lodarsi della lealtà di Childeberto. Ma un personale interesse indusse il Re di Austrasia a riconciliarsi coll' Imperatore, e a dargli nuovi soccorsi. Ermenegildo figliuolo di Leovigildo Re de' Visigoti in Ispagna, aveva sposato Ingonda figliuola di Sigeberto Re di Austrasia, e sorella di Childeberto. Questa Principessa allevata nella Religione Cattolica sostenne con una costanza veramente Cristiana tutti i rigori di Golwinda seconda moglie di Leovigildo, la quale pose in opera tutti i più barbari trattamenti per farle abbracciar l'Arianismo. Ingonda unì le più vive istanze alle istruzioni di Leandro Vescovo di Siviglia per la conversione di suo marito, e vi

Condotta de' Romani verso Ermenegildo.

Maurizio riuscì. Leuvigildo Ariano appassiona-
An. 584. to, istigato ancora da' furori di sua moglie, perseguitò suo figliuolo a mano armata, e il figliuolo prese le armi per difendersi. Gregorio di Tours secondo i principj di una più pura, e più evangelica morale che non è quella del Cardinale Baronio, biasima Ermenegildo di essersi ribellato contro suo padre, e il suo Re, quantunque eretico, ed attribuisce l'esito infelice della sua impresa ad un giusto giudizio di Dio. Accesasi la guerra tra il padre, e il figlio, Ermenegildo implorò il soccorso di Tiberio che ancora regnava. Questo saggio Principe non volle prendere il suo partito, e il Vescovo Leandro ritornò da Costantinopoli senz' aver nulla ottenuto. I Romani possedevano ancora un vasto tratto di paese nella parte meridionale della Spagna: e lontani dal centro dell'Impero operavano indipendentemente dall'Imperatore. Ermenegildo comprò il loro soccorso, ed essi gli diedero delle truppe. Ma avendoli Leovigildo segretamente corrotti con una somma di trenta mila monete d'oro, abbandonarono questo sventurato Principe, il quale dopo molte disgrazie fu fatto morire per ordine di suo padre. I Romani, a' quali affidata aveva sua moglie Ingonda, e suo figliuolo Atanagildo, gli serbarono

fede

fede almeno in questo punto, e gli trasportarono in Affrica, per farli più sicuramente passare in Costantinopoli. Ma Ingonda morì in questo viaggio, ed Atanagildo ritrovò un asilo tra le braccia di Maurizio.

Maurizio An. 584.

Childeberto ignorava la morte di sua sorella, che teneramente amava. Credendo ch'ella, come pure suo figliuolo, fossero alla Corte di Costantinopoli, e volendo farla ritornare in Francia, conobbe che per ottenerla era d'uopo sodisfare all'Imperatore. Spedì pertanto contro i Lombardi una nuova armata, composta di Francesi, e di Alemanni; ma avendo la scambievole gelosia divise le due Nazioni, questa spedizione non fece alcun male a' Lombardi, e l'armata si ritornò in Francia dopo essersi inutilmente affaticata nel passar le Alpi. Si può congetturare con fondamento, che le pratiche di Autari fossero la cagione segreta di questa divisione. Frattanto l'Esarca operava da Sovrano indipendente così poco esatto nel mantenere la sua parola, quanto lo era nell'eseguire gli ordini della Corte Imperiale, faceva, e rompeva le tregue a suo capriccio. Nel mese di Settembre 587. pose insieme un esercito, e si fece battere in una gran battaglia. Questa vittoria de' Lombardi diede loro la libertà di correre da un capo

Seconda spedizione de' Francesi in Italia.

Maurizio An. 584.

all' altro dell' Italia, ed indusse Maurizio a richiamare Smeraldo. Un' altra ragione irritava l' Imperatore contro questo Esarca. Ad istanza di Giovanni Vescovo di Ravenna, usava violenza per costrignere i Vescovi della Venezia, e dell' Istria a sottoscrivere la condanna de' tre Capitoli: condotta al tutto contraria alla dolcezza di Maurizio, il quale credeva di non dover impiegare la violenza in fatto di Religione. Fu spedito a Ravenna il Patrizio Romano.

Terza spedizione de' Francesi.

Il rifiuto di una Principessa Austrasiana, che Autari chiamava in moglie, riaccese la guerra tra questo Principe, e Childeberto. I Rrancesi marciano in Italia, ed Autari va loro incontro. Segue una sanguinosa zuffa, nella quale le truppe di Childeberto sono del tutto rotte, e disfatte. L' uccisione fu grande, e le conseguenze della vittoria non furono men prospere e felici per i Lombardi. Evino duca di Trento saccheggiò l' Istria. Autari s' impadronì dell' Isola di Comacina nel Lago di Como, dove comandava Francione, il quale ottenne un' onorevole capitolazione dopo essersi difeso per sei mesi. Nel corso di questa campagna segnalata per molti assedj, e combattimenti, Autari non sofferse che una sola perdita; uno de' suoi distaccamenti fu battuto

dalla

dalla guarnigione di Roma.

Maurizio An. 584.

I successi di Autari continuarono l'anno seguente 589. Traversa la Campania, la Lucania, il paese de' Bruzj, e penetra fino a Reggio, che non osa assediare; ma s'insignorisce di un gran tratto di paese, con cui accresce il Ducato di Benevento. Essendosi di poi impadronito di Sammio, unisce questa Provincia al Ducato di Spoleto. Null'altro più rimaneva a' Romani in questa parte dell'Italia, se non Napoli, Gaeta, Amalfi, Sorrento, Salerno, ed alcune altre Piazze marittime; delle quali i Lombardi non furono mai in possesso, o che non possedettero se non alcuni anni dopo.

Continuazione de' successi di Autari.

Quello, che rese quest'anno il più memorabile di qualsivoglia altro, fu una inondazione tale, che non se n'era veduta mai una simile dopo quella che sommerse tutta la terra. Il dì diciassette di Ottobre, l'Adige straripò, e le sue acque copersero la Città di Verona. Tutti i fiumi d'Italia uscirono del loro letto portando seco la distruzione e la strage. Le campagne non erano più che un vasto mare, dove i rimasugli delle abitazioni, i cadaveri degli uomini, e degli animali galleggiavano per ogni parte come in un naufragio universale. Nel mese di Novembre il Tevere si

Inondazioni straordinarie.

Maurizio An. 584.

alzò fino sopra le mura di Roma, e scaricandosi nella Città non lasciò scoperta se non la sommità de' sette colli, i quali parevano altrettante Isole. Con un numero grande di antichi edifizj distrusse i granai della Chiesa, e portò via una quantità grande di frumento raccolto pel sostentamento de' poveri. Il suo letto comparve tutto coperto di serpenti, tra i quali ne fu veduto uno di smisurata grandezza. Perirono nel mare, che gettò i loro corpi sul lido. Questo diluvio era accompagnato da lampi e da orribili tuoni, e fu seguito da una peste, che rapì un numero infinito di abitanti. Due mesi dopo, Verona molto di già danneggiata dall' inondazione, fu quasi del tutto consumata da un incendio.

S. Gregorio Papa.

Essendo il Papa Pelagio morto di peste gli 8 Febbrajo 590. dopo undici anni di Pontificato, tutti i voti si unirono in favor di Gregorio. Questo grand' uomo, che i desiderj di tutta la Chiesa chiamava a questo eminente posto, se ne giudicava indegno. Nella sua Legazione di Costantinopoli si era acquistato la stima, e l' amicizia dell' Imperatore, il quale gli aveva fatto anche l' onore di sceglierlo per padrino de' suoi figliuoli. Sperò che Maurizio si sarebbe accostato

ſtato a' ſuoi ſentimenti, e gli ſcriſſe ſupplicandolo di non acconſentire alla ſua elezione, la quale ſecondo la conſuetudine di quei tempi eſſer doveva confermata dal Principe. Ma Germano Prefetto di Roma, avendo intercettata queſta lettera, ſcriſſe ancor egli, ſcongiurando l' Imperatore di non negare alla Chieſa un Capo tanto capace di governarla; e Maurizio ebbe più riguardo a così giuſti deſiderj, che all' umiltà del ſanto Prelato. Eſſendo arrivata la conferma dell' Imperatore, Gregorio ſe ne fuggì, ed andò a naſconderſi in alcune caverne, dove la pietà de' Fedeli lo ſeguitò. Fu ricondotto come in trionfo, ed ordinato ſuo mal grado nella Baſilica di S. Pietro il terzo giorno di Settembre. Un triſto avvenimento aveva ſegnalata la ſua amminiſtrazione durante la vacanza della Santa Sede. La peſte faceva a Roma tante ſtragi, che in una ſolenne proceſſione, che fece celebrare il vigeſimo quarto giorno di Agoſto per placare l' ira di Dio, ottanta perſone caddero morte nello ſpazio di un' ora. Nel mezzo de' continui timori, in cui non ſolamente le armi de' Lombardi, ma ancora tutti i flagelli dell' uman genere, la peſte, le inondazioni, e la careſtia tenevano allora l' Italia, niuno era

Maurizio
An. 584.

più

Maurizio più atto a recarle alleviamento e conforto, quanto questo saggio, e generoso Pontefice. Non cessava di chiedere l'assistenza e il soccorso dell'Imperatore; ma può dirsi, che il suo coraggio, la sua carità, e la sua vigilanza furono per l'Italia un ajuto più valido ed efficace, che tutti gli sforzi dell'Impero. Roma particolarmente gli fu debitrice della sua conservazione; la salvò dalla schiavitù, e la preservò più volte dalla penuria, facendo venire a sue spese grani dalla Sicilia, e dall'Affrica. La Chiesa e l'Impero operavano d'accordo per estinguere lo scisma, che divideva l'Occidente. Nondimeno la saviezza dell'Imperatore credette di dovere in alcune occasioni moderare lo zelo del Santo Pontefice. Gregorio ottenne da Maurizio un Decreto per far venire a Roma Severo Vescovo di Aquileja, e i suoi partigiani, per discutere in un Sinodo l'affare de' tre Capitoli. Questi Prelati Scismatici negarono di andarvi, e si dolsero coll'Imperatore delle supposte violenze di Gregorio; promettendo di portarsi a Costantinopoli subito che le turbolenze d'Italia lo permettessero. L'Imperatore acconsentì a questa appellazione; e Gregorio ebbe ordine di soprassedere dagli atti fino a che la provvidenza avesse restituita la

An. 584.

pace

pace in Italia. Maurizio oltre la sua naturale propensione alla pace, temeva che questi Vescovi, se fossero inquietati, non dessero l'Istria in poter de' Lombardi. Quindi l'Esarca Romano ebbe ordine di mettergli in sicuro dalle persecuzioni.

Maurizio An. 584.

Childeberto più irritato che disanimato ed avvilito per la disfatta del suo esercito, si apparecchiava a fare nuovi sforzi per vendicarsi de' Lombardi, quando la buona intelligenza tra questo Principe e l'Imperatore fu in procinto di esser rotta da un impensato accidente. Il Re di Austrasia aveva fatto partire per Costantinopoli tre Ambasciatori, i quali passarono per Cartagine. Uno de' loro servi avendo prese certe merci senza voler nè pagarle, nè restituirle, fu arrestato dal mercante, ed egli lo uccise per uscire delle sue mani. Una così brutale azione sollevò tutta la Città. Il Governatore alla testa di una truppa di soldati e di una folla di abitanti si trasferisce alla casa degli Ambasciatori. Essendo due di loro usciti, furono trucidati dal popolo furibondo. Il terzo, chiamato Grippone, se ne fugge, e va a portare le sue doglianze a Costantinopoli. Maurizio promette una segnalata vendetta; placa Grippone a forza di donativi, e lo rimanda, pregandolo istantemen-

Quarta spedizione de' Francesi.

Maurizio An. 584.

te d' indur Childeberto a far marciar le sue truppe contro i Lombardi. Per mantenere la sua parola, fa prendere a Cartagine dodici abitanti accusati di aver ucciso i due Ambasciatori, e gli fa condurre carichi di catene al Re d' Austrasia. Gli perpermetteva di farli morire, ma gli offeriva per ciascheduno trecento monete d' oro, se il Re acconsentiva di dare ad essi il perdono. Childeberto non volle riceverli, dicendo, *Che non sapeva se questi sciagurati fossero i rei; che non erano per avventura, che vili schiavi, il cui sangue non valeva quello de' suoi Ambasciatori; e che avrebbe mandati nuovi Deputati a Costantinopoli per ottenere una convenevole soddisfazione*. Questo molesto accidente non sospese i preparamenti, che faceva contro i Lombardi. Pose in piedi una grande armata condotta da venti Duchi, ciascuno alla testa delle truppe della sua Provincia. Questa moltitudine di Comandanti non poteva non nuocere al buon esito dell' impresa, e forse anche Childeberto non voleva sinceramente distruggere i Lombardi, la cui vicinanza non era tanto a temersi quanto quella dell' Imperatore.

Esito di questa spedizione.

Innanzi che l' armata Francese avesse passate le Alpi, l' Esarca Romano era già entrato in azione colle truppe che aveva raccolte. L' Imperatore faceva

ceva egli pure passare in Italia un corpo di esercito comandato dal Patrizio Nordolfo, e dal Generale Ossson. Il nome di questi due Comandanti fa congetturare, che fossero di que' Lombardi, che Tiberio aveva tratti al servizio dell' Impero. Modena, Altino, e Mantova furono prese dagl' Imperiali, che impedivano l' unione delle truppe Lombarde. L' Esarca si disponeva a mettere l' assedio davanti Reggio, Parma, e Piacenza, quando i Duchi di queste Città si portarono a ritrovarlo a Mantova per dichiarargli, che si davano all' Impero. Gisulfo Duca di Friuli, che succedeva a suo padre Grasulfo, venne ancor egli a fare lo stesso atto di sommissione, il quale non era niente più sincero, e che durar non doveva se non quanto bastava per lasciar passar la procella. E' ancora verisimile, che tutto ciò si facesse d' accordo con Autari. Questo Principe fece ritirar le sue genti nelle Piazze forti, ed egli si ridusse dentro Pavia ben fortificata, e molto ben fornita di provisioni per sostenere un lungo assedio. L' esercito Francese dopo aver dato il guasto in passando al suo proprio paese, entrò in Italia per i Grigioni, il passo di Susa, e il Trentino. Questi tre corpi separati ebbero in prima qualche vantaggio. Le campagne erano ab-

bam

Maurizio An. 584. bandonate, ed i Francesi non trovavano alcuna resistenza. Ma essendo stato il Duca Olone ucciso davanti a Bellinzona sul Lago Maggiore, le sue truppe furono tagliate a pezzi dai Lombardi. Sette altri Duchi si avanzano verso Milano distruggendo quanto incontrano sul loro passaggio. L' Esarca fa dir loro, che l' armata Imperiale andrà a raggiugnerli tra tre giorni; ne aspettano sei, e non ricevendo alcuna nuova, si ritirano di nuovo verso le Alpi. Dodici Duchi entrati in Italia pel Trentino s' insignoriscono di molte Castella, che distruggono ad onta della capitolazione, e contro la loro parola ne conducono schiavi gli abitanti. Non la perdonano, se non a quelli di Verrugo, i quali si ricomprano al prezzo di una moneta d' oro per testa. L' Imperatore accusò anche di perfidia i Generali Francesi: se si dà fede alla lettera, che scrisse Childeberto lungi dal prestare le loro forze all' Esarca, che voleva intraprendere l' assedio di Pavia, la cui presa si avrebbe tratta dietro l' intera ruina de' Lombardi, avevano segretamente trattato con Autari, e si erano ritirati in Francia dopo aver conchiusa una tregua di dieci mesi. Quello che v' ha di certo si è, che non essendo i Francesi arrivati in Italia, se non al tempo

della

della ricolta, i calori del clima, le malattie, e particolarmente la dissenteria prodotta dall'uso delle frutta, cagioni sempre funeste alle Nazioni Transalpine, ne fecero perire molti, e costrinsero gli altri a tornarsene in Francia dopo tre mesi di soggiorno, e di saccheggiamenti. Erano carichi di bottino, e si tiravano dietro un numero grande di prigionieri; ma nel loro ritorno furono talmente stretti ed angustiati dalla carestia, che si videro ridotti a vendere persino le loro armi, e i loro vestiti per comprarsi di che vivere.

Maurizio An. 584.

Maurizio, il quale fatto aveva in quest' anni grandissimi preparamenti per la ricuperazione dell' Italia, si dolse amaramente con Childeberto de' suoi Generali, la cui codardia, ed anche il tradimento aveva rotti, e sconcertati tutti i suoi disegni. Supponeva, che il Re, fedele al trattato della lega, non fosse men disgustato della loro precipitosa ritirata. Lo pregava di rimandare l'anno seguente al principiare della primavera un' armata meglio comandata, e sopra tutto di assegnare alle sue truppe la via, che tener dovevano, e di dare ordini precisi di non guastare il paese, che venivano a liberare dalla tirannia de' Lombardi. Esigeva ancora come una delle condizioni della lega, che fosse re-

La pace conchiusa tra i Francesi, e i Lombardi.

Maurizio An. 584. restituita la libertà a' prigionieri Italiani condotti di là dalle Alpi. Ma le sollecitazioni di Autari trovarono credito maggiore in Francia, che le doglianze, e le domande dell' Imperatore. Il Principe Lombardo s' indirizzò a Gontrano Re di Borgogna, e zio di Childeberto. Gli rappresentava, *Che l' interesse de' Francesi si era di mantenere i Lombardi come una forte barriera tra la Francia, e l'Impero, che riguardava sempre l'Occidente come suo antico Patrimonio: che i Romani ugualmente nemici di tutte le Nazioni Germaniche, nall' altro cercavano che di rovinar le une colle altre; che quanto più l' Imperatore si studiava per disunirle, tanto più il loro comune vantaggio doveva strettamente legarle insieme per far fronte a questi antichi tiranni dell' Universo.* Prometteva ai Re Francesi tutti i servigi, che potevano attendere da una generosa, brava, e fedele Nazione. Gontrano accolse onorevolmente quest' Ambasciata, e la fece passare a Childeberto. Durante questo managgio, Autari morì a Pavia il dì 5. Settembre 590. e la sua morte fu così improvisa, che fu sospettato che l'Esarca lo avesse fatto avvelenare. Agilulfo, che a lui succedeva pel suo matrimonio con Teodelinda, alla quale la Nazione aveva rimessa l' elezione

ne del suo Re, continuò l'anno appresso l'opera della pace co' Francesi. Quello, che ne agevolò la conclusione, si fu che Childeberto avendo inteso, che Atanagildo suo nipote era morto a Costantinopoli, non aveva più alcun interesse di tenersi amico l'Imperatore. Questa pace fu costantemente osservata da ambe le parti pel corso di cento sessant'anni fino al regno di Pipino. L'alleanza delle due Nazioni doveva cagionare un sommo dispiacere a Maurizio. Per prevenire una rottura fra i Romani, e i Francesi, Gontrano inviò il Conte Siagrio a Costantinopoli. Maurizio avveduto e saggio, non volendo farsi nuovi nemici, ricevette quest' Ambasciata con onore. Può dirsi ancora, che per onorare Siagrio fece più di quello, che far poteva, e che Siagrio ricevette più ch'egli non doveva. L'Imperatore conferì al Deputato il titolo di Patrizio, e il Deputato non ricusò questa dignità. Mostrava con questo di riconoscere l'Imperatore per suo padrone, conservando sempre i Romani dalle antiche pretensioni sopra il territorio compreso tra il Rodano, e le Alpi. Ma questo titolo fu inutile a Siagrio; al suo ritorno in Francia lo perdette; e questo atto di autorità non cagionò alcun timore a' Francesi, più allora capaci di darne

Maurizio
An. 584.

ne

Maurizio An. 584.

ne agl' Imperatori, che di riceverne da loro. Ritorniamo a quello, che accadeva in Persia nell'anno 584.

Filippico spedito contro i Persiani.

Simocat. l. 1. c. 12. 13. Evag. l. 6. c. 3. Niceph. Call. l. 18. 10 Cedr. p. 399. Zon. t. 2. p. 74 Hist. Misc. l. 17. Noris dissert. 2. de epoch Syromaced. Pagi dissert. hypat.

Dopo la perdita, che i Romani avevano ricevuto sotto la Fortezza di Acbas, Giovanni Mistacone si teneva sulla difesa. I due Eserciti passarono tutto l'anno osservandosi scambievolmente senza intraprendere cosa veruna. Questa inazione rincrebbe a Maurizio. Aveva un gran concetto della capacità militare di Filippico; e lo elesse per comandare in Mesopotamia, donde richiamò Mistacone. Per attaccare più fortemente alla sua persona il nuovo Generale, gli fece sposare sua sorella Gordia; e questo matrimonio fu celebrato con pompa nel tempo medesimo che l'Imperatore faceva la cerimonia del suo ingresso al Consolato. Era allora il costume, che gl'Imperatori prendessero una o due volte il titolo di Console sul principio del loro regno. Filippico andò ad accampare verso il Tigri; ed avendo saputo, che i Persiani marciavano al monte Isala, tra Amido, e Nisibe, gli prevenne e s'impadronì del monte, d'onde scese in appresso per mettere a sacco il paese, che apparteneva a' Persiani. Questi vennero a ritrovarlo, e perdettero in una marcia sforzata molti uomini, e molti cavalli; ma non ostante questa perdita

dita erano superiori di molto a' Romani; il che obbligò Filippico a ritirarsi per riguadagnare le rive dell' Eufrate. Divise la sua armata in due corpi, a quali fece pigliare differenti strade per marciare con celerità. Il corpo, di cui aveva dato il comando ad uno de' suoi Luogotenenti, smarrì la via, e in vece di guadagnar l' Eufrate, dopo molti giri, e fatiche si trovò alle porte di Teodosiopoli. Quello, ch' era condotto da Filippico; traversando le aride, e deserte pianure della Mesopotamia, fu tormentato da una così ardente sete, che i soldati rifiniti, e consumati cadevano morti sulle strade. Non bastando quelle poche sorgenti che riscontravano dopo lunghe e faticose marcie, a dissetarli, presero il crudele partito di uccidere i prigionieri, uomini, e donne, che si traevano dietro in gran numero. La compassione la perdonò solo a' fanciulli, ma la sete gli fece tutti perire. In fine Filippico avendo inteso, che il resto della sua armata era accampata a Teodosiopoli, andò a raggiungerla, e passò il verno in questa Città.

Maurizio An. 584.

Subito che la stagione gli permise di tenere la campagna, entrò nell' Arzanena, e fece quivi una ricca preda. Sarebbe penetrato più addentro, se non fosse stata una malattia, che

An. 585. Seconda Campagna di Filippico.

Maurizio An. 585. che lo tenne lungo tempo rinserrato in Martiropoli. Il Generale Persiano profittando della congiuntura, andò ad attaccare la Città di Monocarto, che aveva innanzi preso il nome di Tiberiopoli. Ma Filippico ne aveva rifatte le mura l'anno antecedente, e l'aveva ridotta in grado di difesa. Il Persiano disperando di espugnarla, venne a fare il guasto alle porte di Martiropoli, atterrando, ed ardendo le Chiese e i monasterj, ch'erano in que' contorni. A questo solo si ridussero le imprese de' Persiani in quest' anno. Il Cardarigan, che questo era il nome che davano al loro Generale, ripassò il Tigri, con disegno di ritornare l'anno seguente con maggiori forze. Filippico riavutosi dalla sua malattia all' avvicinamento del verno, mandò le sue truppe a' quartieri, e se ne tornò a Costantinopoli. Verso la fine di Settembre nacque a Maurizio un figliuolo a cui pose il nome di Teodosio.

Simocat. l. 1. c. 4. Theoph. p. 215. Cedr. p. 395. Zon. t. 2. p. 74. Hist. Misc. l. 17. Pagi ad Baron.

An. 586. Al primo apparire della Primavera Filippico prese il cammino di Amido, dove dato aveva il recapito alla sua armata. Ricevette quivi un' Ambasciata di Ormisda. Era questa composta de' più gran Signori della Persia, alla testa de' quali era Mebodete di già impiegato in molte negoziazioni co' Romani. Filippico per ren-

Inutili negoziazioni. *Simocat. l. 1. c. 35. l. 2. c. 1. & seqq. usque ad 10. Theoph. p. 116.*

rendere questa udienza più spedita e pomposa, si fece vedere a' Persiani nel più magnifico apparato, in mezzo alle sue guardie, ed agli Offiziali del suo esercito. L'altiero Satrapo dopo aver guardato d'intorno sopra l'assemblea, parlò in questi termini „ Io quì non veggo se non nemici, „ che saranno in breve nostri amici, „ se vogliono dare orecchie a consigli della saviezza. Il Re di Persia „ vi offre la pace; l'amor della pa„ ce è degno di un animo reggio: ma egli ve l'offre senza temere la guer„ ra. Non vi crediate, che i vostri „ deboli vantaggi, che i vostri saccheggiamenti gli mettano timore: „ egli è potente, nè gli manca for„ za per vendicarsi. Non è questa „ una preghiera, ch'egli vi fa, ma „ un consiglio che vi dà. Voi foste „ gli aggressori, sta a voi risarcire l' „ ingiuria, e il danno. Voi non di„ sarmerete la sua collera, se non a „ forza di presenti. Se risparmiate „ l'oro, egli saprà farvi versar la„ grime. " Queste insolenti millanterie non fecero, che muovere a riso: Mebodete fu interrotto da motteggi, da bisbigli, e da confuse grida; e Filippico sciolse l'Assemblea senza dargli risposta. Il Vescovo di Nisibe venne pochi giorni di poi a fare le medesime proposizioni, e Filippico le

Maurizio An. 586.

217. *Cedr. p.* 383. 296. *Zon. t.* 2. *p.* 7. *Hist. Misc. l.* 17. *Gretser de Imaginibus non manufactis.*

Maurizio le mandò in iscritto all' Imperatore.

An. 586. Sdegnato di queste oltraggiose offerte, Maurizio scrisse al suo Generale, che la sola risposta che dar si doveva era marciar senza indugio, e portare il ferro, e il fuoco nel cuore della Persia. Avendo Filippico ricevuti questi ordini, volle assicurarsi del coraggio de' suoi soldati; e fattigli radunare, alzando la sua voce: *Compagni*, disse loro, *volete voi combattere? volete vendicare l' onore del nome Romano oltraggiato dall' insolenza di una nazione tante volte vinta?* Gridarono tutti, che gli guidasse all' inimico; protestando con giuramento, ch' erano risoluti di perire o di vincere. Partì incontanente, e marciò verso il Castello di Aibas posto alle sponde dell' Arzamone, che mette nel Tigri.

Movimenti de' due eserciti. Il giorno appresso andò ad accamparè a piepi del monte Izala. E' questa una catena di monti fertilissimi in viti, e in ogni sorte di frutta. Erano abitati da una Nazione guerriera, soggetta all' Impero, e talmente affezionata al suo paese, che le incursioni de' Persiani, che gli tenevano in continui timori, non potevano indurgli a cangiare abitazione. L' Izala non è che un prolungamento di un altissimo monte, detto Esuma, d' ond' escono

escono due rami; quello dell'Izala si stende verso il Tigri, ed andrebbe ad unirsi al monte Caucaso, se non fosse stato tagliato dalla mano degli uomini. Filippico aveva scelto questo accampamento perchè i Persiani non potevano venire a lui, senza rovinar la loro Cavalleria, essendo il terreno arido, e senz'acqua per un grandissimo tratto fino al fiume Arzamone, del quale difendeva le rive. Il Generale Persiano vano, e presontuoso, avendo inteso, che i Romani si appressavano, non fece da prima che ridere di questa nuova. Ma vedendo che i suoi soldati si sbigottivano, consultò i suoi indovini, i quali gli promisero il più prospero successo. Questa predizione restituì il coraggio a' Persiani; caricarono i loro cameli di otri ripieni di acqua, e si posero in marcia, tanto sicuri di vincere, che portarono seco un numero grande di corde e di catene per legare i prigionieri. Due Capitani Saraceni, che Filippico aveva spediti alla scoperta, vennero a dargli notizia della marcia degl'inimici.

Maurizio An. 586.

Il Generale Persiano aveva scelto una Domenica per attaccare i Romani, sperando di ritrovarli occupati nella solennità di questo giorno, che i Cristiani consacrano alle opere di Religione. Filippico ben informato non

Disposizioni per la battaglia.

Maurizio An. 586. non si lasciò sorprendere; schierò il suo esercito nella pianura di Solacone; che così chiamavasi un Castello vicino. L'ala sinistra era comandata da Ilifreddo Governatore di Emesa, e da Apsich della Nazione degli Unni; il Centurione Vitale fu messo alla testa dell'ala destra; il centro aveva per Capo Eraclio, padre di quegli che fu di poi Imperatore. Dal canto de' Persiani, Mebodete comandava la destra, Afraate nipote del Generale la sinistra, e il Generale medesimo marciava alla testa del centro. Subito che una nube di polvere ebbe annunziato l'arrivo de' Persiani, Filippico portando in cima di una picca l'immagine di Gesù Cristo, ch' era tenuta come miracolosa, corse per mezzo agli ordini animando i suoi soldati colle sue parole, e colla vista di questo divino stendardo, che prometteva loro la vittoria. Tra le immagini che rappresentavano la faccia del Salvatore, e credevasi non essere state fatte per mano degli uomini, ve n'erano tre celebri; la Veronica, che si vede al presente a Roma nella Chiesa di S. Pietro; quella di Edessa, mandata, dicevasi falsamente, da Gesù Cristo medesimo al Re Abgaro; e quella di Camuliano in Cappadocia, che Giustino II. aveva fatta trasportare a Costantinopoli. Questa ultima

era

era verisimilmente quella, che portava Filippico. Per non esporla al rischio di una battaglia, il Generale dopo averla mostrata a' soldati, la fece deporre in un vicino Castello, detto Mardi, dov'era allora Simeonete Vescovo di Amido, il quale passò tutto quel giorno in orazione davanti a questa Immagine insieme con gli abitanti, implorando la divina protezione sulle armi Romane. Vien riportato in questa occasione un fatto più atto a far onore alla bontà del cuore di Filippico, che alla sua fermezza, e alla sua prudenza. Dicesi, ch'esortando i suoi soldati versava lagrime, pensando a quanto sangue spargere si doveva. Queste lagrime, che tanto si convengono all'umanità del vincitore dopo una micidiale azione, erano, a parer mio, capaci di distruggere l'effetto delle sue parole, e di ammollire de' cuori, che era d'uopo rendere duri, e saldi al pari delle loro lance, e delle loro spade. Non è però, ch'egli mancasse d'intrepidezza; voleva combattere alla testa delle sue truppe; e i suoi Offiziali ebbero difficoltà a persuadergli, che doveva aver riguardo alla sua persona, e che la vittoria dipendeva più dalla savietzza de' suoi ordini, che dalla forza del suo braccio.

Tosto

Maurizio An. 586.

Battaglia di Solacone.

Tosto che le trombe Romane ebbero dato il segno, Vitale alla testa dell'ala destra si avventa sull'ala sinistra de' Persiani, e la rovescia al primo urto. Subito i soldati si sbandano, e lasciando fuggir l'inimico non attendono che a predare i bagagli. Filippico temendo, che questo disordine non avesse delle funeste conseguenze, e non volendo abbandonare il corpo dell'armata, fa pigliare il suo elmo a Teodoro Ilibino uno delle sue guardie, e gli comanda di correre sopra i rubatori, e di ricondurgli a gran colpi di spada. Questo stratagemma gli riuscì: quelli che s'erano dispersi, credendo di riconoscere il loro Generale al pennacchio del suo elmo, si riordinarono, e tornarono ad unirsi al centro dell'armata, dove la Cavalleria Romana sosteneva con difficoltà gli sforzi di quella de' Persiani. Il macello fu orribile, e la terra tutta coperta di morti. Gli eserciti dell'Impero, come pure quelli de' Barbari, erano quasi tutti formati di sola Cavalleria; ma non si aveva ancora posto in dimenticanza, che l'Infanteria aveva fatto un tempo la forza principale delle truppe Romane, e che nelle occasioni pericolose i Cavalieri discesi da cavallo avevano spesse volte decisi della vittoria. Ciò fu imitato da Filip-

lippico in questa occasione; e questi nuovi battaglioni presentando una fronte tutta formata di picche, e ferendo i cavalli de' Persiani, gli posero alla fine in rotta. Gli Autori di que' tempi, vaghi di quel maraviglioso, che la superstizione spaccia, e la stupidezza adotta, narrano essersi udita da tutta l'armata una voce strepitosa, che gridava, *mettete piedi a terra, e ferite i cavalli*. Aggiungono, che dopo la battaglia un Offiziale per nome Stefano, che aveva probabilmente la voce dello Stentore di Omero, caduto in sospetto di aver dato quest' ordine, lo negò con giuramento; il che fece credere che l' ordine fosse venuto dal Cielo. Non restava più resistenza se non nell' ala destra; ma fu alla fine ancor questa sbaragliata, e perì in questa battaglia la metà dell' esercito de' Persiani. Quelli che camparono dalla strage, furono inseguiti fino presso a Dara per lo spazio di quattro leghe.

Maurizio. An. 586.

Essendosi gli avanzi dell' armata vinta riordinati sopra una collina col Generale, Stefano si portò colà ad assediarli esortandogli ad arrendersi. Era questo il fiore delle truppe della Persia; e la vergogna della loro sconfitta anzi che abbattere il loro coraggio, vi aggiugneva la rabbia, e la disperazione. Senza provisioni, privi

Conseguenze della battaglia.

Maurizio An. 586.

di ogni cosa per sostentarsi, deliberati di morire piuttosto che soffrire un nuovo affronto, sopportarono la fame per tre giorni. Stefano fu il primo a nojarsi; egli non sapeva in quale stato si fossero gl' inimici, e che teneva rinserrato il Generale medesimo. Sia per timore, o per disprezzo se ne tornò al campo. Vedendolo i Persiani partire, trovarono ancora in se medesimi tanto ardire, e tanta forza che vennero ad assaltarlo per di dietro. Furono mal ricevuti; ne restò morto un numero grande, e ne furono fatti mille prigionieri. Prima della battaglia di Solacone, il Generale Persiano aveva fatto tagliare in pezzi gli otri, che contenevano l'acqua dell'armata, affine di ridurre i soldati alla necessità di vincere, se non volevano morirsi di sete, essendo i Romani padroni del fiume Arzamone. Questa imprudenza ne fece perire ancora una parte; imperocchè avendo riscontrate alcune sorgenti, bagnati di sudore, e tormentati da un'ardente sete, ne bevettero con tanto eccesso, che molti vi perdettero la vita. Dopo tutte queste perdite il Generale si presentò davanti a Dara. Ma la guarnigione caricandolo d'ingiurie dall'alto delle mura, negò di aprirgli le porte, adducendo per ragione, che le leggi della Persia vietavano

tavano di ricevere in alcuna Piazza i codardi, e i fuggitivi. Coperto di vergogna fu costretto ad andare a cercare un altro asilo.

Maurizio An. 586.

Il giorno dopo il combattimento, Filippico fece la rivista delle sue truppe, e s'informò per minuto delle azioni di valore, che gli avevano procurato l'onore di questa gloriosa giornata. Confortò i feriti con liberalità proporzionate al dolore, e al pericolo delle loro ferite; gli fece portare nelle Città, e nelle vicine Castella, perchè fossero quivi curati con diligenza ed attenzione. Tra quelli, che s'erano distinti, alcuni furono promossi a gradi superiori, ed altri ricevettero premj militari; erano questi bei cavalli di Persia, elmi, e turcassi d'argento, scudi, corazze, e lance. Il giorno stesso che Stefano raggiunse l'armata si levò la sera il campo a romore. Dicevasi che i Persiani, avendo ricevuti nuovi rinforzi venivano ad assaltarlo. Eraclio partì tosto con alcuni Cavalieri per andare alla scoperta. Arrivarono sul colle donde i Persiani s'erano ritirati alcune ore avanti. Siccome questo era molto elevato, e si poteva quindi discoprire una grand' estensione di paese, attesero quivi il giorno, e non avendo veduto nemici, ritornarono al campo. Nel loro ritorno riscontraro-

Condotta di Filippico dopo la vittoria.

 no

Maurizio An. 586.

no un Romano coricato per terra, e trafitto da quattro dardi, de' quali il più pericoloso entrava molto addentro ne' suoi fianchi. Era costui un soldato di Stefano, che aveva ricevute queste ferite il giorno avanti nell' attacco de' Persiani. Respirava ancora; fu posto sopra un cavallo, e portato al campo. Gli furono cavati gli altri dardi; ma non si osava cavargli quello, che gli trapassava i fianchi, perchè si teneva per certo, che nel medesimo tempo se gli avrebbe tolta la vita. Questo bravo soldato animato dal medesimo spirito, che il celebre Epaminonda, parlò, e si morì come lui. Vedendo il timore, e l' imbarazzo de' Chirurgi, domandò se i Romani erano ritornati vincitori, ed essendo stato assicurato, che sì, *ebbene*, diss' egli *operate, e non abbiate rispetto alla mia vita; io la lascierò lieto, e contento, poichè lascio la vittoria a' miei compatriotti*. Spirò un momento dopo in questa dolorosa operazione.

Sue imprese nell' Armenia.

Filippico non avendo più nemici a fronte, fece il guasto nell'Arzanena. Questa contrada più non appariva che come un vasto deserto, essendosi tutti gli abitatori nascosti dentro a fosse sotterranee, e profonde, dove solevano riporre i loro grani. Alcuni prigionieri palesarono il segreto de' loro

loro nascondigli ; e questa si fu una spedizione singolare. I soldati Romani dispersi nelle campagne tendevano l'orecchio al romore che udivano sotto a' loro piedi, e scavando le viscere della terra come per cercarvi delle miniere, ne traevano fuori i pallidi abitanti, che caricavano di catene. Dopo che ebbe spopolato il paese, Filippico andò ad accampare presso a Clomaro, quella medesima forte Piazza, sotto alla quale tutti gli sforzi di Maurizio erano riusciti vani sette anni avanti. Due Arabi, che comandavano nell'Arzanena pel Re di Persia, vennero ad arrendersi a lui, e per conciliarsi la sua benevolenza, gli offerirono d'indicargli un sito comodo per fabbricare una Fortezza, che avrebbe tenuto in rispetto tutto il paese. Ciò era appunto quello, che cercava da lungo tempo; e spedì con esso loro Eraclio accompagnato da venti soldati per visitare il terreno.

Maurizio An. 586.

Nuova impresa de' Persiani.

In questo mezzo il Generale Persiano aveva messo insieme un numero grande di contadini, di animali da soma, e di camelli, di cui aveva formato una specie di armata, sperando d'imporre almeno a' Romani con quest'apparenza. Eraclio colle sue genti, le quali non avevano preso altre armi che le loro spade, avendolo veduto da lontano, si ritirò so-

Maurizio pra un'eminenza; vedendosi quivi in-
An. 586. seguito, si ritirò sopra un'altra, e fuggendo così di collina in collina scappò agl'inimici, e spedì di notte tempo un corriere a Filippico per dargli avviso, che sarebbe senza dubbio assalito il giorno seguente. Filippico raduna le sue truppe, e volendo andare incontro all'inimico, scende dal monte sopra il quale era accampato dinanzi al Forte di Clomaro. Zaberta Comandante del Forte avendolo tacitamente seguitato, passa col favore dell'oscurità allato dell'armata Romana, e va a raggiugnere il Generale Persiano. Informato appieno della situazione de' luoghi, lo conduce sull'orlo di una larghissima, e profondissima fossa, che un'armata passar non poteva a vista di un'altra armata, senza immancabilmente perire. Questa posizione era favorevole a' Persiani, i quali non avendo, se non cattive truppe, senza coraggio, senza esperienza, e presso che senz'armi, non potevano sperare di far fronte ai Romani in campagna aperta. Filippico postato dirimpetto a loro fuori del tiro della freccia, non era niente più in grado di raggiugnerli di quello che se fosse stato da loro separato da un grandissimo spazio. I due eserciti si stettero così a fronte parecchi giorni, tentando sempre in-

vano

vano i Romani di passar la fossa, ed i nemici fidando nella sicurezza del loro posto. Alla fine questi ultimi guidati da Zaberta, avendo fatto di notte tempo un lungo giro, passano oltre la fossa, e si ritrovano la mattina sul pendio della montagna fra il campo di Filippico, e il Fonte di Clomaro.

Maurizio An. 586.

Panico terrore di Filippico.

Il Generale Romano vedendo dinanzi a se una fossa impraticabile, e di dietro i Persiani, de' quali ignorava il debole stato, postati sopra il suo capo, e protetti dal Forte, passò il giorno in continue agitazioni, e timori. La notte seguente, erano appena i suoi soldati addormentati, che colto da un panico terrore, di cui pareva, che non dovesse uno sperimentato guerriero esser capace, si sottrae alle guardie, e senza dare alcun' ordine se ne fugge a briglia sciolta fino al Castello di Afumo, dove i Romani avevano guarnigione. Spargesi tosto pel campo la voce, che il Generale è sparito. Si svegliano tumultuosamente, s' interrogano tutti senza risponderfi; essendo la notte oscura, pare ad ognuno di veder scintillare in mezzo a quelle dense tenebre il ferro nemico. Il disordine è orribile; mezzo vestiti, mezzo armati corrono in folla all' orlo della fossa; quivi incalzandosi e spignendosi uni

Maurizio gli altri, si precipitano in essa uomini e cavalli insieme confusi; An. 586. molti restarono storpiati nella caduta; molti altri schiacciati; e il rimanente dopo reiterate ricadute non guadagnò la sommità, che con infinito stento, e fatica. Perirono tutti i cavalli, e sarebbe bastato un solo squadrone di Persiani, ed anche una truppa di servi, che si fossero fatti vedere sull' orlo per distruggere affatto tutta quest' armata. Ma i Persiani udendo dal loro campo questo confuso romore, furono ancor essi colti da spavento; s' immaginarono che i Romani venissero ad attaccarli, e stettero all' erta per ricevere l' inimico. Solamente allo spuntare del giorno avendo veduto, che i Romani se ne fuggivano, si posero in movimento per inseguirli; ed anche allora non gli seguivano, se non da lontano, e con cautela, temendo che questo non fosse uno stratagemma. Ne uccisero tuttavia un numero grande a colpi di frecce. I Romani arrivati al Castello di Afumo, perduto ogni rispetto verso il loro Generale, lo caricano di rimproveri, e d' ingiurie: erano particolarmente irritati contro Teodoro, il quale incaricato di far la guardia intorno al campo durante la notte, aveva trascurato per una malvagia, ed iniqua infingardaggine una così importante

tante fazione. Poco mancò, che non fosse fatto a brani; ma il Generale più ancora di lui colpevole, non osò nemmen punirlo. I Persiani predarono il bagaglio; e ritrovarono nel campo di che satollare la fame, che gli travagliava da molti giorni. Filippico coperto di vergogna passò con gran pericolo il fiume Ninfio, e marciò verso Amido, sempre inquietato da' Persiani, i quali uccisero parte della sua retroguardia. Si fermò nel Forte di Tomano sul monte Izala, fece restaurare le Castella fabbricate su questa montagna, e pose in esse guarnigione.

Maurizio An. 586.

Per non terminare la campagna con un così vergognoso avvenimento, diede una parte dell' esercito ad Eraclio, il più sperimentato de' suoi Luogotenenti. Questo guerriero restitui l' onor dell' Impero colla sua attività, e col suo coraggio. Non contento di mettere a sacco tutte le rive del Tigri dalla parte della Mesopotamia, passò questo fiume, e portò il terrore, e la strage nelle più belle Provincie della Persia. Ritornò coperto di gloria a Teodosiopoli, d'onde andò a raggiugnere Filippico al principio del verno. I successi di Eraclio accrescevano la vergogna del Generale. Oppresso dal dolore si ammalò, e come se avesse deposto il co-

Successi di Eraclio.

Maurizio comando, si stette rinserrato il rimanente di questo anno, e tutto il seguente nel Forte di Tomano, lasciando la condotta principale dell'armata ad Eraclio. Narrerò il resto delle imprese di questo valente Offiziale, quando avrò data contezza di quello, che accadeva allora in Occidente, dove si ebbe a sostenere un'aspra guerra contro gli Abari.

An. 586.

An 587. Scorrerie degli Sclavoni. *Simocat l. 1. c. 7. 8. l. 2. c. 11. & seqq. usque ad 8. Evag. l. 7. c. 10. Cedr. p. 394. Hist. Misc. c. 7. Theoph p. 217. 218.*

Maurizio aveva comprata a caro prezzo la rinnovazione della pace con questa guerriera Nazione. Ma il Kan sempre perfido, e disleale, suscitò segretamente gli Sclavoni per fare delle scorrerie nell'Impero. Questi Barbari portando dappertutto la desolazione, penetrarono fino alla lunga muraglia. L'Imperatore sbigottito per questa improvisa irruzione, fa uscire della Città le truppe della sua guardia, mette alla loro testa Comenziolo, il quale rispinge gli Sclavoni fino alle sponde dell'Erginia, ch'è un fiume di Tracia, che mette nella Propontide vicino alla Chersoneso. Gli assale in questo luogo quando meno se lo aspettano, e ne fa un gran macello. In premio del suo valore l'Imperatore gli manda il Breve di Generale. Comenziolo insegue i vinti fino ad Andrinopoli, dove si uniscono ad un Capo della loro Nazione chiamato Andragasto, il quale marciava

ciava alla testa di un altro corpo numerosissimo, e si traeva dietro un ricco bottino, e molti prigionieri. Il Generale Romano si avventa sopra questo nuovo nemico, e parimente lo sconfigge; salva i prigionieri e il bottino, e caccia del tutto gli Sclavoni dalla Tracia.

Maurizio. An. 587.

La guerra con gli Abari ricomincia.

L'Imperatore seppe da un disertore, che il Kan degli Abari era il segreto autore di queste incursioni. Aveva allora alla sua Corte un Inviato di questo Principe, il quale veniva a chiedere il pagamento dell'annua pensione, ch'era stata pattuita. Sdegnato della perfidia del Barbaro, fece arrestar l'Inviato, e dapprima nel bollore della sua collera lo minacciò di fargli troncare il capo come ad una spia, che il dritto delle genti non poteva mettere in salvo. Nondimeno si contentò di rilegarlo in un'Isola della Propontide, detta Calciti, dove lo fece aspramente trattare per sei mesi. Il Kan vedendosi scoperto, più non cercò di fingere; si pose alla testa delle sue truppe, e portò i suoi saccheggiamenti fino a Marcianopoli. Gli Abari versarono torrenti di sangue nell'attacco di molte Piazze, che fecero una vigorosa resistenza. Ma il loro numero grande suppliva alle loro perdite. Tutte le rive del Danubio furono devastate; e questo popolo più

Maurizio An. 587.

distruttore, che conquistatore, non lasciò che mucchi di rovine nella Mesia, e nella picciola Scizia.

Diversi movimenti di Comenziolo.

Non potevasi opporre agli Abari se non le milizie della Tracia, e dell' Illiria. Essendosi Comenziolo portato ad Anchialia, pose insieme dieci mila uomini, de' quali solamente sei mila erano atti a combattere; il resto non era che una truppa di contadini mal' armati, che furono destinati alla custodia del campo, e de' bagagli. Gli Abari non marciavano in corpo di armata, ma in distaccamenti separati, i quali portavano assai lontano il saccheggiamento. Questo modo di far la guerra era favorevole ai Romani troppo deboli da combattere un' armata, ma abbastanza forti per distruggere delle partite quà e là disperse. Comenziolo divise i suoi sei mila uomini in tre corpi: ne diede uno a Martino, un altro a Casto, e riservò a se il terzo. Assegnò il giorno, e il luogo, dove i tre corpi dovevano riunirsi. Casto prese la via del monte Emo, e sorprese un distaccamento di Barbari, che fu da lui tagliato a pezzi. Fece un gran bottino, ma non lo conservò lungo tempo, avendolo dato a condurre ad un Offiziale subalterno, che se lo lasciò rapire da una partita nemica. Martino fu vicino a fare un colpo importante.

Aven-

Maurizio An. 587.

Avendo saputo dalle sue spie che il Kan era a Novi sul Danubio, andò a sorprenderlo. Il Kan era preso, e la guerra finita, se non si fosse fuggito nel mezzo del macello per andarsi a nascondere in un' Isola posta in un piccolo Lago. Martino non avendo potuto discoprire il suo ritiro se ne tornò al luogo, in cui dovevano tutti riunirsi, e dove Casto venne a raggiugnerlo. Commenziolo nulla fece di quello, che aveva promesso, doveva postarsi all' uscita delle gole per arrestare i nemici cacciati da Casto, e da Martino; si lasciò persuadere da un Centurione chiamato Rustibio, uomo codardo ed adulatore, ch' egli non doveva esporre la sua persona, e se ne stette senza fare cosa alcuna in Marcianopoli. Essendo i suoi due Luogotenenti venuti quivi a ritrovarlo, ritornò al suo campo, ed andò a mettersi alla gola del monte Emo. Questo è uno de' più ameni, e deliziosi paesi che sieno al mondo.

Sconfitta, e presa di Casto.

Il Kan degli Abari aveva raccolte le sue truppe, e si apparecchiava a passare il Paniso per entrar nella Tracia. Comenziolo spedì Martino verso il ponte, che dava passaggio sopra di questo fiume, per osservare i movimenti degl' inimici. Casto aveva ordine di seguirli di dietro. Martino adempì

Maurizio An. 587. pì alla sua commissiome, e quando vide che gli Abari si accostavano al fiume, andò in diligenza a raggiugnere Comenziolo. Castio trasportato da un imprudente ardore, prevenne gli Abari, passò il ponte, gli attese dall' altra parte, e quando la loro vanguardia fu passata, l' assaltò e ne fece un gran macello. Sorpreso dalla notte restò di là dal fiume. La mattina seguente, quando volle passare all' altra riva, ritrovò i nemici padroni del ponte. Il fiume profondo e rapido non poteva guadarsi in alcun sito: Castio vedendosi separato dall' armata, senz' alcun mezzo di raggiugnerla, prende la fuga, e la sua truppa si disperde ne' boschi. Gli Abari inseguono i fuggitivi, e gli costringono coi più crudeli tormenti a discoprir loro il luogo dove si era ritirato il suo Comandante. E' preso, e caricato di catene; e quasi tutti i suoi soldati sono fatti prigionieri.

Terrore e fuga delle due armate. Si diffonde il terrore per tutta la Tracia. Cinquecento soldati, ch' erano a guardia di una gola, osano resistere coraggiosamente, e sono tutti uccisi combattendo. Ansimuth, Comandante Generale dell' Infanteria di Tracia, raccoglie le sue truppe, e le conduce verso la lunga muraglia per difendere questo baluardo della Città Imperiale. Siccom' egli marciava l' ulti-

ultimo di tutti, è preso dagli scorridori nemici. Comenziolo si teneva nascosto nelle selve del Monte Emo. Il Kan era accampato due leghe lontano dalla montagna, d'onde mandava i suoi distaccamenti per ogni parte a devastare il paese. Infine Comenziolo vergognandosi di mostrarsi tanto timido, e pauroso, conforta i suoi soldati, gli fa partire di notte tempo, e misura la loro marcia per sorprendere l'inimico allo spuntare del giorno. Erano separati dal campo degli Abari solamente da un angusto sentiero, per cui passavano in fila, quando un accidente, che in qualunque altra congiuntura sarebbe stato di nessun momento, venne a rapir loro la vittoria che speravano. Siccome i bagagli marciavano nel mezzo della fila, un mulo che cadde sotto la sua soma, imbarazzò la strada, e chiuse il passo a quelli, che venivano dietro. Il conduttore de' bagagli avanzava alla testa; se gli grida, che torni indietro per rialzare la bestia: la parola *retorna*, *retorna*, che gli Autori contemporanei mettono in bocca de' soldati in questa occasione, fa conoscere che la lingua Illirica era allora mescolata di Celtica; imperocchè questa piccola armata era tutta composta di Traci, ed Illirj. Questa parola ripetuta dalla retroguardia, è presa da quelli,

che

Maurizio An. 587.

che formavano la testa della colonna, per un ordine di ritornare indietro. Credendo di esser eglino istessi sorpresi dagl'inimici, voltano faccia, s'incalzano, si rovesciano gli uni su gli altri, e cerca ognuno di uscire il primo della gola; e come prima ne sono usciti, si sbandano, e prendono la fuga. Questo tumulto si fa sentire nel campo degli Abari, dove un simile errore cagiona un simile spavento. S'immaginano che i Romani vengano ad assaltarli, e fatto in fretta bagaglio fuggono verso il monte Emo per sentieri non praticati. Era una cosa sorprendente del pari che bizzarra e strana, il vedere due eserciti fuggirsi a vicenda senza essere inseguiti. Nondimeno alcuni corpi si riordinarono dalla parte de' Romani, e diedero la caccia a molte partite di Abari, che tagliarono a pezzi.

Gli Abari prendono Apiaria.

Essendosi il Kan avvicinato di nuovo al Danubio, volse risarcire la vergogna della sua fuga, ed andò a metter l'assedio dinanzi ad Apiaria, Piazza forte, situata alle sponde di questo fiume. Abitava in questa Città un vecchio Offiziale, per nome Busa, il quale dopo essersi segnalato al servizio dell'Impero, coperto di onorevoli ferite si era ritirato in Apiaria sua patria. Avvezzo a' pericoli uscì dalla Città assediata per andarsene a

cac-

caccia. Fu preso, e nell'atto che si stava per ammazzarlo, promise agli Abari un ricco riscatto, se gli lasciavano la vita. Lo condussero a' piedi delle mura, e fecero dire agli abitanti da un araldo, che se non gli ricompravano la vita con una somma considerabile di danaro, lo avrebbero trucidato in loro presenza. Busa stendendo loro le braccia, gli supplicava di non lasciar perire un guerriero, che aveva fatto tant'onore al suo paese; citava le battaglie, nelle quali erasi distinto; mostrava le cicatrici, di cui era coperto; gli pregava di pigliarsi i suoi beni per pagare il suo riscatto, e se questi non bastassero, rappresentava loro, che non potevano senza una crudele ingratitudine negare di aggiugnere quello, che mancasse per sodisfare all'inimico. Il popolo s'inteneriva; ma un giovane Offiziale, che amoreggiava la moglie di Busa, fece rigettare la proposizione degli Abari, e le suppliche del prigioniero. Busa fieramente irritato seppe anche troppo vendicarsi, ottiene la vita promettendo agli Abari di metterli senza indugio in possesso della Città. Insegnò loro la costruzione, e l'uso di quella terribile macchina, che chiamavasi Elepola; ed Apiaria fu in breve presa, e saccheggiata. Molte altre Piazze ebbero la stessa sorte; ma Berea in

Maurizio
An. 587.

Maurizio An. 587. in Tracia fu vigorosamente difesa, e dopo molti assalti reiterati, e sempre coraggiosamente battuti, il Kan si tenne anche di soverchio fortunato di salvare il suo onore, ricevendo una somma di danaro per ritirarsi. Ebbe un esito ancora peggiore davanti a Dioclezianopoli, Filoppopoli, ed Andrinopoli. Non costò agli abitanti che pazienza e coraggio per obbligarlo a levare l' assedio.

Fine della guerra degli Abari. La presa di Casto e di Ansimuth eccitarono grandi querele e mormorazioni a Costantinopoli. Questi due Offiziali erano molto stimati, ed il popolo avvezzo ad attribuire tuttti i sinistri avvenimenti a coloro che governano, ne incolpava la negligenza di Maurizio, il quale dicevasi che non mandava in Tracia i necessarj rinforzi. Si lacerava pubblicamente con satire e con canzoni, e questo fu il primo seme di que' disgusti, che finirono in ultimo con una sanguinosa tragedia. Maurizio naturalmente freddo, ed incapace d' ira, dispregiò questi ingiuriosi motteggi, ed attese solo a risarcir le sue perdite. Riscattò Casto ed Ansimuth; ed avendo richiamato Comenziolo, quantunque Giovanni Mistacone non fosse riuscito contro i Persiani, lo spedì contro gli Abari ma ebbe l' attenzione di dargli per Luogotenente Generale uno di quelli Offi-

Offiziali che fanno la gloria del Generale, quando sono da lui impiegati senza gelosia, e quando essi lo servono senza verun'altra mira che l'interesse dello Stato. Era questi Drottulfo, quel bravo Scevo, che ho di già fatto conoscere. Fece levare l'assedio di Antrinopoli, e il giorno appresso pose fine alla guerra con una battaglia, nella quale gli Abari furono tagliati a pezzi. Questa sconfitta abbassò in modo l'orgoglio del Kan, che non ebbe ardimento di uscire della Pannonia per i cinque seguenti anni. Abbandonò Singidone, e tutte le Piazze, ch'erano lungo il Danubio, delle quali le guarnigioni Romane ripigliarono il possesso.

Maurizio An. 587.

La guerra continuava in Persia. Filippico trattenuto dalla sua malattia nel Castello di Tommaso divise la sua armata in due corpi; diede il più considerabile ad Eraclio, e pose alla testa dell'altro Andrea, e Teodoro di Addea. Eraclio attaccò una Fortezza piantata sopra un'altissima rupe; questa lo arrestò lungo tempo; e fu di mestieri impiegare tutte le macchine, delle quali facevasi uso a que' tempi negli assedi. Gli abitanti per rintuzzarne i colpi sospendevano dinanzi alle mura de' sacchi tessuti di pelo di camello, e pieni di paglia. L'attacco non era men ostinato che la difesa.

Imprese de' Romani in Persia.

Simocat. l. 3 c. 18 Theoph. p. 218. 219.

Maurizio An. 587. Per non dare alcun riposo agli assediati, i Romani si divisero in molti corpi che si succedevano a vicenda. Questi continui sforzi sottomisero alla fine gli abitanti. I Romani padroni della Piazza posero in essa presidio. Teodoro, ed Andrea attendevano a restaurare il Forte di Mazara quando furono avvisati, che sarebbe loro facil cosa insignorirsi del Castello di Bejuda posto in quelle vicinanze, e sfornito di una sufficiente guarnigione. Era questa una Piazza importante per la sua situazione, e per la forza de' suoi baluardi. Partirono senza indugio, ed arrivarono colà all'apparire del giorno. L'avviso fu trovato falso; il Castello era ben guardato, e furono salutati al loro arrivo con una grandine di pietre, e di frecce, che furono loro lanciate dall'alto delle muraglie. Deliberarono nonostante di non abbandonare la Piazza, se prima non se ne fossero impadroniti. Era situata sopra una roccia scoscesa, e difesa da una torre avanzata, fabbricata di pietre dure quanto il diamante. I Romani discesi da' loro cavalli, salgono sulla rupe, si appressano coperti da loro scudi, e ad onta delle pietre e de' dardi danno l'assalto, e prendono la torre. Assediano di poi il corpo della Piazza, ed abbattono a colpi di frecce coloro che si fanno vedere sull' alto

alto delle mura . L' ostinato , ed incredibile valore di un soldato per nome Saperio abbreviò questo assedio, ch' esser doveva lungo, e difficile. Si avanza sino al piede della muraglia ; e conficcando in essa de' coni gli uni sopra gli altri tra le commessure delle pietre , arrampicandosi colle mani alle inuguaglianze del muro , viene a capo di salire sino ai merli . Era vicino ad aggraparvisi , quando un soldato Persiano rotolando sopra di lui una grossa pietra lo precipita dall' alto al basso . I suoi compagni lo sollevano da terra, e si accingono a portarlo al campo sopra di uno scudo . Non dà loro tempo di farlo; egli era solo stordito per la sua caduta ; rinvenuto presto in se stesso, salta a terra , e correndo alla muraglia sale di nuovo . Il medesimo Persiano lo rovescia un' altra volta , facendo cadere sopra di lui un pezzo di muro di già staccato dai colpi di ariete . Saperio ebbe la fortuna di non essere schiacciato da questa massa : torna per la terza volta a salire, e giunto all' alto del muro abbatte con un colpo di sciabla il capo al suo nemico ,e lo getta a' piedi degli assediatori , i quali maravigliati e storditi di questi prodigj di ardire, e di coraggio, ed accesi di emulazione , corrono con ardore ad affrontare i medesimi pericoli . Un fratello

Maurizio An. 587.

Maurizio An. 587.

tello di Saperio è il primo a seguirlo; lo raggiugne presto, e combatte al di lui lato sulla muraglia, atterrando e precipitando quanti nemici ritrova. Nel medesimo tempo una nuvola di soldati monta alla scalata; i primi, che saltano nella Piazza, aprono le porte al resto dell'armata: si uccide, si preda, si fa un numero grande di prigionieri, e si lascia guarnigione in Bejuda. Al ritorno di questa spedizione, Filippico pose le sue truppe a' quartieri d'inverno, e al venire della Primavera prese la via di Costantinopoli, lasciando il comando ad Eraclio. Questo saggio Offiziale riparò i disordini cagionati dallo stato di languore, in cui si trovava da lungo tempo il Generale; fece una diligente ricerca de' disertori; ripose in vigore le fazioni, e le fatiche militari, e restituì colla severità de' castighi la disciplina.

SOMMARIO.

DEL CINQUANTESIMO TERZO LIBRO.

Prisco succede a Filippico. Sollevazione delle truppe. Germano eletto Generale. Continuazione della sollevazio-

zio

zione. Sonfitta de' Persiani. I prigionieri di Lete in Persia se ne fuggono, e ritornano a Costantinopoli. L'armata rigetta Filippico per Generale. Gregorio Vescovo di Antiochia calunniato, e giustificato. E' impiegato per mitigare i soldati verso di Filippico. Filippico ricevuto da' soldati. I Persiani s' impadroniscono di Martiropoli. Tremuoto ad Antiochia. Maurizio dà il titolo di Augusto al suo figliuolo. Guerra davanti a Martiropoli. Battaglia di Sisarbana. Principio delle turbolenze di Persia. Vittorie di Varamo sopra i Turchi. E' battuto da' Romani. Turbolenze in Armenia. Ribellione di Varamo. Progressi della ribellione. Varamo corrompe le truppe spedite contro di lui. Ormisda deposto dal Trono. Discorso di Ormisda a' sollevati. Discorso di Bindoe. Orribile trattamento di Ormisda. Cosroe II. succede a suo padre, e lo fa morire. Vani sforzi di Cosroe per guadagnare Varamo. Sconfitta di Cosroe. Cosroe si ritira sulle terre dell' Impero. Lettera di Cosroe all' Imperatore. Varamo prende il titolo di Re. Movimenti di Cosroe. Maurizio accorda soccorsi a Cosroe. Congiura contro Varamo. Martiropoli restituito a' Romani. Zadesprato trucidato. Generosità di Maurizio

verso

verso di Cosroe. Progressi di Cosroe. Marcia di Cosroe. S'impadronisce delle principali Città della Persia. Arrivo delle truppe di Armenia: Disposizioni per la battaglia. Battaglia di Balarath. Cosroe restituito ne' suoi Stati. Condotta di Cosroe dopo il suo ristabilimento. Agilulfo Re de' Lombardi. Assedia Roma. Condotta di S. Gregorio verso Maurizio. Ambizione di Giovanni il Digiunatore. S. Gregorio giustificato di aver attentato sopra la potestà temporale. Si adopera per procurare la pace co' Lombardi. I Lombardi ricominciano i loro saccheggiamenti. Alleanza de' Lombardi con gli Abari. Rovina di Padova.

Maurizio An. 588.

Prisco succede a Filippico.

Simocat. l. 3. c. 1 Evag. l. 6 c. 4. Niceph. Call. l. 18 c. 11. Theoph. p. 219. Hist. Misc. l. 17.

Filippico arrivato a Tarso intese, che Maurizio gli aveva poc' anzi eletto un successore. L'Imperatore, venutagli senza dubbio in fastidio la lunga inazione di questo Generale, erasi alla fine indotto a dare a Prisco il comando dell' esercito di Mesopotamia. Filippico sdegnato contro suo cognato, e geloso del nuovo Comandante, rese compiuto il suo disonore, e la sua vergogna con una di quelle vendette, che hanno talvolta degradato il più insigne valore. Deliberò di fermarsi a Tarso, e di mettere ostacolo a' successi di Prisco, toglien-

do-

dogli il migliore Officiale, e la fiducia delle truppe. Scrisse pertanto ad Eraclio, disposto a fare in ogni cosa il suo volere, che lasciasse l'armata sotto il comando di Narsete Governatore di Costantina, e si ritirasse nella Cappadocia sua patria. Gli mandava nel medesimo tempo un Editto, che aveva infino allora occultato per dubbio di alienare l'animo delle truppe. Con questo Editto l'Imperatore, economo a segno di esser avaro, levava loro la quarta parte della paga, e della quotidiana distribuzione de' viveri. Filippico commetteva ad Eraclio, che lo pubblicasse prima della sua partenza; il che fu anche troppo puntualmente eseguito. Essendo Prisco arrivato ad Antiochia, mandò ordine alle truppe ne' loro differenti quartieri di portarsi senza indugio a Monacarto. Passò quattro giorni in Edessa, la qual'era di là discosta solo due giornate. Trovò quivi il Vescovo di Damasco, e Germano suo amico, che si offerì di accompagnarlo. Siccome questo Prelato era amato, e rispettato dalle truppe, Prisco lo fece andare innanzi per annunziare il suo arrivo.

Maurizio An. 588.

A questa nuova tutta l'armata esce del campo per andare incontro al Generale, che raggiunse una lega lungi da Monacarto. Era usanza presso ai

Sollevazione delle truppe

Maurizio Romani, che quando un Generale pi-
An. 588. gliava possesso del comando, e la sua armata veniva incontro a lui, smontasse di cavallo, salutasse amorevolmente gli Offiziali e i soldati, e marciasse a piedi nel mezzo di essi infino al campo. Prisco era superbo, ed orgoglioso; trascurò una tale usanza, ed i soldati se ne tennero offesi. S'irritarono maggiormente quando videro mettersi in esecuzione l'Editto dell' Imperatore. Prisco era arrivato la Vigilia di Pasqua, la quale in questo anno cadeva a' diciotto di Aprile. Lasciarono passare questo santo giorno, e il seguente; ma la sera del terzo, mentre si distribuiva ad essi la loro giornaliera porzione di vettovaglia secondo il nuovo regolamento, entrano in furore, corrono alla tenda del Generale, gettano pietre, snudano le loro spade, e caricano delle più orribili imprecazioni e l'Imperatore, e i suoi Generali. Prisco spaventato da questo tumulto, ne chiede la cagione; e gli viene risposto, che l'armata ha scosso il giogo dell'obbedienza, e che non riconosce più Comandante. Impaurito, e tremante in tutto il suo corpo, ordina ad uno de' suoi Luogotenenti per nome Ilifredo, che presenti a' sediziosi l'immagine della faccia del Salvatore, e la conduca intorno al campo per procurare di restituire

la

la calma. Ma spegnendo il furore ogni rispetto per la Religione, i sollevati caricano di pietre e Ilifredo, e quella venerata immagine. Il Generale smarrito e confuso prende il cavallo di una delle sue guardie, e se ne fugge a briglia sciolta. Non aveva tempo da perdere; e mancò ancora poco, che non fosse accoppato da' servi, che facevano pascere i cavalli fuori del campo, e non si salvò da loro se non per mezzo ad una grandine di pietre. Guadagnò Costantina, e per calmare gli animi, scrisse agli Officiali dell' armata, che non avessero alcuna considerazione all' Editto, e che non levassero nulla nè dalla quotidiana distribuzione de' viveri, nè dalla paga ordinaria. Attese di poi a farsi curare delle sue ferite.

Maurizio An. 588.

La ritirata del Generale rese i sediziosi più arditi, e più insolenti. Stracciano la tenda, e prendono i suoi equipaggi: gli Officiali subalterni prendono ancor essi la fuga, e la sedizione non ha più freno. Nondimeno i soldati vogliono un Capo; prendono Germano, che comandava le truppe di Fenicia, ed essendosi tumultuariamente radunati, lo proclamano Generale. Germano rigetta questo titolo; ed essi lo caricano di percosse, gli minacciano la morte, e lo costringono ad accettare il comando. Cassano tutti

Germano eletto Generale.

Simocat. l. 3. c. 2. 3. Evag. l. 6. c. 4. 5. 6. Theoph. p. 219. 220. Niceph. Call. l. 18. c. 11. Hist Misc. l. 17.

Maurizio An. 588. tutti gli Offiziali, da' Luogotenenti Generali fino a' Decurioni, e n'eleggono altri a loro talento. Germano fa loro giurare, che obbediranno a' suoi ordini, e che non commetteranno alcuna violenza contro i sudditi dell'Impero. Erano le cose in questo stato, quando il Vescovo di Costantina arrivò al campo. Prisco lo mandava per assicurare, che l'Imperatore aveva rivocato il suo Editto, che le lettere di rivocazione erano in mano di Prisco, e che quel fatale Editto era l'opera di Filippico, il quale ne aveva fatto istanza presso l'Imperatore. Questo ultimo articolo era una menzogna arrischiata per rigettare sopra di Filippico tutta l'odiosità di questa sordida economia. Quantunque i soldati fossero assai male disposti verso Filippico; nondimeno anzi che arrendersi alle rimostranze del Vescovo, lo interrompono gridando tutti d'accordo, *scacciate, scacciate Prisco dalla vostra Città*. Nel medesimo tempo si disperdono, e vanno ad abbattere le Statue dell'Imperatore poste secondo l'usanza alla testa del campo. Strappano, e calpestano sotto a' piedi le sue immagini attaccate alle Insegne. Prisco non credendosi in sicuro a Costantina, se ne fugge a Edessa. L'armata gli spedisce quarantacinque Offiziali per fargli intendere che esca da questa Città.

Città. Ma Prisco giustifica la sua condotta, e viene a capo d'interessarli talmente in suo favore, che gli promettono di adoperarsi per calmare i soldati. Gli mantengono la promessa, ed espongono se medesimi ad un sommo pericolo intraprendendo l'apologia del Generale. Tutta l'armata si solleva contro di loro, e vuole fargli a brani; tuttavia si contenta di cassarli, e di cacciarli fuori del campo. Si distacca un corpo di cinque mila soldati per andare a sforzar Prisco in Edessa. Gli abitanti negano loro l'ingresso; ed essi minacciano di dare l'assalto. Per evitare una guerra civile, Prisco se ne fugge di notte tempo, e ritorna a Costantinopoli.

Maurizio An. 588.

Continuazione della sollevazione.

L'Imperatore credette di rimediare a questo disordine restituendo il comando di Filippico. Ma subito che ebbero ciò inteso i soldati accampati a Monacarto, si sollevarono di nuovo, e si obbligarono persino con giuramento di non riconoscere giammai questo perfido, il quale, al loro dire, dopo avere vilmente abbandonata la sua armata, ne tradiva occultamente gl'interessi. Filippico avvisato di queste disposizioni, non osò cimentarsi a passare l'Eufrate; e si tenne in Gierapoli per aspettare, che si fosse restituita la calma. Frattanto i sediziosi scordatisi del giuramento, che

Maurizio An. 588.

dato avevano a Germano, non avevano alcun rispetto a' suoi ordini. Padroni di un Generale da essi creato, si distribuivano da se medesimi la loro parte senza osservare nè peso nè misura; non v'era più nè fazioni, nè disciplina; abbandonavano il campo secondo il loro capriccio; andavano ad alloggiare a loro talento ne' villaggi, e nelle vicine Castella; e come se stati fossero stranieri all'Impero, lasciavano, che l'inimico saccheggiasse impunemente la frontiera. Costantina fu attaccata. Germano alla testa di un corpo di mille Cavalieri sorprese i Persiani, e pose la città in sicuro. Durò dopo molta fatica a mettere insieme quattro mila uomini, che fece avanzare sul paese nemico.

Sconfitta de' Persiani. *Simocat l. 2. c. 3. 4. 5. Theoph. p. 120. Cedr. p. 96. Hist. Misc. l. 17.*

In queste congiunture Aristobolo Maggiordomo di uno de Palazzi dell' Imperatore, si portò al campo. Era costui un uomo destro ed accorto, il quale seppe co' suoi discorsi, e con presenti opportunamente distribuiti addolcire i' sediziosi, e risvegliare nell' animo loro i sentimenti di onore, che la sollevazione aveva presso che soffocati e spenti. I soldati si radunano, e poscia si dividono in due corpi; l' uno marcia verso Martiropoli, e l'altro sulle terre de' Persiani. Questo ultimo corpo riscontra l'esercito nemico

mico comandato da Maruza, che chiude loro il passo. Non avendo forze bastanti a combattere questo Generale, ripigliano il cammino all' Azarnena, passano il Ninfio, e si appressano a Martiropoli, dove raggiungono l' altro corpo di armata. Maruza, che gli aveva seguiti fin là, offre loro la battaglia: fu sanguinosissima, e finì colla meglio de' Romani. Il Generale Persiano restò morto sul campo; e di tutta la sua numerosa armata non camparono più che quattro mila uomini, tre mila de' quali furono presi co' principali Offiziali, e mille si ridussero in salvo a Ninbe. Un vantaggio ancora maggiore si è, che il fuoco della sedizione si spense col sangue de' Persiani; l' allegrezza della vittoria dissipò quell' umor tetro, e feroce, che accompagna lo spirito di ribellione; ed i soldati ripigliarono verso l' Imperatore i sentimenti di rispetto, e di obbedienza. Per risarcire co' loro omaggi gli attentati di cui s' erano resi colpevoli, mandarono a Maurizio gli stendardi de' Persiani insieme col capo di Maruza, e le più preziose spoglie. Così terminò questa campagna, nella quale i Romani dopo aver vinti i Persiani, ebbero la gloria di vincere se stessi.

Maurizio. An. 584.

Mentre che facevasi la guerra davanti a Martiropoli, un' ardita azione fece

I Prigionieri di Lete in

Maurizio An. 588.

Persia se ne fuggono, e ritornano a Costantinopoli.

fece stordire tutta la Persia e portò l'allegrezza nell'Impero. Il Castello di Gliderdone, chiamato da' Greci il Castello dell'oblivione, quella orribile prigione, della quale ho parlato sotto il Regno di Anastasio, era allora ripiena di sventurati, i quali non si aspettavano di veder finire in altro modo i loro mali che colla morte. Erano costoro sudditi disgraziati de' Casadeniani puniti della loro ribellione contro la Persia, di cui abitavano le montagne, e Romani, che Cosroe aveva fatti prigionieri quindici anni avanti, quando s'era impadronito di Dara. Quest'infelici diversi di costumi, di religione e di linguaggio, ma uniti insieme da una medesima disperazione, trovarono il modo di congiurare per la loro liberazione. I prigionieri di Dara furono Capi dell' esecuzione. Si avventano sopra la guardia, e tutto che numerosissima, le strappano le armi di mano, e la trucidano col Comandante. Liberano dipoi i loro compagni di disgrazia; e tutti insieme traversano la metà della Persia, nel mezzo della quale era posto questo Castello. Dopo diversi avvenimenti arrivano a Costantinopoli, dove sono accolti tra le acclamazioni del popolo, traendosi dietro, per rendere compiuta questa specie di trionfo, una sorella del Comandante, che avevano rapita. La

La sedizione s'era calmata da per se, e Germano tanto desideroso di deporre il comando quanta ripugnanza aveva avuta ad accettarlo; attendeva con impazienza il Generale, che doveva spedire l'Imperatore. Per riguadagnare appieno gli animi, Maurizio fece distribuire del danaro a' soldati in ricompensa della loro vittoria: nel medesimo tempo per salvare l'onore della disciplina, fece pronunziare nel suo Consiglio un giudizio sopra la ribellione. Germano e i Capi della sedizione furono condannati a morte: ma l'Imperatore facendo ad essi significare la loro sentenza, spedì lettere di grazia, che accompagnò anche con doni. Andrea Comandante della guardia si trasferì al campo davanti a Martiropoli per farvi rientrare gli Offiziali, che i sediziosi avevano discacciati. Furono ricevuti senza resistenza, e ripigliarono i loro impieghi. Ma non fu così di Filippico; i soldati rigettavano ostinatamente questo Generale; e v'era ragion di temere, che volendo far loro violenza sopra questo punto, la sedizione non si accendesse di bel nuovo.

Maurizio An. 589.

L'armata rigetta Filippico per Generale.

Gregorio Vescovo di Antiochia trovavasi allora a Costantinopoli. Era questo un Prelato accorto, eloquente, e capace di maneggiare con destrezza gli affari più spinosi, e difficili.

Gregorio Vescovo di Antiochia calunniato, e giustificato.

 Niuno

Maurizio An. 589.

Evag. l. 4. c. 7. 11. Niceph. Call. l. 18. c. 12. 14.

Niuno era di lui più atto a riuscire appresso le truppe. La sua generosità verso le persone di guerra, a cui somministrava danaro, equipaggio, e provisioni quando passarono per Antiochia, gli aveva guadagnato il cuore degli Offiziali, e de' soldati. Un'ingiusta persecuzione lo aveva fatto venire alla Corte. Asterio Prefetto di Oriente, avendo seco lui una controversia, impegnò nella sua querela i principali Signori della Città. Il popolo di Antiochia, del quale l'insolenza, e il libertinaggio furono in ogni tempo il carattere, prese il medesimo partito, ed usò presto senza verun ritegno, e pudore della libertà, che se gli lasciava d'insultare il Vescovo. Le vie, e le piazze della Città risuonavano di scandalosi discorsi, e di satiriche canzoni contro il Prelato; si schermiva, e dileggiava sul Teatro; ed accoppiandosi la calunnia al ridicolo, si giugneva perfino a tacciarlo d'inique, e malvage pratiche. L'Imperatore informato di questo disordine non indugiò a richiamare Asterio, e pose in sua vece un certo Giovanni, assolutamente incapace di trattare i minimi affari. Questo personaggio senza fermezza del pari che senza giudizio, si dichiarò pel partito più forte, e diede con un Editto agli abitanti la permissione di formare le

loro

loro accuse contro il Vescovo Gregorio. Fu presto oppresso da calunniosi libelli: un banchiere di Antiochia si segnalò colla sua sfrontatezza accusando questo santo Vescovo di un adulterio incestuoso colla sua propria sorella. Non ritrovando il Prelato giustizia nella sua Città Vescovile, prese il partito di appellarsene all'Imperatore e ad un Concilio, e portossi a Costantinopoli. Fu quivi tenuta un' Assemblea composta del Senato, e de' Patriarchi, (alcuni de' quali intervennero in persona, e gli altri per mezzo di Deputati) e de' Vescovi delle Sedi primarie dell'Oriente. Dopo grandi contrasti, seguiti da un maturo esame, Gregorio fu dichiarato innocente; ed il banchiere suo principale accusatore condannato ad essere pubblicamente frustato per le vie di Costantinopoli, e bandito in perpetuo dalle terre dell'Impero.

Maurizio An. 589.

Il Prelato giustificato appieno con un così autentico giudizio, ricevette ordine dall'Imperatore di impiegare il suo credito appresso le truppe per indurle a ricevere il loro Generale. Ritornò subito ad Antiochia, e siccome i travagli di spirito, e le fatiche che sofferto aveva per confondere la calunnia, lo avevano fatto ammalare, non potè andar più oltre che a Litarbe, dodici leghe discosto da Antiochia,

E' impiegato per mitigare i soldati verso di Filippico. *Evag. l. 6. c. 11. Niceph. Call. l. 18. c. 14. 15. Simocat. l. 3. c. 5.*

 e fece

Maurizio An. 589.

e fece quivi venire con un ordine dell' Imperatore i principali dell'armata, i quali vi si portarono in numero di due mila. Arrivati che furono, fattosi portare Gregorio in lettiga sopra un luogo elevato, d'onde poteva esser veduto, ed udito da tutti, parlò loro in queste parole: " Romani poichè la vostra vittoria ,, vi ha reso questo nome glorioso, ,, che una funesta turbolenza vi aveva fatto perdere; alla prima voce ,, che udii delle vostre mormorazioni ,, e delle vostre querele, il mio affetto mi portava verso di voi, e ,, non poteva sapere che voi eravate ,, malcontenti, senza essere io pure ,, afflitto, e travagliato. Egli è per ,, me il maggior contento, ch' io possa provare, il veder quì tanti amici quanti veggo guerrieri. Ma i ,, colpi mortali, che alcuni nemici ,, domestici più feroci, e creduli, ,, che non sono i Persiani, portavano ,, al mio buon nome, m' hanno da ,, voi tenuto lontano fino a questo ,, giorno. Noi meritavamo sì voi, ,, che io di essere ugualmente compianti; e mentre trasportati dallo ,, sdegno voi perseguitavate i vostri ,, Offiziali, penetrato di dolore io mi ,, vedeva perseguitato da' miei Cittadini. Eccoci alla fine tranquilli, ,, e rinvenuti a noi medesimi, lieti

,, del

„ del pari, e contenti; voi della Maurizio
„ clemenza, ed io della giuſtizia dell' An. 589.
„ Imperatore. La divina grazia ha
„ voluto da per ſe ſola, e ſenza
„ l'organo di alcun uomo operare
„ ſul voſtro cuore; e vi ha laſciata
„ la gloria di ritornare da per voi al
„ voſtro dovere. Voi dato avete ad
„ un tempo due grandi eſempj; i
„ Perſiani hanno ultimamente impa-
„ rato, che i ſoldati Romani, ſenza
„ eſſere guidati da altro che dal loro
„ valore, poſſono vincere; e voi ave-
„ te dimoſtrato all' Univerſo, che
„ l'odio contro i voſtri Offiziali non
„ può ſpegnere l' ardore che v' infiam-
„ ma per la Patria. Avete fatto del-
„ le grandi azioni: vediamo adeſſo
„ quello che vi rimane a fare. L'Im-
„ peratore vi rende la ſua benevo-
„ lenza, e ſi dimentica i voſtri at-
„ tentati, la voſtra vittoria, il voſtro
„ zelo per l' onor dell' Impero gli
„ hanno cancellati dalla ſua memo-
„ ria; egli vi ha già onorati con
„ glorioſe teſtimonianze della ſua bon-
„ tà; e giugne perfino a premiarvi
„ in una congiura, in cui potevate
„ appena ſperare la ſua clemenza.
„ Maurizio ha creduto di conformarſi
„ al volere del Cielo, il quale pro-
„ teggendovi nella battaglia ha fatto
„ conoſcere, che vi ha perdonato.
„ Ora vi reſta a coronare la voſtra
„ ob-

Maurizio ,, obbedienza. Vi sovvenga, che siete
An. 589. ,, i discendenti di quegli Eroi, che
,, immolavano i loro proprj figliuoli
,, alla severità della disciplina mili-
,, tare. Le grandi azioni militari
,, hanno bisogno di due sostegni, pru-
,, denza ne' Capi, obbedienza ne'
,, soldati: la mancanza di una di
,, queste due cose fa riuscir vane le
,, imprese. Arrendetevi pertanto a'
,, miei consigli: la prontezza nell'
,, eseguirli farà la vostra apologia:
,, e la vostra sollevazione sarà impu-
,, tata non allo spirito di ribellione,
,, ma alla cattiva condotta de' vostri
,, Comandanti. Se negate di obbedi-
,, re, qual dolore per me, ma insie-
,, me quale disgrazia per voi! Voi
,, non avete fin qui peccato che per
,, trasporto, e per imprudenza; ma
,, da ora innanzi diventerete ribelli,
,, e malvagi. Pensate alle funeste
,, conseguenze di tutte le sedizioni.
,, E quale rifugio avrete voi? farete
,, voi guerra al vostro Sovrano? di-
,, venterete voi Barbari? armerete
,, contro di voi tutte le forze dell'
,, Impero? No, Romani, ricono-
,, scete il vostro nome, le vostre
,, insegne, il vostro Imperatore; ri-
,, conoscete un Vescovo, che vi dà
,, nuove prove del suo affetto e del
,, suo zelo. Consultate l'onor vostro,
,, e il vostro interesse inseparabile da
,, quello

„ quello dello Stato. Ascoltate il Cielo medesimo, che vi parla in questi santi giorni. Gli augusti misterj, la cui sollennità si appressa vi mostrano un Dio obbediente fino a morire su di una croce.

Maurizio An. 589.

Il giorno che Gregorio così parlava, era il Lunedì Santo, e le sue lagrime più ancora eloquenti de' suoi discorsi, finirono di muovere il cuore de' soldati. Non aveva loro nominato Filippico, ch'era ad essi odioso; ma comprendevano già, che l'obbedienza, che da loro si ricercava, consisteva nel riceverlo. Domandarono alcuni momenti per deliberare insieme, e poco tempo dipoi tornarono a ritrovare il Vescovo, dichiarando, ch'erano pronti a soddisfarlo, ma che si erano obbligati con giuramento insieme con tutta l'armata di non riconoscere giammai Filippico per Generale. *Io vi sciolgo dal vostro giuramento*, diss'egli loro, *il Vangelo dà il potere di legare e di slegare nel Cielo, e sulla terra*. Siccome il giuramento, di cui si tratta, era un delitto, così non si può quì contrastare l'applicazione di questa massima, di cui fu così spesso abusato. Si arresero a queste parole; ed il Prelato dopo aver celebrata la Liturgia, gli ammise alla partecipazione de' sacri misteri. Amministrò il battesimo a molti

Filippico ricevuto da' soldati. Evag. l. 6. c. 12. Niceph. Call. l. 18. c. 16.

Maurizio An. 589.

molti di loro, che non avevano ancora ricevuto questo Sacramento. Gli fece di poi sedere sull' erba, e distribuì loro degli alimenti. Il giorno appresso ripigliò il cammino di Antiochia, e spedì due corrieri, uno all' Imperatore, e l' altro a Filippico, per dar loro notizia della sommissione delle truppe. Filippico si avvicinava ad Antiochia, quando riscontrò i soldati, che gli venivano incontro. Marciavano alla loro testa i nuovi battezzati come più capaci di ritrovar grazia presso al loro Generale. Al suo arrivo se gli gettarono ginocchione dinanzi, e Filippico avendo loro presentata la mano in segno di riconciliazione, partirono dietro a lui, e ritornarono al campo di Martiropoli.

I Persiani s' impadroniscono di Martiropoli. *Simocat. l. 3. c. 5. Evag. l. 6. c. 1. Niceph. Call. l. 18. c. 17.*

Poco tempo di poi i Persiani s' impadronirono di questa città con uno stratagemma, l' autore del quale fu uno de' primarj abitanti per nome Sitta. Irritato costui contro uno degli Offiziali della guarnigione, colse il tempo, che questa era uscita della Piazza per una spedizione particolare. Passò segretamente all'armata de' Persiani, e consigliò loro di mandare quattrocento uomini, i quali si presentassero alle porte come disertori. Essendo dopo rientrato nella città, indusse i suoi concittadini a ricevere questi disertori, i quali sarebbero stati

ti la loro più ſicura difeſa. Toſto che furono entrati faccheggiarono tutti gli abitanti, eccettuate le donne giovani, e gli ſchiavi. Filippico avviſato della perdita di queſta Piazza importante, marciò incontanente colà, e l'aſſediò, benchè foſſe ſfornito di tutti i neceſſarj ſoccorſi. Aveva di già ſcavati de' ſotterranei, e fatto cadere una delle torri, quando avvedutoſi, che i Perſiani turavano la notte le aperture fatte nelle mura il giorno, e che perdeva più uomini ch'egli non ne uccideva agl'inimici, preſe il partito di ritirarſi, e di accampare in qualche diſtanza. Gregorio Veſcovo di Antiochia venne ad ordinargli per parte di Maurizio, che ritornaſſe davanti alla Piazza, e proſeguiſſe l'aſſedio. Perdette quivi il reſto della campagna per mancanza delle macchine allora in uſo per battere le città aſſediate. Preſe i ſuoi quartieri d'inverno tenendo Martiropoli quaſi bloccata colle truppe, che diſtribuì nelle circonvicine Caſtella per impedire a' Perſiani di farvi entrare ſoccorſi.

Maurizio An. 589.

L'ultimo giorno di Settembre di queſto anno 589. Antiochia ſofferſe un così gagliardo tremuoto, che non aveva mai ſentito il ſimile dopo il primo anno del Regno di Giuſtiniano. Cominciò tre ore dopo il tramon-

Tremuoto ad Antiochia. *Evag. l. 6. c. 9. & ibid. Valeſ. Niceph.*

Maurizio An. 589.

Call. l. 18. c. 11. Pagi ad Baron.

montare del Sole. Furono atterrati molti edifizj, parecchie Chiese, e i due bagni pubblici, uno de' quali aprivasi la sera, e l'altro la mattina. Notansi in questo disastro due memorabili avvenimenti. Tutti gli edifizj, che formavano il corpo della Chiesa Principale, furono abbattuti a riserva della cupola, la quale fu conservata per un effetto singolare. Scossa dagli antecedenti tremuoti pendeva dalla parte di Tramontana, ed era sostenuta da puntelli: una gagliarda scossa gli fece cadere con gran fracasso, e la cupola in vece di seguirli ricadde a piombo sopra il suo centro, e si ritrovò nella medesima posizione in cui era stata fabbricata. L'altro fatto non è meno notabile. Il Palazzo Vescovile rovinò, e quelli che l'abitavano perirono in esso, eccettuato il Vescovo ed alcune persone, che seco allora parlavano; il suo appartamento cadette tutto intiero senz' alcuna rottura, ed avendo una seconda scossa aperto per mezzo le ruine, sotto alle quali giaceva sepolto, fu il Prelato tratto fuori insieme con coloro, che lo accompagnavano. Fu considerato come una specie di miracolo, che il numero grande di fuochi allora accesi nelle case, che cadevano, non cagionasse alcun incendio. Fu giudicato giorni appresso dalla quantità di

pane,

pane, che si distribuiva agli abitanti, che fossero perite sessanta mila persone. Asterio perdette quivi la vita. Maurizio diede del suo erario le somme necessarie per riparare il danno.

Maurizio An. 589.

L'anno seguente 590. la festa di Pasqua cadeva a 26. di Marzo. Maurizio scelse questa Solennità per conferire il titolo di Augusto a suo figliuolo di età di quattro anni e mezzo. La corona gli fu messa sul capo dal Patriarca. Questo titolo più non era, come al tempo degli antichi Imperatori, un'associazione all'Impero; quantunque il novello Augusto portasse anche il nome d'Imperatore, non ne aveva l'autorità. Questa comunicazione di titoli senza potere diventò comune nel Basso Impero; ed i Greci fecero una distinzione fra il nome di *Basileus*, che significava Re ed Imperatore, e che i Sovrani davano a coloro ch'eleggevano per suoi successori, e il nome di *Autocrator*, che riserbavano a se medesimi, come esprimente particolarmente la Sovrana potenza. Undici anni dopo; cioè a dire nel 601. il giovane Teodosio sposò la figliuola del Patrizio Germano il più distinto tra i Senatori. Se questo Germano è il marito di Charito figliuola di Tiberio converrà dire, che il figliuolo di Maurizio sposò sua Cugina Germana, purchè la moglie

An. 590.

Maurizio da il titolo di Augusto al suo figliuolo.

Abb. bi. dar. Chr. Alex. Simocat. l. 8. c. 8. Theoph. p. 225. 236. Greg. l. 4. ep. 34. Cedr. p. 357. Zon. t. 2. p. 76. Hist. Misc. l. 17. Cedr. de Off. t. 17. Cang. fam. Byz. p. 203. 107. Pagi ad Baron. Fleury Ist. Eccl. 35. art. 31.

Maurizio moglie di Teodosio non fosse nata dal
An. 590. matrimonio di Germano con un'altra. Checchè ne sia, l'Abate di Biclaro s'inganna dicendo, che due anni avanti Maurizio aveva nominato suo figliuolo Cesare; questo giovane Principe non portò mai questo nome.

Guerra davanti a Martiropoli. *Evag. l. 5. c. 13. Niceph. Call. l. 18. c. 17. Simocat. l. 6. c. 5.*

Le due rivali Nazioni si contendevano con ardore il possesso di Martiropoli; e quantunque tutti gli attacchi dell'anno antecedente fossero stati inutili, e vani, non ostante i Romani sapendo, che non aveva per presidio che quattrocento soldati Persiani, si lusingavano di prenderla a viva forza. Ormisda spedì quivi un'armata sotto la condotta di Mebodete, e fece a lui unire Afraate Comandante delle truppe di Armenia. Seguì una sanguinosa battaglia, nella quale Mebodete fu ucciso, e Filippico restò vincitore. Ma perdette tutto il frutto della sua vittoria lasciando entrare nella città un gran rinforzo di truppe nemiche. Questo soccorso assicurava a' Persiani la loro nuova conquista, ed i Romani perdendo ogni speranza di ricuperarla con un assedio, andarono a fabbricare una Fortezza novecento passi di là lontano sopra un terreno elevato per tener la città in soggezione, e profittare di tutte le occasioni, che poteva loro procurare la vicinanza. Tutto il rimanente della

la campagna fu impiegato in questo. Finalmente l' Imperatore malcontento della poca riuscita di Filippico, mandò in suo luogo Comenziolo.

Maurizio An. 590.

Il nuovo Generale sarebbe stato ancor men fortunato, se stato non fosse l'eroico valore del Luogotenente Eraclio. Fu data una gran battaglia davanti il Castello di Sisarbana vicino a Nisibe. Fin dal principio della zuffa Comenziolo ebbe il suo cavallo ucciso sotto di se, ed averebbe perduta la vita, se uno delle sue guardie non gli avesse dato il suo, sopra il quale se ne fuggì. Tutta l'armata lo seguiva in disordine, quando Eraclio dopo aver fatti tutti gli sforzi per ritenere le truppe, strascinato egli medesimo dalla folla, e disperato per la codardia del Capo, deliberò di non sopravvivere a questa ignominia. Volta addietro il suo cavallo, passa per mezzo agli squadroni de' fuggitivi, e va a cercare la morte tra le schiere degl' inimici. Piomba come la folgore sul Generale Afraate, che correva alla testa de' Persiani, e lo stende morto sulla polvere. Un colpo sì ardito arresta i Persiani, e restituisce il coraggio ai Romani; si riordinano d' intorno ad Eraclio, il quale porta per ogni parte il terrore e la morte. I Persiani fuggono a vicenda, e si rinserrano dentro

An. 591.

Battaglia di Sisarbana.

Simocat. l. 3. c. 6. Evag. l. 18. c. 14. Niceph. Call. l. 18. c. 18. Theoph. p. 221. Hist. Misc. l. 17.

Maurizio An. 591. dentro a Nifibe. Il giorno seguente i Romani predarono il campo, e mandarono all' Imperatore le più ricche spoglie, spade, pendagli arricchiti d'oro e di gemme, tiare Persiche, e stendardi tolti di mano ai vinti. Questi gloriosi contrassegni di vittoria furono ricevuti a Costantinopoli con acclamazioni di trionfo; l' Imperatore fece celebrare i giuochi del Circo, e l' allegrezza del popolo si sfogò in feste e in divertimenti che non cessarono se non per lassezza. Comenziolo divenuto vincitore mercè la bravura di Eraclio, andò a mettere l' assedio davanti a Martiropoli. Lasciò quivi la maggior parte delle sue truppe, e prese seco i migliori soldati per attaccare la Fortezza di Acbas posta oltre il Ninfio sopra una balza dirupata, onde scoprivasi pienamente la città assediata. Dopo molti attacchi se ne impadronì e col favore di questo posto importante strinse più dappresso Martiropoli. Ma i Persiani la difendevano con tanto coraggio, che disperò di prenderla per altra via che affamandola.

Principio delle turbolenze di Persia. *Simocat. l. 3 c. 18. Evag. l. 6. c. 14.* Frattanto le reliquie dell' esercito vinto temevano di tornarsene in Persia: Ormisda sempre violento, sempre furioso, aveva minacciate le sue truppe di farle passare a fil di spada, se non ritornavano vittoriose; ed era tanto

tanto sanguinario da mantenere la sua parola. Quindi i Capitani, e i soldati congiurarono per darsi a Varamo, il quale ribellatosi contro Ormisda marciava allora alla testa di un esercito. Io spiegherò adesso l'origine, ed il progresso di questa strana rivoluzione. Vedrassi un ribelle audace, un Monarca vittima de' suoi proprj furori, feroce ed indomito persino tra le catene, un figliuolo parricida, un Re cacciato da' suoi Stati, e rimesso da' suoi maggiori nemici; ed una sanguinosa e crudel guerra, la quale rompeva da venti anni indietro tutte le tregue, e resisteva a tutti i maneggi, terminata alla fine tra l'Impero e la Persia dalla generosità di Maurizio.

Maurizio An. 591.

Niceph. Call. l. 18. c. 19. Hist. Misc. l. 17.

Mentre che Ormisda sosteneva la guerra contro i Romani sulle frontiere dell'Armenia, un'altra parte delle sue truppe era impiegata contro i Turchi al Settentrione del mar Caspio. Questa Nazione si era arricchita a spese della Persia, che le pagava ogni anno un tributo di quaranta mila monete d'oro; e quest'oro non uscendo delle loro mani, aveva portato presso di questi Barbari il lusso, e la magnificenza. Il Palazzo del Principe fabbricato di legno, non era all'esterno se non un complesso di capanne rusticali, ma risplendeva tutto

Vittorie di Varamo sopra i Turchi. *Simocat. l. 3. c. 18.*

Maurizio An. 591.

to d'oro al di dentro; le tavole, il vasellame, i letti, le sedie istesse e gli sgabelli erano di questo prezioso metallo; l'oro brillava sulle armi, e sopra i fornimenti de' cavalli. Tanta opulenza produsse l'ordinario suo effetto. I Turchi divenuti insolenti domandarono un esorbitante accrescimento di tributo. Ormisda rispose loro facendo marciare contro di essi una grande armata, di cui diede il comando a Varamo. Questo guerriero, il principale autore delle turbolenze, che ora narreremo, merita di essere conosciuto. Usciva da una delle più illustri famiglie della Persia, che faceva salir la sua origine fino agli Arsacidi. Servì da prima tra le guardie del Principe. Quando i Persiani presero Dara comandava un corpo di Cavalleria. Il suo valore lo fece amare da Cosroe, che accampò in tutte le sue spedizioni, e del quale divenne il favorito. Fregiato della dignità di Generalissimo, fu onorato ancora della carica di *Darigmedone*, che così chiamavano i Persiani il gran Maestro del Palazzo, che i Romani denominavano *Curopalato*. Vinse i Turchi in molte battaglie, e ridusse questa feroce Nazione a pagare al Re di Persia quel medesimo tributo ch' essa riceveva per l'innanzi da lui.

Così

Così prosperi successi fecero concepire ad Ormisda la speranza di cacciare i Romani dalla Lazica, e da tutto il paese compreso tra i due mari. Mandò ordine a Varamo di entrare in Suania. Varamo traversò tutta questa contrada, di cui spedì il bottino a Ctesifonte, e venne ad accampare sulle sponde dell' Arasse. Alla nuova di questa invasione Maurizio fece partire Romano, Capitano sperimentato, il quale raccolse le milizie del paese, e passò in Albania in traccia di Varamo. Il Generale Persiano intese con allegrezza l' arrivo degl' inimici; desiderava di azzuffarsi con loro, e confidava nella sua propria capacità, e nella fortuna. Nondimeno invece di andar dritto alla loro volta, finse di temerli, ed avendo passato l' Arasse marciò verso la città di Ganzac, per tirarli nell' interno della Persia. Romano non giudicando bene d' inoltrarsi tanto innanzi con sì poche truppe, pensava di tornarsene addietro; ma i suoi soldati accesi di un imprudente ardore ricusarono di obbedire; e siccome chiedevano di passare l' Arasse, ebbe bisogno di tutta la sua eloquenza per ritenerli. Cinquanta scorridori, che aveva distaccati per andare a riconoscere l' inimico, riscontrarono due spie Persiane vestite alla Romana, le quali dicendo

Maurizio An. 591.

E' battuto da' Romani.

Simocat. l.3. c.6.7. Theoph. p. 221.

Maurizio An. 591. di essere Romani si offerirono di condurgli la notte in un luogo dove avrebbero ritrovati i Persiani stesi sull'erba senza guardie, nè sentinelle. Gli scorridori si lasciarono ingannare, e caddero in un'imboscata, dove furono messi in mezzo, e fatti prigionieri. Varamo a forza di tormenti ricavò da essi quelle notizie, che desiderava; ed avendo ripassato il fiume continuò i suoi saccheggiamenti. Romano era di parere di far ritirata; incoraggito dall'impazienza delle sue truppe, le quali altro non chiedevano che di combattere, scelse i migliori soldati in numero di dieci mila, lasciò gli altri alla guardia del suo campo, e s'inviò verso i nemici. La sua vanguardia composta di due mila uomini avendo riscontrata quella de' Persiani, l'assaltò così opportunamente, che la sbaragliò tutta intera; gli uni furono precipitati in una profonda valle, ch'era lungo il cammino; e gli altri riguadagnarono il campo sempre inseguiti dai Romani, che gli incalzarono fino a' loro trincieramenti. Varamo, che non n'era ancora uscito col rimanente del suo esercito, restò sorpreso da tanto ardimento, e cominciò a rispettare nemici, che la sua presunzione aveva fino allora disprezzati. Questo vantaggio non accieca va Romano sopra il

il pericolo di una battaglia. Egli era un saggio e prudente Capitano, che amava meglio consumar l' inimico opportunamente travagliandolo, levandogli i viveri, e contrastandogli i passi, che arrischiare la sua piccola truppa contro un' armata tanto superiore di numero. Gli convenne tuttavia cedere alla viva premura de' suoi soldati, e dispose ogni cosa per un' azione generale. I due eserciti non erano separati che da un braccio profondissimo dell' Arasse, ma così stretto ed angusto, che nel corso di due giorni, che si stettero a fronte, i soldati de' due partiti si parlavano insieme da una all' altra riva. Il terzo giorno Varamo mandò a propor la battaglia, chiedendo a' Romani, ovvero offerendo loro, se così amavano meglio, la libertà del passo. Il Generale dopo aver preso il parere dell' armata, si determinò a lasciar passar l' inimico. Il giorno seguente Varamo pose in opera molti stratagemmi, e tentò diverse finzioni, che la prudenza di Roma seppe render vane. In ultimo il quinto giorno si venne ad una battaglia. Il centro dell' armata de' Persiani cominciava a piegare, quando Varamo distaccò una parte dell' ala sinistra per sostenerlo. Romano profittò di questo movimento per assaltare l' ala sinistra, la quale

Maurizio An. 591.

Maurizio An. 591.

trovandosi scemata di numero e di forze, non potè resistere alla vivacità di un improvviso attacco, e la disfatta di questa parte si trasse dietro quella del resto dell' esercito. Tutto prese la fuga: incalzati da' Romani, che ne facevano una grande uccisione, furono ingojati intieri squadroni nelle acque del fiume; il numero de' morti fu maggiore di quello de' vincitori, e le rive dell'Arasse furono il termine delle prosperità di Varamo.

Turbolenze in Armenia. *Simocat. l. 3. c. 8.*

Nel medesimo tempo l'Imperatore fu al punto di perdere l'Armenia. Alcuni de' principali del paese, istigati segretamente da certi Offiziali malcontenti, formarono il disegno di dar la Provincia in poter de' Persiani, e cominciarono dall' uccidere il Comandante. Avvisato di ciò Maurizio, fece partir Domenziolo, uno de' principali Senatori distinto per la sua prudenza, e per la sua integrità, il quale sedò queste turbolenze. Fece arrestare Simbazio, autore della congiura, e lo mandò colle mani, e co' piedi legati a Costantinopoli. Gl'Istorici di quel tempo lodano molto Maurizio di aver messo il reo in mano del Senato, affinchè il delitto fosse meglio avverato, ed il giudizio più regolare e men soggetto a seduzione. Simbazio convinto colla sua propria confessione fu condannato ad essere

stra-

straziato dalle fiere nell' anfiteatro. Il popolo era radunato, ed il reo esposto nel mezzo dell' arena non attendeva che una morte crudele, quando la clemenza di Maurizio prevenne la compassione degli spettatori. Questa grazia fu ricevuta con grandi acclamazioni di allegrezza, e tutta la Città ricolmò di benedizioni l' Imperatore, che le risparmiava l' orrore di un così funesto spettacolo.

Maurizio An. 591.

Ormisda irritato per la sconfitta delle sue truppe, se ne vendicò sopra il Generale; e senza verun riguardo ai segnalati servizj, che gli aveva prestati Varamo, gli mandò de' vestiti da donna con una lettera ingiuriosa, colla quale lo spogliava del comando. Varamo infuriato per un così atroce affronto, perdette ogni rispetto pel suo padrone; e gli rese la pariglia con una lettera piena d' insolenza, la cui soprascritta era concepita in questi termini: *a Ormisda figliuola di Cosroe*. Il Re montato in una violentissima collera, spedisce uno de' più gran Signori della Persia, cognominato Saramo, con ordine di cassar Varamo dalla testa dell' esercito, e di condurlo alla Corte carico di catene, e d' ignominia. Subito che Saramo ebbe dichiarata la sua commissione, Varamo lo fece prendere, ed esporre al più furioso de' suoi elefanti, che

Ribellione di Varamo. *Simocat. l. 3. c. 8. 18. l. 4. c. 1. Theoph. p. 222. Niceph. Call. l. 18. c. 19. Zon. T. 2. p. 74. Hist. Misc. l. 17.*

Maurizio An. 591.

lo schiacciò sotto a' suoi piedi. Nel medesimo tempo raduna le sue truppe; dichiara che l'implacabile Monarca ponendo in dimenticanza tutte le loro vittorie per cagione di una giornata sfortunata, ha deliberato di fargli tutti trucidare; produce alcune lettere contraffatte, colle quali levava ad essi una parte della loro paga; dipigne loro Ormisda come un tiranno, la cui insaziabile avidità divora la sostanza de' suoi popoli, e come un mostro sitibondo del loro sangue: *Quanti de' suoi sudditi non ha egli fatto perire? Quante illustri famiglie sono sepolte sotto l'acque del Tigri? Più nemico de' suoi proprj soldati che non sono i Romani, è geloso de' nostri vantaggi, e si rallegra delle vostre perdite; egli tiene la scure de' suoi carnefici pronta a trucidare quelli, che sono campati dal ferro nemico.* Questi ed altri tali discorsi fan passare nel cuor de' soldati il furore, di cui è Varamo acceso; e si obbligano con giuramento di marciare sotto i suoi ordini per distruggere il tiranno, e la tirannia.

Progressi della ribellione. *Simocat. l. 4. c. 1.*

L'odio che Ormisda si aveva anche troppo meritato colle sue crudeltà, ingrossò in poco tempo l'armata de' ribelli. I Persiani battuti da Eraclio erano accampati davanti a Nisibe; colpiti dagl'istessi timori, che i soldati

dati di Varamo, ed animati dal loro esempio, si apparecchiano ad imitarli. Varamo informato di queste disposizioni spedisce loro alcuni de' suoi Offiziali, i quali finiscono d'indurgli alla ribellione. Marciano a Nisibe, ed avendo riscontrato alle porte della Città un Ispettore delle truppe cognominato Cubriadano, lo gettano giù da cavallo, gli troncano il capo, e l'estremità del corpo, e fanno recare ad Ormisda queste orribili primizie di una disperata ribellione. Essendo di poi entrati nella Città, predano gli equipaggi di Cubriadano, e si obbligano con esecrandi giuramenti di non lasciar le armi se prima non hanno deposto dal trono il tiranno, che gli opprime. Spediscono nel medesimo tempo a Varamo i loro principali Offiziali per dichiararli, che uniti già seco lui d'interessi e di odio sono pronti a seguire le sue Insegne. Varamo era accampato sulle rive del Zab, il quale scendendo da' monti della Corduena, prende il suo corso verso il mezzodì, e divenuto navigabile per l'unione di molti torrenti va a scaricarsi nel Tigri dalla parte dell'Adiabene: questo è l'antico Lico. Il ribelle ricolma di cortesie gl'Inviati; gli fa ricondurre il giorno appresso dalle sue guardie, e chiude tutti i passi, per cui la nuo-

Maurizio An. 591.

Maurizio An. 591. va di questi movimenti poteva giugnere ad Ormisda. Ma l'uccisione di Cubriadano, e gli atroci, e sanguinosi presagi del furore delle truppe avevano di già informato il Principe. Più furibondo che non erano i suoi soldati, si dava in preda a' più violenti trasporti, e correndo come un forsennato nel suo Palazzo, digrignando i denti, e scintillante d'ira, portava in ogni parte i contrassegni della più terribile disperazione.

An. 592. Varamo corrompe le truppe spedite contro di lui. *Simocat. l. 4 c. 2. Theoph. p. 222.*

Mentre Varamo s'impadroniva de' porti posti sulla frontiera della Persia, il Re metteva insieme un esercito, del quale diede il comando a Ferocano. Questo Generale non accettò il comando, se non a condizione, che avrebbe per Luogotenente Zadesprato, rinserrato allora nelle prigioni, per aver divertito a suo profitto una grossa somma di danaro regio nella città di Martiropoli. Il Re restituì mal volentieri la libertà a questo pubblico ladro, nè andò guari, che Ferocano si pentì di avergliela procurata. Subito che Zadesprato fu alla vista del campo di Varamo presso al fiume di Zab, per vendicarsi della sua prigionia, che aveva giustamente meritata, passò dal canto de' ribelli. Varamo lo accolse con giubilo, sperando di servirsi utilmente di questo traditore accorto ed intraprendente

dente del pari che perfido, e malvagio. Ferocano scrisse invano a Varamo, scongiurandolo di rientrare nell'obbedienza, offerendogli per parte del Re non solo il perdono della sua ribellione, ma ancora il ristabilimento nelle sue Dignità, e le più lusinghiere ricompense. Ciò non fece che rendere Varamo più altiero, e più ostinato. Impedendogli Ferocano il passo del fiume, ed essendo le truppe ribelli in procinto di mancare di viveri, ebbe ricorso a' suoi ordinarj artifizj. Alcuni segreti emissarj s'introdussero nel campo nemico, e rappresentando a' soldati il torto, che avevano di venire ad assalire i loro compatriotti, e i loro fratelli, i quali non avevano ad altro fine prese le armi che per liberarli dalla tirannia di un ingiusto ed inumano padrone, ispirarono ad essi i loro proprj sentimenti. Ferocano fu trucidato di notte tempo nel suo letto; quest'armata senza unirsi alle truppe di Varamo ritornò indietro, e si avvicinò a Ctesifonte.

Maurizio An. 592.

Questa nuova ribellione portò il terrore in tutta la Persia. Tutti gli spiriti ondeggiavano in una crudele incertezza; e le città di questo gran Regno vedendo il trono del loro Principe scuotersi e vacillare sotto a tanti reiterati colpi, ne aspettavano la

Ormisda deposto dal trono. *Simocat. l. 4. c. 3. Theoph. p. 222. 223. Hist. Misc. l. 17.*

Maurizio An. 592. la caduta, e tremavano per se medesime senza dichiararsi per alcuno de' due partiti. Ormisda, ch' era allora nell' interno della Persia, sbigottito, ma non avvilito, accorre a Ctesifonte, raccoglie quello che gli resta di soldati per farsi di essi una numerosa guardia; ma nessuna cosa vale a difenderlo contro un nuovo nemico più terribile ancora di Varamo, perchè era sfortunato ed amato da' popoli. Bindoe, congiunto di sangue alla regia famiglia, era incorso nella disgrazia del Principe, e gemeva tra ferri. Bestamo suo fratello profittando nella pubblica costernazione getta a terra le porte della prigione, e lo libera. In quel punto arrivano le truppe di Ferocano tinte del sangue del loro Generale, e tutte spiranti furore. Bindoe si mette alla loro testa, ed avendole schierate in ordine di battaglia davanti le porte del Palazzo, entra arditamente in esso, seguito da un numero grande di Offiziali. Ormisda era assiso sul trono, attorniato dalle sue guardie, e da una folla di cortigiani. Questo Principe per imporre di vantaggio si presentava in quel giorno nel più pomposo, e magnifico apparato. La sua tiara, il suo manto reale, e la sua tonica abbagliavano gli occhi colla ricchezza de' drappi, e collo splendore delle

gemme

gemme. Come vede Bindoe: *E per qual' ordine*, dice, *sei tu uscito di prigione? d' onde quest' audacia? cosa significa quel corteggio, alla testa del quale osi comparire a' miei occhi?* Bindoe non gli risponde che con ingiurie, ed atroci rimproveri. Ormisda maravigliato, che nessuno imprendesse a vendicare la Regia Maestà tanto indegnamente oltraggiata, rivolgendosi a' suoi Cortigiani: *come dunque? siete voi tutti complici degli attentati di questo traditore?* Sorge allora un grido di tutta l' assemblea; l'odio del Principe profondamente scolpito in tutti i cuori forma e fa scoppiare in un momento una generale congiura. Bindoe si avventa sopra il Re, lo strascina giù dal trono, e strappandogli la tiara lo consegna nelle mani delle proprie sue guardie. *Voi sarete*, disse loro, *mallevadrici a tutta la Persia della persona del suo tiranno*. Ormisda è rinserrato nella prigione, dove aveva fatto gemere tanti innocenti. Alla vista di una così terribile sollevazione, suo figliuolo Cosroe temendo di esser avvolto nella stessa disgrazia, se ne torna a Ctesifonte.

Maurizio An. 592.

Il giorno seguente il Re fa dire a' Principali Signori, che innanzi di morire ha alcuni importanti avvertimenti da dare alla Persia, e che prega i Satrapi, gli Offiziali, e le Guar-

Discorso di Ormisda a' sollevati. *Simocat. l. 4. c. Theoph.*

Maurizio An. 592. P. 223. 4. Hist. Misc. l. 17. Zon. t. 2. p. 75.

die di portarsi da lui per udirlo. Fu giudicato più opportuno radunarsi nel Palazzo, e condurvi Ormisda. Allora questo Principe portando sopra la sua persona tutti gli orrori di una spaventevole prigione, ma ancora altiero in quel deplorabile stato, lanciando feroci sguardi sopra quella numerosa assemblea, e scuotendo le sue catene, parlò in questi termini: "Testimonj ,, ed autori de' miei mali, il vostro ,, prigioniero è il vostro Re. Io più ,, non veggo che l'insulto e l'oltraggio in quegli sguardi, ne' quali ,, vedeva il timore. Adorato infino a ,, questo giorno, vestito della più risplendente porpora; padrone del ,, più possente Impero, che rischiari ,, il Sole, il supremo Nume della ,, Persia, eccomi carico di catene, ,, coperto di obbrobrio, ridotto alla ,, più orribile miseria. Io vi sono ,, odioso e l'odio vostro creder vi fa, ,, ch' io meriti questi orribili trattamenti: ma che cosa hanno meritato ,, i miei antenati, que' vittoriosi Monarchi fondatori di questo Impero, ,, che hanno trasmesso alla loro posterità il diritto che hanno acquistato alla vostra riverenza e sommissione colle loro immortali azioni? Gli oltraggi, di cui mi caricate, ricadono sopra di essi; sì, tutti i Sassanidi gemono meco in una ,, te-

„ tenebrosa ed angusta prigione ; e
„ sono meco coricati sulla polvere .
„ Gli Artaserse , i Sapori , i Cosroe
„ tremano meco sotto gli sguardi di
„ un implacabile custode , ed atten-
„ dono il carnefice . Ma se i più sa-
„ cri diritti sono cancellati da' vostri
„ cuori , se le leggi non hanno più
„ potere , se calpestate la Sovrana
„ Maestà , la giustizia , e la ricono-
„ scenza , ascoltate ancora per una
„ volta il vostro Principe , ascoltate
„ l'amor mio per la Persia ; egli an-
„ cora respira ad onta de' vostri ol-
„ traggi , e si spegnerà solo insieme
„ colla mia vita . Satrapi , e Signori,
„ voi tenete tra le vostre braccia le
„ colonne del più nobile , del più
„ potente , del più antico Impero
„ del' Universo ; la ribellione oggi le
„ agita , e crolla ; tocca a voi rasso-
„ darle ; tocca a voi a sostenere que-
„ sto vasto edifizio , la cui caduta vi
„ schiaccerebbe sotto le sue rovine .
„ Che cosa diverrà il vostro potere,
„ se più non resta obbedienza ? Sare-
„ te voi grandi , se tutto sfugge sotto
„ a' vostri piedi ? La sedizione con-
„ fonde i ranghi ; solleva la polvere
„ degli Stati ; rompe quella politica
„ catena , che scende dal Principe
„ fino all' ultimo de' suoi sudditi . E'
„ d'uopo che un naviglio si sommer-
„ ga e perisca , se ognuno de' Ma-

„ rinaj

Maurizio An. 592.

„ rinaj si erige in piloto, e non prende ordine se non dal suo capriccio.
„ Voi siete adesso agitati da una violenta procella; Varamo colle armi
„ alla mano corrompe le vostre truppe,
„ solleva le vostre Provincie, minaccia d' invadere, e di mettere a fuoco e a sangue tutta la Persia. Qual
„ momento avete voi scelto per levarvi dinanzi il vostro Re? Un
„ Capo non vi fu mai in alcun tempo più necessario. E questo Capo
„ sarà egli Cosroe? Io so, che voi
„ gettate lo sguardo sopra di lui:
„ credete a quegli, che lo ha veduto
„ nascere, a quegli che ha veduto
„ crescere le sue perverse inclinazioni, che le paterne cure non hanno
„ mai potuto emendare. Debbo io
„ accusare mio figlio? Ma questo
„ sciagurato figlio sarebbe il flagello
„ della Persia. Io non ho mai ravvisato in lui alcuno de' caratteri
„ della Regia Maestà: senza ingegno, senza elevatezza nell' animo,
„ schiavo delle sue passioni, impetuoso ne' suoi desiderj, abbandonato
„ senza riflessione a tutti i suoi capricci, furioso, intrattabile, inumano, tanto avido del denaro quanto indifferente per la gloria, e per
„ l' onore, nemico della pace, ed
„ egualmente incapace di governare,
„ e di ascoltare un buon consiglio.

„ Giu-

Maurizio An. 592.

,, Giudicate delle sue qualità da quell'
,, aria tetra, e feroce, ch' ha ne' suoi
,, sguardi. Se siete risoluti di cambiar
,, Principe, se non potete soffrire
,, Ormisda, egli vi offre un Re;
,, questi è un fratello di Cosroe; ma
,, non lo è di spirito, e di carattere.
,, Più fortunato che Ormisda, più
,, degno di regnare che Cosroe, farà
,, risorgere que' saggi, e generosi
,, Monarchi, la cui memoria vi è
,, preziosa, e cara. Ahimè! Io ho
,, seguite le loro tracce. Non ho io
,, ampliate le loro conquiste? inter-
,, rogate i Turchi, che vi pagano
,, oggidì quel tributo, ch' essi aveva-
,, no a voi imposto. Interrogate i
,, Dilimniti ch' io ho sforzati nelle
,, loro montagne a piegar sotto il
,, giogo, che negavano di portare.
,, Interrogate i Romani, che pian-
,, gono la perdita di Martiropoli.
,, Ma scordatevi di tutti i miei trion-
,, fi; essi più non sono che un sogno
,, brillante che mi lascia soltanto la
,, miseria, e l'aspettazione di una mor-
,, te crudele. Io acconsento a scor-
,, darmi di me stesso. Tocca a Voi
,, prendere un partito, di cui non
,, abbia la Persia a pentirsi ,,.

Discorso di Bindoe. *Simocat.* l. 4. c. 5. *Theoph.*

Tutta l' assemblea lo ascoltava in silenzio; e secondo i diversi caratteri, gli uni mostravano la loro insensibilità con minaccevoli sguardi, e con

Maurizio con un sorriso di dileggio, e di scorno; gli altri sembravano inteneriti, e commossi, quando Bindoe alzando la sua voce: „ Generosi Persiani, „ gridò egli, che l'odio della tirannia unisce ne' medesimi sentimenti; „ udite voi il vostro tiranno, che „ dal fondo della sua prigione pretende ancora di regnare su i vostri „ capi? Egli vi parla con impero; „ vi prescrive leggi; accusa suo figliuolo; dispone di un Scettro, che „ è stato giustamente strappato dalle „ sanguinarie sue mani. Ad onta „ della grave e pesante sua caduta, „ non è ancora rinvenuto in se stesso dalla ubriachezza, in cui lo ha „ immerso il supremo potere, del „ quale si è tanto abusato. Egli osa „ darvi consigli, egli, che non ha „ saputo consigliar se medesimo. Qual „ mallevadore produrrà egli della sicurezza de' suoi avvertimenti? la „ sua sorte? egli è ne' vostri ferri, e „ vorrebbe per certo comunicarvi le „ sue disgrazie. No, Ormisda, noi „ non abbiamo avuto parte nelle tue „ colpe; nè noi divideremo teco le „ tue sciagure. Con qual fronte ardisce egli adunque di condannare i „ sollevati, egli, che s'è sollevato „ il primo contro tutte le leggi della Persia? Con qual fronte ardisce egli di associarsi a' suoi antenati,

An. 592.

p. 233. Hist. Misc. l. 17.

„ ti, de' quali disonora la memoria? Maurizio An. 592.
„ Il suo regno non fu che un ladro-
„ neggio, e il suo trono un funesto
„ patibolo, che questo carnefice del-
„ la Persia ha tinto del sangue de'
„ suoi sudditi. Gettate lo sguardo sul
„ Tigri, gonfio per tanti cadaveri se-
„ polti nelle sue acque. Avrebbe de-
„ siderato di fare della Persia intie-
„ ra un vasto sepolcro; mostrò fame-
„ lico di strage, e di sangue, che
„ voleva regnar solamente sopra i mor-
„ ti. A lui in vero s'appartiene giu-
„ dicare de' suoi figliuoli, e a lui ve-
„ ramente tocca ad eleggerci un Mo-
„ narca; a lui, che non ne ha mai
„ conosciuto i doveri. Cessa, Ormis-
„ da, di parlar da padrone; cessa di
„ rappresentarci le nostre leggi; esse
„ si sollevano sopra il tuo capo, esse
„ ti opprimono, e tu più non devi
„ sentirne che il rigore. Padre inu-
„ mano, quanto barbaro Monarca,
„ tu ti vendichi sopra tuo figliuolo
„ dell'impotenza, in cui ora ti trovi
„ di tormentare i tuoi sudditi. Tu
„ non ci presenti il più giovane che
„ per oltraggiare i diritti della natu-
„ ra; tu ti studj di prolungare i tuoi
„ misfatti oltre ancora alla tua vita.
„ Tu ti dai vanto, e ti glorj de' tri-
„ buti, che ci pagano i Turchi: ne
„ siam noi debitori al tuo coraggio?
„ Tu non hai mai snudato il brando,

se

Maurizio An. 592.

„ se non contro a' tuoi sudditi: il valore de' nostri soldati ci ha sottomessa questa barbara Nazione. Tu ci parli de' Dilimniti: la tua crudeltà gli aveva sollevati. Ahimè! tanto miserabili, ma più ciechi, e più codardi che questo generoso popolo, noi ti abbiamo prestate le nostre braccia per soggiogarlo quando dovevamo imitarlo. Osi tu dirci, che i Romani piangono la perdita delle loro città? Essi ridono piuttosto delle nostre sconfitte. Le rive dell' Arasse fumano ancora del sangue de' nostri guerrieri. I tuoi scrigni sovrabbondano d' oro, e di argento; ma le nostre case sono vuote; le nostre campagne sono il teatro della più orribile miseria. Crudele, e spietato Tiranno, che divori i tuoi popoli, che ti pasci del loro sangue, più simile alle tigri dell' Ircania, che gli altri abitatori de' tuoi Stati, libera i nostri occhi dalla tua presenza, e ritorna in quelle tetre, ed oscure prigioni, che tu riempivi de' nostri fratelli; vattene ad aspettare colà il tuo supplizio. Risarcisca la tua morte i mali, che il tuo nascimento ha generati alla Persia; ed insegni all' universo per la salute di tutto l' uman genere, che un Re cessa di esser tale, e che perde ancora ogni di-

diritto alla vita, quando diventa nemico del suo popolo ".

Maurizio An. 592.

Il furore di cui era Bindoe acceso, infiammò tutti i cuori. Ognuno grida, e carica d' ingiurie Ormisda, la rabbia si palesa con gesti minaccevoli, e non per altro si astiene dall' ucciderlo che per prolungare i suoi dolori, e le sue pene. Si va in traccia di quel giovane figlio per cui chiedeva la corona; si strascina la madre per i capelli nel mezzo di quella truppa forsennata; si trucida il figliuolo; si sega la madre per mezzo al corpo; e perchè quest' orribile spettacolo sia l'ultimo per gli sguardi di Ormisda, se gli cava gli occhi, e si rimanda nella prigione: vendetta più che barbara, la quale superava tutte le crudeltà, che pretendeva di punire; e può dirsi, che se Ormisda aveva co' suoi misfatti meritato l' odio de' Persiani, una Nazione tanto inumana meritava di aver de' Monarchi simili ad Ormisda.

Orribile trattamento di Ormisda. *Simocat. l. 4. c. 6. Theoph. p. 223. Hist. Misc. l. 17 Zon. t. 2. p. 75.*

E di fatto trovò nel suo successore un tiranno quasi altrettanto crudele. Il Palazzo risuonava ancora degli spaventevoli urli, che la rabbia, e il dolore facevano mandare allo sciagurato padre, quando il figliuolo fu collocato sul Trono. Si proclama Re, si adora seconda l' usanza de' Persiani; e a' rimproveri, alle ingiurie, alle

Cosroe II. succede a suo padre, e lo fa morire. *Simocat. l. 4. c. 7. Theoph. p. 223. Hist.*

Maurizio An. 592.

alle grida di furore succedono acclamazioni di allegrezza. Il nuovo Principe, quantunque poco sensibile alle impressioni della natura, volle dapprima farsi onore, mostrando di sentir pietà delle disgrazie di suo padre. Lo faceva servire in vasellami d'oro, e gli mandava le migliori vivande della sua tavola. Ma Ormisda rigettava con orrore questi perfidi alleviamenti, e conforti; calpestava le vivande mandategli da suo figliuolo; maltrattava i domestici, che andavano a servirlo; infino a tanto che all' ultimo Cosroe cercando un pretesto di levarselo dinanzi, permise a' custodi della prigione di difendersi da' suoi furori; e questi lo accopparono a colpi di bastone. Per far dimenticare questo parricidio, ricolmò di presenti i principali Signori della Persia; fece aprir le prigioni, e tentò di disarmare con finte carezze il ribelle Varamo.

Misc. l. 17. Zon. t. 2. p. 73.

Vani sforzi di Cosroe per guadagnare Varamo.

Simocat. l. 4. c. 7. 8.

Subito nel sesto giorno del suo Regno gl' inviò magnifici presenti, e gli scrisse una lettera piena di testimonianze di affetto, promettendogli con giuramento il perdono della sua ribellione, ed offerendogli il secondo luogo nel suo Regno. Varamo divenuto tanto più altiero quanto più si vedeva temuto, rigettò sdegnosamente i donativi di Cosroe, e rispose con una let-

lettera piena di orgoglio, e d'insolenza. Prendeva in questa il titolo di amico degli Dei, di nemico de' tiranni, di Satrapo de' Satrapi, e di Comandante generale delle truppe della Persia. Anzi che dare a Cosroe il titolo di Maestà, non lo qualificava se non co' termini ingiuriosi di *la tua imbecillità*, *la tua impudenza*. Gli rinfacciava l' irregolarità della sua elezione, gli ordinava di depor la Corona, di uscire del Palazzo, e di far rientrare nelle prigioni i rei, che aveva da esse liberati senza alcun diritto per sottrargli a' castighi, ch' egli medesimo aveva al par di essi meritati. A queste condizioni gli prometteva il governo di una Provincia; altrimenti lo minacciava di fargli soffrire la sorte di suo padre. Essendo questa lettera stata letta nel Consiglio di Cosroe, eccitò nell' animo di ognuno grandissima indignazione. Tutti i Signori facevano a gara per istigare ed accendere l' ira del Principe. Volevano dichiarare sul fatto Varamo nemico della Nazione, e mettere a prezzo la sua testa; ma il Re, la cui crudeltà sapeva nascondersi sotto una profonda dissimulazione fingeva di voler calmare gli animi, scusava Varamo, che una oltraggiosa asprezza sollevato aveva contro del suo Sovrano: innanzi di

ri-

Maurizio An. 592. ridurre agli estremi questo feroce nomo, era d' uopo, diceva egli, tentare di ricondurlo colla dolcezza. Gli scrisse adunque per la seconda volta con termini di amicizia; rigettava sopra il Segretario di Varamo i termini oltraggiosi della sua lettera, lo esortava a rientrare nel suo dovere, e finiva con queste parole: *Per me, anzi che di por la Corona, se vi fosse ancora un altro mondo, pretenderei di conquistarlo. Io marcerò tra poco a voi come Sovrano per ricondurvi all' obbedienza co' miei consigli, o per sottomettervi colle mie armi. Scegliete, o di viver appresso di noi nel più splendido, e distinto favore, o di perire nostro nemico.*

Sconfitta di Cosroe. *Simocat. l. 4. c. 9. Theoph. p. 223. Evang. l. 6. c. 16. Hist. Misc. l. 17 Zonar. t. 3. p. 75.*

Cosroe prevedeva benissimo, che questa lettera non avrebbe prodotto altro effetto che di rendere Varamo più intrattabile, ed ostinato. Quindi raccoglieva nel medesimo tempo quello, che aveva di truppe nelle vicine Provincie. Subito che furono queste raccolte, si pose alla loro testa accompagnato da Bindoe, il cui zelo, e valore pareva che rendessero certa la vittoria. Avendo passato il Tigri, andò ad accampare davanti a Nisibe in presenza di Varamo, la cui armata era separata dalla sua solo dal fiume Migdonio. Passarono sei giorni in inutili colloquj, e in scaramucce, nelle

nelle quali perivano molti soldati sen- Maurizio
za verun decisivo vantaggio. Varamo An. 592.
aveva un campo ben trincerato. Cos-
roe dopo essere stato tutto il giorno
schierato in ordine di battaglia, face-
va ritirare ogni sera le sue truppe nel-
la Città. Toccava a lui ad assaltare
il ribelle, ch' era venuto a ritrovare.
I suoi soldati vedendo, che scansava
il combattimento, credettero che te-
messe l' inimico; questo timore pas-
sò nei loro cuori, e si congiunse all'
odio, che ad essi di già inspirava con-
tro di Cosroe la morte di alcuni de'
loro Officiali uccisi per semplici so-
spetti di tradimento. Il Re informa-
to della cattiva disposizione delle sue
truppe, fa partir le sue donne, ed
egli pensa a prender la fuga il gior-
no appresso. Varamo lo previene la
notte seguente; passa il fiume senza
romore; nasconde le sue truppe in
un bosco vicino a Nisibe; tosto che
quelle di Cosroe sono uscite della cit-
tà, secondo il loro costume, si avven-
ta sopra di esse colla rapidità di un
lampo, ne fa una grande uccisione,
e mette loro tanto spavento, che quel-
li, che restavano, depongono le ar-
mi, e si danno a Varamo. Cosroe
si salva a briglia sciolta con un pic-
colo numero delle sue guardie.

Campato da un sì gran pericolo, Cosroe si ritira
e persuaso, che la sua disfatta avreb-
be

Maurizio An. 588.

sulle terre dell' Impero. Simocat. l. 6. c. 16. Evag. l. 6. c. 10. Chr. Alex. Zon. t. 2. p. 75.

be reso Varamo padrone di tutta la Persia, non sapeva dove cercare un ricovero. Alcuni lo consigliavano di fuggirsene presso i Turchi; ed altri nelle rupi inaccessibili del Caucaso. In questa crudele incertezza, questo Principe poco religioso, ma istruito dalla sua disgrazia del bisogno, che aveva della divina assistenza, non isperando alcun soccorso dagli Dei della Persia, che dispregiava, alza gli occhi al Cielo, ed esclama: *Dio unico creatore, e padrone dell'Universo, tu che sei adorato da' Romani, aprimi un asilo nelle tue braccia; guida tu medesimo i passi di Cosroe*. Abbandona nel medesimo tempo la briglia del suo cavallo, e lo prende per guida. L'animale in libertà lo porta a traverso i deserti della Mesopotamia, fino a dieci miglia discosto da Circeso sull'Eufrate. Cosroe manda di là un corriere a Probo Governatore della città per informarlo della sua sciagura, e supplicarlo di dargli ricetto. L'Inviato arriva nel mezzo della notte, e Probo maravigliato di un così strano avvenimento, attese il giorno per timore di una qualche sorpresa. Apre allora le porte a Cosroe, e gli presta grandissimi onori. Videsi allora insieme con un tetro spavento entrare in Circeso uno de' più terribili esempj de' tradimenti della fortuna; il più po-

potente Monarca dell'Oriente fuggitivo, coperto di polvere, ſtanco, e rifinito dalla fatica, che ſi moriva di fame, e di ſete, ſeguito ſolamente da trenta guardie, e dalle ſue concubine, le quali avendolo raggiunto nella ſua fuga, portavano i loro figliuoli alle poppe.

Maurizio An. 591.

Il giorno ſeguente Coſroe ſcriſſe a Maurizio, e Probo inviò la ſua lettera a Comenziolo, che trovavaſi in allora a Gierapoli, e che la fece ſollecitamente portare, informando nel medeſimo tempo l'Imperatore di un così ſtraordinario avvenimento. La diſgrazia di Coſroe, quantunque nemico naturale de' Romani, traſſe il pianto dagli occhi a Maurizio. Aperſe con premura la lettera del Re di Perſia, ch'io qui adeſſo riporterò, quale ci fu traſmeſſa da un Autore contemporaneo, che dichiara di averla fedelmente copiata dall' originale.

Lettera di Coſroe all'Imperatore. *Simocat. l.4. c.11.*

„ Coſroe Re di Perſia al ſaviſſimo
„ Imperatore de' Romani benefico,
„ pacifico, potente, amico de' nobili,
„ difenſore degli oppreſſi, che ſi
„ dimentica le ingiurie, ſalute. La
„ Divina Providenza ha collocati fin
„ dal principio del mondo la potenza
„ Romana, e l'Impero de' Perſiani,
„ come due occhi per illuminarlo, e
„ condurlo. A queſti due Stati ſono
„ le Nazioni debitrici della loro pace,

Maurizio An. 592.

„ e della loro tranquillità; e questo
„ doppio freno è quello che ritiene
„ tanti popoli feroci pronti a desola-
„ re la terra. Siccome l' Universo è
„ ripieno di genj perversi e malefici,
„ che tentano continuamente di per-
„ turbare l'ordine stabilito dalla vo-
„ lontà di Dio medesimo, così agli
„ amici di Dio, a coloro, a cui ha
„ comunicati i tesori della sua saviez-
„ za, e le armi della sua giustizia;
„ si conviene opporsi a' loro sforzi.
„ Questi spiriti distruttori si sono in
„ questi ultimi tempi scatenati contro
„ la Persia; hanno in essa portato lo
„ scompiglio, e la rovina; hanno
„ armati gli schiavi contro i loro pa-
„ droni, i sudditi contro il loro Prin-
„ cipe, l'insolenza contro il buon
„ governo e la disciplina, tutti i mali
„ contro tutti i beni. Varamo, quel
„ vile schiavo, che mio avolo ha
„ tratto dalla polvere, abbagliato
„ dallo splendore, che lo circondava,
„ non potendo sostenersi nel rango,
„ a cui si vedeva sollevato, si è lan-
„ ciato sopra il mio trono, ed ha po-
„ sto in disordine, e in confusione
„ tutta la Persia. Pieno di furore,
„ mette in opera ogni cosa per estin-
„ guere la luce dell' Oriente, per sol-
„ levare quelle feroci Nazioni siti-
„ bonde del sangue delle altre, e che
„ tosto che avranno divorata la Per-

sia

„ sia, si avventeranno sopra i vostri Maurizio An. 592.
„ Stati. Ella è adunque un'impresa
„ degna della vostra saviezza stende-
„ re il vostro braccio per sostenere
„ un Regno potente scosso da alcuni
„ tiranni, ed innalzare agli occhi dell'
„ Universo un glorioso trofeo, nel
„ quale la posterità al nome di Mau-
„ rizio aggiugnerà i titoli di fondato-
„ re, di conservatore, di ristoratore
„ dell'Impero de' Persiani. E' dove-
„ re de' Principi grandi far regnare
„ la giustizia; ed è loro comune in-
„ teresse difendere le ragioni de' So-
„ vrani, e contenere tutti i sudditi nell'
„ obbedienza, e nel loro dovere.
„ Rimediando a' disordini della Per-
„ sia, vi adoprerete per voi medesi-
„ mo, e procurerete a' Romani una
„ gloria immortale. Questa è la pre-
„ ghiera che vi porge Cosroe vostro
„ supplice, e vostro figliuolo; impe-
„ rocchè spero, che le mie disgrazie
„ non v'impediranno di concedermi
„ questo glorioso titolo. Guardino gli
„ Angioli, dispensatori de' benefizj
„ di Dio sopra gli uomini, il vostro
„ Impero da ogni insulto, e dal fu-
„ rore de' ribelli. „

Intanto che deliberavasi alla Corte di Costantinopoli intorno alla domanda di Cosroe, Varamo faceva cercar questo Principe in tutta la Mesopotamia. Fu ritrovato Bindoe, e condot-

Varamo prende il titolo di Re. *Simocat. l.4. c.12.*

Maurizio An. 592. Theoph. p. 224. Hist. Misc. l. 17.

to al vincitore carico di catene. Varamo vedendosi padrone de' tesori, degli equipaggi, e di tutta la casa del Re, marciò dritto a Ctesifonte, ed alloggiò nel Palazzo. Desiderava ardentemente la Corona, ma per rassodarla sopra il suo capo voleva riceverla dal voto della Nazione. Procurò adunque di guadagnare i Grandi con carezze, e con liberalità. Ma sembrandogli presto questa via troppo lunga alla sua impazienza, tanto più che i Magi armati dell' autorità, che loro dava la Religione, si opponevano a' suoi disegni, si levò la maschera, e in una festa solenne, che i Persiani celebravano ogni anno in onore del Cielo, e degli Astri, cinse il diadema, e si proclamò da se Re di Persia. Mandò ordine alla guarnigione di Martiropoli, che continuasse a difendersi contro i Romani, e che non obbedisse più a Cosroe. Il corriero fu preso dagli assediatori.

An. 593. Movimenti di Cosroe. Simocat. l. 4. c. 12.

Cosroe non si adoperava meno per riparare alle sue perdite. Si portò a Gierapoli, dove Comenziolo, per comando dell' Imperatore, lo accolse con magnificenza. Questo Generale uscì incontro al Re fuori della Città, gli diede una numerosa guardia, ed assegnò per la sua persona, e pel suo seguito un onorevolissimo mantenimento. Cosroe per dimostrarsi grato in

in apparenza a' buoni offizj dell' Imperatore, fece partire per Martiropoli un Satrapo, che recava al presidio di questa Piazza l'ordine di arrendersi ai Romani. Ma nel medesimo tempo questo Principe ingrato, ed ingannatore mandava segretamente un contr' ordine, e proibiva al Comandante di avere alcuna considerazione alla lettera, di cui il Satrapo era incaricato. Passò l'inverno a Gierapoli pieno d' inquietudine, e d'impazienza. Voleva andare in persona ad implorare la protezione dell' Imperatore, e ciò veramente sarebbe stato per un Principe più vano che Maurizio, un assai lusinghiero spettacolo, vedere a' suoi piedi un Re di uno Stato potente, e fino allora rivale dell' Impero. Ma questo generoso Principe considerò solo l' interesse del supplicante, il quale discostandosi dalla Persia avrebbe lasciata a Varamo una più libera carriera; e non gli permise di portarsi a Costantinopoli.

Maurizio An. 593.

Questa capitale vide allora arrivare quasi ad un istesso tempo gli Ambasciatori di Varamo, e quelli di Cosroe. Varamo senza fare alcuna apologia, non chiedeva altro all' Imperatore che la neutralità; ed offeriva in ricompensa la Città di Nisibe, e tutto il territorio infino al Tigri. I Deputati di Cosroe mettevano in-

Maurizio accorda soccorsi a Cosroe *Simocat l. 4. c. 13. 14.*

Maurizio An. 593. nanzi con eloquenza i motivi di religione, di giustizia, di politica; promettevano di restituire Martiropoli, Dara, e tutta l'Armenia, e di far co' Romani una pace perpetua senza esigere alcuna delle somme stipulate con gli anteriori trattati. Il Senato consultato dall'Imperatore decise in favore di Cosroe, e l'Imperatore mandando questo decreto al Re, diede in di lui potere i Signori Persiani, ch' erano stati fatti prigionieri nel corso della guerra. La sicurezza di una così valida protezione dissipò i timori, e le inquietudini di Cosroe. Accompagnato da Comenziolo ripassò l'Eufrate, e si avanzò fino a Costantina. Domiziano Vescovo di Melitina, e parente di Maurizio, e Gregorio Vescovo di Antiochia si portarono appresso di lui per ordine dell' Imperatore ad oggetto di confortarlo nella sua disgrazia, e d'assisterlo co' loro consigli. Questi due Prelati ugualmente rispettabili per la santità della loro vita, gli furono di un gran sollievo e conforto per la loro dolcezza nel conversare, per la loro attività, e per la loro intelligenza negli affari. La Città di Nisibe stava ancora dubbia, e sospesa tra il suo legittimo Principe, e l'usurpatore; e quantunque veduto avesse tagliare a pezzi l'esercito di Cosroe, aveva tuttavia chiuse le

le sue porte a Varamo, ed attendeva per dichiararsi l'intera rovina dell'uno de' due Partiti. Varamo per non abbandonare una Piazza di tanta importanza, aveva lasciato in que' contorni un distaccamento delle sue truppe. Cosroe spedì colà alcuni Offiziali per riaccendere lo zelo, e l'affetto degli abitanti verso la famiglia reale; e per esortarli a non ricevere il giogo di un tiranno, in onta della legge fondamentale del Regno, che aveva sempre collocato sul trono il figliuolo primogenito dopo la morte del Padre.

Maurizio An. 593.

L'orgolio e la crudeltà di Varamo favorivano i tentativi di Cosroe. Si vide appena assiso snl trono, che si concitò l'odio di tutta la Persia. Avendo i principali Offiziali del suo esercito congiurato contro di lui, deliberarono di mettere alla loro testa Bindoe, il cui ardire, di già sperimentato, sembrava loro atto ad atterrare questo nuovo tiranno. Sforzano di notte tempo la prigione dov' era rinserrato, ed avendo spezzate le sue catene vanno sotto la sua condotta ad assalire Varamo nel Palazzo. Varamo avvisato di questa sollevazione aveva già fatto prendere le armi alle sue guardie, e alle truppe straniere, che aveva tratte al suo servizio. La zuffa durò tutta la notte; Varamo ribattè

Congiura contro Varamo. *Simocat. l. 4. c. 14. 15.*

 gli

Maurizio An. 593

gli assalitori ; i Capi della congiura furono presi ; e subito il giorno appresso fece loro troncar le braccia, e le gambe, ed espose il resto del loro corpo al furore de' suoi elefanti, che gli schiacciarono sotto a' loro piedi. Bindoe si salvò nell' Aderbigian, dove raccolse truppe, e ricondusse sotto l' obbedienza del Re un numero grande di coloro, che avevano preso il partito del ribelle.

Martiropoli restituito a' Romani. *Simocat. l. 4. c. 15. 16. Evagr. l. 6. c. 18.*

La fortuna di Cosroe cominciava a mutare aspetto. Bindoe era già alla testa di un'armata. Giovanni Mistacone, che comandava in Armenia, aveva ricevuto ordine dall' Imperatore di marciare contro l' usurpatore, e di ajutare il Re con tutte le sue forze. Le truppe di Varamo, ch' erano davanti a Nisibe, si portarono a Costantina a schierarsi sotto l' Insegne del Re, e Solcone Governatore di Nisibe, guadagnato dalle promesse di Cosroe, gli diede in mano la Città, e tutte le Piazze fino al Tigri. La guarnigione di Martiropoli fedele agli ordini segreti, che ricevuti aveva da Cosroe, continuava a vigorosamente difendersi. Il Vescovo Domiziano, avendo scoperta la slealtà del Re di Persia, lo riprese aspramente, e l' obbligò a mandare agli assediati un ordine preciso di arrendersi tosto. Fu d' uopo obbedire. I principali Offiziali

li della guarnigione si portarono a Costantina ; e siccome Sitta, che aveva dato quattro anni innanzi Martiropoli a' Persiani, compariva tra loro con distinzione, disprezzando ancora i Romani, e tenendosi sicuro della protezione di Cosroe, Domiziano dichiarò al Re, che se non dava questo traditore, egli sarebbe abbandonato dall' Imperatore, il quale rivolgerebbe tutte le sue forze in favor di Varamo. Questa minaccia sbigottì il Re; non esitò a sacrificar Sitta alla sua propria sicurezza, e lo diede in potere di Comenziolo, il quale lo fece arder vivo. Tutti coloro, che avevano avuto parte nella medesima congiura, furono puniti di morte. Domiziano si portò in persona a Martiropoli, dove fu accolto con acclamazioni di allegrezza. Gli abitanti respiravano alla fine dopo un assedio di quattro anni, che avevano sostenuto loro malgrado, più maltrattati dalla guarnigione de' Persiani, che da' Romani, che gli assediavano. Il Vescovo gli radunò nella Chiesa maggiore; e dopo aver reso a Dio le dovute grazie celebrò i divini misteri, a'quali tutti si infervorarono di partecipare. Questa santa cerimonia fu seguita da pubbliche feste ed allegrezze per sette giorni.

Maurizio An. 593.

Varamo vedendo le forze dell'Im-

Zadespra.

 pe-

Maurizio An. 593. pero armate in favore del Re, non si smarrì punto di coraggio. Deliberato di sostenere la sua usurpazione, raccolse le migliori truppe della Persia, chiamò appresso di se i più bravi Offiziali, e pose ordine ad ogni cosa per arrestare i progressi del suo nemico. Cosroe meno intrepido, spaventato da' movimenti di questo formidabile rivale, ricorse un' altra volta alla divina assistenza, di cui sperimentati aveva gli effetti. La memoria di S. Sergio era in venerazione, anche presso ai Barbari di que' paesi; questo Principe, il quale non religioso che per timore, o per capriccio, gli addrizzò le sue preghiere, e fece voto di mandare alla Chiesa di Sergiopoli, se il Santo Martire gli faceva ottener la vittoria, una croce d'oro puro arricchita delle più preziose gemme. Frattanto Varamo spedì al Castello di Anata presso a Circeso il Satrapo Miradurino con un grosso distaccamento per guardare i passi dell' Eufrate; e fece partire Zadesprato per andare ad impadronirsi di Nisibe. Queste due spedizioni ebbero un esito poco felice. Miradurino fu trucidato in cammino da' suoi proprj soldati, quali mandarono la sua testa a Cosroe. Zadesprato avendo fatto dire a Solcano, che marciava a Nisibe per prenderne possesso, e che

to trucidato. *Simocat. l.5.c.1.2. Zon.t.2. p. 75.*

e che s' immaginava già di non ritrovare alcuna resistenza, Solcano in risposta fece caricar di catene, e condurre al Re gl' Inviati di Zadesprato. Intraprese ancora di far perire questo traditore. A tal fine un Offiziale della guarnigione, per nome Rosa, parte alla testa di una truppa di Cavalieri, e si avvicina di notte tempo al Castello dove aveva preso alloggiamento Zadesprato. Mandò un soldato a dire alle sentinelle, che arrivava loro un rinforzo di Cavalleria, e che veniva a darne avviso al loro Capitano. Zadesprato aveva passato parte della notte nella crapula; lo svegliano per annunziargli questa lieta novella; egli si leva ancora mezzo ubriaco, fa aprire la porta del Castello, e non si accorge della sorpresa se non allora quando vede uccidere i suoi soldati. Chiede in vano la vita; cade traforato da colpi, ed il suo capo recato a Solcano è spedito a Costantina.

Maurizio. An. 593.

Così prosperi incominciamenti, davano a Cosroe ottime speranze. Attribuiva i suoi successi al Dio de' Romani. Questo Principe idolatra fino negli omaggi, che prestava all' Esser Supremo, si credeva di onorarlo mettendolo al di sopra di Mitra, e delle altre Divinità della Persia; protestava altamente, che d' allora in poi egli non avrebbe adorato altri Dei

Generosità di Maurizio verso Cosroe.

 che

Maurizio An. 593.

che lui; ma confidava ancora più nella protezione di Maurizio. Lo informò del cambiamento della sua fortuna, lo supplicò di secondarla con nuovi sforzi, e gli domandò una grossa somma di danaro, che si obbligò in iscritto di restituire tosto che fosse rimesso ne' suoi Stati. Maurizio non indugiò a sodisfarlo, e Cosroe impiegò questa somma nel ricompensare coloro che gli erano affezionati, e nel guadagnare nuovi partigiani. Malcontento di Comenziolo, da cui si credeva disprezzato, e che accusava di negligenza e di una lentezza pregiudizievole a' suoi interessi, ottenne che fosse richiamato, e che il comando dell' armata fosse dato a Narsete.

Progressi di Cosroe. *Simocat. l. 5. c. 3.*

Per assicurarsi de' luoghi circonvicini a Nisibe, si trasportò al Castello di Marda posto al Settentrione di questa Città sul monte Masio. Tutti i Signori di quelle contrade si portarono quivi per assicurarlo della loro fedeltà, e gli diedero nelle mani alcuni ostaggi, de' quali affidò la custodia ai Romani. Poco tempo dopo Narsete venne a Dara col suo esercito. La vista di queste truppe riccamente fornite, e ben provvedute di munizioni, ispirò una nuova fiducia a Cosroe; fece il suo ingresso alla loro testa con tutto l' orgoglio di un vincitore, e mosso da una vana curiosità,

tà, o forse da una bizzarra divozione entra a cavallo coperto di tutte le sue armi nella Chiesa maggiore di Dara in tempo che celebravansi i sacri misteri. Gli abitanti scandalizzati di questa indecenza mandano grida d' indignazione; e si tornano a memoria, che il gran Cosroe dopo aver presa la Città, non aveva fatta alcuna cosa contro il rispetto dovuto alla Religione. Il Vescovo Domiziano corre incontro al Re, e prendendo la briglia del suo cavallo lo minaccia di condurre sul fatto le sue truppe a Costantina, se non esce della Chiesa. Cosroe confuso si ritira, adducendo in iscusa l' ignoranza, in cui era ancora delle pratiche del Cristianesimo. Sei giorni dopo ricevette per parte dell' Imperatore un pendaglio arricchito di gemme, una tiara, de' letti, e delle tavole d' oro; e per rendere la persona di questo Principe ugualmente rispettabile ai Romani e a' Persiani, Maurizio gli spediva una parte delle sue proprie guardie, e gli formava una famiglia, quale si conveniva alla Maestà di un gran Re. Questa pompa contribuì più ch' ogni altro più solido motivo a ricondurle all' obbedienza il più di coloro, che s' erano lasciati indurre alla ribellione. Il Re pieno di riconoscenza fece portare all' Imperatore da uno de' prin-

Maurizio
An. 593.

Maurizio An. 593.

principali Satrapi le chiavi di Dara con un atto autentico, col quale faceva donazione di questa Città all' Impero. Il Satrapo fu accolto con grandi onori; Maurizio lo ricolmò di presenti e confermò il trattato fatto con Cosroe, al quale diede il titolo di figliuolo.

Marcia di Cosroe. *Simocat. l. 3. c. 4. 5. Evagr. l. 6. c. 23.*

Il Re di Persia sostenuto da un così valido soccorso credette che fosse tempo di marciare contro Varamo, e di strappargli dal capo la Corona, che aveva usurpata. Singaro era riputata una Piazza inespugnabile per la forza de' suoi baluardi, per la sua numerosa guarnigione, e per la sua situazione in una pianura sabbionosa, dove non trovavasi nemmen una goccia di acqua. Fece trasportar quivi le sue mogli, e i suoi figliuoli sotto la condotta di Mebodete, seguito da due mila uomini, e gli ordinò di marciare in appresso dirittamente a Seleucia sul Tigri. Alcuni giorni dopo si partì di Dara con tutta l' armata. Quando fu due leghe discosto da questa Città, Domiziano prese da lui congedo per tornarsene a Melitina. Gregorio era già ritornato ad Antiochia, dove morì poco dipoi, lasciando la sede ad Anastasio, esiliato da venti tre anni indietro. Innanzi di lasciar Cosroe, Domiziano gli pose davanti agli occhi i benefizj dell' Impe-

peratore, e più ancora i favori, che ricevuti aveva dal Dio unico e vero; gli raccomandò di seguire i consigli di Narsete, e volle prestargli un ultimo servigio, risvegliando nelle truppe Romane quello stimolo di gloria, e quel nobile ardore, che assicura la vittoria. Essendo adunque salito sopra un luogo elevato, questo eloquente Prelato, seppe così bene infiammare il coraggio de' soldati, che gli lasciò tutti ardenti d'impazienza di vincere, o di morire con onore. Tre giorni dopo l'armata arrivò alle sponde del Tigri, dove si fermò per attendere le truppe, che venivano d'Armenia. Cosroe scelse mille soldati della guarnigione, tutta composta di Romani; e comandò loro di passare il fiume per osservare i movimenti degl' inimici. Accostandosi al fiume di Zab, seppero che Bizazio, inviato da Varamo per lo stesso oggetto, accampava in quelle vicinanze. Lo assaltarono di notte tempo, tagliarono a pezzi la sua truppa, presero lui medesimo, e lo mandarono a Cosroe dopo avergli tagliato il naso, e gli orecchi. Il Re preso ardire e coraggio da questo primo vantaggio, esorta Narsete a profittarne, l'armata passa il Tigri, e si trinciera in un luogo detto Dinobod. Cosroe dà quivi un grande e lauto pranzo a' principali Offiziali de' Per-

Maurizio An. 593.

Maurizio An. 593.

Persiani, e Romani; e per rallegrare il convito, questo Principe crudele fa condurre Bizazio. Dopo che il deplorabile stato di questo sciagurato prigioniero ebbe servito per molto tempo di divertimento ai convitati, il Re fece un segno colla mano: imperocchè secondo l'usanza de' Persiani non era permesso di parlare durante il pranzo, e incontanente Bizazio fu fatto a brani sotto ai loro occhi. I Romani si ritirarono fremendo di orrore di servire ad un sì barbaro Principe.

S' impadronisce delle principali Città della Persia. *Simocat. l.5.c.6.7.*

Il giorno appresso Cosroe passò il Zab. Frattanto Mebodete arrivato vicino a Seleucia, manda ordine al Governatore di somministrargli viveri, e denaro sotto pena di morte se indugia ad obbedire. Il Governatore spaventato si fugge la notte co' suoi soldati, e si salva a Ctesifonte. Mebodete informato della sua fuga, aspetta la notte seguente; ordina alle sue truppe di gettare a terra le porte, di entrare nella Città mandando alte grida; e di far man bassa sopra tutti quelli, che si pareranno loro dinanzi. Gli abitanti impauriti si rinserrano nelle loro case, e si preservano dalla strage, protestando di sottomettersi a Cosroe. Il terrore passa in un momento a Ctesifonte; i principali della Città vanno a recare le chiavi a Me-

bo-

bodete, il quale mette in ſicuro ſot-
to buona guardia i teſori della Corona, e fa proclamar Coſroe Re di Perſia. Marcia toſto alla nuova Antiochia, fabbricata una giornata diſcoſto da Cteſifonte cinquant' anni avanti dal gran Coſroe, che aveva in queſto luogo ſtabiliti i prigionieri fatti ſulle terre dell' Impero. Mebodete ſcrive agli abitanti, che viene per liberarli da una troppo lunga ſchiavitù, ma che per meritare queſto favore è d' uopo che gli diano nelle mani i partigiani dell' uſurpatore; e in caſo di negativa, gli minaccia di trattargli come nemici. Obbediſcono incontanente a' ſuoi ordini, e danno agl' Inviati coloro, che ſi erano dichiarati in favor di Varamo, inſieme col loro Capo. Mebodete gli fa dar la tortura per diſcoprire i diſegni de' ribelli; e dopo avergli fatto tagliare il naſo e gli orecchi, lo manda a Coſroe. Gli altri furono meſſi a fil di ſpada. Impadronitiſi del Palazzo, ne ſcelſe i più ricchi arredi, che fece portare al Re. Sei giorni dopo fece morire con diverſi ſupplizj tutti i Giudei, che s' erano ſegnalati nella rivoluzione. I Giudei formavano allora un formidabile partito. Dopo la rovina di Geruſalemme, riſguardando la Perſia come la culla della loro Nazione, perchè il loro

Maurizio An. 593.

loro Patriarca Abramo era uscito della Caldea, s' erano quivi ridotti in folla, e vi avevano recati i loro più preziosi effetti. Essendosi ancora da quel tempo in poi arricchiti colle usure, e col commercio, erano diventati potenti, e la loro facilità, e propensione a sollevarsi aveva più di una volta messo timore ai Re di Persia. Un Autore di que' tempi fa il loro ritratto con queste parole: *Questa è*, dic' egli, *una Nazione perversa, sediziosa, invidiosa, perfida nell' amicizia, ed irreconciliabile nel suo odio*. Mebodete diede ad essi allora una terribile lezione; il castigo di quelli della novella Antiochia dovette far tornare agli altri in memoria il sanguinoso Editto, che Assuero aveva anticamente pubblicato in quelle stesse contrade; ma al tempo di cui parlo non ritrovarono alcuna Ester.

Arrivo delle truppe di Armenia. *Simocat. l. 5. c. 8.*

Intanto che Mebodete riduceva sotto all' obbedienza del suo legittimo padrone le principali Città della Persia, l' armata di Cosroe dopo quattro giorni di marcia era arrivata in un luogo chiamato Alessandrina, dove vedevansi ancora le rovine di una Fortezza distrutta ne' tempi addietro da Alessandro il Grande. Andò ad accampare il giorno appresso nella pianura di Cnethas. In questo frattem-

tempo Giovanni Mistacone si avvicinava, e Bindoe si era a lui unito colle sue truppe. Non erano molto lontani da Zab, quando Mistacone spedì mille Cavalieri per assicurarsi del passo. Varamo, che si proponeva di batterlo innanzi che avesse raggiunto Narsete, fu avvisato del suo avvicinamento, e s' impadronì del ponte. Narsete informato di questi movimenti, se ne tornò indietro, ed avendo in quattro giorni riguadagnato le rive del Zab, passò ancor egli il fiume al di sopra di Varamo, e diede il guasto alle terre degli Anisseniani. Varamo per impedire l' unione de' due eserciti divise le sue truppe in due corpi, uno de' quali faceva fronte all' Oriente per arrestare Narsete, mentre l' altro marciava verso Tramontana incontro a Mistacone. Questi riscontrarono indi a poco le truppe di Armenia, le quali non erano da essi separate che da un gran lago; e Mistacone si disponeva a dar battaglia, quando ricevette ordine da Narsete di scansare il combattimento. Bindoe, che conosceva il paese, fece la notte sfilar le truppe all Oriente del lago, sicchè alla mattina si ritrovarono tra Varamo, e il Zab.

Maurizio An. 593.

Allora fu quando Cosroe ricevette la nuova de' rapidi successi di Mebodete; e questo Generale si portò presto

Disposizioni per la battaglia. *Simocat. l.5.c.9.*

Maurizio An. 593.

sto in persona presso al Re per dividere l' onore di una giornata, che decider doveva della sorte della Persia. Mistacone erasi di già unito a Narsete, e i due eserciti congiunti insieme si comunicarono reciprocamente coraggio, e fiducia. Cosroe vedevasi alla testa di sopra a sessanta mila uomini: Varamo, che non ne aveva più che quaranta mila, tentò di sorprendere i nemici col favor della notte; ma la difficoltà delle strade ritardò in modo la sua marcia, che fu prevenuto dalla chiarezza del giorno. I due eserciti stettero dirimpetto uno all' altro due giorni; il terzo, le truppe di Varamo impazienti di combattere, uscirono tumultuosamente del loro campo, mandando grandissime grida. I Persiani di Cosroe imitavano questo disordine; ed all' opposto i Romani si ordinavano in battaglia senza romore, e senza confusione; ed avendo Narsete ripreso Bindoe e Mebodete, perchè non potevano tenere in dovere le truppe, e ridurle a silenzio, venne a capo di ristabilire quella tranquillità, che mette un' armata ben disciplinata in grado di udire il comando, e di ubbidire ad esso di concerto. L' armata Romana era divisa in tre corpi: Cosroe, e Narsete erano alla testa del centro; Mebodete comandava l' ala destra, dov' era-

erano i Persiani; Mistàcone l' ala sinistra composta delle truppe di Armenia. I Romani tutti infiammati d' ardore attendevano il segno, quando l'armata di Varamo spaventata dal loro aspetto, e dal loro ordine di battaglia, prese la fuga, e si ritirò sopra un monte. Anzi vi fu un corpo di cinquecento uomini, il quale depose le armi, e passò dal canto de' Romani. Cosroe voleva attaccar l' inimico sopra questa eminenza, e sollecitava Narsete a far salire colà le sue truppe; ma questo Generale, che s' intendeva di guerra, giudicando questa impresa del tutto temeraria ed imprudente, ritenne i Romani nel loro posto. Il Re irritato per questa ripulsa, diede ordine a' Persiani, che salissero sull' eminenza, e non tardò a pentirsene; i Persiani ributtati con grave perdita sarebbero stati tagliati a pezzi, se i Romani non avessero arrestato l' impeto de' nemici. Al tramontare del Sole le due armate rientrarono nel loro campo.

Battaglia di Balarath. *Simocat. l. 5. c. 10. 11. Theoph. p. 224. 225. Evag. l. 6. c. 17. Hist.*

Varamo avendo riconosciuta la superiorità degl' inimici, si partì allo spuntar del giorno, ed andò ad accampare trà alcune eminenze inaccessibili alla Cavalleria. I Romani lo seguirono, e si avanzarono fino alla pianura di Ganzac. Varamo per istancarli, e rallentare il loro ardore, mutò

Maurizio An. 593. Misc. l. 17. Zon. t. 2. p. 75.

mutò posto, e dopo avergli condotti per molti andirivieni, si fermò alla fine presso ad un fiume detto Belarath. I Romani che non lo perdevano di vista, andarono ad accampare poco da lui discosto, e subito il giorno dopo si schierarono in ordine di battaglia nella pianura, che giaceva lungo il fiume. La loro armata conservò quel medesimo ordine che tenuto aveva sulle sponde del Zab. Narsete animò le sue truppe, e diede loro per segnale le prime parole della salutazione Angelica. Erano queste parole ignote a' Persiani, ed egli le aveva scelte a bella posta perchè nella confusione della battaglia i Persiani del suo esercito potessero distinguersi da' loro compatriotti, che componevano l'armata nemica. Varamo non potendo scansare il combattimento, fece uso di tutto il suo sapere per disporre vantaggiosamente la sua armata. Si pose alla testa del centro, collocò dinanzi alla sua Cavalleria i suoi elefanti come altrettante torri, e gli fece montare da' suoi più bravi soldati. Ve n'erano ancora nell' armata di Cosroe; e questo Principe scortato da cinquecento Cavalieri, esortava i Persiani del suo partito a non cedere a' Romani il pregio del valore. Alle grida de' Persiani succede un orribile silenzio; più non si ode

ode che il ſuono minaccioſo delle trombe; e le due armate ſi appreſſano con quel tetro furore, che annunzia la ſtrage. Non durò molto tempo la ſcarica delle ſrecce, e ſi venne preſto alla miſchia. Varamo credendo di ritrovare minor reſiſtenza dalla parte de' Perſiani, che formavano l'ala deſtra dell'armata Romana, laſciò il centro, e ſi portò ſopra la ſua ala ſiniſtra, alla teſta della quale aſſaltò le truppe di Mebodete. Tutto piegò dinanzi a lui, ed i Perſiani in procinto di volger la ſchiena ſtavano per trar ſeco nella fuga il neſto dell' eſercito, quando Narſete, inviando loro molti rinforzi gli uni dopo gli altri, venne a capo di ſoſtenerli. Varamo perdendo ogni ſperanza di romperli, ritorna al centro, ed aſſaliſce Narſete; ma queſto intrepido Generale diſprezzando il furore degli elefanti, penetra tra loro, ſi avventa ſul centro degl'inimici, rompe le loro file, e roveſcia i Cavalieri ſopra i fanti: nulla reſiſte alla violenza del ſuo attacco, e tutta l'armata di Varamo ſi dilegua, e ſpariſce come un vortice di polvere. I Romani inſeguiſcono con ardore, e preſto tutta la pianura è ſeminata ed ingombra di cadaveri. Gli elefanti ſi difendevano ancora, ed i Perſiani montati ſul loro dorſo non ceſſavano di tirare ſopra i vin-

Maurizio An. 593.

vincitori; ma circondati d' ogni intorno, e gettati a terra i loro conduttori sono presi, e dati in potere di Cosroe. Sei mila Persiani, che si erano ridotti sopra un monte, furono rinserrati per ogni parte, e sforzati ad arrendersi. I Romani gli condussero al Re, e questo inumano Principe ebbe il barbaro piacere di vederli trafiggere a colpi di frecce, e schiacciare sotto a' piedi degli elefanti. Avendo saputo, che vi erano de' Turchi tra i prigionieri, gli fece separare, e mandare a Maurizio come altrettanti trofei, che facevano testimonianza del valor de' Romani. Fu osservato, che portavano tutti sulla fronte l' impronta di una Croce. Avendo Maurizio chiesta loro di ciò la ragione, rispose che in un tempo di pestilenza alcuni Cristiani avevano consigliate le donne turche di segnare così i loro figliuoli, e che di fatto erano stati preservati dal contagio. I Romani predarono il campo di Varamo, e s'impadronirono delle sue donne, de' suoi figliuoli, e degli ornamenti reali, di cui fecero presente a Cosroe.

Cosroe restituito ne' suoi Stati.

Il giorno seguente si raccolsero le spoglie, e si portarono le più preziose alla tenda del Re. Di tutta l' armata di Varamo non camparono più che dieci mila uomini con Varamo medesimo. Fu fatto partire per inseguirli

guirli un grosso distaccamento sotto la condotta di Marino, e di Bestamo, i quali ritornarono alcuni giorni dopo senza ricondurre alcun prigioniero. S'erano tutti dispersi; e sia che Varamo fosse perito nella fuga, sia che si fosse salvato in un qualche paese barbaro, non se ne seppe da quel tempo in poi alcuna novella. Essendo i vincitori restati accampati tre giorni vicino al luogo della battaglia, l'infezione de' cadaveri gli obbligò a discostarsene. Si ritirarono a Ganzac, dove il Re più insuperbito delle sue prosperità che se le avesse meritate col suo proprio valore, fece agli Offiziali Romani un superbo convito, accompagnato da tutti gl' istrumenti musicali, ch'erano in uso presso ai Persiani, per celebrare la sua vittoria. Dieci giorni dopo congedò le truppe dell'Impero senza ricompensarle de' loro servigi, altrimenti che con parole; e conducendo seco i soldati Persiani prese il cammino di Seleucia. Narsete lasciandolo gli raccomandò di non dimenticarsi giammai, ch'era debitore della sua vita, e della sua Corona alla generosità de' Romani. Cosroe scrisse a Maurizio una lettera piena di proteste di riconoscenza; e confidando più ne' Romani, che ne' proprj suoi sudditi, de' quali aveva sperimentata la perfidia,

Maurizio
An. 593.

Mauriziolo pregava per ultima grazia di lasciargli per sua guardia mille soldati Romani; il che gli fu conceduto.

An. 539.

Condotta di Cosroe dopo il suo ristabilimento.

Simocat. l. 5. c. 13. 14. 15. Evag. l. 5. c. 20.

Cosroe restituito ne' suoi Stati non si scordò del voto, che fatto aveva nella sua disgrazia. Fece recare alla Chiesa di S. Sergio la Croce d' oro che aveva promessa. Questa era quella, che suo avolo aveva levata da Sergiopoli, e deposta nel suo tesoro. Cosroe aggiunse de' nuovi ornamenti a questo ricco presente, con una iscrizione, che attestava la sua riconoscenza. Questo Principe fantastico, e stravagante, ad onta di questi atti di cristiana divozione, ad onta delle proteste più volte reiterate nel mezzo delle sue disgrazie di non adorare giammai altro Dio che quello de' Romani, persistette per tutto il tempo di sua vita nel Paganesimo qual' era stabilito in Persia. Sempre in apparenza attaccato alla Religione del paese, che nel suo cuore disprezzava, perchè non ne aveva alcuna, derogò ancora ad essa, sposando contro le leggi del paese e facendo dichiarare Regina una Cristiana chiamata Sira, Romana di nascita, della quale si era perdutamente invaghito. Avendo passati seco lei due anni senz' averne figliuoli, ebbe di nuovo ricorso a S. Sergio, ed essendosi dieci giorni dopo avveduto dell' effetto della sua pre-

preghiera, mandò di nuovo de' magnifici presenti con una lettera diretta a questo Santo Martire, implorando la sua protezione sopra Sira, e sopra il frutto, di cui era incinta. Subito che si vide pacifico possessore della Corona de' suoi antenati, il suo primo pensiero fu quello di punire i ribelli. Varamo gli era fuggito; ma fece morire tutti coloro, che avevano avuto parte nella sua ribellione. Pareva, che Bindoe non dovesse attendere che ricompense, e premj; aveva coronato Cosroe, ed aveva segnalato il suo zelo in tutto il corso della guerra contro Varamo. Non ostante subito che cessò di esser utile, Cosroe altro più non vide in lui che un audace ribelle, il quale aveva osato portare sopra il suo Re Ormisda una sacrilega mano, e lo fece annegare nel Tigri. La pace fu ristabilita tra la Persia, e l' Impero. A questo modo Maurizio anzi che profittare con una vile ed inumana politica delle turbolenze di uno Stato vicino sempre geloso, e sovente nemico, ebbe l' onore di restituire la calma alla Persia, di rimettere sul trono il Principe legittimo, e di por fine con una generosità più gloriosa di tutte le vittorie, ad una guerra ostinata, e funesta ad ambedue i popoli,

Maurizio
An. 593.

Il racconto non interrotto delle guerre

Agilulfo

re dell' Impero contro la Persia ci ha fatto perdere di vista gli affari di Occidente dopo la morte di Autari nel 590. Ripiglieremo adesso l' istoria d' Italia in quanto si trova frammischiata con quella dell' Impero; e per issuggire le troppo frequenti interruzioni, la condurremo infino alla morte di Maurizio nel 600. Agilulfo riconosciuto Re de' Lombardi da' Signori della Nazione raccolti a Milano nel mese di Marzo 591. amava la pace, ma sapeva far la guerra. La prima sua cura fu di trarre dalle mani de' Francesi i prigionieri Italiani, nel che fu generosamente assistito dalla Regina Brunehaut, la quale ne ricomprò moltissimi. Questo Principe si occupava nel primo tempo a ridurre alla sua obedienza molti Duchi, che ricusavano di sottomettersi. Una gran siccità fece mancar la ricolta in Italia; e la carestia divenne maggiore pel guasto, che fece sopratutto nel territorio di Trento una torna innumerabile di cavallette di una prodigiosa grossezza. Venne in appresso la peste a desolare queste sventurate contrade. Si stese dall' Istria infino a Roma; ed allora fu che il Mausoleo di Adriano prese il nome il Castello Sant' Angelo, perchè fu creduto di vedere sulla sommità di questo monumento un Angelo, il quale te-

Maurizio An. 593. Re de' Lombardi.

Paul. Diac. l. 4. *c.* 2. 4. 8 13. 15. 17. 19. 22. 24. 25. 26. *Greg. l.* 2. *hist.* 32. 62. 65. *l.* 4. *ep.* 1. 31. 33. 34. 35. 34. *l.* 5 *ep.* 3. 34. 42. 60. 63. 64. *l.* 6. *ep* 9. 11. 23. 25. *l.* 7 *ep.* 2. 5. 20 76. 80. 81. 102. *l.* 8. *ep* 37. *l.* 9. *ep.* 42 43. *Idem. lib.* 2. *Homil* 6. 19. *Simocat. l.* 7. *c.* 6. *Rubeus ist Rav. l.* 4. *Sigon. de regno Ital. l.* 1. *Baronio. Pagi ad Baron. Mabillon. dipl. c.* 9.

tenendo una spada ignuda in mano, la riponeva nel fodero, lo che annunziava la fine del contagio. Tanti flagelli terminarono con un inverno più rigoroso che si avesse provato a memoria di uomini. L'anno seguente l'Esarca Romano, che ad esempio de' suoi antecessori operava da Sovrano indipendente, deliberò di ricominciare la guerra, dove la sua avarizia sperava di ritrovare occasione di arricchirsi. Ma dissimulando dapprima il suo disegno, mostrò di non lasciare Ravenna per altro fine che per fare il viaggio di Roma. Si fece tuttavia accompagnare dalle sue truppe. Al suo avvicinamento, il popolo di Roma e la guarnigione gli uscirono incontro colle Insegne spiegate. L'Esarca andò in prima alla Basilica Lateranense per far riverenza al Papa, che lo attendeva in questo luogo, e questa cerimonia fu rinnovata ogni volta, che gli Esarchi si portarono a Roma. Nel suo ritorno s'impadronì della Città di Sutri, Bomarzo, Orta, Ameria, Todi, Luceolo, e di alcune altre ch' erano sul suo passaggio. Maurizione Duca di Perugia, corrotto con danari, ricevette il presidio Romano. Questi atti di ostilità furono per i Romani un segno di guerra. Ariulfo Duca di Spoleto, sorprese ed arse la Città di Ancona;

Maurizio An. 592.

Morin. de pœnit. p. 77. Thomass. de Veter. & nova Eccles. Disc. t. 2. l. c. 11. Fleury. Ist. Eccles l. 45. art. 22. 31. 41. 50. l. 39. art. 2. 3. 24. 43. Oriens Christ. t. 1. p. 226 2 Muratori annal. Ital. t. 3 p. 538. 543. 546 551. 552. 554. 556. 557. 560. t. 4 p. 1. Giann. Ist. di Nap. l. 4. c. 23. 4. Assemani Bib. Jur. Or. t. 3. c. 14 De vita AB. Be-

 mar-

Maurizio An. 593. nev. thes. alter. dissert. I. p. 16. 21.

marciò di poi verso Roma, intanto che Arechis, il qual' era ultimamente succeduto a Zottone nel Ducato di Benevento, si avanzava verso Napoli; Il Papa Gregorio tutto intento alla salvezza dell' Italia, mentre l'Esarca pensava solo a distruggerla, e rovinarla con tiranniche imposizioni, e coll' infame traffico, che faceva della guerra; e della pace, metteva in opera senza frutto le più gagliarde sollecitazioni per indurre Romano a trattare co' Duchi nemici. Alla fine non ritrovando alcun espediente in quest' anima interessata, prese il partito di trattare egli medesimo con Agilulfo, dal quale comprò una tregua a sue proprie spese. Ma i soldati della guarnigione di Roma gli fecero perdere il frutto del suo maneggio. Usciti senza saputa del Papa assaltarono i Lombardi, e ne uccisero un numero grande. La guerra si riaccese con maggior furore che innanzi; Agilulfo si vendica della perfidia ardendo tutti i luoghi all' intorno e mettendo a fil di spada i Romani, che si trovano al furore de' primi. In ultimo costretto a levare l' assedio, s' impadronì di Camerino, ed andò ad unirsi ad Arechis, che accampava davanti a Napoli. Questa Città con quella di Cuma era la sola murata, che vi fosse in quelle contrade. Quantun-

tunque non fosse ancora Capitale del Ducato, l'Imperatore ne aveva tuttavia ingrandito poco innanzi il territorio, aggiungendovi le Isole d'Ischia, di Procida, e di Nisita. Furono aggiunte in appresso Cuma, Stabia, Sorrento, ed Amalfi, ed il Ducato di Napoli diventò di tanta considerazione, che i Governatori spediti da Costantinopoli prendevano il titolo di Duchi di Campania. Gregorio abbandonato dall'Esarca, prese le più sagge misure per conservare questa Città all'Impero. Resistette contro gli sforzi de' Lombardi, che l'attaccarono più volte, ma sempre invano. Siccome era attorniata da loro Stati, il Duca Maurenzio, che la governò per sette anni, stabilì in essa un forte presidio, e per maggior precauzione obbligò gli abitanti a montare la guardia sopra le mura senza eccettuarne i Monaci, e nemmeno il loro Abate Teodosio, nonostante l'avanzata sua età, e le doglianze del Papa.

Maurizio
An. 539.

La perdita di Perugia Capitale della Toscana affliggeva Agilulfo. Si portò in persona ad assediar questa Piazza, e fece troncare il capo a Maurizione. Marciò di poi verso Roma, di cui devastò il territorio. S. Gregorio fa una viva pittura de' mali in cui era involta questa Città. Spiegava allora nella sua Chiesa il

Assedia Roma.

Maurizio An. 593. Profeta Ezechiello: oppresso da cordoglio, e da tristezza interruppe le sue Omelie, che terminò con queste parole: *Non vi radunate più per udirmi; il mio cuore è angustiato, e vinto dal dolore. Noi non vediamo d'intorno a noi che il brando e la morte. I nostri Cittadini ci sono rapiti o colla strage, e colla schiavitù: Quelli che rientrano in Roma, non vi arrecano che gl'infelici e miseri avanzi de' loro corpi mutilati dal ferro nemico. No, io più non vi parlerò; la mia voce si agghiaccia, e non forma che sospiri; i miei occhi sono aperti solo alle lagrime; e l'anima mia sente afflizione e dolore della mia vita.* Ad onta di quest' animosità, e ferocia de' Lombardi, Agilulfo non ebbe lo stesso successo che Alarico, Genserico, e Totila. Il coraggio degli assediati, o forse il danaro di Gregorio gli fece levare l' assedio. Condusse via un numero grande di prigionieri, che mandò a vendere a' Francesi. S. Gregorio non abbandonò questi sventurati, e la sua carità gli seguì nella loro cattività. Privando se medesimo di tutto, profondeva i suoi beni per ricomprarli. Ottenne abbondanti limosine dall' Imperatore, e da tutta la Corte di Costantinopoli.

Condotta di S. Quantunque Gregorio sostenesse con zelo gl'interessi dell'Impero, e si adope-

Maurizio An. 593. Gregorio verso Maurizio.

perasse indefessamente per rimediare a' mali, che cagionava l'avarizia degli Esarchi, vedesi nondimeno dalle sue lettere, ch'era malcontento della condotta di Maurizio, e senza allontanarsi dal rispetto, che doveva al Sovrano, ebbe seco lui frequenti contese. *Gli affari d' Italia*, scrisse egli ad un amico, *posson eglino prosperare sotto di un Principe, che vende le Cariche, che non dà orecchio, se non a' cattivi consigli, e che colloca negl' impieghi Ministri corrotti, l'unica occupazione de' quali si è succhiare il sangue de' popoli?* Le concussioni di Romano, e quelle de' Governatori particolari rendevano giuste le sue doglianze. Romano tiranneggiava Roma, e Ravenna. L'Esarca d' Affrica, dal quale dipendeva la Sardegna, vendeva a' Pagani la permissione di sacrificare a' loro idoli. Quand'anche erano stati convertiti mercè le cure di Gregorio, continuava ad esigere lo stesso tributo; ed avendolo il Vescovo di Cagliari di ciò ripreso, rispose ch'essendosi obbligato colla Corte di pagare una grossa somma di danaro per ottenere il suo governo, non poteva altrimenti sodisfare a questo suo debito. In Corsica gli abitanti erano ridotti a vendere i loro figliuoli per pagar le gravezze; lo che indusse un numero grande di loro a darsi a'

Maurizio Lombardi, da quali erano più dolce-
An. 593. mente trattati. In Sicilia un Esattore chiamato Stefano, si arricchiva con ingiuste confiscazioni, e con tasse arbitrarie. Maurizio medesimo provò più di una fiata la fermezza di Gregorio, il quale non sempre si accordava con esso lui. Pareva, che l'Imperatore, e il Pontefice avessero cambiato personaggio. Maurizio trattenuto da una pastorale dolcezza, vietava che fosse usata alcuna violenza per convertire gli Scismatici, gli Eretici, i Pagani: Gregorio infiammato da un ardente zelo si armava talvolta del dispotismo imperiale per ampliare le conquiste della Chiesa. Ordina in una lettera al Vescovo di Cagliari, che costringa i Contadini idolatri dipendenti della Chiesa a farsi battezzare, e gli carichi de' censi i più gravosi per obbligarli a convertirsi: sperava, diceva egli, che i figliuoli di coloro, che fossero stati così tratti a forza nel seno della Chiesa, resterebbero ad essa uniti per una felice abitudine, e sarebbero migliori Cristiani che i loro genitori. Il Vescovato di Salona in Dalmazia era conteso da due concorrenti ugualmente eletti; Gregorio sosteneva Onorato; l'Imperatore, e l'Esarca erano dichiarati per Massimo. Questa controversia durò sei anni. Massimo la vinse alla fine, ma solamen-

mente dopo essersi abbassato alla più vile sommissione. Il papa non passava nulla all' Imperatore di quello, che credeva che interessar potesse la salvezza delle anime. Maurizio aveva proibito con una legge di ammettere al Chericato, e di ricevere ne' Monasterj quelli che avevano pubblici impieghi, anche quelli che uscivano di esercizio, come nemmeno i soldati innanzi che avessero terminato il loro servizio. Gregorio intraprese di far rivocar questa legge. Ma usò in questa occasione tutti i riguardi di una rispettosa politica. Cominciò dall' obbedire facendo pubblicare la legge dell' Imperatore. Qualche tempo dipoi gli mandò le sue rimostranze; e per evitare il romore, le fece presentare non pubblicamente dal suo Nunzio, ma privatamente dal medico Teodoro amico del Principe, e del Pontefice. Riconosceva, che la Sovrana Podestà si stende sopra i Ministri degli Altari; ma rappresentava a Maurizio, che la sua legge non si accordava col Vangelo; e che il Principe non doveva deviare dal servizio di Dio coloro, a' quali Iddio erasi compiaciuto di far abbracciare il servizio del Principe. L' Imperatore si arrese a così sagge, e ben dirette rimostranze; ricercò solamente che quelli che uscivano di carica, non fossero ammessi

Maurizio An. 593.

Maurizio An. 593.

messi se prima non avevano reso i loro conti; e per i soldati, potevano essere ricevuti ne' Monasterj, ma dopo tre anni di prova. Questo era il tempo stabilito dalle Leggi di Giustiniano pel noviziato di tutti i Monaci. Gregorio lo aveva accorciato ristringendolo a due anni; ma l' antica usanza durò per le persone di guerra, che volevano avanti di aver compiuto il tempo del loro servizio abbracciare la vita Monastica.

Ambizione di Giovanni il Digiunatore.

La più grave e seria controversia di S. Gregorio con Maurizio insorse per cagione di un nuovo titolo, che si arrogava il Patriarca di Costantinopoli. Giustiniano aveva dato a' Vescovi della sua Capitale il nome di *Ecumenici*; ma nessuno di essi aveva ancora osato di fregiarsi di questo titolo. Giovanni, rinnomato per l' austerità della sua vita, che gli fece dare il soprannome di *Digiunatore*, aveva fuggito l' Episcopato, e subito che ne fu insignito, intraprese di accrescerne, ed inalzarne le prerogative. Anzi che scemare in alcuna parte l' ambizione de' suoi antecessori, si attribuiva in tutte le sue lettere il nome di Patriarca universale. Pelagio II. vi si era opposto, e lo aveva anche minacciato di scomunicarlo, se continuava ad usurpare un titolo, che riduceva gli altri Vescovi al rango de'

de' suoi Vicarj. Giovanni non aveva curate queste minacce; e questo Prelato umile nella sua persona, ma geloso dell'onore del suo posto, era sostenuto da Maurizio, che aveva parte nella vanità del Vescovo della sua Città Imperiale. I Vescovi di Oriente, i quali non avevano accesso presso all'Imperatore, se non per di lui mezzo, lo adulavano essi pure nelle sue pretensioni. Gregorio prevedendo i funesti effetti che poteva trarsi dietro l'ambizione de' Patriarchi di Costantinopoli, procurava inutilmente di abbassare colle sue lettere la vanità di questo Prelato. Sollecitato dall'Imperatore, si studiò di fargli conoscere nella sua risposta le conseguenze del titolo orgoglioso, che Giovanni si arrogava; ed alludendo al soprannome di *Digiunatore*: *Le nostre ossa*, dic' egli, *sono disseccate ed inaridite dai digiuni; e il nostro spirito è nodrito e gonfio di orgoglio; noi abbiamo il cuore alto e superbo sotto disprezevoli e vili vestiti; e coricati sulla cenere aspiriamo alla grandezza*. Tutte queste rimostranze non produssero alcun frutto ad onta delle istanze del Papa presso all'Imperatore, all'Imperatrice, al Prelato che aveva interesse nella contesa, e gli altri Patriarchi; ad onta del confronto, che presentò Gregorio prendendo allora la qualità di

Maurizio di *Servo de' Servi di Dio*, che i Pa-
An. 593. pi hanno fino al presente conservata, il Vescovo di Costantinopoli ritenne il titolo di Ecumenico, e dopo molti secoli di controversie, e di dispute, questo nome è rimasto a' suoi successori. Giovanni il Digiunatore morì nel 595. dopo tredici anni e cinque mesi di Episcopato. Le sue grandi limosine lo avevano ridotto ad un estrema povertà. Non contento di aver spogliato se medesimo, prese in prestito una grossa somma dall' Imperatore, obbligando per contratto tutti i beni, che possedeva. Dopo la sua morte, Maurizio avendo fatto fare l' inventario trovò, che null' altro restava in proprietà a Giovanni, se non un letticciuolo di legno, una tonica, e un manto logoro, e frusto. Pieno di venerazione pel Prelato, fece portare al Palazzo questi avanzi della ricchezza Patriarcale; e nella Quaresima dormiva sopra di questo cattivo letto, che preferiva a tutta la magnificenza imperiale. Benchè la controversia di Giovanni con S. Gregorio gli concitasse le censure de' Latini, non impedì tuttavia a S. Gregorio medesimo di dargli dopo la sua morte il titolo di Santissimo. I Greci l' hanno sempre riverito come Santo, e molti moderni Eruditi, seguendo il settimo Concilio Generale, hanno giu-

sti-

stificata la sua memoria. Ciriaco suo successore fu in comunione con S. Gregorio, ma senza però rinunziare al titolo di Patriarca universale.

Maurizio An. 593.

Alcuni Scrittori hanno sostenuto, che questo Santo Papa fu il primo che abbia estesa l'autorità de' Supremi Pontefici sul temporale de' Re, e che Gregorio VII. ardito nel formare sì poco apostoliche imprese, non fece che seguir le sue tracce. Citasi in prova di questo una Carta, colla quale accorda de' privilegj al Monastero di S. Medard di Saissons, e che finisce con queste parole: *Se un Re, un Vescovo, un Magistrato, o una qualche persona secolare viola, contradice, o trascura i decreti della nostra apostolica autorità; se inquieta, o turba i Monaci, o altera e turba quello che noi abbiamo regolato, in qualunque dignità o grado ch'esser si possa, noi lo dichiariamo decaduto.* Ma alcuni eccellenti Critici, come il Signor Launoi, e il P. le Cointe sostengono, che questa Carta è supposta. Un privilegio accordato dal medesimo Papa ad un Ospedale di Autun, dove minaccia la privazione di ogni dignità a chiunque oserà violare questo privilegio, non è niente più autentico. Il P. Mabillon pretende, che questa clausola sia l'aggiunta di un Falsario. Di fatto la saggia, e mo-

S. Gregorio giustificato di aver attentato sopra la potestà temporale.

Maurizio An. 593.

moderata condotta di questo Santo Pontefice verso Maurizio, distrugge queste imputazioni. Anzi si vede, che non diede il Pallio a Siagrio Vescovo di Autun, se prima non ebbe ottenuto l'assenso di Maurizio; e questo fatto è una prova dell'autorità, che gl'Imperatori conservavano sopra i Papi; poichè questi non potevano senza la permissione dell'Imperatore onorare di questo segno di distinzione nemmeno i Vescovi, che non erano dipendenti dall'Impero.

Si adopera per procurare la pace co' Lombardi.

I motivi di doglianza, che Maurizio dava a Gregorio, punto non diminuivano lo zelo di questo Santo Prelato per la conservazione di quello, che l'Impero possedeva in Italia. Egli non vedeva altro rimedio che la pace, o almeno una lunga tregua. A tal'effetto trattava con Agilulfo; ma l'Esarca sempre ingordo di preda, turbava tutte le sue operazioni: ed anzi giunse perfino a voler renderlo sospetto all'Imperatore, il quale senza prestar fede a queste calunnie, si persuase solamente, che Gregorio si lasciasse ingannare da' Lombardi, e lo trattò in una delle sue lettere, e poco atto a discoprire gli artifizj di Agilulfo. Gregorio restò punto vivamente da una sì fatta ingiuria; e senza mancare nè alla cristiana umil-

tà,

tà, nè al rispetto, che doveva al Principe, gli espose con fermezza quello che operato aveva in di lui servigio, lo stato infelice dell'Italia, e il bisogno, che aveva della pace. Questa lettera trovò l'Imperatore troppo preoccupato, e non produsse alcuna impressione nel di lui animo. L'Esarca arrivò a segno tale d'insolenza, che fece affiggere di notte tempo nelle Piazze di Ravenna un cartello ingiurioso a Gregorio, e al suo Segretario Castorio, ch'era da lui impiegato per trattare la pace co' Lombardi. Il Papa informato di questo insulto, scrisse una lettera al Vescovo, al Clero, e al popolo di Ravenna, colla quale intimava all'Autore di dichiararsi, e di provare i fatti, che allegava, altrimenti lo privava, chiunque egli si fosse, della comunione de' Fedeli.

Maurizio An. 593.

I Lombardi notati di tanti indugi, e ritardi, rientrano sulle terre de'Romani. Il Duca di Spoleto venne a saccheggiare la campagna di Roma, il Duca di Benevento si avanzò fino a Crotona, di cui s'impadronì per sorpresa. Vedendo di non poter conservare questa Città marittima per mancanza di vascelli, l'abbandonò dopo averla predata, conducendo seco gli abitanti di ogni età, e di ogni sesso

I Lombardi ricominciano i loro saccheggiamenti

Maurizio An. 593. stesso. Sarebbero periti nella più aspra schiavitù, se non fosse stata l'inesausta carità di Gregorio, che gli riscattò. Questo generoso Prelato profondendo continuamente i suoi proprj beni, e quelli de' suoi amici, chiamava se stesso a ragione *il Tesoriere de' Lombardi*.

Alleanza de' Lombardi con gli Abari. Alla fine essendo Romano morto l'anno 597. Gregorio ritrovò nel suo successore Callinico minor opposizione alla pace. Ma non si potè accordare, se non una tregua per due anni. In questo intervallo Ravenna, e le coste del mare Adriatico furono desolate dalla pestilenza, la quale fece ancora strage maggiore a Verona. Gli Sclavoni vennero a predar l'Istria, e ad insultare i Lombarbi sulla loro frontiera. Siccome questa Nazione era tributaria degli Abari, il Kan, ch' era allora in guerra coll' Impero temendo di concitarsi nuovi nemici, si diede fretta di rinnovare con Agilulfo l'alleanza, che aveva contratta con Autari. Ottenne ancora dal Re Lombardo alcuni fabbricatori di navigli, e gli Abari si videro in breve padroni di una flotta, colla quale s' impadronirono d' un' Isola della Tracia, e portarono il terrore persino in Costantinopoli.

Rovina di Padova. La tregua tra i Romani e i Lombardi spirar doveva nel mese di Mar-

zo 601. Callinico senz' aspettare questo termine, s' impadronì per sorpresa della Città di Parma sul principio di questo anno. Fece quivi prigioniero il Duca Godescalco con sua moglie, figliuola di Agilulfo, e gli condusse a Ravenna. Agilulfo irritato raccoglie le sue truppe, e marcia a Padova, che s' era infino allora mantenuta sotto l' obbedienza dell' Impero nel mezzo delle conquiste de' Lombardi, come Cremona e Monselice. Padova, che le incursioni de' barbari avevano presso che rovinata, era stata rifatta e fortificata dall' Esarca Longino. La guarnigione dopo essersi difesa alcuni giorni, si arrese per accordo, ed ottenne la libertà di ritirarsi a Ravenna. Fu seguita da una parte degli abitanti; e gli altri si rifuggirono nelle lagune di Venezia, che si popolava, e s' ingrandiva a poco a poco, per le disgrazie de' paesi vicini. La Città di Padova, dove il più delle case erano di legno, fu ridotta in cenere. Agilulfo ne atterrò le mura. Frattanto Ariulfo Duca di Spoleto, ed Arechis Duca di Benevento, per far diversione, marciavano alla testa di un corpo di truppe, uno verso Ravenna, e l' altro verso l' estremità meridionale dell' Italia, portando per ogni dove l' esterminio, e la strage. Callinico venne in-

Maurizio incontro ad Ariulfo, che lo disfece
An. 593. in una battaglia vicino a Camerino. Arechis aveva disegno di passare in Sicilia; aveva di già messo insieme un numero grande di navigli; e tutta l' Isola impaurita, e sfornita di truppe ricorreva a' voti, e alle preghiere. Ebbero più effetto, che non avrebbero avuto le armi degli abitanti. Arechis mutò disegno, e se ne tornò a Benevento. L' anno seguente, il Castello di Monselice in vicinanza di Padova si arrese a' Lombardi dopo un lungo assedio, ed Agilulfo finì di vendicarsi del rapimento di sua figliuola, unendosi ad una truppa di Abari, che saccheggiarono l'Istria. Questa fu l' ultima impresa di questo Principe sotto il Regno di Maurizio.

FINE DEL TOMO VENTESIMOQUARTO.

TAVOLA

DEL VENTESIMOQUARTO VOLUME

DELLA STORIA

DEGL' IMPERATORI.